







Digitized by the Internet Archive  
in 2009 with funding from  
University of Toronto







CESARE CANTÙ

199  
7C

CESARE CANTÙ

---

# EZELINO DA ROMANO

STORIA D'UN Ghibellino



MILANO

Libreria di educazione e d'istruzione

DI PAOLO CARRARA

1879.

---

*Proprietà letteraria dell'Editore.*

STATIONER & PRINTER  
1111 1/2  
1111 1/2

22161  

---

873192

# PROEMIO



Ezelino, immanissimo tiranno, che  
fia creduto figlio del demonio.

ARIOSTO, III, 33.



1 tempo degli anni 1222, Adelaide, moglie che fu del terzo Ezelino da Romano, sentendosi in fine di morte, chiamò al letto i due figliuoli suoi, e in questa sentenza favellò: — Ezelino ed Alberico miei, un arcano io tenni sempre chiuso in fondo al cuore, ma forza mi è rivelarvelo, innanzi ch'io mi parta per sempre dal mondo. Ed è che voi non siete altrimenti figli di chi vi deste a credere fin qua. Udite. Una notte, mentre io dormivo allato al mio sposo, fui dibotto svegliata da una mano che mi teneva ai capegli, e mi brancicava, e m'accorsi che il demonio m'aveva fecondata. Nè fu l'unica volta. Frutto di questi abbracciamenti foste voi: nè ad uom vivo io ne feci motto sin oggi. Se non che ora, sul punto di andare là dove m'aspetta il vero vostro genitore, ho voluto rendervene consapevoli, ed insieme accertarvi che diverrete tali da non essersi mai trovati uomini peggiori, nè più scevri d'ogni bontà; con gli inganni e colla forza salirete a gran signoria; poi con tristo fine, voi, le vostre donne, i vostri figli perirete. Tanto io vi preconizzo a nome del padre vostro, a cui vi lascio raccomandati ».

In quei tempi stessi, un buon servo del Signore mirò i cieli aperti, e il Verbo Incarnato, che ad una moltitudine di angeli, intorno a lui librati a volo, diceva: — Vi sono conte « le scelleraggini degli uomini della Marca Trevisana; negletta « la religione: dappertutto izze di Guelfi e Ghibellini, e ferità « di tiranni, e scostumatezza di plebi, tanto che è colma la « fatale misura di mia pazienza. Ho dunque deliberato farne « giusto giudizio. Ma come trovare un ministro abbastanza « severo del mio provocato furore? »

E un angelo rispose che opportunissimo a ciò tornerebbe Ezelino, uom perfido, iniquo, e s'altri mai sitibondo di sangue: e così dicendo lo presentava al divin Verbo. E il divin Verbo, consegnò a costui una spada sguainata; e gli disse: — Or bene, « a te commetto le mie vendette; va; e guai alla Marca Tre- « visana! »

E un eco si diffuse tra i cori celesti, ripetendo: — Guai, « guai alla Marca Trevisana! »

Lettori: voglio io darvi per vere simili fole? Ma poichè correvano allora per le bocche, credute come oggi si credono, altre baje non meno assurde e assai meno schiette, io le ho riferite acciocchè dal bel principio vi sia chiaro qual fosse l'uomo, di cui imparo a raccontare; acciocchè sin dal limitare vediate quella perpetua mescolanza delle cose eterne colle contingenti, dell'invisibile che governa col visibile ch'è governato; e l'opposizione dei due spiriti d'allora: truce ferocia in alto, pietà credula e benefica al basso: angeli e demoni, frati e tiranni, viventi insieme sopra la terra, gli uni a moltiplicar le colpe, gli altri ad espiarle; gli uni a crescere le lagrime, gli altri a tergerle, o far almeno che gli occhi si volgessero al cielo Perocchè, in un secolo che vide il sommo della gloria e delle sventure italiane; fra costumi tanto discosti da questi nostri odierni, resi lisei ed uniformi dalla mano della civiltà passandovi e ripassandovi sopra; fra una politica, non di cabala come oggi, ma di violenza; fra caratteri di forza individuale tanto maggiore quant'era minore la vigoria pubblica; quando ogni uomo aveva da far conquiste intellettuali e morali; quando, essendo meno complicata la società, più grande e attuoso mostravasi l'individuo; spiccò fra gli altri Ezelino, ricco di potenza, di valore, di sagacia, di perseveranza, come carico di delitti e

d'abbominazioni, sicchè il nome suo, nei libri e nelle popolari tradizioni, rimase quale paragone di fiera virtù e di pessima tirannide; forse aggravato oltre il giusto da' suoi nemici, certo mal disculpato da chi lo tentò.

E quanto egli fosse, basterebbe già a dimostrarlo il vedere che, in tempi di sì poche lettere, nessun altro ebbe tanti narratori de' fatti suoi, come nessun altro de' tempi moderni ne avrà quanti Napoleone. Coi quali storici conviene facciamo conoscenza, perchè ci siano mallevadori del racconto.

E primo va nominato Rolandino. Il costui padre, padovano di nascita, notaio di professione, registrava man mano gli avvenimenti giornalieri, come alcuni costumavano per testimonianza ai nipoti, in tempo che i libri erano una carità. E quando suo figlio toccò i ventitre anni, gli affidò questi appunti, ingiungendogli di ridurli a storia. Obbedì Rolandino: e nel *Memoriale temporum de factis in Marchia et prope ad Marchiam Tarrisanam*, raccontò i casi dal 1188 al 1260. Il Vossio lo giudica superiore a tutti i cronisti contemporanei per ordine, perspicuità, industria, e principalmente per prudenza ed incorrotta fede: giudizio esagerato, e che si adotta dai compilatori di storie letterarie, soliti a star a detta per non pigliarsi la noia di verificare.

Venuto al fine del suo libro, Rolandino il lesse agli scolari, bacellieri, maestri e dottori delle arti liberali in Padova, i quali l'approvarono nel 1266, quando cioè vivevano ancora tanti partecipi ai fatti narrati.

Sarà questa una prova bastante di sua veridicità?

Bisognerebbe non vedessimo noi pure tuttodì imbaldanzire la menzogna sui fatti contemporanei, sulla cronaca paesana, sulle azioni de' nostri più vicini, tanto più calunniate e frantese, quanto più alte sono ed esposte agli sguardi le persone cui si riferiscono. Poi nelle letture e declamazioni pubbliche, facciansi in piazza o in chiesa, in iscuola o in parlamento, è sciaguratamente convenuto si deva cercar l'effetto, non la verità; e uscendone, ammiratori e detrattori, ragionano se il discorso era bene o mal fatto, se blandì le passioni del giorno, e non se vi fosse o no verità e ragione. E il nostro Rolandino è retore come un accademico, sofista come un gazzettiere: e da passionato guelfo ipinse non si potrebbe più fosco il ghibellino tiranno, ostentando quel coraggio che si poco costa quando s'esercita

contro il caduto, e quella generosità che non val nulla quando non è che un blandimento o forse un sacrificio all'opinione corrente.

Guelfo anche lui e frate era il Monaco Padovano, che stese una cronaca dal 1207 al 1260, esagerato nelle cose, negletto nelle forme.

Paris da Cereta, nella Cronaca Veronese, raccontò col calore e colla vita propri di chi fu testimone di veduta, e che indarno si vorrebbe emulare da chi viene dappoi.

La vita di Riccardo conte di Sambonifazio; la cronaca d'Asti e quella di Nicolò Smerego vicentino; il XIII libro della Storia Veneta di Lorenzo de' Monaci trattano pure degli Ezelini, scarsi d'ordine o di veracità: se ne occupano l'Ongarello, i Cortusi, la Scardeone, il Salimonio e gli altri cronisti di Padova e della Marca, e un *Chronicon veronense* manoscritto nella biblioteca di quel Gino Capponi, che tutti gli scriventi vogliono nominare per farsi gloria di potervi aggiungere *mio amico*. Più tardi Antonio Godi vicentino, in una cronaca dal 1194 al 1260, narrò le affezioni, le stragi, le oppresse, gli stupri, i saccheggi a cui fu in preda la patria sua; messe esuberante sempre a chi tratteggia le vicende italiane.

Volete cambiato il tono? pigliate in mano Gerardo Maurisio, causidico vicentino, testimone oculare dei fatti, e panegirista inesorabile d'Ezelino e de' suoi; giacchè non vi dev'essere nessun Tiberio senza il suo Velleio Patereolo. Fin nei nomi va egli a rifrugare i vanti; e in Ezelino trova *Ecce limit*, perchè tanto bene fa a' suoi amici; in Alberico *Albus color* od *Albus riccus*, da Romano perchè *rodunt manus* ai nemici loro. Che se alle smaccate adulazioni sue volessimo pure trovare una scusa, inclinati come siamo a non creder mai uno storico malignamente bugiardo o vigliaccamente servile, questa sarebbe il non aver esso condotto il racconto se non dal 1183 al 1297, anno in cui Ezelino, presa Padova, gettò la maschera, dandosi apertamente a conoscere il brutale che era. Forse allora il Maurisio morì; forse per prudenza o vergogna o dispetto si tacque, dopo avere (dic'egli) perseverato a predicare i signori da Romano come se fosse dell'Ordine dei predicatori, eppure senza cavarne un bruscolo di compenso. Tristissima condizione di chi rinnega l'opinione più generosa, e si trova mancare persino la mercede che unica sperava!



Pietro Gerardo da Padova, contemporaneo di Ezelino, è nome supposto, sotto il quale Sebastiano Fausto da Longiano, amico e in parte emulo dell'infame Pietro Aretino, nel 1545 pubblicò una storia, desunta il più da Rolandino. Pure v'ha chi crede costui copiasse veramente un testo antico, rimutandone la lingua, la quale ridusse non priva di bontà; massime chi il paragoni agl'imbratti odierni.

Tal è l'opinione dell'erudito eppure arguto Apostolo Zeno, nelle note alla presuntuosa *Biblioteca*, del Fontanini, volume II. pagina 128, edizione del 1804. Asserisce aver avuto egli stesso fra mani un codice, certamente anteriore al Fausto e che alla fine porta scritto: — E mi Pietro delli Gherardi, cittadino « di Padova, habito in contrà delli Falarotti, ho notate tutte « le sopraditte cose fidelmente secondo che sono accadute, per « trovarmi a questo tempo infelicissimo nel numero delli vi- « venti: ma se havesse voluto o possuto narrar ogni cosa, haria « fatto maggior volume che la Bibbia, tante sono state le sce- « lerate opere di questo crudelissimo et imanissimo tirano. Il « qual, per vero et legallissimo conto tenuto da diversi nostri « padovani, si trova sotto la sua tirannide haver in varj tempi « fatto morir da morte violenta più di undici milia padovani « di varie condicioni et sesso ». A ogni modo, non così scrivevasi a Padova al tempo di Ezelino, benchè a Firenze già scrivesse Ricordano Malaspini.

Francesco Grossi di Vicenza pubblicò una *Istoria di Ezelino*, che dice *compilata dietro parecchie storie antiche*, e stampata a Venezia il 1622, ma è una copia di quella del Fausto.

A poemi e tragedie porse soggetto Ezelino, anche appena caduto. Ferreto vicentino, nel carne *De Scaligerorum origine*, ne espone la immanità in versi che, fatta ragione ai tempi; non sono spregevoli. Albertino Mussato, uno dei ristauratori degli studi classici, ne dedusse la tragedia più antica ch'io conosca fra le moderne, tutta a racconti più che ad azione: non so se mai sia stata messa sulle scene, come non so se i precettisti di allora avranno trovato ad opporgli l'aver tolto a soggetto un'azione recentissima.

Da tutti questi trasse Giambattista Verci la *Storia degli Ecelini* (Bassano, 1779), in tre discreti volumi radunando quanto poteasi mai desiderare sul conto loro, discutendo con pacata

critica ogni punto controverso e, quel che gli da singolar pregio, stampando tutti i documenti relativi agli Ezelini. La compagine materiale della storia sua non lascia nulla a desiderare; se altrettanto la filosofia, se buone sieno ed opportune e sagaci le riflessioni, se valide le scuse recate pel suo eroe, lo vedranno procedendo i nostri lettori.

Toccare di cose italiane è impossibile senza nominare con riverente gratitudine il Muratori ed il Sismondi, l'uno che raccolse quanto potevasi a' suoi tempi per l'edifizio della storia patria; l'altro che a quella congerie accostò la favilla di Prometeo; deplorabile solo dell'avervi adoperato stizze ghibelline e miopia protestante. Di questi due, l'uno professò ad Ezelino un aborrimiento forse trascendente, perchè nemico alla Casa Estense di cui esso Muratori si fe' storico e panegirista; l'altro nella *Storia delle repubbliche Italiane* mendicò scuse al tiranno, ma con sì debole convincimento, che nell'operetta posteriore sul *Risorgimento, i progressi e la rovina della libertà in Italia*, convenne appieno sulle atrocità di quello.

Ai dì nostri s'ingerì il prurito di reintegrare la memoria di personaggi indegnamente giudicati: ma se questo per molti fu un atto di mera giustizia e di quel coraggio che si vuole a combattere opinioni tradizionalmente autorate; in altri divenne un farnetico di moda; e per essere nuovi non badarono ad esser veri. Non invano dunque aspetteremo che anche la memoria di Ezelino venga riabilitata (come dicono) da qualcuno di que' lodatori d'eroi e di cause che non saranno mai la nostra, nè (io credo) quella dell'Italia. Intanto un difensore suo recentissimo, e anch'egli lodato per moda o perchè forestiero, il tedesco Leo, scrive:

— Fosse Ezelino vissuto in un tempo e fra un popolo, ove  
 « una morale rispettata, un diritto in vigore ed universalmente  
 « riconosciuto avessero offerto norme alla vita pubblica e privata,  
 « lo splendido suo operare, l'estensione del suo genio, l'amor  
 « suo della giustizia e il suo carattere *naturalmente benevolo*,  
 « l'avrebbero proposto all'ammirazione come il più nobile fra  
 « gli uomini. Ma a quell'età e in un paese come l'Italia, *dove*  
 « tutto era *egoismo e confusione*, ove ciascuno non faceva se  
 « non ciò che credea non poter evitare, le più ricche doti  
 « naturali non parvero concesse ad Ezelino che per renderlo

« il nemico degli uomini, e trascinarlo nella via del cattivo genio ».

Noi crediamo fermamente alla potenza dell'umana volontà; tanta, che le circostanze ponno alleggerirne, ma non iscolparne i travimenti. Noi crediamo che molte glorie e molte infamie sieno a spostare, ma ciò non per contraddizione sofistica e per capriccioso paradosso, bensì col cambiar punto di aspetto, e invece di osservare la storia dalle finestre vetriate dei palazzi principeschi o dalle specole retoriche, mettersi in piazza, alla pien'aria, col popolo, e vedere che cosa egli dovesse soffrire, godere, giudicare. Ora noi crediamo che il popolo assai patisse da Ezelino e dai tirannetti suoi pari; ma a fronte di lui e dei suoi scorgiamo un'altra serie di persone, a cui la storia letteraria non fa mente e che furono benedette da quella generazione, quanto esecrati coloro cui essa storia decretò le sue immoralità. E noi siamo iti a cercarne le tracce, non più in storici ed accademici che popolo non sono e il popolo non intendono e non ne sono intesi, ma (si vorrà perdonarcelo?) in *cronicacce di frati*, in legendari, in sacristia.

Dietro a tale confessione, vi sarà ancora chi ci domandi perchè noi, dopo tanti, vogliamo rimetterci a raccontare d'Ezelino?

Noi non torcemmo mai da un argomento perchè lo sapessimo trattato da altri; ciascuno al suo modo. Ragioni poi di questo assunto, chi volesse annanaccarle, ne troverebbe parecchie, che potrebbero essere e non essere vere:

O per secondare l'andazzo odierno di narrare atrocità e sangue;

O per contrapporre la fiera e taciturna attività d'allora alla accidiosa e ciarliera mansuetudine odierna;

O per cercare le opinioni del giorno in quelle di tempi remoti;

O per esplorare il giudizio del pubblico, a norma d'altri lavori.

Fors'anche, osservando come taluni, per rispetto alla storica dignità, sopprimono i particolari del racconto, e staccano i personaggi dal teatro su cui operarono, togliendo così la viva mobilità e la verità efficace, a segno da credere che la viva impressione prodotta dallo spettacolo dei fatti non potesse

ottenersi che col romanzo, volemmo sperimentare se nella storia, senza alterarla, si potesse introdurre l'interesse del romanzo.

Diranno che non ne uscì nè storia, nè romanzo? E sia: l'improspero successo farà egli gran meraviglia nella odierna fecondità di aborti?

Questo sappiamo, che, non disposti ad applaudire la malvagità comunque sublimata, nè vilipendere la virtù comunque oppressa, convinti che, nella lotta fra la coscienza e le opinioni, a quella si deva sacrificare; amanti del nostro paese non in solo pindarico vaniloquio, persuasi che l'umanità procede fra i patimenti e le abnegazioni dell'individuo, abbiamo creduto cosa non vana a noi ed ai nostri fratelli di patria il raccontare quei tempi. Il pubblico, non quelli che illegalmente parlano a nome del pubblico, giudicherà il nostro lavoro; e se non vi trovi nè bellezza, nè opportunità, lo riproverà con quel giudizio che è il peggiore, il silenzio, la dimenticanza: se altrimenti, ci auguri buone circostanze di tempo e di vita per condurre maggior fatica, di cui questa non è forse che un saggio.

*Milano, il 1 novembre 1833.*

## POSCRITTA.

Ciò io scriveva ora fa quindici anni, e quali anni! e un romanzo potrei tessere sulle avventure che corse questo medesimo manoscritto. Stava egli sul mio scrittojo aspettando lo stampatore che doveva quel giorno pigliarlo, quando invece entrò un commissario della polizia austriaca, e insaccatolo con moltissime altre carte, lo portò in prigione come l'autore. Quivi fu sofisticamente rimuginato da un inquirente letterato, e perciò arguto e malevolo. Sol dopo molti anni, in forza d'una rivoluzione,

quel manoscritto tornò alle mie mani, e tornò a me un intervallo di obbligato riposo per rincorrere lavori antichi, e gustare il piacere che si prova a riconoscere nelle opere giovanili sè stessi, più immaginosi, più intolleranti, più assoluti, ma sempre gli stessi. Fortune, studj, speranze, disastri, amici, nemici, dovrebbero avere migliorato in me il modo di vedere, di giudicare, di esporre: certamente ora concepirei diversamente e quelle imprese virili e quei fecondi dolori della seconda lotta tra il feudalismo scassinato, la Chiesa concussa e il municipio rigenerante, e quelle conseguenze che tardi la Provvidenza deduce dai posati principi. Eppure mi dà cuore di avventurare al pubblico un lavoro antico, dopo quelli verso i quali non era esso che un esperimento. Sempre istruttivo anche quando non sembra che curioso, è lo spettacolo dei tempi forti; e il vedere quella profondità di convinzioni, quella perseveranza di intenti, quella selvaggia energia di mezzi, quella franchezza nella violenza e nell'astuzia; fa singolare contrasto con noi d'oggi, impazienti nei desiderj e fiacchi nell'attuarli; agitanti senza tregua, e impotenti a riuscire: che ci quereliamo d'ogni piccolo sconcio, e facilmente ci rassegniamo a gravissimi; coll'immaginazione esigiamo senza misura, poi non reggiamo agli sforzi e sacrifici che sono inevitabili per raggiunger neppure lo scopo ragionevole; non più angeli, non più demoni; ma che Dante porrebbe al vestibolo del suo inferno o alle falde del purgatorio: pieni del resto d'una boria sfolgorata che ci fa sprezzatori d'un passato il quale preparò i beni d'oggi, e fantasticanti un avvenire, verso il quale tendiamo con piedi podagrosi e braccia rattrappite: — se non che ci spinge una forza tanto più viva, quanto più inette sono le nostre volontà.

*Il settembre 1848.*

## SECONDA POSCRITTA.

Decisamente questo libro è destinato a vicende bizzarre.

Le parole sovrapposte sentivano lo scoraggiamento dei falliti tentativi del 1848. Fra il terrore del governo militare che pesò d'allora sull'Italia, osai stampare questo lavoro. Come suole, passò inavvertito ai maestri, non al popolo leggente; sicchè, dopo comparso s'un giornale, indi in un volume a Torino, volle ristamparsi a Milano, quando, tolta la censura preventiva, restava però la punitiva. Il censore diede un voto così avverso a quest'opera, che venne proibita non solo, ma confiscata. Invano si ricorse a Vienna, e si mostrò che l'edizione torinese correva anche in Lombardia: la decisione fu irrevocabile, anzi essendosene riportato un brano in una mia raccolta di letteratura, bastò perchè anche questa fosse colpita di irremissibile divieto.

È bene notare che la principale accusa addotta dal censore cadea sull'esser quel libro troppo guelfo: segno che l'Austria e i suoi cagnotti avevano conosciuto il vero carattere dell'opposizione guelfa in Italia; sicchè il vederla poi caninamente osteggiata da coloro che ne pasteggiano i frutti, potrà un giorno attestare come anche le cause più magnifiche s'impiccioliscano nella cabala degli ambiziosi e nelle meschine personalità delle consorterie. Nè forse il libro viene disopportuno anche adesso a mostrare come a torto del medioevo si ammirino solo gli assassini, i tiranni, gli Ezelini, e si deridano gli eremiti, pii, sant'Antonio e Giovan da Schio. E in ciò e in troppe altre materie suona differente il giudizio de' gaudenti e quel de' sofferenti, dei ragionacchianti e degli opranti, degli ambiziosi e del popolo. E noi ci ostiniamo a stare col popolo, malgrado la proscrizione e de' censori austriaci e dei loro successori.

*Il novembre 1863.*

# CAPITOLO PRIMO

---

## GENERAZIONE DI EZELINO



In quella parte della terra prava  
italica, che siede infra Rialto  
e le fontane di Brenta e di Piava,  
Si leva un colle, e non sorge molt'alto,  
là onde scese già una fiamella che  
fece alla contrada grande assalto.

DANTE, *Paradiso*, IX.

Barbari distruttori dell'imperio romano....

Perdòno, o lettore, se risalgo tant' alto: la storia è così fatta, che non ha un principio assoluto; sicchè il maggior filosofo del secolo passato, volendo raccontare quella del ducato di Brunswick, si trovò condotto a ragionare della creazione o formazione del mondo. Io comincio più in qua, e dico che i Barbari, distruttori dell'imperio romano, irrompevano sul nostro paese divisi in bande, ciascuna delle quali obbediva a un capo, eletto da essa volontariamente. Accintisi a lontane e vaste imprese, trovarono necessario un generale supremo; l'elecessero, e gli ubbidivano durante la guerra; ma tornata la pace, non v'avea ragione di tenerglisi obbligati; si fissavano sopra i terreni conquistati, ciascuno come in dominio proprio, confondendo la potestà politica colla proprietà territoriale, e non legati fra loro e col capo se non pel caso della difesa comune o per imprese che in comune decretassero. Così le estre-

mità prevalsero al centro, il dominio baronale a quell'unità suprema, che ricordavano esservi costituita al tempo dell'imperio romano.

Carlomagno, re de' Franchi, con forte spada ed alti accorgimenti cercò di ricostruire in Occidente quest'unità, posandola sovra base venerabile, qual è l'unzione pontificia. Ma l'imperatore non diveniva già padrone dell'Italia, come mostrano credere coloro che incolpano i papi d'aver qui istituito un dominatore straniero. Era l'unto di Dio, al quale il pontefice affidava l'esercizio della podestà temporale, a lui stesso attribuita da Dio: imperatore dunque per elezione e per consacrazione, che in conseguenza poteva essere deposto se violasse que' patti che giurava.

Tal era il diritto: quanto al fatto, pochissimo egli poteva nell'Italia, la quale dapprima ebbe re particolari, da poi fu sbranata tra una infinità di signori, ciascun de' quali teneva sovranità piena, o quasi piena, s'un piccolo territorio, dove esercitava diritto di vita e di morte, levava tributi, dettava leggi, facea guerra quanto oggi i re di trenta milioni di sudditi.

Quest'è il sistema feudale, costituito però non tanto da questo sminuzzamento, quanto da una gerarchia, digradante dal sommo all'infimo. Di questa scala stava in cima Iddio, unica fonte legittima d'ogni autorità. Egli aveva trasmessa al sommo pontefice la podestà spirituale e la temporale, sicchè da questo vicario di Dio in terra derivava ogni dominio. Ed esso pontefice aveva affidato la spada, cioè la podestà temporale, all'imperatore, che così rimaneva signore di tutta la terra. Ed egli questa terra distribuiva a grandi signori, col l'obbligo di prestargli fedeltà sempre, omaggio in pace, servigi in guerra, del resto vi facessero quel che voleano sì nell'amministrazione, sì nella giustizia, come donni e padroni. Questi signori spartivano il loro estesissimo dominio tra altri, i quali imponevano gli obblighi medesimi: questi poi suddividavano il loro territorio ad altri, pure obbligati egualmente. Cadeva bisogno di guerra? L'imperatore mandava l'ordine, *il banno*, ai maggiori vassalli; questi il trasmettevano ai minori, i minori agli infimi: e ciascuno veniva al posto designato, col prestabilito numero d'uomini e di cavalli, lesti per



la guerra, con viveri quanti occorressero pel tempo prefinito al loro servizio.

Così accanto alla società feudale sviluppavasi la municipale, disposta però anch'essa feudalmente, e applicata ora soltanto ai vinti, ora anche ai dominatori.

Quando nella discendenza di Carlomagno non si trovò più principe degno, l'impero fu tramutato in re tedeschi, e Ottone il Grande volle in Italia dar lustro alla corona, la quale veramente era un cerchio di metallo che valeva soltanto a proporzione della testa che circondava. Egli seppe tornare ad obbedienza i grandi feudatari d'Italia che se n'erano disabituati, e per reprimerli favorì i signori ecclesiastici ed i Comuni.

Siffatto sistema vedevasi compiuto di là dall'Alpi, in modo da assorbire ogni altra forma di dominio e d'amministrazione. Ma in Italia fra i soggiogati viveva, se non altro, la tradizione del diritto romano, secondo cui il potere sociale non si sfrantumava, ma tenevasi accentrato nel capo; vivevano città che mal avrebbero potuto venire sminuzzate fra signorotti; viveva qualche reliquia di forme municipali, con cui si amministravano da sé alcuni paesi, quantunque sotto al dominio d'un signore. Agli imperatori garbava il conservare e invigorir queste forme, giacché impedivano che i feudatari, coll'opprimere i popoli, ingrandissero a segno da pigliare baldanza a disobbedire; laonde con loro decreti confermavano le franchigie che quelle comunità avessero conseguito per usanza o per patto o per usurpazione: e i Comuni, per ottenere la conferma dei vecchi privilegi o la concessione di qualche nuovo, davano denaro all'imperatore; gli davano soldati per le sue guerre; tenevano in soggezione i feudatari vicini, di che gli imperatori si trovavano giovati.

Prelati e vescovi avevano anch'essi gran luogo nella società feudale, perchè possessori di ampi terreni; ma non potendo trasmetterli per eredità, non acquistavano l'orgoglio che nasce dalla durata, ad ogni vacanza sottentrandone un nuovo. Questo, secondo i canoni avrebbe dovuto esser eletto dal popolo e confermato dal papa; ma gli imperatori avevano troppi modi, se non di nominare, almeno di far nominare chi ad essi garbava.

Tra siffatta gente di Italiani antichi e di sopraggiunti dominatori, tutta agitantesi nel desiderio dell' indipendenza personale, scendeva il re di Germania Corrado II nel 1026 per farsi ungere imperatore. Fra i baroni che lo seguivano era Ezelo di Arpone <sup>1</sup>, tedesco, probabilmente bavaro, di stirpe salica, che menava una banda di cavalieri, da un solo cavallo ciascuno: ed invaghitosi (facil cosa) del sorriso onde il cielo guarda la bella patria nostra, disegnò di fermare qui sua stanza: e per guiderdone dei servigi resi, ebbe in feudo dall' imperatore la giurisdizione di Onara, e più tardi quella di Romano.

Queste terre e le altre, che saranno principale teatro dei nostri racconti, formano parte della Marca Trevisana, come intitolavano quel tratto dell' Italia settentrionale, che giace tra il Mincio, il lago di Garda, le Alpi, il Tagliamento, la marina veneta e il Po; che poi fu ristretto ai territorj, modernamente chiamati di Feltre, Belluno, Cadore, Treviso. Marca propriamente significa terra di confine, e soleva affidarsi ad un signore de' più potenti, detto perciò *mark-graf* margravio in Germania, marchese da noi, affinchè valesse a tener la bilancia fra i due vicini. Così era del Veronese e della Marca Trevisana. Il castello di Onara, a dodici miglia da Bassano, era piantato sui confini di Padova, la quale, mal garbandosi di questo vicino, nel 1199 distrusse affatto la fortezza. Romano è villaggio sul tenimento di Asolo, tre miglia a grecolevante da Bassano. Ivi dalle radici dell'Alpi levasi un colle, su cui è posto un castello, inespugnabile per posizione e per arte. Avvegnachè di verso levante, mezzodi e ponente, la salita tira sì ripida, che mal presumerebbe guadagnarla alcun. L' arte poi avea scoscreso e munito quanto vi fosse d' agevole, non lasciando accesso che da tramontana, ove si vinceva l'erta per angusti e tortuosi viottoli, anche questi interrotti da ponti e da serraglie. I quali come tu avessi superato, eccoti doppio recinto di mura in quadro, con torri, spaldi a baluardi sporgenti: tra una cerchia e l' altra stanziano i soldati; nel più interno sorgeva il palazzo con un' alta torre.

Quale trovava Ezelo l' Italia? Come un caos dove si cozzano gli elementi che non presero ancora il loro assetto, e in

<sup>1</sup> Forse da *Hetzen* cacciare. Nei *Nibelungen* Attila è chiamato Etzel.

cui l'occhio volgare non vede che confusione. Da una parte gl' imperatori aspiravano a convertire la supremazia feudale in vera prerogativa regia. Rimpetto ad essa i baroni, capitani della gente conquistatrice, fosse la longobarda primitiva, fosse la succeduta franco-italica, fosse la tedesca, studiavano a crescere l'indipendenza, e inoltre convertire il dominio politico in dominio reale e personale privato. Erano questi una vera nazione, cinti da gente propria, e distinta affatto dal popolo, cioè dai conquistati, i quali languivano spogli di diritti, in arbitrio d'un signore immediato, ed agognavano ricuperare i possessi antichi e, se non altro, avere un appoggio contro del feudatario nell'imperatore che su questo tenea sovranità. La lotta fra tali elementi impedì la tirannide pura al modo antico, e creò la libertà odierna.

E in feudi era tutta spartita l'alta Italia: più robusti quelli al confine, che poi a poco a poco assorbirono i minori. Ma il confine suo toccava d'ogni parte a paesi dell'impero germanico; solo all'estremo lembo occidentale s'univa colla Provenza, rilevante però anch'ella dall'Impero. E l'Impero stava pur esso squarciato in un'infinità di signorie, che, invece di fondersi come la Francia nell'unico dominio regio, acquistaron ciascuna la sovranità territoriale, tanto che, appena mezzo secolo fa, costituivano trecensettanta signorie fra ecclesiastiche e secolari. Questo stato moderno può dar idea di quell'Italia al tempo che discorriamo.

Chi v'entrasse dal lato d'occidente, trovava fra l'Alpi i conti di Savoia, che poco a poco acquistarono il Bugey, lo Sciabiese, porzione del Fucigny, del Vallese, del paese di Vaud; poi di qua dall'Alpi il ducato d'Aosta, la val superiore dell'Isero o Tarantasia, il marchesato di Susa e Torino; e non appartenevano ancora all'Italia, in cui poi doveano primeggiare. Seguivano ad essi i marchesati di Saluzzo e Monferrato; di là fino alla costa ligure spingeano quei del Finale e i del Caretto. A' piedi dell'Alpi Leponzie i contadi della Mesolcina, di Bellinzona, di Locarno dominavano la testa del lago Maggiore, disputati fra i vescovi di Como, i Rusca, i Sax. In capo al lago di Como, i contadi delle Tre Pievi e di Chiavenna; più in su le varie signorie della Valtellina e del Bormiese; a lato le bergamasche e le bresciane delle valli

d' Imagna , Brembana , Seriana , Scalve , Calepio , Camonica , Trompia munivansi di una tela di fortezze. Altrettante nelle gole del Trentino ne tenevano i Castelbarco, i Vanga, i d'Arco, i Lodroni. Le Alpi Giulie erano protette dal patriarca d'Aquileia , che da Udine governava il Friuli e parte dell' Istria. I conti di Carintia si protendevano assai fra il paese italico, e talvolta dominarono anche Verona, amando gl' imperadori che quel varco d' Italia fosse in mano di Tedeschi.

Minori contadi spartivano l' interno paese ; i Collato , i da Camino, i Camposampiero nel Vicentino e nella Marca Trevisana ; i Sambonifazio nel Veronese, i Gavelli nel Polesine di Rovigo, cioè nella penisola tra il Po e l' Adige ; poi verso il Po e Cremona i Pallavicino; nel Pavese i Longoschi, i Gambarano, i Lomellini, i Beccaria; sul Piacentino Scotti e Landi; nel Parmigiano i Rossi ; sul Reggiano i Carpineti, i Fogliano, i Pico, i Correggio, senza parlare de' più lontani.

Fu detto che ogni fantaccino francese porta nel suo zaino il bastone di maresciallo : così potea dire che ciascuno di questi principotti avesse probabilità di divenire re d'Italia; o almeno della superiore. Ma mentre il duca di quel piccolo tratto che si chiama Isola di Francia tra la Senna e la Loira, si aggregò tanti possessi da divenir re della Francia intera, la quale così si trovò nazione, noi sappiamo che la regione dove accaddero i fatti del nostro racconto fu poc' a poco occupata da Venezia, e più tardi Venezia con essa fu assorbita da forestieri. All'unità mancò il concetto, mancarono le opportunità; e finchè l' avvenire pendeva incerto, chiunque si sentisse forza di braccio e di volontà, non aspirava ad altro che ad ottenere prevalenza sovra i vicini.

Chi visiti la Marca Trevisana, e via via sino ai deliziosi colli Euganei, e specialmente il braccio di questi che si protende da levante a settentrione, trova dappertutto vestigia di castelli. Erano i nidi dei feudatari, che là dentro stavano come proprietarj, patriarchi, signori; non riconoscendo altre leggi che le proprie: non altro limite al fare che la potenza di fare. Di qui l' individuale orgoglio, e il sentimento della personalità, che perduto nell' educata tirannide romana, allora rinacque. Il feudatario, superiore e straniero ai sudditi, perciò isolato e diffidente, ha la guerra e la caccia per unici studj;



... Sentendosi in fine di morte, chiamò al letto i due figliuoli suoi....

Pag. 5.

F.  
P.

giacchè il feudo non è una proprietà come le altre, che basti possedere e trasmettere, ma conviene difenderlo, combattere, tenersi a livello dei pari e in diffidente soggezione del sovrano.

E perchè le attinenze fra vassallo e signore si reggeano col l'unico vincolo della fedeltà, non di qualsifosse costrizione sociale, ne veniva quell'aspetto di nobile lealtà, che facilmente si ammira nel viver d'allora, ma dal quale il cielo ne scampi.

Tale dobbiamo figurarci il vivere di Ezelo e della sua discendenza. Coi pari trattava come oggi si fa da nazione a nazione per via d'ambasciatori, e nel dissenso, colla forza armata. L'imperatore stesso non avea mezzi permanenti a tener in freno que' feudatarj, non concentrazione amministrativa, non tribunali, non truppe stabili; man mano che nascesse il bisogno convocavasi un esercito, ergevasi un tribunale, s'imponeva il tributo; era eccezione quel che adesso è regola e consuetudine; eccezione l'obbedienza.

Neppure tra loro i feudatarj formavano nè un corpo nè una federazione; ma ciascuno, sovrano del proprio feudo, non avea idea d'un potere pubblico, se non le volte che l'imperatore, scendendo in Italia, convocava in qualche vasta pianura (a Marengo per esempio o a Roncaglia) tutti i feudatarj, i quali del resto, se la decisione non andasse loro a garbo, la ricusavano, e resistevano nei castelli. Unica legge insomma era la convenzione, unica garanzia la forza e la resistenza personale: ed Ezelo sapeva bene colla spada farsi rispettare da amici e da nemici.

Così isolato, il feudatario si restringe colla sua famiglia, nella quale stanno l'erede del nome e delle forze di esso; e la moglie, unico essere che sia pari a lui. Laonde in quei castelli, tane di tanti oltraggi alla natura, si rinnovellò lo spirito di famiglia, annichilito dall'egoismo pagano; e il desiderio di trasmettere il possesso per eredità, e l'importanza della moglie, che rimaneva dominatrice allorchè usciva dal campo, e che allora appunto da *femmina* cominciò a chiamarsi *donna*, avviavano a più generose idee sociali.

Ma se il feudatario manteneva devozione verso il signor sovrano, non conosceva doveri verso gl'inferiori, nè alcun tribunale giuridico gliene poteva imporre. A' piedi dell'aerea ròcca affollavansi i tugurj dei villici, servi in diverso grado, senza

diritto nè garanzia; per forza e per abitudine sottomessi a quella volontà capricciosa; non collegati coi vicini per veruna legge, per verun interesse; con sorte distinta, quasi altrettante nazioni diverse. La consuetudine feudale gl' incatenava a quella gleba, a quella ròcca ch' era la capitale del piccolissimo impero, e guardavano come straniero il camperello limitrofo. Eppure questa servitù giovò all' avvenire: perocchè, mentre negli ultimi tempi romani la gente si era raffittita nelle città, lasciando ridursi la campagna a vasti deserti, usufruttati da pochi schiavi, allora la popolazione fu novamente diffusa su tutto il paese; allora creato il villaggio.

In mezzo a questo vulgo sofferente collocavasi il prete, il pievano; un uomo vulgare, spesso ignorante, ma per carattere e per indole benevolo e benefico, aborrente dalla forza a cui egli pure trovavasi esposto, amico de' poveri dai quali riceveva il pane, e coi quali lo compartiva, e che egli assisteva dal nascere fino alla morte, e ne santificava i patimenti colla benedizione. Poco sapeva egli, ma avea letto il vangelo e imparato i canoni, e veduta quella dottrina tutta popolore d' un Dio nato da artigiani, adorato dai pastori e perseguitato dai re; che scelse gli apostoli fra i pescatori, e riprovò i magistrati e i sacerdoti. I preti aveano moltiplicato le feste, giorni in cui il popolo riposava da fatiche durissime e non compensate; aveano fatto sacri i contorni della chiesa perchè vi potesse rifuggire il debole inseguito, e tenere mercato, sicuro dalla prepotenza; sui trivi aveano piantato croci, il cui aspetto frenasse il violento, aveano acceso lumicini alle immagini e ai tabernacoli, perchè, oltre la devozione, illuminassero le vie nella notte: aveano insegnato inni da cantare e preci, la cui uniforme cantilena, senza fatica imparata, risparmiasse le mormorazioni e le bestemmie; aveano istituito le decime, per cui dal frutto del campo dovuto al padrone si sottraeva una parte che, deposta nel presbiterio, ne usciva a sollievo del povero. Nella chiesa poi intimavano al prepotente che *i grandi saranno grandemente puniti*; <sup>2</sup> fra il cauto dell' esultanza ripeteano che il Signore *depone i po-*

<sup>2</sup> *Potentes potenter fermenta patientur*. Sapienza, x. 7.



*tenti dal seggio* <sup>3</sup>; anzi introdussero una messa contro i tiranni. <sup>4</sup>

E questo prete, posto sotto al castello di un forte e in mezzo ai deboli, poteva assai, perchè formava parte d'un corpo che era il preciso opposto del feudale; d'una repubblica estesa quanto il mondo, avente un capo indipendente dalle potestà terrestri; e munita non di forza, sicchè colla forza potesse essere abbattuta, ma di santità, di opinione, di concordia. Il barone che avesse stesa la mano s'un prete, guai a lui! avrebbe avuto contro di sè richiami dell'intera Chiesa, e maledizioni che lo perseguitavano anche di là della tomba.

Quanto più non doveano valere queste genti di chiesa allorchè si trovavano ristrette in un Ordine religioso, e coabitavano in conventi? Per quella provvidenza che pone il rimedio accanto a ogni male, quanti erano i castellotti tanti erano i monasteri; e noi che guardiamo ora senza paura i primi, possiamo gettar sugli altri l'inerudito disprezzo; non così i popolani nostri padri, pe' quali il convento significava il rifugio nelle persecuzioni, il consiglio nelle deliberazioni, il magistrato ne' litigi, il conciliatore nelle differenze, il ministro della misericordia divina non solo, ma di quella carità che oggi si allambicca in regolamenti e teoremi, e che allora profondeasi forse senza discernimento, ma non in modo che alcuno morisse di fame mentre si discuteva sui modi più scientifici di alimentarlo.

Siccome allorquando una malattia diviene epidemica, tutte le altre ne assumono il carattere, così è di alcune grandi istituzioni sociali, e così fu allora della feudalità, talmente identificata colla società, che anche la Chiesa dovette vestirne le forme. E veramente alla forza materiale sarebbe stato abbandonato il mondo se non fosse soccorsa la Chiesa, la quale eser-

<sup>3</sup> *Deposuit potentes de sede*, nel Magnificat.

<sup>4</sup> Vedi in MURATORI. *Antiquitates Medii Aevi*, diss. LIV, p. 729. Il prefazio dice: *Omnipotens aeternae Deus, respice propitius in faciem ecclesiae tuae, quae de suorum gemitu contritione membrorum. Esset namque tolerabilis si gentili gladio feriunda traderetur incursione malorum. Ne pravis, Domine, poena cumuletur aeterna; nobisque eorum sit infestationibus onerosa, diutur illorum non sine prevalere severitatem, Per Christum, etc.*

citava un' autorità morale, diffondeva l' idea di una regola , d' una legge superiore alle convenzioni umane; e separando il poter temporale dallo spirituale, aprì a tutti un campo dove fossero franchi dagli impiegati e dai militari, assicurò la più sacra delle libertà, quella della coscienza.

Ma le migliori istituzioni in atto si contaminano, e perdono di quell' ideale, di cui alimentavansi all' origine.

In tempo che i possessi territoriali erano l' unica fonte dell' autorità, anche i prelati dovettero cercarli, e con ciò si trovarono avvoltoati negli interessi mondani. La virtù di alcuni, l' essere depositarj di tutto il sapere sopravvissuto, la venerazione pel loro carattere, i beneficj che diffondeano tra il popolo, il robustissimo sostegno dell' opinione, facendo che il clero divenisse potente; giacchè ne' tempi agitati l' autorità è di chi l' esercita, non di chi ne ha il titolo; ed è crassa ignoranza, se non fosse maligna menzogna, il non voler vedere in questo fatto necessario che un' usurpazione, una serie millenaria di ambiziosi ordinamenti.

Da chi, in grazia, gli ecclesiastici sottraevano il potere dai signori prepotenti, cui unica legge era il capriccio.

Che cosa usurpavano? il diritto di resistere alle prepotenze.

Noi li malediciamo ripetendo che *il regno loro non è di questo mondo*; ma allora la plebe (chè vero popolo non vi era) considerava come una benedizione il poter passare, dal dominio brutale d' un padrone, a quello d' un vescovo, il quale non colpiva colla spada, ma correggeva col pastorale; non giudicava a capriccio, ma secondo il diritto; aveva la confessione come espiamento; non adoperava atroci castighi, non barbare prove. Salutare mediazione fra l' imperante e i sudditi, non trasmessa per eredità, ma per elezione, cioè data ai più degni. A noi che c' inginocchiamo davanti a una libertà tutta politica, tutta negativa, tutta antagonismo, sa di strano l' udire che il clero, e a capo suo il papato, fu sempre l' oppositore più sincero come più efficace della prepotenza: eppure tutta la storia e là per dire che quella di esso era la causa del pensiero contro le sciabole, del popolo contro i tiranni.

Di rimpatto gl' imperatori (già lo accennammo) più volentieri investivano del dominio questi ecclesiastici che non i ba-

roni, e un primo passo fu il concedere l'immunità: cioè che il circondario della città (che chiamavano camperie o corpi santi) fosse esente dalla giurisdizione del conte regio, e sottomesso a quella del vescovo. Più non ci volle che un passo perchè il vescovo si facesse attribuire l'intera giurisdizione sulla città. Non pochi erano quelli che usciti dall'aristocrazia e allevati nell'armi, anche dopo prelati menavano i proprj vassalli in campo, per quanto ne esclamassero i pontefici e i santi, che vedevano da ciò lentata la disciplina e guasti i costumi. I più sottinfeudavano il territorio a qualche signore secolare, che li corteggiasse nelle solennità, ne guidasse gli eserciti al bagno, combattesse per loro anche ne' giudizi quando il duello era una prova giudiziaria.

Tanto fece il vescovo di Vicenza. Tra gli ampi suoi possessi contava, sin prima del mille, Bassano, lieta cittadina s'un colle dolcemente declive, lambito dal Brenta e protetto a settentrione dalle montagne, che gli danno letizia di arie e varietà di prospetti. Di questa egli investì il novello signore di Onara e di Romano, dandogli piena balia sulla città, sicchè v'avesse impero di toga e di spada, arbitro di far leggi, tutti giudicare, imporre gravezze, pedaggi, creare gli uffiziali, insomma gli atti della sovranità: ma ponevagli patto che, sopra i santi vangeli, giurasse fedeltà e vassallaggio a lui vescovo; a servizio suo militasse qualvolta richiesto; allorchè radunavasi la curia de' vassalli, andasse a fargli omaggio.

Ezelo, divenuto signore di Bassano, ivi prese abitazione sopra la piazza comunale, e fu questo il primo fondamento alla futura grandezza di sua famiglia. Sposò una Gisla, di gente longobarda: corteggiava gli imperadori, i quali, per tenerlo amico, gli largivano onori, poderi, giurisdizioni, e confermavano quelli ch'egli avesse usurpati; ed egli a vicenda, per tenersi in grazia cogli ecclesiastici, era largo di laute donazioni. E quando io dico donazioni, non crediate accenni qualche poderuccio o poco denaro, come quello onde oggi si fa clamorosa generosità a una chiesa o ad un ospedale. Ezelo, di concordia colla famiglia dei Camposampiero, per suffragio dell'anima sua regalò in un tratto alla balia di s. Eufemia da Villanuova censessantotto masserie, ed ogni masseria (stando

ai calcoli del Muratori) corrisponde a venti campi padovani <sup>5</sup> e insieme le bestie e i servi e le ancelle, tenuti in poco miglior conto che le bestie.

Anche Ezelo ed Alberico, figli e successori di lui, per rimedio dell'anima loro e per conseguire da Dio il cento per cento per uno, largheggiavano beni e giurisdizioni ai frati, *magnifico monumento*, dice il Verci, *della loro pietà*: della quale non so se sarà ricompensato il tanto aumentare ch'essi fecero in ricchezze. Il primo di loro morì senza figliuoli; il secondo generò una Cunizza ed un altro un Ezelo, detto per diminutivo Ezelino, e per difetto di lingua il Balbo, uomo che divenne de' più famosi a' suoi tempi. Lo storico Maurisio lo qualifica ricchissimo, savio, discreto, liberale, modesto, facile, piccolo, placido, benigno a' supplichevoli, truce ed orrido moderatamente a' rei, di costumi integri, di scienza e virtù sopra tutti fornito.

Questo ritratto vi provi, se non altro, come sia vecchio negli scrittori il mestiere dell'adulare, e come quella che Tacito chiama *coscienza della storia*, non diversa dalle altre coscienze, sappia transigere coll'interesse e co' sentimenti.

Era a' tempi suoi ardentissimo il fervore delle crociate, che per tre secoli furono la vita della società europea. Anche queste imprese rimangono una stravaganza inesplicabile, come tutto il medioevo, a chi veda sempre a fronte due società differenti, l'ecclesiastica e la guerresca (badate ch'io non dico la civile); l'una che pensava, l'altra che faceva; l'una che dirigea, l'altra che compiva. Una nuova barbarie peggior della precedente perchè portava anche la ruina della religione e della famiglia; quella barbarie che da dodici secoli pesa sulle parti più belle dell'Asia e da quattro sulle più belle d'Europa, e per cui la schiavitù, gli harem, gli eunuchi, i muti, i veleni sono ancora il diritto d'un popolo intero, questa musulmana barbarie, dico, minacciava l'Europa. Opporvisi come poteva questa, sbriciolata fra quel milione di Stati che vedemmo, senza

---

<sup>5</sup> Un campo padovano di tavole 840 si divide in 4 parti da tavole 10, e ogni tavola in sestì, ciascuno da 6 piedi quadrati; ed equivale a pertiche nuove censuarie, 5. 86.

un potere centrale che volesse, senza forza unita che eseguisse? Soccorse dunque l'unica autorità che su tutti valesse, l'ecclesiastica; e di quanti papi vissero dopo Urbano II nessuno cessò d'affaticarsi per muovere o l'entusiasmo o la politica europea alla liberazione di Terrasanta, e di cooperarvi colle forze, colla parola, almen col desiderio.

Il gran pensiero penetrava intera la società, e il fanciullo al paterno focolajo, udiva indicare come il maggior segno di fede operosa, di amore supremo, di pie speranze il contribuire a liberar la Palestina; nelle scuole, nelle chiese eccitavansi a ciò gli spiriti; chi saliva nei gradi dell'ecclesiastica gerarchia dovea proporsi di rimettere pace e insinuar penitenza, acciocchè di conserva principi e popoli si drizzassero a quell'intento. Chi sarebbe potuto sottrarsi al concorde impulso? Non era gentil cavaliere chi non volesse impugnare le armi e, segnato dalla croce, passar oltremare a combattere i Saracini, e tentare la liberazione di Gerusalemme. Così la gran lotta fra il cristianesimo e la religione di Maometto, fra il progresso e il deterioramento, fra la croce e la mezzaluna, fu portata a decidere sul suolo dell'Asia, invece d'aspettarla in Europa; e tutte le volontà, nel nome del dio dei forti, furono unite a respingere quel nuovo torrente di barbari, e ripararne per sempre la cristianità.

Sia però sapienza il riderne, perchè ne rise qualche scrittore filosofista: noi ammiriamo il trionfo dell'estrema esaltazione sopra l'estrema inettitudine dei mezzi, in que' combattimenti giganteschi, in quelle fami che distruggevano eserciti interi. Una forza arcana sospingeva sempre nuovi armati dell'Occidente in Oriente, come alcuni secoli prima dal Settentrione sul Mezzodi; donne, vecchi, fanciulli, monache avventavansi con ardore pari all'imprevidenza: non si munivano di pane ma di fede; più che nelle armi confidavano ne' miracoli; *Dio lo vuole*, e Dio manifesta la sua volontà con segni visibili; le miriadi di pellegrini vedono angeli camminare alla lor testa; un'oca, una capra insegna loro il sentiero; nè vi perdono fede benchè ne siano menati nei precipizi.

Avvenimento universale, europeo, eppur nazionale; conforme alla fede non men che allo spirito di lotte e d'avventure d'allora. Dipoi sottentra il calcolo: i Crociati stimano e lodano i Mu-

sulmani, patteggiano con loro; non più le idee religiose operano spontanee, ma le convenienze della politica, i ragionamenti, i tornaconto, e finiscono in triche di gabinetti. Pure il fine supremo era ottenuto; ne seguivano anche di secondarj: come avviene de' viaggiatori, i Crociati doposero molti pregiudizj vedendo altri costumi; dall' incivilimento greco e maomettano dedussero il meglio per affinar qui le arti, i costumi, le opinioni. Anche lo stato sociale ne risenti, poichè molti feudatarj vendettero i possessi e i servi per aver denari all' impresa, o morendovi lasciarono i piccoli concentrarsi ne' grossi: i plebei convissero co' più grandi, imparando gli uni a comandare gli altri ad obbedire; ognuno sentiasi uomo, e come tale comprendeva di poter pretendere rispetto; s'allargò il commercio marittimo, si ravvicinarono i popoli, si ruppero molte catene; quel periodo fu singolarmente fecondo di ricchezze, di libertà, di cognizioni all' Italia.

1117 Ezelino il Balbo assunse anch'esso la croce, quando Luigi VII di Francia e Corrado III imperatore, ascoltando il fervoroso appello di san Bernardo, lasciarono le comodità e le pompe dei propri regni per andar ad estendere quello di Cristo. Ezelino guerreggiò a Damasco e ad Ascalona; vinse un terribile Saraceno; poi, ita l' impresa al rovescio che ognun sa, tornò in patria colle reliquie de' suoi. Vuole la tradizione che, nel tornare, còlto da grave procella votasse un tempio a Maria Vergine, che fabbricò di fatto in Bassano, e che poi fu dai Francescani dedicato al loro fondatore.

Uno dei frutti delle crociate è l' aver accelerato lo stabilimento dei Comuni . e sviluppato questo antico elemento dell' italiana società. Accennammo come i vinti rimanessero quasi affatto stranieri ai vincitori, regolando da sè soltanto quegli interessi di cui il vincitore non si brigava. Le città erano debolissime sotto la conquista; e il feudalismo le ridusse a mero vassallaggio; pure vedemmo come vi acquistassero importanza i vescovi , legame tra il vincitore e il vinto. Al crescer dell' industria le città conseguirono ricchezze, e con queste il bisogno di assicurarle contro la prepotenza feudale. Tornarono dunque a sistemarsi giusta le tradizioni romane; cercarono la conferma dei diritti, che in fatti non erano se non salvaguardie contro i feudatarj; quali sarebbero che i cittadini possedessero li-

beramente, che nominassero da sè i proprj giudici, che i litigi risolvessero secondo statuti proprj; che potessero andar e venire ai mercati senza esser derubati, e solo pagando i pedaggi prefissi. Il barone negava? insorgevano a forza e lo cacciavano.

Questo movimento unanime non era concertato, bensì spontaneo e locale; nasceva da parità di bisogni; laonde fu dappertutto guerra del popolo delle città ai signori feudali.

Ogni guerra deve pur avere un termine; e quando un'età si ostina ad un intento, non riposa che non l'abbia ottenuto. Conveniva pertanto accordarsi, e quei trattati di pace fra i signori e le città erano la costituzione municipale. Gl'imperadori qualche volta vi si mescolavano, e per le ragioni dette favorivano piuttosto le comunità, le quali così trovavansi da essi appoggiate nell'acquisto di loro franchigie. Le comunità, essendo animate dai medesimi interessi, stringevano lega tra loro, e per tal modo, senza previa congiura, ma per bisogno del tempo, cacciavano di ciascuna città i ministri o messi regj che la governano; prendevano a riordinare le istituzioni municipali, che, attraverso la barbarie, erano almeno nella tradizione sopravissute per congiungere gli antichi coi nuovi italiani; gli uomini, resi migliori dall'operar in comune e per la pubblica cosa, crescevano in civiltà e in numero; dappertutto si stabilivano governi municipali.

I conti o feudatarj rimanevano tuttavia alla campagna, e in quel che da ciò appunto trasse il nome di contado; incomodi vicini, che impacciavano le comunicazioni colle città, ne intercettavano i commerci, e all'occasione potevano anche affamarle. Primo studio delle città fu dunque il deprimerli, da principio col dare ricovero a tutti i villani che dalla loro tirannia fuggissero, poi coll'osteggiarli direttamente.

Per un tratto ogni cosa fu guerra de' borghesi contro nobili e vescovi e conti. Non figuriamoci in tutto ciò nulla di astratto; non teoriche di diritti dell'uomo, non grucce di accademiche costituzioni, non concetti di nazionalità, affatto estranei al tempo. Erano mere difese individuali, parziali insurrezioni contro i piccoli capi, oscure rivolte contro oscuri signorotti; ma mentre dal nostro teorico campeggiare non risultano che ize e confusione, da quel d'allora uscì la rige-

nerazione d' un popolo intero , il mutamento dei servi in uomini , dei proletarj in cittadini , la premura pe' campagnuoli , sin allora ignota al mondo. Gli oppressori non ressero contro la moltitudine : e dopochè o colla persuasione o più spesso colla forza dell' armi erano stati sottomessi , doveano patteggiare colla città di abitare almeno due o tre mesi l' anno entro le mura , il che equivaleva a sottoporsi ai giudizi cittadini , non impedire sulle loro terre il passo alle milizie dei municipj , ricevere presidj nei castelli , venir in aiuto delle città nelle guerre : in compenso di ciò ricevendo la cittadinanza ed i diritti che l' accompagnano fra un popolo libero.

Ezelino , non sappiamo bene se colle buone o a viva forza , fu indotto anch' egli ad accomandarsi alla città , ed aveva casa e diritto di cittadino in Vicenza , in Padova , in Treviso. In Vicenza il suo palazzo stava in via del Colle , merlato , con torre che aveva una porta nella mura della città , gran segno di potenza ; palazzo che fu poi convertito in chiesa e nel convento dei Domenicani , ed ancora si addita. In Treviso l' aveva sulla piazza del Duomo : a Padova presso Santa Lucia , dove lo mostrano tuttora. In fine anche Bassano , vendicatosi in libertà , non gli lasciò se non l' essere primo fra' pari. Attesochè i signori , anche fatti cittadini , conservavano quella preminenza che suol venire dalla nascita e dalla consuetudine del comando , fu egli chiesto podestà in paesi diversi , ove dicono facesse regnare l' ordine e la tranquillità : in lui furono compromesse importanti quistioni.

Le transazioni però della prepotenza col diritto sono di rado sincere. I signori , che si vedevano impediti nel loro dominio assoluto , mal credendosi compensati dai vantaggi e dagli onori che godevano , occhieggiavano ogni occasione per deprimere la potenza dei Comuni e rilevare la propria. Buon destro ne porse ad essi Federico Barbarossa imperatore di Germania quando , forte d' eserciti , di carattere , di valore , di ambizione , scese in Italia. Aveva egli letto che gl' imperatori romani concentravano in sè tutte le prerogative regie ; che Carlomagno e qualche suo successore aveva esercitato potere su tutta l' estensione del dominio , e volle anch' esso rimettere i baroni alla soggezione , e all' obbedienza le città , sottrattesi ormai e impossessatesi della libertà.



Ma la libertà è germe, che, qualora metta radice non per trama di pochi, ma per proposito d' un popolo intero, più non si svelle. A chi non sono conosciute le lunghe guerre del Barbarossa nel nostro bel paese, i molti assedj, la distruzione di Brescia, di Crema, di Milano? In queste imprese egli si valse dell' ajuto feudale dei baroni e dei conti, e di Ezelino il Balbo, non già favoreggianti allo straniero, come cianciano gli storici sentimentali, ma obbligati a portar l' armi pel signore, che a questo patto gl' investiva del feudo; pel signore che era della nazione loro stessa, durando quegli stranieri al suolo su cui avevano piantato dimora. Altri ancora vi erano indotti da promesse e donativi <sup>6</sup>.

Col braccio di costoro, Federico fiacò le città lombarde, e a governo di esse pose creati suoi, stranieri i più, che l'onta dell' obbedire a forestieri facevano più grave coll' abbandonarsi a libidini, ad avarizia, a superbia, ad ogni perverso talento.

Però non è finita per un popolo finchè gli animi non siano corrotti. Gli Italiani sapevano maneggiare le armi e non avvilirsi della sventura, e presto scossero dalla cervice quel giogo, espulsero i governatori, riordinarono i reggimenti repubblicani; poi dalla trista esperienza avvisati che la forza sta nell' unione, giurarono la Lega della Lombardia, della Marca e della Romagna. Presero parte a questa anche molti signorotti, disgustati dal sovrano dacchè lo videro o esorbitar di pretenzioni o sfavorito dalla fortuna; ed Ezelino era di tanto nome che, con Anselmo di Dovara, venne gridato capitano generale delle città collegate, e per ridurre l' imperatore a miti consigli prima dell' esperimento delle armi, gli stette assiduo ai fianchi, e lo risolse ad un compromesso, dopo fallito il quale, l' imperatore baciò in bocca lo stesso Ezelino; tanto la sventura avealo ammansato. Ma ben presto i popoli capirono che tali accordi del potere brutale colla opinione vincitrice sono astuzie per aspettare luogo e tempo alla frodolenta ria-

---

<sup>6</sup> Federico I assegna 24 lire l'anno a Uldarico e Federico D'Arco per fedele servizio resogli, e affinché gli prestino omaggio e fedeltà contro chi che sia, ed abbiamo per nemici i nemici di lui, e nominatamente i Vicentini, Veronesi, Padovani, Veneziani. *Codice Eceliniano*, N. 28.

zione. Perciò s' avventarono nelle armi con quell' augurio che è l' ottimo , il combattere per la patria. Prima cura di esse era stato prepararsi di armi, come fa chi bene e davvero vuol fiancheggiare la causa della libertà. Gli eserciti di Federico, benchè agguerriti, benchè resi confidenti dalle vittorie, non resero a fronte di guerrieri collettizj e nuovi, ma forti nella concordia del volere e nella santità della causa loro: e ad Alessandria ed a Legnano furono rotti affatto: — vittorie che sono delle poche, che si possano ricordare senza vergogna dell' umanità, e per le quali poterono nella pace di Costanza vedere riconosciuto alle città il diritto di stabilirsi un governo a comune, eleggere consoli e magistrati proprj, amministrare a loro pro le regalie, e continuare nelle consuetudini patrie.

Anche qui non si stipulavano dunque franchigie metafisiche e costituzioni esotiche; ma tutti vantaggi positivi, indigeni, storici, la conferma dei titoli acquistati, la libertà di obbedire spontanei e dignitosi, il diritto di conoscere i proprj affari, di provvedere al proprio meglio.

Se, entrati in questo racconto, vi c' indugiamo, ce ne farai colpa, o lettore? Si bello è quel momento delle patrie storie, brutte nel resto di misfatti e di guai, che ci lasciamo andare volentieri alla dolcezza del ragionarne qual volta ci occorre; poi era necessario ad intendere meglio quel che diremo.

L' ordinamento che allora le città si diedero consisteva nell' assemblea generale del popolo, vero sovrano; e in un governo, investito di potenza quasi arbitraria, come accade allorchè dal popolo direttamente deriva. Eh oh i bei tempi che sarebbero potuti cominciare per l' Italia se avesse saputo usar bene della libertà ben conquistata! Ma di troppo eterogenei elementi era composto il Comune. Ristretto in prima ai soli proprietarj, corpo privilegiato anche sotto la servitù, ben presto vi s' introdussero i mercadanti e i dotti e i magistrati. Da poi vi s' inchiusero i feudatarj, che vi portarono orgoglio di razza e abito di comandare, e di non sottoporsi alle leggi, ma soltanto alla forza. Costoro, come fece Ezelino, si fortificavano nella città, al modo che aveano fatto alla campagna, e continuavano dagli uni agli altri le nimicizie; mentre i borghesi, che aveano soltanto domandato quiete e sicurezza, volentieri lasciavano le armi e le magistrature a questi si-

gnori, che c' erano avezzi e ne avevano il tempo, e che spesso ne traevano occasione di soperchiare e tiraneggiare.

Altrove al contrario ne prendeano gelosia, e cominciavano contese da classe a classe; contese che si estendevano anche fuori del Comune; laonde i nostri volsero in sè stessi le armi impugnate contro lo straniero, nè prima furono liberi che nemici. Già durante le guerre contro Federico, si combattevano fra loro pei diritti e per le ambizioni, stimolati anche dai Tedeschi, che nelle discordie nostre videro sempre la loro salvezza; e per toccare dei fatti soltanto ove ebbe parte Ezelino, esso guidò i Trevisani a vincere quei da Ceneda: quindici anni dopo fu rotto e volto in fuga da essi Trevisani, sollecitati a danno di lui dall'imperatore. Della qual fuga rinfacciato da alcuno come di grave onta, rispose: — Meglio è si de a, *qui fuggì Ezelino*; di quello che *qui Ezelino fu preso o morto* ».

Ma di queste fraterne baruffe avremo a piangere in questo scritto: e dopo tanti secoli ne piange ancora in fatto l'Italia tutta.

Ezelino il Balbo nella pace di Costanza fu espressamente ricevuto dall'imperatore *nella pienezza della sua grazia*, rimettendogli ogni offesa. Egli generò quattro figliuoli. Giovanni e Gisla vissero, come il più degli uomini, senza lasciare memoria di sè: Cunizza fu moglie a Tisolino da Camposanpiero, famiglia di cui tornerà spesso discorso; e in testamento legò ai monaci di Campese cento lire, più un cero e cenquaranta soldi d'oro o vogliam dire zecchini, per un'anniversaria messa solenne, cento soldi da distribuire ai chierici e poveri che v'assistessero, ad ogni monaco soldi cinque per messa, e due per uno a cinquanta altri sacerdoti.

Ci baderemo di più sull'altro figlio, Ezelino anch'egli, cognominato poi il Monaco quando, sullo scorcio di sua vita, si ritrasse dal mondo. Menò egli quattro mogli, fiore di nobiltà, che la prima fu Agnese dei marchesi d'Este, morta in breve sopra parto; la seconda, Speronella figliuola di Delesmanno e sorella di Delesmanino, la quale somigliò alle famose della Grecia eroica.

Allorchè Federico I avea posto a governo i suoi Tedeschi, sedeva luogotenente di lui in Padova un tal conte Pagano,

esoso ai nobili non meno che a' plebei. Costui pose gli occhi sovra la Speronella, giovinetta di appena quattordici anni, ma già maritata in Giacobino di Carrara <sup>7</sup>. Le pose gli occhi addosso; nè guari andò che l'ebbe rapita e sposata. I suoi, giustamente indignati ch'ella fosse capitata allo straniero, al tiranno, al rapitore, macchinarono contro di esso con quei molti che nella Marca fremevano di tale dominio: onde venne stabilito di cacciare, a un dato giorno, tutti quei prepotenti stranieri.

1164 I Padovani scelsero la vigilia del san Giovanni, giorno di festoso concorso; e con tale pretesto radunati, come parve il destro, diedero nelle armi; toccarono la campana a martello, suono terribile che più volte gli Italiani opposero alle trombe dei tiranni; e insignoriti della città, strinsero d'assedio Pagano. S'era egli ricoverato nella ròcca di Pendice, posta nei colli Euganei, fra Torreglia e Teolo sulla cresta merlata d'un nudo scoglio, da cui ancora le sue rovine si mostrano minacciose ai riguardanti. Quale doveva apparire allorchè era nido del prepotente e prigionie di generosi? Pagano, non avendo speranza nè in proprie forze, nè in alleati, per insospugnabile che fosse, presto la cedette ai Padovani, che, esultanti della recuperata libertà, decretarono che, in memoria del fatto, ogni anno si festeggiasse quel giorno, e tutti a fiori, sporgendosene gli uni agli altri, corressero cantando lungo l'esultante Medoaco.

La Speronella, cui non dovea gran fatto rincrescere il mutare di marito, fu allora legata ad uno dei Traversari: e poco stante passò a Pietro da Zaussano; col quale rimasta tre anni, se ne fuggì ad Ezelino da Romano, che la sposò per bella e per buona. Incontrò che questo nuovo sposo, condottosi una volta a Monselice ed ivi accolto con ogni maniera di miglior cortesia da Olderico da Fontana, come ritornò a casa non sapeva rifinire di lodare alla moglie l'accoglienza ed insieme la persona dell'ospite suo, e le maschie bellezze vedutegli nel bagno. Sconsigliato! La mal onesta donna ne venne in tanto desio, che per messaggi fu presto intesa con Olderico, e colto il tempo, fuggì

---

<sup>7</sup> Correggo l'anonimo del Cronico Patavico colle riflessioni del Brunacci, *De Facto Marchie*.

da Ezelino, ed in Monselice godette della mal lodata vigoria del garzone.

Avremo in questa donna un tipo dei costumi signorili di allora, quando siasi aggiunto che, dopo cinquantun anno di vita così scostumata, morendo lasciò legati pii a quante chiese e spedali dell'intorno le corsero a mente nel memore giorno <sup>8</sup>.

Perduta la donna sua senza grande rammarico, Ezelino pensò a nuove nozze. Era morto di quei giorni Manfredo conte di Albano e di Baone, il maggior ricco dei contorni in monte o in piano, lasciando di sè unica erede la figlia Cecilia di quattordici anni. Come questa arrivò ai venti, Spinabello da Landrigo tutore di lei propose a Tisolino da Camposampiero di tirarsi così lauta dote in casa, sposando la Cecilia a suo figliuolo Gerardo. La proposta diè pel genio a Tisolino; ma volle prima averne parere cogli amici, e congiunti, e principalmente con Ezelino Balbo suocero suo, che ancora viveva. Il quale, conoscendo quanto il partito riuscirebbe vantaggioso pel proprio figliuolo, abusò della confidenza, e prevenendo il genero, mandò promettere a Spinabello più grossa ricompensa qualora facesse maritare la figlia col suo Ezelino. Come detto così fatto, ed essa, con grossa scorta condotta a Bassano, venne solennemente sposata ad Ezelino.

Qual dispetto provassero i Camposampiero del danno e dello scorno, voglio lasciarvelo pensare. Legatesela al dito, spiavano l'occasione di farne vendetta; e la fortuna mandò tempo al loro proposito. Un bel giorno la sposa cavalcava con poca famiglia a visitare non so che poderi sul Padovano e salutare certi parenti suoi: ed ecco Gerardo da Camposampiero le si fa incontro, salutandola benvenuta, e sotto vista di far onore alla parente, se la conduce ne' suoi palazzi. Come quivi l'ebbe in potere, l'oltraggiò villanamente: venuta la mattina, chiamò il più creduto fra i servitori del marito di essa, e mostratagli l'onta fatta alla padrona, — Va (gli disse) ed annunzia al

---

<sup>8</sup> In esso testamento la Speronella lascia cento lire per edificare una casa ai poveri sul monte della Stufa. Forse fu così detto perchè v'avesse stanze riscaldate col vapore delle acque termali di Albano, celebri in antico, poi cadute quasi in dimenticanza, e tornate ora in tanta riputazione.

» signor tuo che l'ho onorato secondo erano degne le opere sue:  
 » e che, qualora perseveri a procedere meco di simil tenore, se  
 » questa volta mi sono lordato dell' onor suo, un'altra mi la-  
 » verò nel suo sangue.» E così gli riconsegnò la contaminata.

L'enorme oltraggio fu radice di gravi e lunghi mali a tutta la Marca per le nimicizie inviperitesi delle due famiglie. Ezelino ripudiò la donna, a cui però il fatto clamoroso non tolse di trovar nuove nozze negli Ziani di Venezia, poi altre illustri; si poco i grandi guardavano pel delicato in simili affari; ed egli cercò sposa Adelaide dei conti di Mangona in Toscana, detti i conti Rabbiosi. Splendidissime accoglienze furono fatte in Bassano alla sposa, che le meritava sì per le famose genti ond' era stretta, sì perchè era delle più avvenenti donne d' allora, sì ancora pel molto sapere suo. Giacchè ella era se altri mai addottrinata in una scienza di capitale pregio, l'astrologia giudiziaria: ed almanaccando le congiunzioni, le cose, gl' influssi dei pianeti, seppe esporre in versi alcune profezie, oscure quanto bastava perchè potessero, dopo il fatto, essere trovate veritiere. Aggiungono ancora che, avendo co' suoi magisteri indovinato a qual fine riuscirebbero i suoi figliuoli, tal crepacuore ne concepì che più non fu veduta ridere.

Questo sia detto delle mogli d' Ezelino il Monaco. Quanto a lui, l'encomiatore suo Maurisio ce lo dà come stupendamente illustre per fatti, prudenza e facondia; pari al gran genitore in costumatezza e senno, superiore in eloquenza, nella quale, come in ricchezza, sovrastava a quanti viveano allora. Era il tempo che i Comuni d' Italia, assicuratasi la libertà, ponevano ogni ingegno a superarsi a vicenda colle guerre e colle ambizioni, governandosi non secondo la scienza delle cose, della quale mancavano affatto, ma secondo l'impeto popolare, le fazioni degli oligarchi, i maneggi del clero e le subdole arti degli imperatori. Sebbene per patto dichiarate libere, le città non si credevano sottratte affatto alla supremazia imperiale: e gl'imperatori, dicendo estorti per forza i privilegi, miravano di continuo a cincischiarli. Funesto di mezzo fra la tirannide e il franco stato: nel quale, sotto titolo di proteggere i diritti imperiali o di abatterli, si venivano le città l'una l'altra straziando.

Il principio religioso che qui aveva suo centro, chiamava all'unità tutte le parti d'Italia; ne la impedivano la bellezza e la ricchezza di ciascuna. Verun conquistatore vi si era reso preponderante, come aveano fatto i Franchi nelle Gallie, gli Angli o i Normandi nella Bretagna. Nessuna città prevaleva a tutte le altre; ma ogni paese era fertile, era atto al commercio; sentiva di poter bastare a sè, poter aspirare ad esser capitale, avendo cittadini intelligenti e coraggiosi, e mezzi a riuscirvi. Pertanto la nazionalità degli Italiani e restringeasi sulla piccola cerchia del nativo paese; Genova non sentiva bisogno a ragioni d'unirsi a Napoli, nè Milano chiedeva cosa veruna a Firenze o a Roma; uno era parmigiano o fiorentino, collo stesso orgoglio ond' altri è tedesco o francese, anzi con quel maggiore affetto che si professa ad una patria poco estesa. Solo la lunga educazione della sventura fa conoscere ed apprezzare la solidarietà delle nazioni, costituite dalla posizione naturale, dall'origine comune, dalla storia, dalla favella. I pensatori più avanzati del tempo che descriviamo non concepivano in altro modo il patriotismo; e Dante stesso, cui e debitore il sentimento nazionale, non lo intendeva in modo tanto più esteso che i confini della signoria toscana, anzi fiorentina.

Pertanto esistevano le une accanto alle altre una quantità di forze discordanti: ma tutte operose ed efficaci. Sovra tutto poi si ergevano il papato e l'impero; e i fautori di quello chiamavansi Guelfi, e di questo Ghibellini: nomi che servirono di pretesto a inimicizie e battaglie ereditarie: e che in fondo rappresentano le idee per le quali oggi ancora si combatte o almeno si dibatte: la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Secondo la definizione d'un caldo Guelfo d'allora, Giovanni Villani, « quelli che si chiamavano Guelfi, amavano lo » stato della Chiesa e del papa: e quelli che si chiamavano » Ghibellini amavano lo stato dell'imperio e favorivano l'imperatore e suoi seguaci »; e nei primi preludeva il desiderio di vendicarsi della dinastia Sveva liberticida, e vedere la franchezza dei Comuni districarsi da ogni legame forestiero; i Ghibellini credeano che questo pretendere ciascun paese alla libertà senza dipendere da un paese superiore, recherebbe a discordie, le quali logorerebbero gli Italiani colle proprie forze.

Gli uni volevano l'indipendenza dell'Italia, e che potesse a talento ordinare i proprj governi; gli altri aspiravano all'unità, come unico modo di farla concorde entro, rispettata fuori, dovesse pure scapitarne la fortuneggiante libertà.

Erano dunque due partiti generosi, e con aspetto entrambi di equità, sicchè sarebbe difficile il risolvere oggi con quale dei due stesse la maggior ragione. Tanto più difficile a chi non sappia trasportarsi in quei tempi, e separare il principio dall'uso e dall'abuso fattone. Gli illustri personaggi che si infervoravano del sentimento ghibellino, o erano provisionati degli imperatori come Pier dalle Vigne, o idolatri dell'antichità come i giureconsulti, o trascinati da passione come Dante, il quale, sbandito da città guelfa, si fece ragionato propugnatore della parte avversa. Eppure nel suo libro *Della Monarchia*, ove, senza servilità d'animo, assoda la più sfrenata tirannide, brama egli bensì che l'Italia riducasi sotto un imperatore, ma vuol che questo sieda in Roma. Chi più ghibellino del Machiavello? eppure con magnanimo voto conchiude l'abominevole suo libro. D'altra parte i diritti regj intendevansi allora ben altrimenti da oggi, non importando meglio che una supremazia, in nulla pregiudichevole alle particolari libertà. Pertanto i Guelfi, vagheggiando la teocrazia in terra, mostraronsi più immaginosi, probi ed utopisti; i Ghibellini sentendo che le società sono fatte per uomini, apparivano più reali e pratici: lo spirito democratico dei primi pendea verso l'indipendenza individuale e lo sregolamento; l'idea ordinatrice degli altri li portava alla forza e alla tirannide, ma in fondo la loro è la causa stessa, la stessa divisione che appare in tutta la storia, e che oggi ancora avvisa gli Italiani pensanti, febricitanti e turbolenti.

È natura delle sette di svisare il più onesto scopo, e dov'era la ragione mettere il torto, o abusandone, o esagerando, o traviando. I signori, che i perduti diritti ambivano recuperare, non ne vedeano modo che coll'appoggiarsi all'imperatore e sostenere le pretese; sempre poi amavano meglio dipendere da esso che non dai borghesi, villani rifatti, o da un frate che li dirigeva. Chiarivansi dunque Ghibellini, istigavano l'imperatore a calare in Italia, e per contrariare al papa furono sin veduti favorire agli eretici.



Tutti i tentativi di generale indipendenza in Italia si fecero in nome del papa; fosse la Lega Lombarda nelle varie sue fasi; fosse poi la Lega Toscana, o quella che vedremo contro Ezelino. Ma anche nel senso dell'unità, niun altro che il papa poteva, col paragonar la Chiesa universale all'impero romano, concepire una vasta unità cattolica.

I papi grandemente potevano nella bassa Italia per l'alto dominio sopra la Sicilia; nell'alta, pei molti che vi conservavano odio agli Svevi; dappertutto per le insinuazioni del clero e massime dei frati, motori del sentimento e guide dell'opinione, la quale può tutto nei governi a popolo. L'imperatore non valeva sulle repubbliche se non colla forza delle armi, giacchè non è facile guadagnare tutta una gente, sempre gelosa di chi possiede l'autorità; al pontefice all'incontro non restava che l'efficacia della persuasione. Ma poichè anch'egli principiava e disponea d'eserciti, e spesso, come uomo, abbandonavasi a private passioni, anche i Guelfi sposavano talora una causa, non perchè giusta e giovevole alla libertà, ma perchè a quella aderiva il pontefice.

Anche uno scrittore, dalle cui opinioni noi dissentiamo in troppi punti <sup>9</sup>, dice che il vero partito italiano era il guelfo: tedesco il ghibellino, il quale perì dacchè cessò d'essere tedesco e feudale, e si risolse in tirannia pura. I Guelfi professavano un principio ideale; i Ghibellini la devozione dell'uomo all'uomo. I Guelfi erano stretti logici, amanti la Chiesa finchè questa amò le franchigie; livellatori che bandivano guerra ai castelli, pace alle capanne: ma poi abbattuto l'elemento militare, per amor di pace urbana vi surrogarono le bande mercenarie, non meno funeste e tiranniche.

Nè quelli crediate meri nomi di fazione; ma aveano Comune e sindaci proprj; nascevasi d'un tal partito, e diserzione pareva il passare ad altro; i trattati si facevano a nome della repubblica e della fazione: a Firenze coi beni tolti ai Ghibellini espulsi si formò una borsa particolare onde mantenere e invigorire la parte avversa, e un magistrato particolare fu posto ad amministrare questa *massa guelfa*, eleggendosi ogni

<sup>9</sup> MICHELET, *Hist. de France*, III, 55.

due mesi tre capi , con un consiglio secreto di quattordici membri ed un gran consiglio di sessanta, tre priori, un tesoriere, un accusatore de' Ghibellini; consorzio regolare e permanente, armato e ricco, che si sostenne quanto la repubblica.

Molti però erano Guelfi o Ghibellini per abitudine , per esempio , per eredità , per emulazione ; o per potere , sotto l' ombra del trono o della tiara , acquistarsi il favore di una fazione , grandeggiare , soperchiare.

Tardi mutaronsi in nomi vani senza soggetto; e uomini e città li cangiavano dalla state al verno , e ne fecero pretesto di rancori privati e di battaglie, sbranandosi fra sè finchè riuscissero all' ultimo conforto degli stolti, il servaggio di tutti.

Dei Ghibellini nella Marca Trevisana stava a capo Ezelino: i Guelfi v' erano denominati marcheschi perchè seguitavano i marchesi d' Este: e teneano vivo il fuoco della disunione con piccole guerre , piccole paci , non distinte una dall' altra se non dalla diversità dei nomi e dei luoghi, nè efficaci ad altro che ad indebolire il paese. La più tenue cagione metteva rissa fra gli uni e gli altri: e tosto le campane toccano ad accorr' uomo; tutti, dai diciotto ai sessant'anni, prendere le armi, chiudere le case e le botteghe, serragliare gli sbocchi delle vie: delle contrade, le piazze, i fortificati palazzi bagnansi di sangue: una parte ne va col capo rotto, costretta ad abbandonare la città in balia de' vincitori, che, nell' insolenza della vittoria, diroccano torri e palazzi; più a scherni che a barbarie strapazzano i prigionieri; intimano il bando ai vinti, e innalzano a Dio ringraziamenti per aver ucciso maggior numero di fratelli.

I vinti riparavano in paese ove la loro fazione avesse il sopravvento: e colà rinnovate le speranze si pel numero crescente e deliberato ad ogni estremo, come sogliono i fuorusciti, si per la negligenza subentrata ne' vittoriosi dopo il primo bollire, si per le intelligenze conservate in paese, piombano armati sovra la patria, devastano i campi, rompono gli argini, sviano le acque dai mulini, tagliano i ponti; il saccheggio comincia le ostilità, le finisce una battaglia <sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Il 6 aprile 1189 i Comuni di Solagna, Proveda, Sannazzaro, Cismone,

In questa non cercare l'ordine con cui l'odierno incivilimento ridusse a insigne maestria l'arte dell'ammazzarsi. Tutto operava il valor personale, acquistato e nudrito in frequenti esercizi ginnastici, nelle giostre, nelle gualdane, nelle brighe private. Si fa dunque giornata: i fuorusciti vincono, assalgono la città, ed alla volta loro rincacciano i nemici, diroccano abitazioni, cantano a Dio lodiamo. Frati e vescovi sovente s'intromettevano a queste izze come apostoli di pace, strappando di mano le spade fratricide: altre volte, cangiato il pastorale nella spada, l'apostolato in grido di guerra, aizzavano gli accaniti, e facevano più sanguinose e fiere le stragi <sup>11</sup>: il papa cogli anatemi maledicendo una parte, incorava l'altra a guadagnarsi il paradiso collo sterminarla: — Poveri Italiani, quanto sangue prezioso fu sparso! Torrenti di lagrime lo bagnarono poi, ma senza lavarne la macchia, o scontarne la maledizione.

Fra il tramestio delle parti, cinque famiglie singolarmente grandeggiavano nella Marca.

Già nominammo i signori Estensi, padroni di Gavello, del Polesine di Rovigo, di Este, Montagnana, Badia ed altre nobili terre, e assai potenti nella Marca di Verona, oltre i larghissimi tenimenti sul Bresciano, il Cremonese, il Parmigiano, la Lunigiana, il Modenese; il Piacentino; e fin verso Tortona si spingevano a confinare coi Marchesi del Monferrato.

I Sanbonifazio, ricchi ed autorevoli, continuavano ad intitolarsi conti di Verona, sebbene più non vi conservassero ombra dell'autorità che v'aveano esercitato i padri loro avanti che la città si affrancasse: tenevano la parte guelfa contro i Montecchi ghibellini, i quali dominavano le colline che ancor ne portano il nome.

---

Campese, Villa dell'ospedale del Tempio, giurarono fedeltà a' Vicentini, promettendo di non entrare in trama per guastare i membri o la vita ai consoli di Vicenza, e sapendola, palesarla: non tagliar viti, olivi, alberi domestici, nè bruciar case; nè tirare con mangano, trabochello, prederia, balista, arco: nè portare spada o ferro fraudolento nelle città e nei borghi: non aiutar ad ammazzare un uomo, purchè non sia uno sbandito, ecc., ecc.

<sup>11</sup> Giordano da Clivio, arcivescovo di Milano, nel 1116 convocò innanzi a Sant' Ambrogio il popolo, e fattosi sulla porta, intimò che starebbero chiusi i tempi, sospesi i sacramenti fin tantochè non fosse dichiarata guerra a morte ai Comaschi.

Terzi conteremo i signori di Camino, gran possidenti nel Trevisano, ed ora in lotta or in lega con Conegliano e Ceneda.

Seguono i Camposampiero, famiglia tedesca, venuta giù coll'imperatore Enrico il Santo, e che prese il nome dal castello che fabbricò presso un' antica chiesa di san Pietro, attorno al 1025, nel territorio di cui era infeudata, un dieci miglia a settentrione di Padova, e divenne famosa per valentia di braccio e per vasti dominj nel Padovano e nella Marca di Treviso, della quale ebbe l'avogaria, cioè di esser assistente al vescovo nelle funzioni di Conte. Poco valeano ancora quei di Carrara, destinati a ingrandirsi al decader degli altri; ma più famosi erano quei di Romano, che vedremo soverchiare gli altri, e da ultimo rimanere soverchiati.

Versando nel più vivo di tali dissidj, Ezelino il Monaco ne profitta per acquistare dominio sulle città della Marca. Primieramente procurò farsi tiranno di Treviso, ma scoperto, n'ebbe il bando. In Verona si rese potente coll' offrirsi capo alla fazione de' Montecchi, in odio agli Estensi e ai Sanbonifazio. In Vicenza, volta a soqqadro dalle parti de' Maltraversi e dei Vivaresi, capitanò quest' ultimi finchè in onta sua eletto un podestà della fazione contraria, si udì intimare lo sfratto. E quantunque, fiancheggiato anche dal vescovo, corresse alle armi e funestasse di sangue e d' incendj la bella città e le beriche pendici, pure, respinto, dovette rimanersene fuori. Si precipitò egli allora sopra Bassano e i dintorni, ch'eransi messi ad obbedienza dei Vicentini, ma che desiderando sottrarsene, favorirono Ezelino, il quale li tenne sotto la protezione de' Padovani; e protezione allora come adesso, significava signoria.

Questi servigi davano ad Ezelino molta influenza in Padova, ma per quanti ordigni aguzzasse, non riuscì ad ottenervi giustizia dell'affronto recatogli nella sua donna dai Camposampiero: che anzi questi, essendosi congiunti cogli Estensi, trionfarono dell'emulo. Animata da essi, la Lega Lombarda citò in Mantova <sup>1194</sup> Ezelino a restituire Bassano a Vicenza; ma egli co' Padovani, non ponendo mente alla Lega, menò i prodi Bassanesi a sconfiggere i Vicentini. Se non che questi, alleati coi Veronesi, lo ridussero a posar le armi, dare statico il proprio figliuolo, e riconsegnare Bassano ai Vicentini. Poco andò che l'ebbe recuperato, ma i nemici prevalsi costrinsero i Padovani a correre

devastando i poderi degli Ezelini, e assalito il castello di Onara, metterlo affatto al nulla, quasi per annichilar con esso la famiglia <sup>1169</sup> che ne traeva il titolo.

Di più in più se ne invelenivano gli sdegni; irreposata agonia di Ezelino divenne il vendicarsi dei Camposampiero, e vi riuscì collo scorno e col sangue. Tisone Novello, di questa famiglia, possedeva, unitamente a sua sorella Maria, il Castello di Campreto, posto vicino di Loregia sul confine del Padovano col Trevisano, e in ogni guisa soverchiava la sorella, la quale, desiderando vendicarsene e sottrarsi all'ingrata soggezione, nè valendole il diritto, deliberò consegnare la persona e le ragioni sue ad Ezelino. Accolse egli, pensate con qual contento, l'occasione; ed avutala a sua posta, n'ebbe una figlia Adelasia. Occupato quindi coll'armi il castello, ottenne dai messi imperiali una sentenza che ne aggiudicava a lui la proprietà: indi, non sazio dell'oltraggio fatto col tenersi una donna di tal condizione, diede voce di aver colta la Maria in fallo con uno di più che bassa mano, e così la rimandò scornata. Una parte e l'altra ricorse alle spade, e prendendovi impegno i parenti e i ligi, dicono si trovassero in piedi ottantamila armati. Capiglie, distruzioni, i soliti modi della guerra durarono a lungo, fin quando s'interpose Gerardo vescovo di Padova, e li rappaciò. Diremo meglio: gittò un poco di cenere sui tizzoni, che a breve andare divamparono ancora; giacchè in prima s'ebbe a piatire sulle condizioni mal osservate, indi si ricorse agli assassinj. Eccovi il fatto.

Una festa, splendida oltre l'usato, era bandita in Venezia, la città libera, che, fra il deplorabile trambusto dell'Italia, sicura e possente riposava nelle sue lagune, spingendo il guardo verso l'Asia o per riceverne le tributarie ricchezze o per reprimerne le minaccie. Le feste v'erano ed un avvedimento del Governo che voleva addormentare il popolo sovra i rapitigli diritti, e un'arte de' mercadanti per attirarvi gente a vendere, a comprare, a scialare. D'ogni parte vi soleva accorrere popolo e baronia, facendo ognuno a gara quel maggiore sfoggi di lusso che potesse. Alla festa che dicemmo non volle mancare Ezelino <sup>1206</sup> e seco gran treno di famigli e undici cavalieri, divisati tutti ad una foggia, e senza altro divario da lui se non che quelli portavano mantelli foderati con preziosi vaj di Schiavonia, ed egli con ermellino. Passeggiavano tutti insieme sulla piazza,

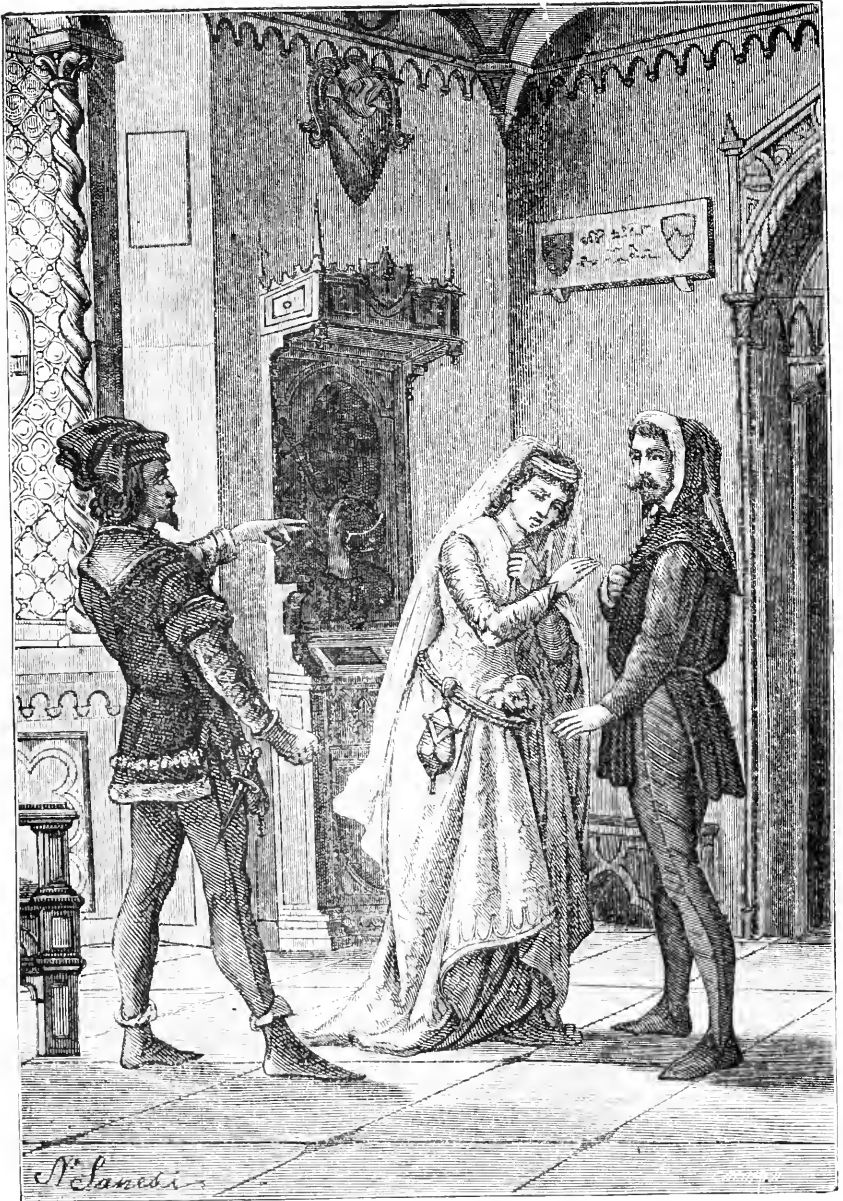
non ancora si stupenda, di San Marco, quando alcuni scherani gli assalgono, e credendo trucidare Ezelino, colgono in sua vece uno de' suoi seguaci. Era opera del Marchese e di Gerardo da Camposampiero, che mai non distolse l'occhio dalla vendetta; insidiò più volte ad Ezelino; due giorni interi appiattato attese un costui fedele per trucidarlo, e nel proprio castello tremava e minacciava.

Sbuffante ira e vendetta, Ezelino tornò a' suoi poderi; nè gli tardò occasione di ripagarsi. Perocchè i Montecchi, scacciati di Verona dal marchese d'Este, che se n'era reso podestà ed aveva stretta lega coi Sambonifazio, ebbero ricorso ad Ezelino: egli in Bassano raccolzò gente assai, si diede mano col potentissimo Salinguerra da Ferrara, ed assalita Verona, ne snidò il marchese e tornò in fiore la parte ghibellina sì colà, sì a Ferrara, di cui prese il dominio a vicenda con Salinguerra. L'Estense allora che fa? Da Lombardia, da Romagna, dal Veronese, principalmente da Mantova, raccoglie sforzo di gente, e venuto segretissimo sopra Verona, il giorno di san Michele v'entra prima che se n'intenda; lunga e dura battaglia si combatte per le vie; in fine i Montecchi sono respinti, e le case e i poderi loro arsi e devastati.

Rolandino aggiunge che Ezelino cadde prigioniero del Marchese, e si egli, si le dame e i cavalieri veronesi ebbero leale trattamento e furono amorevolmente rimandati. Tanta generosità in uno che poc'anzi non isdegnava scendere fino all'assassinio, era suggerita, se pur è vera, dalle leggi della cavalleria, la quale dichiarava infamia l'incrudelire sui vinti. Ho detto, se è vera: giacchè altri storici taciono o negano il fatto, e, se guardiamo al seguito, pare a ragione. Perocchè tosto dopo ritroviamo Ezelino ancora in armi, che con grossa flotta va a soccorrere di cibi i Montecchi, chiusi nel castello di Garda dal Marchese; ma invano, giacchè questi ebbe in ogni parte la meglio, e perseguitò per tutto il paese Ezelino ed i suoi. Alla riscossa questi recava ai nemici ed al paese il maggior guasto che sapesse, con qual danno delle arti, dell'agricoltura, del quieto vivere, è facile immaginarlo.

In questo mezzo Ottone IV, imperatore di Germania dopo che un opportuno assassinio ebbe tolto di mezzo l'emulo suo Filippo, calava in Italia per farsi a Roma incoronare, e ricevere





...., se questa volta mi son lordato dell'onor suo, un'altra mi laverò nel suo sangue.»  
E così gli riconsegnò la contaminata.



l'omaggio dalle città e dai baroni. Fermatosi ad Orsanica del Veronese, gli venne udito che Azzo d'Este ed Ezelino stavano in violenta discordia.

Questo Azzo aveva sposato Alisia, figliuola di Rinaldo <sup>12</sup> principe d'Antiochia, per la quale diveniva cognato di Manuelle Commeno imperatore di Costantinopoli e di Bela re d'Ungheria. Ma più vantaggioso gli era stato il precedente matrimonio con Marchesella degli Adelardi, famiglia potentissima in Ferrara, coll'aiuto della quale erasi acquistata potenza tale in questa città che, doma la fazione ghibellina guidata da Salinguerra, era riuscito a farsi nominare signore dei Ferraresi con diritto di fare il giusto e l'ingiusto (così impazziscono i popoli nello sprecare la libertà) e di legarsi un successore; primo esempio, <sup>1208</sup> troppo imitato, di città italiana legatasi a signoria d'un solo, e fonte prima di quelle divisioni che impedirono all'Italia d'aver mai più uniformità di leggi ed unità di Stato. Con Salinguerra esercitava dunque il Marchese continua lotta, ed ultimamente aveva veduto, per opera di quello, espulsi da Ferrara i suoi partigiani; onde esso Marchese, che accingevasi ad irrompere sovra Bassano per combattere Ezelino, dovette accorrere a Vicenza per confermarsela in fede. Inseguito da Ezelino, era stato costretto a retrocedere, ma tenevansi tutti coll'armi in pugno e anelanti sangue.

Inteso di ciò, Ottone mandò ad Ezelino che, cessata ogni guerra, venisse a lui. Obbedì questi, e ne fu accolto con onoranza straordinaria: ebbe una tenda più magnifica delle altre e accosto a quella dell'imperatore; cavalcava sempre a fianco <sup>1209</sup> di questo, e n'era con somma domestichezza trattato. A quel campo venne pure il marchese d'Este, accolto con ogni maniera di cortesie; se Ezelino era il più caldeggiante per la parte imperiale, Azzo era parente dello stesso Ottone <sup>13</sup>. Mentre un giorno stavano entrambi in presenza dell'augusto, Ezelino

<sup>12</sup> Fu nel 1204: e di qui cominciò il nome di Rinaldo, propagato nella famiglia estense, e che il Tasso, per ispirito d'adulazione, portò indietro fino alla prima crociata.

<sup>13</sup> Discendevano entrambi da Azzo II marchese, stipite dei Guelfi italiani e tedeschi.

si alzò, ed espose i torti che aveva dall'altro ricevuti, esibendo provarne la verità colla punta della spada. Il re allora tanto riuscì a calmarli: ma il domani sopraggiunse Salinguerra con cento cavalieri, e invece di procedere difilato alla tenda imperiale, passò innanzi a quella del marchese, per mortificare collo sfoggio di tanta pompa il discendente di quegli Alberto ed Obizzo, che, quando a Venezia, nel 1177, si maneggiava la pace fra Alessandro papa e Federico I, vi erano comparsi con 180 persone di seguito, comitiva che nessuno eguagliava <sup>14</sup>. Poi esso Salinguerra, venuto a' piedi di Ottone, recitò querela contro l'Estense: qui entrarono in parole, dalle parole alle sfide, onde, non che tutta l'autorità di Ottone, ma vi vollero le armi de' suoi per tenerli in freno.

Poco dopo cavalcava il Tedesco a diporto fra Ezelino ed il marchese, e bramoso di metter pace fra quegli iracondi, voltosi ad Ezelino in lingua romanza gli disse: *Sir Ycelin, salutem li Marchès*.

Ed Ezelino, trattosi il cappuccio, disse: *Signor Marchese, Dio vi salvi*.

Cui il marchese, senza scoprir il capo, rispose: *Dio salvi voi pure*.

Allora Ottone, voltosi al marchese, *Sire Marchès*, gli disse, *salutem Ycelin*; e quegli a testa coperta (il suo grado lo comportava) proferì: *Dio vi salvi*: e l'altro scoprendosi: *Così voi*.

Indi nel camminare venuti ad un angusto valico, il re trotto innanzi, essi rimasero indietro a fianco un dell'altro; e per due miglia ragionaronsi tanto amicamente, che al Tedesco nacque sospetto non gli macchinassero qualche tiro; si poco contava sulla loro lealtà. Quando però li richiese di che cosa

<sup>14</sup> Raccomando ai romanzieri una cronaca, verace o no ma curiosa, dove sono divise tutte le persone che intervennero a quel famoso congresso: vescovi d'ogni paese, con 40, 60, 100 uomini di seguito; i signorotti, i podestà: Ezelino con 50 uomini; nove capitanei di Treviso con 45, e soggiunge il cronista: *de zascuna citade de Lombardia e de la Marca ve fo catani e possenti homeni, lo nome e lo numero deli quali non saveno. Suma lo numero delle persone numerade e i 50 principali nominadi per nome, in tutto homeni 6590*. Vedi OLMO, *Hist. della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III*, ecc., ecc., Venezia 1629.

avessero favellato , essi, vero o no , replicarono aver rincorsa l' antica loro amicizia , e come esso re fosse tra gli uomini il più mansueto e virtuoso , ma insieme all' uopo il più austero e tremendo.

Così egli ottenne che i due gran nemici si rappattumassero, e ne esigette il giuramento. Debole argine a sbrigliate passioni.

Lo stesso imperatore fece da Azzo d' Este rilasciare i prigionieri , punire i malevoli di Ezelino , e questo nominò podestà di Vicenza. Il quale entrato in signoria , bandì perdono ai molti avversari che v' aveva : ma come con ciò ebbe tratti nella rete i creduli , perfidamente gli imprigionò : quelli che scamparono furono ben presto sulle armi , e la pace conciliata dall' imperatore tornò in fumo.

Poi esso Ezelino ebbe da questi il governo di Bassano , <sup>1211</sup> primo passo alla futura potenza ; ed altri favori ancora , singolarmente dopo che gli si fu chiarito nemico il papa , per cui istigazione le città lombarde quasi tutte , ed Azzo estense si voltarono contro l' Impero. Giovandosi di queste defezioni , Ezelino montava sempre più alto : massime dacchè i due suoi grandi emuli , il conte Sambonifazio e il marchese di Este , perirono d' immatura morte , lasciando la loro fazione sotto capi inesperti. Onde Ezelino di vittoria in vittoria , non curando le scomuniche del papa , domò i nemici e dettò la pace.

nov.  
1221

Pace come le altre , d' efimera durata. Chè in quegli animi turbolenti la minima cagione bastava a rinnovar le risse , come una minutissima favilla dà il volo alla mina preparata. Di quei giorni i Fiorentini indissero guerra ai Pisani per un cagnuolo promesso e non dato al loro ambasciadore <sup>15</sup> ; ed ai Pistojesi , perchè sur una ròcca aveano poste due mani di marmo , che faceano atto di sfregio verso la loro città ; a tutti è nota , pel poema del Tassoni , la guerra tra Bolognesi e Modenesi a cagione d' una secchia. Un accidente di poco più seria importanza ridestò a battaglie la Marca.

I Trevisani avevano preparato una di quelle feste , tanto splendide perchè rare , in cui allora si piacevano gli Italiani ,

<sup>15</sup> G. VILLAN , Lib. VI , Cap. 2.

1214 quanto oggi dei quotidiani teatri. V'erano stati invitati molti cavalieri e borghesi di Padova, e le dodici donne più belle, più nobili, più sperte ai giuochi, che fossero in questa città. Le quali furono chiuse entro un castello, colle serventi e damigelle loro, acciocchè le difendessero dall'assalto degli uomini. Era il castello di legno, munito con vaj, grigi, ermellini, zendali, porpore, sciamiti, scarlati, baldacchini; corone d'oro, crisoliti, giacinti, topazi, smeraldi ornavano ed insieme difendevano dai projectili le teste delle donne. E i projectili degli assalitori erano poma, datteri, pere, muscati, frittelle; un' amabile varietà di gigli e viole, poi oricanni di balsamo e d'acque nanfe, ambra, canfora, cinamomo.

Da Venezia, da Padova, dal Friuli trassero i giovani allegri e volenterosi all'incruenta tenzone, ciascuno sotto lo stendardo del proprio Comune. Qui, a prova gli uni degli altri, con tempesta di doni, con molli parole e scoccando baci, tentavano rimuovere le belle guerriere dalla difesa: ma era nulla. I Veneziani, gente di traffici, indovinarono come far breccia; ed ammanando un'arma, che troppo spesso vince, non che le Danaï, ma anche la maschile costanza, cominciarono a saettar fra esse dei lampanti zecchini. All'inaspettata pioggia si leva un *oh* di meraviglia, e si suscita un'avidità di ghermirne il più che ciascuna potesse: al che intente, le belle si tolsero dalla difesa.

E già il gonfalone di San Marco s'avanzava sicuro per essere piantato sugli spaldi del castello d'amore; quando i Padovani, stizziti dell'altrui trionfo, e non accorgendosi con quali arte fosse conquistato, s'accalcano anch'essi verso la porta per montare i primi. Qui urto, ressa, scompiglio: dalla baja si passa al serio; comincia grave baruffa, tanto che i Padovani mettono a brani il vessillo di San Marco. Non mi chiedete quanto se lo recassero ad onta i Veneziani; e si fu ad un punto di venire ivi stesso a sanguinosa battaglia. Per allora si sospesero le ire: ma tornatisi alle case, Padova e Venezia presero interesse comune alla briga di que' pochi cittadini; dichiararonsi guerra, e occupata Torre delle Bebbe fra Chioggia e Cavarzere, cominciarono come Napoleone dall'impedire il commercio, poi furono a guastare il territorio e le navi con ruberie e rappresaglie; finchè Padova conoscendosi

ineguale alla sposa dell'Adriatico, chiese pace. Il veneto senato la consentì; patto che fossero dati in balìa del doge venticinque fra i giovani, che nella festa aveano oltraggiato lo stendardo del leone. I quali giovani, anzi che patire danno nè vergogna di sorta, furono con cortesia ricevuti, e rimandati senz'altro in libertà. Ma secondo i bizzarri usi del tempo, furono condannati i Padovani a dovere ogni anno mandare a Venezia, in determinato giorno, trenta galline <sup>16</sup>.

Questo rito continuò quanto la repubblica: e il giorno che le *galline padovane* arrivavano, era una balloria per Venezia, accorrendo un mondo di gente a veder lasciarle in libertà, e tutti i Nane e i Zaneti, e le Zanze e le Nine'di Castello o di San Nicolò, dietro esse a cacciarle per le cale, pei campieti, e prenderne allegria e sollazzo.

Oggi le feste di Venezia sono finite!

Anche a questa guerra prese parte Ezelino: ma doveva da tante commozioni trovarsi stancato. Lo perchè, bramando quella pace che viene così dolce e desiderabile quando il giorno il giorno della vita volge a sera, fermò ricoverarsi in un sacro ritiro. Stile di molti in quell'età, che, vissuti braveggiando e furfantando, allo scorcio di loro vita si ritiravano in monasteri a dare a Dio gli ultimi anni, e porre un intervallo fra i tumulti del mondo e la misteriosa quiete del sepolcro. L'età sapiente, in nome della libertà, proscribbe cotesti ricoveri delle anime stanche e dei cuori tribolati; la società non sa che farne di gente che prega per chi non prega; ma se voi avete osservato i pugnali dei briganti sospesi alle Madonne di Roma, forse diverrete più tolleranti per quelle *superstizioni*, contro cui l'epigramma e lo spirito forte sono così facili che cessano d'essere generosi, così volgari che cessano d'essere arguti.

Ezelino, chiesta ed avuta licenza dal papa, in Oliero, villaggio del Vicentino di là del Brenta, sei miglia presso Bassano, si ridusse in una casa dei Benedettini di Campese, già da

---

<sup>16</sup> Chioggia ajutò i Veneziani in quella guerra; lo perchè fu assolta da un tributo di galline che ogni anno portava al doge, e autorizzata a eleggersi un proprio podestà.

lui lautamente dotata, ed ivi trasse il resto de' suoi giorni in atti di pietà; sicchè molti di quelli che l'avevano bestemmiato micidiale e quando in armi, l'avranno benedetto o gli avranno perdonato sotto la nera tonaca. Forse la Casa di Romano potea sperare la gloria d' un santo, come già l'aveva l' emula famiglia di Camposampiero <sup>17</sup>; ma Ezelino col comando non avea depresso l' orgoglio della personalità, nè concepita quell' abnegazione di se stesso che per un monaco è la prima virtù, e virtù grande per chiunque vuol vivere bene col prossimo: e cessato d' armeggiare, si intrigò di opinioni teologiche e die' nell' eresia, tanto che fu scomunicato dal papa.

Ivi morì poi verso il 1235; e lasciò di sè tre femmine e due maschi. Da Cecilia di Baone ebbe Agnese, che sposata nei Guidotti, partorì un Giovanni e un Ansedisio, il quale troveremo ministro e consigliere dello zio. Da Adelaide gli nacquero Palma Novella, sposata ad Alberto di Baone: Emilia od Imia, fatta moglie di Albertino de' Conti governatore della Venezia, la quale dovette aver a fare coll' ufficio dell' Inquisizione, giacchè questo, dopo morta, ne confiscò i beni; Sofia, maritata con Enrico di Egna, poi col famoso Salinguerra: seguono Cunizza, Ezelino ed Alberico, sui quali lungo sarà il nostro parlare.

---

<sup>17</sup> Il beato Crescenzo, che fondò il monastero di Santa Cecilia in Padova e la chiesa di San Luca.

# CAPITOLO II.

## PRIMA ETA' DI EZELINO



E quella fronte ch'ha 'l pel così nero  
è Azzolino.

DANTE. *Inf.*, 12.

Necis prognosticus ventrem levas  
cruentus infans, fronte crudeli minax:  
terribili visu, atroxque portentum indicans.

MUSSATO, *Ecclis.*

a tale schiatta uscito, Ezelino III sopra gli altri acquistò infelice rinomanza. Nacque egli ai 16 dell'aprile 1194: e per dire qui l'abito del corpo suo, fu di mezzano taglio, nero, peloso, grosso il capo, denti acuti, capelli tiranti al rosso, occhi piccoli e vivi, aspetto terribile e fiero, e sopra il gran naso aquilino gli spuntava una lunga setola che, qualora montasse in collera, si rizzava <sup>1</sup>: negli atti composto ed elegante, dolce nel conversare, facile dicitore quanto verun altro del suo tempo.

I primi anni versò tra quelle guerre o ladronaje fraterne, che doveano alimentare in suo cuore l'inclinazione feroce.

<sup>1</sup> BENVENUTO DA IMOLA. Commenti a Dante.

Sotto suo padre fece i primi passi nella carriera del sangue: e fin quando nel 1213 questi combatteva il forte d'Este, egli, che allora chiamavasi Ezelinello, ebbe a comandare soldati colletizj delle parti di Bassano e di Pedemonte, e già (dice Rolandino) mostrava non comune finezza d'ingegno coll'adoprarsi fra' coetanei suoi ad inventar certi ingegni da scagliare pietre <sup>2</sup>. Sciagurato tirocinio in una guerra dove era ordine di mettere a ferro e a fuoco il paese, non altrimenti che se fosse terra di Saraceni. Poi nel 1220 assalendo i Vicentini, ne tirò agli agguati l'esercito, triplo, e lo svolse in isbaratto; riempi di illustri prigionieri le carceri di Bassano, e ottenuti larghi patti, entrò in Vicenza trionfante, rimettendovi in essere la sua fazione.

Quando poi il padre si ritirò quasi *rinunciando al mondo*, Ezelino ed Alberico ereditarono da lui vastissimi possedimenti, un nome illustre, la capitananza d'una fazione, esempi di valore, di perfidia, di vita, di generosità, l'emulazione dei potentati vicini, un odio a morte contro i Camposampiero e l'ambizione di signoreggiare estesamente; e il giovane Ezelino fu inteso esclamare che voleva fare in Lombardia imprese tali, da non essersene udite le pari da Carlomagno in poi <sup>3</sup>. Con animo siffatto non era a credere potesse durare in concordia e in parità col fratello; presto furono a dissensioni, per accomodare le quali Ezelino il monaco, padre di loro, uscito dal suo ritiro spartì in due porzioni i beni, diede ad ognuno quello che la sorte gli attribuì, obbligandoli assegnare a ciascuna delle figlie tremila lire di dote, e tramandare quei beni in perpetuo fedecomesso ai maschi loro.

Nessuno di questi dovea goderne.

Così l'uno dall'altro indipendenti, cominciarono a correre entrambi una via, la quale li menò ben altrove che là dove speravano. Tosto si avventarono tra le fazioni, che teneano vivo negli Italiani l'odio fraterno, e negli stranieri la speranza d'infaccchirli e domarli, come riuscirono. Il campo dove queste allora si esercitavano era Ferrara. Copiosa d'ogni bene, dalle

<sup>2</sup> ROLANDINO, L. 1, c. 12.

<sup>3</sup> CORTESI *Historia*, c. 6.





Passeggiavano tutti insieme sulla piazza, non ancora si stupenda, di San Marco  
quando alcuni scherani gli assalgono.....

CAP. I. Pag. 43.



città vicine e dal mare traeva abbondanza di vettovaglie; per le bocche del Po le arrivavano navi (narra un cronista) cariche fino al sommo dell' albero di mercanzie d' ogni lido. Senza che andasse a Ravenna od a Venezia a cercare che le fosse mestieri, ogni anno, nel prato del Comune presso al Po, si tenevano due fiere, cui dall' Italia e dalla Gallia moltissimi traevano, e moltissimi guadagnavano mercatando. Si lauto poi era il fisco che, soddisfatto ad ogni spesa del Comune, rimaneva che spartire fra i cittadini in ragione del censo.

Questa larghezza andò guasta allorchè i Veneziani, considerandosi padroni dell'Adriatico, che il loro doge sposava, pretesero che tutti i legni dovessero approdare ai porti veneti; lo perchè chiusero le foci del Po, cagione di dissidj e di guerre <sup>4</sup>.

Così il cronista: cui vogliamo accoppiare un altro cittadino suo, che descrive gli usi d' Italia. « Ai tempi di Federico II (che son pur quelli del nostro Ezelino) rozzi erano i costumi: gli uomini portavano in capo mitre di squame ferree cucite ai berretti, che chiamavano maiate. A cena marito e moglie mangiavano dallo stesso piattello: non usavano a mensa coltelli; non più di uno o due bicchieri avevano in casa: di notte cenando, illuminavano il desco con lucerne o fiaccole, sostenute da un ragazzo, non conoscendo candele di sego o di cera. Gli uomini vestivano di pelliccie senz' altro sopra, o di lana senza peli, con fascie di pignolato <sup>5</sup>. Le donne, tuniche pure di pignolato, anche quando andavano a marito. E degli uni e delle altre rozze erano le portature; oro ed argento nessuno o ben raro sulle vesti; parco il vitto: i plebei tre volte la settimana mangiavano carne fresca: a pranzo verdure cotte colle carni; a cena i rilievi di carne rinfredda: non tutti bevevano vino l' estate: piccole le cantine, nè vasti i granai; con poco denaro credevansi ricchi. Con iscarsa dote si maritavano le ragazze, perchè l' addobbarle costava ben poco: le fanciulle in casa erano contente di una sottana di pignolato e d' una socca di lino; il capo non ornavano preziosamente, ragazze fossero o mari-

<sup>4</sup> *Chronica parva ferrariensis; Rerum Ital. Script.* VIII.

<sup>5</sup> Tessuto di lino e canapa.

tate; ma le maritate bendavano le tempie e le guance con larghe fasciuole. Gli uomini non si davano vanto che di armi e di cavalli; i nobili ricchi dell' aver torri <sup>6</sup>.

Dicemmo come in Ferrara fosse montato in domini come Azzo d'Este, il quale, oltre il marchesato da cui s'intitolava, possedeva Montagnana, Badia, Rovigo, il Polesine meridionale, la Garfagnana, ed il favore di tutti i Guelfi. Vivo ed assennato capitano di questi fu Azzolino, suo giovane figliuolo e successore; ma il Salinguerra, capo de' Ghibellini, gli fu addosso e lo cacciò di Ferrara. Il marchese, per vendicarsi, raccolti amici d'ogni parte, accampò sotto la città presso al Po. Salinguerra, non credendosi bastevole per resistere, si volse all'inganno, e fece intendere al Marchese che esso poteva entrar sicuro in città per trattare della concordia. Quegli, credente come sogliono essere i giovani, venne con cento de' suoi più fidati: ma l'astuto, cogliendo di que' pretesti che non mancano mai, come a dire prepotenza nel togliersi il vitto, arroganza di risposte, disturbo delle cavalcature, fece toccare a stormo, e addosso ai Guelfi. De' quali i più, fatto nodo, si camparono a viva forza; altri restarono morti; Tisolino da Camposampiero, arrestato per via da contadini, vendette carissimo la vita: giovine di splendide speranze, compianto per tutta la Marca Veronese, e dallo stesso Salinguerra onorato di splendide esequie.

Ma un' esequie di stragi gli preparava il suo amico Azzolino d'Este, che, a vendetta dell'inganno, tornò con grosse  
122  
armi sopra Ferrara. Eppure anche questa volta Salinguerra, con parole scaltrite, trasse in città Rizzardo da Sambonifazio, uno de' più prodi alleati del suo nemico e ve lo tenne prigioniero. Per lo che Azzolino, stremato di forze e di coraggio, si tolse giù dall'impresa, e voltosi contro il castello della Fratta, che Salinguerra avea edificato sul confine dei domini estensi, usò le peggiori crudeltà su persone d'ogni sesso, di ogni età, per espiazione dell'assassinio commesso. Così, che che delirino i capi, il popolo soffre.

Ad Ezelino, cognato suo, riferi tutti questi casi Salin-

<sup>6</sup> Ricorda no, *Ferraresi*.

guerra, e la slealtà del Marchese, provata anche al giusto giudizio di Dio che lo rese perdente: il caso della Fratta e l'enorme uccisione d' uomini, donne, fanciulli inermi, chiedenti mercè; crudeltà, diceva, quale non si userebbe con Giudei nè con Saraceni; e lo esortava a consigliarlo su che convenisse fare.

Ezelino abitava il più a Bassano, dove aveva eretta la maestosa torre che grandeggia in mezzo alla città, e che allora restava presso una porta della mura; lo che aveasi per gran segno di potenza. Ivi appunto ricevette la lettera, e così vi rispose:

« Al sapiente uomo signor Salinguerra, padron suo reverendo a tutti i mortali, Ezelino da Romano somnesso e fedele amico suo, salute e gloria e trionfo de' nemici.

« A due cose deve soprattutto intender l' uomo in questa vita: ciò sono, serbar fede agli amici e vivere con onoranza. Per queste cause appunto io mi sento indissolubilmente con voi legato, in modo da mettere agli affari vostri non minor premura che a' miei propri. Inteso ch' ebbi l' eccidio della Fratta, più non provai bene, nè pace di me; ed allegrezza sincera non proverò fintanto che non mi venga fatto di toglier vendetta del danno e del sangue. E da pusillanime il trasmodare nel dolore per le avversità: anzi il cuor vostro si conforti, ed io con voi, che, Dio concedente, non volgerà intero un anno, senza che facciamo opera di trafiggere d' acute punte i nostri nemici e balzarli nel proprio precipizio. » 7.

Spiando luogo e tempo alla vendetta, li trovarono. I Rettori della Lega Lombarda, intesi a conciliare in pace quegli<sup>1225</sup> animi efferati, aveano indotto Salinguerra a rimettere in libertà il conte Rizzardo. Ma era appena tornato a Verona, che i Montecchi, istigati da Salinguerra e da Ezelino stesso, lo respinsero di città, saccheggiando le case di lui e de' suoi. E però Rizzardo invocò l'Estense, col quale, raccolto un grosso di soldati, cavalcò all' improvviso la città: I Montecchi in diligenza ne mandarono avviso ad Ezelino, il quale, avidamente

7 *ROLANDINO*, L. II, c. 3, 6.

abbracciando l'opportunità di romperla col Sambonifazio, cavò la spada e ne buttò via il fodero. Somma confidenza riponeva egli nel valore de' Bassanesi, tanto che a petto loro giudicava gli altri Italiani poco meno che femminette. Chiamati senza indugio alle armi quanti potè, per disastrosissimo cammino attraversando la Valcamonica, con palajuoli innanzi che spianassero e colmassero, fra ghiacci e nevi arrivò improvvisissimo addosso ai nemici. Come i Veronesi lo videro comparire, forti d'animo, gridarono: — All'armi, all'armi, è qua il cavalier Ezelino », e gliene affidarono il comando. Si fe' giornata, e dopo lungo ondeggiare, la fortuna si pronunziò per Ezelino. Il Marchese ritiratosi, e chiesti in aiuto i Mantovani, tornò, ma fu vinto ancora: Verona tripudiò per l'oppressione de' figli suoi, e coll'esaltare Ezelino fino ad eleggerlo podestà, gli lastricò il cammino alla tirannia.

Queste ire si perpetuavano nel nostro paese per ambizioni personali, e per una politica gentileasca, nutrita dall'ammirazione della Roma antica. La feudalità avea bensì migliorato i signori, ispirando il sentimento della dignità personale o della famiglia; ma insieme infondeva mania del primeggiare, intolleranza d'ogni freno, assoluta confidenza nella spada. Vennero poi le repubbliche, le quali migliorarono anche il popolo, traendolo fuor dei piccoli interessi, a vivere la vita comune, a conoscere delle leggi, de' trattati, delle amministrazioni pubbliche, ad allargare la propria esistenza quanto il circolo della patria, e voler mostrarsi bene in faccia ai concittadini. Mirabile era il disinteresse, tanto che que' Ferraresi di cui vedemmo la rozzezza, si lamentavano di non essere tassati abbastanza per la patria <sup>8</sup>.

Quanto poi è spettacolo inusato a noi cotesto perpetuo movimento di ire e di battaglie, altrettanto è la devozione che mitigava quella ferezza. Davanti agli eserciti era tratto il carroccio, sul quale grandeggiava il Crocifisso, nè si sarebbe rotto guerra o mischiato battaglia senza prima invocare lo Spirito Santo, e celebrare la messa sul sacro carro. Avanti la

---

<sup>8</sup> *Chr. Ferrar.*, pag. 455.

battaglia « che fece l'Arbia colorata in rosso », le città di Lucca, Pisa, Siena si consacrarono alla Madonna.

I micidj fraterni erano dunque fatti meno atroci pe'sentimenti che vi si univano; meno penosi perchè generati da passione e da convinzione; e perciò ben lontani dall'uccider le anime, dal gettare in quell'avvilimento a cui ci ridusse il lungo riposo di secoli imbelli. Vorrei quelli paragonare a una bufera che devasta le campagne e schianta le case, poi lascia rifiorire ogni cosa; questo all'aria metifica, che senza lamenti, quasi senza dolore, sfibra i corpi, e ad una vita di marasma fa seguire una morte anticipata.

Anche dal poco che dicemmo, quanto vigore non appare in queste repubblicette! Poi nell'interno ciascuna edificava mura, un palazzo del Comune, una cattedrale; logge ove adunarsi a discorrere, *broletti* ove il popolo tutto discutesse gli affari della patria; canali che agevolassero il commercio e prosperassero l'agricoltura. In Milano nel 1157 si spesero in fabbriche 50 mila marche d'argento, che al conto del Giulini, tornerebbero 20 milioni di franchi. Il naviglio grande, che per 30 miglia conduce le acque del Ticino a irrigare le pianure ad occidente di quella città, fu intrapreso nel 1179, indi nel 1257 ridotto abbastanza largo da portar navi; primo esempio in Europa di canali artefatti. Nel tempo stesso cingevasi alla città una mura con sei porte di marmo, e nel 1228 deliberavasi di edificare il broletto, ove disporre tutti gli uffizi. I Genovesi nel 1226 al 1285 compirono le due belle darsene e la grande muraglia molo; nel 95 il magnifico acquedotto. Di quei tempi i Modenesi tolsero a rifabbricare San Geminiano (1106); scavarono il Panarello nuovo (1159) e il canal Chiaro; eressero la torre della cattedrale, il palazzo del Comune, la ringhiera; spaziarono, selciarono, fognarono le vie e i porticati. Lucca dilatò la sua cerchia nel 1260. In Reggio dal 1229 al 1244 si fece la mura per 3300 braccia, e uomini e donne, piccoli e grandi, rustici e cittadini venivano portando sassi, sabbia, calcina. Brescia ampliava le mura, fabbricava le chiese, e i monasteri di San Barnaba, San Francesco, San Domenico, San Giovan Battista; finiva il broletto, dilatava la piazza del duomo, conduceva tre canali dal Mella e dal Chiese per gli opificj, a cura del vescovo Bernardo Maggi. Tutte le città allarga-

rono le mura, sicchè cinsero anche cattedrali, che prima stavano fuori; tutte si abbellirono, massimamente chiese, ove col pio zelo accordavasi l'amor cittadino, considerando il tempio come la più nobile e sensibile immagine della patria. Insomma, girate tutta Italia, e domandate ai palagi, alle cattedrali, *Chi vi ha eretto?* e tutte risponderanno, *La libertà*. E ognuna aveva alle porte signori minacciosi, e vicino altre città di egual floridezza, eppure compirono imprese quali neppur Venezia e Firenze dopo che dominavano estesissimo territorio.

Aggiungete quelle splendide feste, di cui avemmo già qualche saggio, e che, anch'esse manifestavano il sentimento del viver comune, attesochè al riso e al pianto, alle esequie e alle nozze si volea partecipassero tutti, mentre oggi si racchiudono nelle pareti domestiche e le gioje e i dolori.

Invece dunque di bestemmia la libertà d'allora, ingrati ai beni ch'essa ci trasmise, noi affermiamo che i guai venissero dal non esser ella compiuta. Il popolo s'accontentò di assicurarsi esistenza civile e cooperazione ai pubblici affari; nè mai pensò (quel popolo della cui fierezza non si rifina di dire) a decollare i primitivi gaudenti colla ghigliottina, come la filosofica Francia nel 1793, o a scannarli come la serva Gallizia nel 1846. I precedenti possessori erano chiamati ad accasarsi in città, ma quivi essi mal soffrivano di trovarsi spodestati, e fomentavano passioni, e consigliavano secondo l'interesse proprio, non secondo il pubblico bene. Il governo pertanto rimaneva un'oligarchia; univa cioè gli sconci della libertà e quelli della tirannide, con dominanti superbi verso gl'inferiori, ligi al superiore: ogni città obbediva, od almeno seguitava un signore, il quale poteva tutto; gli altri gentiluomini, sprezzando il popolo, eppure non potendo mostrarsi vigorosi in faccia a questo, brigavano il favore del potente come riparo, come gloria. Di qui moltiplicate le fazioni, incerti i consigli, deboli le risoluzioni, e il ben pubblico immolato al particolare. Tanto è faticoso il rigenerare una nazione! Che se que' padri nostri, ondeggianti ancora fra un'antichità di odi, di contrasti, di guerra, e un avvenire di ordine, di quiete, d'amore; senza pratica dei sistemi fondati sulla cospirazione degli interessi e dei poteri; agognanti pace, giustizia, franchigie, e non conoscendone le vie, in una libertà senza guarentigie, ove si spe-



rimentavano tutte le costituzioni, dove il popolo, volendo intervenire personalmente agli affari, portava nelle assemblee le avarizie, le invidie, le ambizioni, ogni passione del privato: se, dico, peccarono spesso, abbian diritto di tirar loro la pietra noi, che finora e dopo si gravi esperienze, non conosciamo i modi di conciliare l'indipendenza de' singoli colla forza di tutti; e si spesso dimentichiamo che LA LIBERTÀ È IL DIRITTO LIMITATO DAL DOVERE?

Ripeteremo come, di sopra degli interessi parziali e delle ire dissocianti, si ergessero due podestà universali: l'imperatore, memore troppo della Roma antica; il papa della Roma moderna, rappresentante delle nuove età.

Ma quando si parla dei papi d'allora, non vogliasi paragonarli, non dico a Leone XII o a Gregorio XVI, ma nè tant'a Pio VII, anzi neppure a Pio IX, benchè le speranze ch'egli eccitò nell'Europa sbranata e scredente possano dare una debole idea di quel che operavano i pontefici nell'Europa cattolica e piena di fede; e dove, nulla ancora essendo lo Stato, il movimento sociale era interamente diretto dalla Chiesa.

Dapprima la Chiesa, nell'irruzione dei Barbari, non pensò che a convertire questi; al che le giovarono e le austerità sue e le abnegazioni e le pompe. Costituitisi i nuovi poteri, essa salvò il suo col proclamare la distinzione della podestà temporale dalla spirituale e l'indipendenza reciproca, sicchè la forza non avesse effetto sopra il sistema delle credenze, delle speranze, dei doveri religiosi. Molti secoli ci vollero e sanguinose lotte prima che le due podestà si mettessero in quell'equilibrio su cui si fonda l'idea dello Stato. Ma fin da principio i papi rappresentavano il potere morale contro il materiale, e l'indipendenza del pensiero; e poichè violenza e iniquità, pura forza o sfacciata rapina dominavano la società temporale, essi aspiravano al primato onde poter reprimerle; e come interpreti della giustizia e della verità, secondo queste voleano regolare anche le relazioni mondane.

La Chiesa prescrive le decisioni individuali su punti di fede, ma lascia campo alle discussioni; e le tante eresie attestano il movimento delle personali opinioni, e la persistenza della vita morale; nel governo ecclesiastico si fa continuo appello alla ragione, si pubblica ogni cosa con lettere, con mo-

nitore, con encicliche, colle dispute de' Concili provinciali ed ecumenici: pubblicità regolata, ignota al mondo d' allora. Era cura de' pontefici il diffondere la morale evangelica, che portava il miglioramento dei popoli. Ai principi e baroni che pretendevano trattar la donna come un trastullo, imponevano essi di rispettare la santità del matrimonio. I mercati di schiavi proibivano, e Alessandro III, nel 1167, in nome d' un Concilio, dichiarava la natural libertà di tutti gli uomini; mandava in Prussia un legato per proteggere i soggiogati, e la libertà de' matrimoni e delle successioni e i diritti d' uomo. Gregorio IX nel 1229 rimproverava i signori polacchi che a vegliar tutta la vita su falconi e uccelli di preda adoperassero i servi, persone ricompre col sangue di Cristo. Alessandro III benedisse la Lega Lombarda ed Innocenzo III la Lega Toscana, favorendo così l' indipendenza degli stranieri, e di dentro la costituzione de' Comuni. Altrettanto vegliavano perchè la dignità imperiale non divenisse ereditaria in una casa, ma si conservasse elettiva; modo vero di serbare la libertà, e che non cessò finchè l' Europa, fatalmente sbranata da Lutero, rinnegò quella docilità che è insieme sapienza e virtù, e cessando di regolarsi per autorità e sentimento, vi surrogò i protocolli e gli eserciti.

Gl' imperatori, al contrario, adoperavano senza riposo ad assorbire la Chiesa nell' Impero; a introdurre cioè quell'unità che forma l' obbrobrio della Turchia. Da qui la lunga lotta, cominciata da Enrico IV contro Gregorio VII, seguita dal Barbarossa contro Alessandro III, infine da Federico II e da' suoi contro Innocenzo III e IV, come vedremo; lotta ove il filosofista non vede che arroganza pretesca e futile quistione d' un rito d' investitura, mentre vi si disputava del diritto più prezioso e della coscienza.

Abbiamo nominato i due personaggi che moveano il mondo nel tempo che noi descriviamo; Federico II e Innocenzo III, giganti fra una generazione di forti.

Immaginatevi un bellissimo uomo, nobilmente nato, complessione robusta, vasta memoria: finalmente educato a Roma e Bologna, parlava bene il francese, e scriveva insignemente il latino; conosceva la musica; egli poeta e predicatore; egli teologo e giureconsulto: ben presto primeggia nel clero, e nella vigorosa età di trentasette anni sale a capo di quella chiesa

ch'era da per tutto, che, iniziatrice del movimento civile, dava al clero una lingua universale, ai laici la volgare, ai prodi la cavalleria, ai Barbari il vangelo, a tutti la verità inconcussa. Era Innocenzo III.

Quanti non doveano essere i doveri d'un pontefice! Dare o rinnovare privilegi ad Ordini, a conventi, a chiese, o casare i pregiudicevoli; introdurre feste, far mandamenti per la purezza del costume, sentenze contro simoniaci ed eretici; conservar integro il patrimonio ecclesiastico; impedire s'accumulassero in un solo i benefizj; pronunziare generali decisioni di fede e risolvere dubbj particolari e casi di matrimonio; far rispettare i decreti de' suoi predecessori; revocar quelli carpiți con frode; frenare i despoti; raccomandare funzionarj o poveri preti; approvar convenzioni fra ecclesiastici; proteggere i deboli contro i prelati e capitoli arroganti; confermare o rivedere sentenze de' Legati; ribenedire scomunicati; canonizzare santi. Fra lo sprezzamento feudale, i papi aveano stabilito la teorica del potere e del diritto, emanati dall'intelligenza; dato all'Europa il sentimento di sè stessa, e resala una e solidale; piantata la prima scuola politica, il primo potere centrale. Gregorio VII posato i canoni della podestà pontificia sulle cose temporali: Innocenzo III si senti capace di metterli ad effetto, e fare che il pontificato operasse non soltanto per salute delle anime e conservazione della verità cattolica, ma ben anco del migliore governo della società cristiana. Arbitro de' troni e de' popoli in tutta Europa, proclamò i dogmi d'una giustizia, troppo ignota fra i deboli re e i prepotenti signori del tempo. Quindi a lui ricorreasi da tutte le parti: egli a tutte badava: ora al doge di Venezia impone di ritirare un ordine troppo severo contro un privato; ora a principi che vigilino alla sicurezza delle strade; ad altri che non adulterino le monete, e non esagerino i tributi, o non impongano nuovi pedaggi; a lui i giuristi domandano consulti; a lui aiuto i re, a lui le nazioni trafficanti rimettono i loro piati; a lui il decidere sulle successioni ai troni; a lui spesso le paci da combinare. Vigilava sugli orfanì regi in Polonia, in Norvegia, in Armenia, in Portogallo, in Ungheria: Corrado VI imperatore, rampollo di quella famiglia di Svevia che da un pezzo contrariava i papi, muore, e tanta fiducia aveva

in Innocenzo III, che alla tutela di questo affida suo figlio Federico, capitano nato de' Ghibellini.

Per Innocenzo, tutta cristianità forma un'unità maestosa, senza distinzione di razze. Nessuna legge è violata ch'esso l'ignori; nessun diritto conculcato ch'egli non accorra a sostenerlo, o almeno a protestare. La libertà della Chiesa protestasse contro la forza, nel quale intento difendeva pure gli interessi dei popoli e vegliava che adempissero i doveri loro, al tempo stesso che mantenevano i loro diritti. Prima raccomandazione a' suoi Legati era d'aver occhio ai portamenti del clero, sostenerne le ragioni, estirpare gli abusi, comporre le differenze, e per quanto i tempi lo comportassero, frenare l'amor del guadagno.

A Roma era allora recato il supremo appello, si può dire, di tutte le cause importanti: onde pensate l'occupato che doveva essere per darvi risoluzione! Assisteva sempre ai concistori dove erano dibattute, spesso udiva le parti egli stesso in secreto; esaminava gli atti; addolciva coi modi le sentenze ch'era obbligato portar contrarie. Aboli i giudizi di Dio, che tentavano l'Onnipotente a far miracoli; e volle che al reo si esponessero le imputazioni acciocchè potesse giustificarsi; e non solo le deposizioni, ma i nomi dei testimoni e le eccezioni e le repliche « affinché, per tacere il nome dell'infamante, non si desse audacia a deporre il falso. » Delinquenti e assassini obbligava venire scalzi a Roma, andar pellegrinando a Gerusalemme, flagellarsi, non assaggiar carne per tutta la vita.

Eh, comprendo; le sono barbarie dell'età; la nostra illuminata conosce a tutto ciò un rimedio più eroico; — la forca.

Quell'autorità, stabilita nel cristianesimo per unire tutti coloro che lo professano, tutelare i diritti, determinare i doveri di tutti, far rispettare le legittimità dal suddito o dal principe, egualmente servi a Dio per la verità e la giustizia, era da Innocenzo proclamata con intima persuasione. Vi univa costumi irreprensibili; una fervorosa divozione nel celebrare gli uffizi divini e nel predicare; e le sue omelie il mostrano versatissimo nelle sacre carte. Compose diversi inni, tuttora cantati; scrisse un libro per istruzione dei principi; amò Atene per le antiche glorie, Parigi per l'Università, alla quale diede ordinamenti e privilegi; favori gli scienziati, protesse le arti,

rifabbricando chiese e facendole dipingere; a Marchione d'Arezzo, il primo scultore e architetto de' tempi rinnovati, diede commissioni generose; crebbe e ornò San Pietro e il Laterano, e fece sulle piazza di Nerva alzare la torre dei Conti, meraviglia di quel tempo.

Mentr' era così munifico ove il decoro lo richiedesse, non usava nessun fasto nella propria persona; vendeva sin gli arredi più necessarij per far limosina; destinò ai poveri i doni offerti nella chiesa di San Pietro e la decima di tutti i proventi; i doni deposti, secondo il costume, a' suoi piedi, erano rimessi al limosiniere. Del tesoro che trovò fe mettere in disparte una porzione pei casi impreveduti, il resto distribui a conventi di Roma, dotò tutti gli istituti di beneficenza; in una carestia mantenne ottomila poveri al giorno, oltre le distribuzioni per le case; molti ricevevano quindici libbre di pane per settimana, alcuni presentavansi allo spaccchio per raccogliere i rilievi della sua mensa. Avendo i pescatori tratto dal Tevere tre bambini affogati, Innocenzo ne fu sì tocco, che stabilì provvedere a questi infelici; rifabbricò ed estese l'ospedale di Santo Spirito in Saxia, dotandolo lautamente, e stanziando che in perpetuo, l'ottava dell' Epifania, il papa in solenne processione vi recasse il santo sudario, ed esortasse i cristiani alla carità, dandone egli stesso esempio col distribuir pane, vino e carne a quanti vi assistevano. Mille cinquecento malati vi erano costantemente raccolti, oltre d'ogni condizione e paese poveri mantenuti; e la spesa se ne calcolò a cento mila scudi l'anno.

Ma cos'ha a fare Innocenzo III con Ezelino?

Me lo chieda chi sa comprendere un uomo separato dai suoi contemporanei; chi per iscusar d'Ezelino addurrà che tali erano i tempi. Eh no; Ezelino precipitò al peggio, mentre aveva tanti mezzi da fare il meglio; al contrario Innocenzo, così potente, non aveva armi proprie: in Roma stessa era contrastato da' baroni, che dovè sottomettere un dopo l'altro. Allora volle che gli ufficiali o giudici municipali a lui stesso giurassero fede, non al popolo; tenne in soggezione molte altre città, e per Italia diede favore ai Guelfi. Questi, principalmente appoggiati dai Milanesi, irconciliabili colla casa Sveva, voleano portar al trono Ottone d'Aquitania, mentre i Ghibellini favo-

rivano a Filippo di Svevia; e ne' dieci anni che durò il costoro contrasto, gl' Italiani, non riconoscendo verun Imperatore, consolidarono vieppiù la propria indipendenza.

Abbiamo la lettera ove Innocenzo III discute il diritto dei contendenti. A Federico nega la coronazione perchè fanciullo, non dovendo l'Impero reggersi per amministratore, e la Chiesa richiedendo un imperatore che la protegga: inoltre è re di Sicilia, e unendo le due dignità, potrebbe tiranneggiare la Chiesa. <sup>1218</sup> Ripudia Filippo, perchè, succedendo al fratello Enrico, potrebbe dar aspetto di ereditaria alla dignità imperiale <sup>9</sup>. Ottone prevalse; ma la brutalità de' tedeschi soldati suoi concitò contro lui i popoli d' Italia. Allora Innocenzo III credette tempo di opporgli il suo pupillo Federico II, che aveva allevato in ogni dottrina, e ch'era pure favorito dal re di Francia e dai principi di Germania. Ottone adunque scomunicato, dovette reggersi colle armi; e sul fin di sua vita gran pentimento ne provava, come avremo a raccontare.

Morto lui, ottenne la corona imperiale Federico II, che è un altro de' più grand'uomini del suo tempo, anzi della storia. Superiore a quei che chiamava pregiudizj del suo secolo, non si sentiva disposto a piegar la fronte ai cenni del papa; e si in Germania che in Puglia e in Lombardia ingegnava di consolidare o rintegrire la potenza imperiale.

<sup>1225</sup>  
<sup>2 mar-</sup>  
<sup>zo.</sup> Il vicino pericolo e l'odio contro il figlio dell'antico tiranno ridestò lo spirito di unione, assopito nelle città lombarde: sicchè convenuti nella chiesa di San Zenone di Mosio mantovano, i deputati di Milano, Piacenza, Bologna, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, Crema, Ferrara e quelli del marchese di Monferrato e dei conti di Biandrate, rinnovarono la Lega Lombarda a comune difesa per venticinque anni. I rettori di questa, avvisando esser primo fondamento della forza la concordia, rimisero in calma Verona, ripristinandovi il conte Rizzardo e i suoi. Ma le ire, quivi sopite, più violente scoppiavano in Vicenza, ove la parte di Ezelino e del fratello rialzò il capo; e prese le

<sup>9</sup> Epistola XXVI.

armi, distrusse ne' soliti modi i nemici, elesse podestà Alberico, e così ridusse la città a colore ghibellino.

Eransi dunque i signori di Romano vendicati del marchese di Este e del conte Sambonifazio: restavano i Camposampiero. Sul castello di Fonte, messo nel territorio di Asolo, appartenente 1233 a questi, piombò Ezelino improvviso, e con lieve fatica insignoritosene, non potè cogliervi Jacobo, come sperava, ma si Guglielmo, suo figlioletto trienne. Appena il padre n'ebbe avviso, moltiplicò le querele, procurando che i Padovani volessero vendetta dell'affronto. Di fatto, convocata l'adunanza, numerosa di nobili, di popolani, di matrone, essi decretarono guerra ad Ezelino: il carroccio, gran carro adorno e sacro, intorno a cui raccoglievasi il nerbo degli eserciti, e che infamia stimavasi il perdere, fu tratto dalla cattedrale, ove in tempo di pace veniva guardato, e con quello messisi in campo, mandarono a sacco le terre di Ezelino, assediarono lui stesso in Bassano, vantandosi risoluti di metter al nulla quella famiglia. Venezia, che dalle quiete laguneolgevasi pure alla Terraferma, su cui doveva fra breve acquistare dominio a mal suo costo, entrò mediatrice di pace, ed inviò ambasciatori a Padova, città, diceano questi, da non avere qual la pareggi oltre i monti e il mare per vantaggio di postura, abbondanza di ricchezze, intrepidezza di valore. Nulla profittarono però nè coi Padovani, nè con Ezelino, il quale predicava di voler mostrare oggimai quel che potessero la famiglia di Romano e Dio, giusto vendicatore dell'ingiustizia.

Così è. I tiranni non sanno ricordarsi di Dio, se non per valersene all'oppressione dei popoli.

Si allestirono dunque armi tremende: e ne vennero stragi e guasti: finchè, o giovassero le pie e potenti persone intrommessesi, o la vista de' gravi mali recati ed imminenti al Bassanese, Ezelino piegò l'animo alla pace. Con grossa caterva cavalcò da Bassano giù per l'alveo del Prenta: e fattosi a pochi passi presso la riva su cui erano attendati i Padovani, giurò restituire ai Camposampiero il castello di Fonte, e obbedienza e fedeltà al Comune di Padova: girò un tremendo sguardo sui molti Trevisani che erano negli accampamenti nemici, e voltò indietro il cavallo, protestando di far su Treviso aspra vendetta prima che un anno intero volgesse.

Per allora però gli fu forza dissimulare e rodere il freno,

cercò la cittadinanza di questa città, ed acquistatavi qualche potenza, persuase si andasse a togliere Feltre e Belluno. Queste sedevano in protezione de' Padovani: onde o l'impresariusciva, ed ecco venirne decremento ai Padovani: o falliva, e ad ogni modo era gettata discordia fra le due città, con danno sicuro d'entrambe. I Trevisani lo ascoltarono, e guidati da lui, furono in campo, ed ebbero le due città. Del che corrucciati i Padovani, ed uscite a vuoto le insinuazioni amichevoli, presero le armi, manomiserò i beni de' Trevisani e di Ezelino, distrusserò il castello nobilissimo di Godego, scelto da questo per sua residenza; e, ricacciati i Trevisani entro le mura, tornarono vittoriosi in patria. I Trevisani, rifattisi, corserò a guasto de' Padovani, ma li trovarono pronti alla riscossa: si combattè; e se non bastarono le armi ordinate, Padova fece uno statuto che, due volte ogni anno, si dovesse uscire a devastar i terreni dei Trevisani: e questi pure concessero facoltà a chiunque di danneggiar il terreno padovano, anzi si dessero premi proporzionati ai guasti.

Eccovi cari compatrioti, di che materie furono formate le catene che strinserò poi miserabilmente la patria nostra.

Finalmente il papa ed i rettori della lega, con brevi e con ragioni indusserò i Trevisani a cedere le due città e pagare le spese a Padova; e, gran meraviglia! per un anno intero, dice Rolandino, non vi fu nè deprelamento di terre, nè scorreria di nemici od insulto: ma copia d'ogni bene, e gaudio tale fra le genti, che molti credevano ormai non dover essere più nella Marca nè sedizioni, nè guerre.

Tanto è facile il popolo a sperare, e perciò a trovarsi deluso.



# CAPITOLO III.

## GUERRE MUNICIPALI.

I fratelli hanno ucciso i fratelli  
questa orrenda novella vi do...  
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto  
lo straniero gli sguardi rivolge...  
Affrettatevi, empite le schiere...  
lo straniero discende — egli è qui...  
E voglioso nei campi v'attende  
ove il vostro fratello jeri.

MANZONI, *Carmagnola*.



a distinzione più iniqua fra gli uomini, quella di liberi e schiavi, fu il fondamento del vivere civile in tutta la vantata antichità. Anche dopo bandita quella celeste legge d'amore che dichiara tutti gli uomini eguali, perchè tutti figliuoli d'un padre, tutti redenti col sangue stesso, chiamati tutti alla stessa sublime destinazione, lungo tempo sopravvisse la schiavitù, come avviene delle inveterate iniquità.

Il vangelo, che non veniva a improvvisare rivoluzioni politiche, ma le preparava col riformare gl'individui, aveva ingiunto ai servi di rimanere servi, ma intanto pensò al loro miglioramento morale, li rese responsabili de' propri atti, e attese a far buoni i padroni. Le sante massime dell'eguaglianza furono poi attuate ne' lenti progressi della civiltà; e la ragione li secondò, quand'anche non li promosse. Alessandro III nel 1167,

a nome d'un Concilio, dichiarò che tutti i cristiani dovessero aversi sciolti da servitù, ma scorre sempre buon tratto fra il decretare e l'effettuare un passo dell'umanità. Ai tempi che noi consideriamo, i grandi signori nutrivano ancora sui loro campi una moltitudine di servi, non più schiavi all'antica, cioè senza personalità nè responsabilità; pure affissi alla gleba: si vendevano insieme coi campi, ed erano considerati non altrimenti che cose <sup>1</sup>. Altri n'erano di condizione media fra servi e liberi, chiamati *uomini di masnala*, e destinati principalmente alle armi, e ad accorrere ogniqualvolta il signore li richiedesse a suo servizio. Ai quali, in compenso, il feudatario concedeva a livello alcune terre; gente che, pel suo stesso mestiero facilmente inclinava a rapine e violenze; onde il loro nome di masnadiere venne a sonare non altrimenti che ladrone.

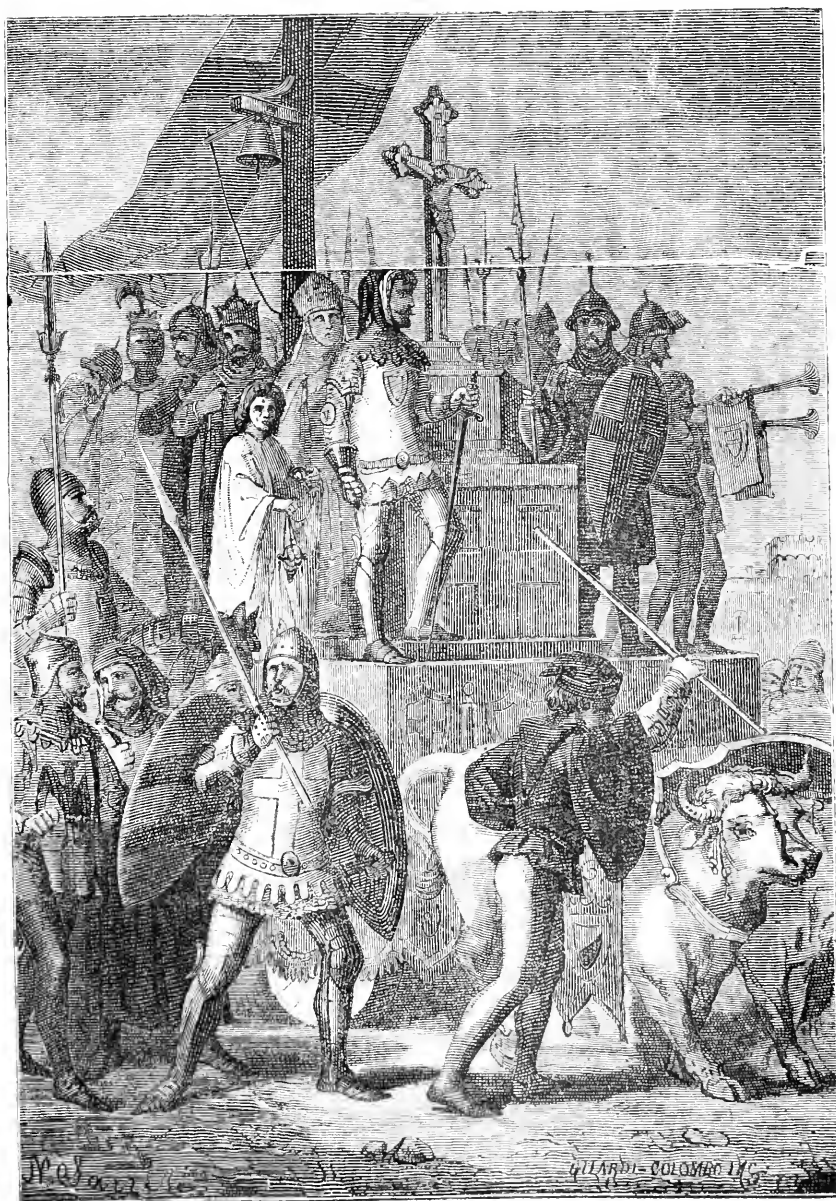
Quando la Lombardia levò il capo, e i Comuni si vendicarono dalla feudale sudditanza in cittadina libertà, alla propizia luce di questa risorsero i diritti conculcati dell'uomo, ed i servi furono affrancati non più un per uno e per solo merito spirituale, ma anche per interesse dei Comuni medesimi, che con ciò indebolivano i baroni. Ai campagnuoli questo vantaggio scese più tardi, perchè disuniti, ignoranti, stretti a combattere di per di colle urgenti necessità della vita. I signori e feudatarij, quanto fu in loro, impedirono questa che avranno chiamata funesta innovazione e pericoloso comunismo; gli ecclesiastici pure nicchiavano ad emancipare i proprj, si perchè sapevano di trattarli bene, si perchè con ciò venivano a deteriorare i beni, di cui essi non sono che usufruttuarij, obbligati a migliorarli.

Ad Ezelino ed al fratello molti servi obbedivano e molti

---

<sup>1</sup> In una bolla di Alessandro IV nel 1238 è detto: « Giacchè gli uomini, eguali per natura, sono resi schiavi dalla servitù del peccato, sembra giusto che quelli i quali abusano del potere concesso da Colui da cui deriva ogni podestà, siano privati del loro potere sui servi. Perchè dunque ad Ezelino ed Alberico, scomunicati da noi, possa venire alcun danno dall'averci disobbedito, dichiariamo con autorità apostolica liberi i servi e le serve, co' figli ed i nipoti loro, che si sottraggano all'obbedienza di que' due, in modo che possano avere peculio proprio, godere la libertà, come se fossero nati liberi, ecc., ecc.

Lo concedeva per far danno ad un nemico, ma intanto riconosceva un diritto di natura.



Davanti agli eserciti era tratto il Carraccio, sul quale grandeggiava il Crucifisso, nè si sarebbe rotto guerra, o mischiato battaglia, senza prima invocare lo Spirito Santo.



masnadieri. Questi ultimi, o mossi dall'instinguibile desiderio di libertà, o dall'esempio de' Comuni, o dalle istigazioni de' nemici dei loro padroni, si sollevarono in Bassano, dichiarandosi liberi <sup>1229</sup> di sè, e che ai signori di Romano nessuna podestà competevasi sopra di loro. Al grido di libertà accorse Alberico con alquanti suoi fedeli, e sulle prime n'andò rotto: ma Ezelino, sebbene avesse alcuna ruggine col fratello, inteso che si trattava dei domestici diritti e della servitù, a conservar la quale i tiranni si tengono obbligati in solido, non tardò a venirgli in appoggio; disperse la *parte dei liberi*, i quali si ricoverarono sulle terre de' nemici del loro padrone. Anche allora patimenti, rotte, perdite della patria e della roba furono il guiderdone di chi rivendicava i diritti dell'umanità. Credettero alcuni potesse valer la ragione dove la forza non era bastata; e recarono lor querele allo Zuliani, podestà in Vicenza. Questi citò gli Ezelini, ma poi sentenziò in loro favore: tant'è facile trovar la ragione dove sta la forza, due idee che gli uomini così difficilmente sanno separare: dico anche gli uomini che non vogliono esser detti vulgo.

Ezelino, tornato a Verona, pose l'ingegno a soverchiare <sup>1230</sup> l'emulo suo conte Rizzardo di Sambonifazio. Il Giustiniani, entrandovi podestà, volle mandare a Venezia i più riottosi del paese, sì per ostaggi di sua sicurezza, sì perchè non turbassero la pace; rimedio violento, eppur consueto. I più de' trascelti erano fautori di Ezelino, o il divennero, come accade ai perseguitati: onde s'insospettirono, o finsero, che il podestà se l'intendesse coi Sambonifazio, e volesse toglier via i loro nemici; e invocato Ezelino e Salinguerra, gridarono all'armi. <sup>gingno</sup>

Così in quei piccoli Comuni ogni forza era esterna; esterno il papa e l'imperatore per cui parteggiavano: esterni i podestà; e veri arbitri del paese erano i tanti fuorusciti che lo sommo-veano colle intelligenze finchè nol mutassero coll'armi.

I Montecchi guidati da Ezelino, i Guelfi col conte Rizzardo fecero battaglia sanguinosa per le classiche vie di Verona; <sup>1230</sup> il primo fu tanto fortunato da render prigioniero l'altro col fiore de' suoi fazionieri, espellere gli avversi e lo stesso Giustiniani. Questi allora e Gerardo Rangone di Modena, prudente uomo e valoroso, postisi a capo dei fuorusciti, ricorsero ai Padovani. I quali di fatto, a voce comune gridata guerra,

trassero fuori il carroccio, nel mentre stesso che i Mantovani, istigati da Azzo d'Este, venivano a' danni di Ezelino. Nè questi dormiva, anzi apparecchiavasi alla difesa, principalmente col <sup>settem.</sup> mettersi intorno i suoi prodi e fidati Pedemontani, cioè i Basanesi.

Primo atto de' Guelfi si fu lo sperperare la vendemmia matura, poi assediare i castelli: Porto, Legnago, Buonvigo, Rivalta, la Tomba si resero ai Padovani, mentre i Mantovani <sup>1231</sup> procedevano sul Veronese, senza però ardirsi d'assaltare la città. Il verno, facendo cessare le armi, diede luogo alle trattative: e riuscite sterili, alla nuova stagione ridecco Padovani e Mantovani in campo: poco profittarono; nè col miserabile sperpero del paese poterono indurre Ezelino a rilasciare i prigionieri.

Alla fine s'interposero i rettori della Lega Lombarda, intenti, quanto era da loro, a due nobili fini, di respingere l'invasore forestiero e di serbare in concordia i nazionali. A patti essi conseguirono che Ezelino tornasse in libertà il conte Rizzardo e suoi fautori; e che Brescia, Mantova, Verona, Treviso, Padova, Ferrara giurassero mantenere la pace e soccorrersi a vicenda. Queste infatti, per quanto ne sapesse lor male, ricevettero Ezelino in alleanza, e tolsero ai Padovani le armi che contro di lui avevano brandite risolutamente.

Le città v'erano state indotte dal timore che quel da Romano si accordasse con Federigo II imperatore contro la <sup>1232</sup> libertà del paese: ed Ezelino aveva aderito a quelle condizioni soltanto per guadagnar tempo. Di fatto, col pretesto che la Lega favorisse i Sambonifazio a scapito suo, non le osservò i patti, ricusò condursi a Bologna per giurare fedeltà cogli adunati. Anzi sin dal gennaio, si egli che Salinguerra da Ferrara erano stati a riverire in Ravenna Federico imperatore; e con lui divisato ai modi di erigersi sulle ruine della italica libertà, riducendo il paese a parte ghibellina, cioè a soggezione dei Tedeschi.

Poi gettata la maschera, Ezelino ed Alberico si chiarirono per l'imperatore; Alberico si condusse in Pordenone del Friuli per esibirsegli ad ogni servizio, e intanto dargli Verona, chiave d'Italia, che stava a sua obbedienza. Federico rispose umanissime lettere ai due fratelli « che (dice lo storico Maurisio)

impetrarai io stesso a mie spese, ma di questi e d'altri servigi molti, aspetto ancora d'essere riconosciuto ». In queste lettere Federico li saldava nella causa sua; durassero contro gli avversari, ma non essere tempo ancora di venire ai ferri, sintantochè egli non tornasse con più valide armi. E avendo il papa spedito ambasciatori a Ravenna dov'egli s'era posto per indurlo a pace coi Lombardi, esso gli evitò andando a Venezia: quivi raggiunto da loro passò in Aquileja, donde per mare nella Puglia. Di che tenendosi derisi i collegati, senza più che tanto curare le esortazioni che di là mandava loro perchè stessero quieti nè molestassero un tanto suo fedele, corsero sopra Ezelino e Verona, onde trarli dalla loro per accordo o per forza. A ciò singolarmente adopravasi sottomano il podestà di Verona, ch'era Guido da Po: o almeno lo disse Ezelino per giustificare la violenza con cui pose le mani addosso a costui, e con tutta la famiglia lo cacciò prigione: poi chiamato da Ostiglia un ufficiale dell'imperatore, giurò in sua mano fedeltà all'Impero, e a nome di questo prese possesso della città, sostenuto dal conte del Tirolo e da due altri conti transalpini, venuti con cencinquanta cavalieri e cento balestrieri.

Le confederate, inteso di ciò, apersero la campagna; i Mantovani, fedeli ai Sambonifazio, tolgono ai Veronesi il castello di Nogarola, bruciano Ponte, Passero, Fragnano, Isolotta, Poverano, isola della Scala, Nogara; a vicenda Ezelino li batte a Opeano; quei di Padova distruggono Bonadigo, e così si prosegue con varia fortuna tutto quell'anno, poi al nuovo maggio si ripigliano que' piccoli fatti che mai non menavano a una decisione. E quantunque Federico, attesa la *fede pura* ed il *sincero amore* di Ezelino e di Alberico, prendesse in protezione e difesa questi due, i servi, i castelli, le ville, le possessioni, i beni loro, e guai a chi ardisse intaccarli; quantunque i vescovi di Padova, Vicenza, Treviso, ligi al potente o confidando di conservar la pace, pubblicassero fra il popolo que' privilegi e queste minacce, nessuno vi diè retta; le terre dei due fratelli furono messe a soqqadro, e tutto quello « che Tagliamento ed Adige racchiude » andava in dissensioni e rabuffe.

Ogni cosa terminò a vantaggio degli Ezelini. Perocchè Alberico, spalleggiato dai Trevisani, ruppe in giusta battaglia

quei di Padova, e de' loro prigionieri stivò le carceri di Bassano e di Treviso; Ezelino, inaspettatamente sortito di Verona sopra i Vicentini, e preso castel Sambonifazio, li mandò in piena rotta.

Ivi combatteva un tal Bonifazio da Orbana, indottovi dallo storico Gerardo Maurisio, che gli dava del suo armi e cavallo. Il campione colla lancia sbarattava i nemici e ne fereva i cavalli, benchè ciò fosse vietato come scortesia dai leali cavalieri: indi gettava via la lancia, e sfoderata la spada, girandola a tondo, si cacciò fra la mischia e dirizzatosi ad un nobile grande e forte cavaliere *samaritano*, lo prese pel collo e lo trasse a' suoi, imperterrito fra un nuvolo di dardi, e consegnollo ad Alberico, che riconobbe in esso uno stretto parente. Il Maurisio, che prende molto a cuore la sorte dei cavalli, e più deplora un di questi andato a male che non molti uomini, segue raccontando come Bonaccursi di Falzasse, per invidia, ferì dietro il palafreno del prigioniero, sicchè, mentre prima valeva oltre cento lire, non ne meritò da poi che quindici: anche il cavallo dell'eroe Bonifazio rimase tocco nel piede destro, e, soggiunge il Maurisio, « non ne potei più nulla ricavare. Un altro egualmente me ne guastò, cavalcando: eppure fin qua non ebbi compenso veruno ». Quel Bonifazio poi rinunziò al secolo, e servendo a Dio, elesse l'ottima parte.

Battaglie fraterne, omaggio ai padroni, rispetti di cavalleria, devozione, eccovi il secolo compendiatto. Quando ogni confine di diocesi, che dico? d'ogni pieve era il confine d'uno Stato, ed ogni feudatario era un sovrano indipendente con diritto di spada e di forca, occasione di conflitti doveano ripullulare ogni giorno, quante oggi occasioni di processi civili; istantanee le inimicizie, variabili le leghe, efimeri gli accordi, frivoli i motivi di rottura quanto in oggi quei dei duelli, altro genere di codardia, che gli insani potrebbero intitolar valore come la guerra d'allora.

Facile tema retorico il declamare contro questi micidj, ma la storia non dimentica che erano sintomi della vita, rinnovata dopo secoli d'oppressione. E qual cosa più bella della vita? ma è difficile il regolarla, e trovasi più comodo lo spegnerla, come si fece poi ne' secoli d'oro. Allora la pace fu recata da coloro che avevano fomentato le ire; allora ogni



potenza e volontà individuale fu assorbita nell'accentramento: allora migliaia d' uomini divennero una macchina in mano di un uomo; una giornata sotto i Soli di Spagna o sui geli di Russia per causa sconosciuta costò più vite che non mille avvisaglie d' un intero secolo per tutta Italia. Se poi sia vero che i fraterni conflitti tradissero la patria alla servitù straniera, ne dubiterà chi osservi qual lunga opera dovettero menare codesti oltramontani onde corrompere la patria nostra prima d' assoggettarla, e scassinare uno a uno que' Comuni che ne aveano formato l' agitazione e il vanto, prima di piegarli alla neghittosa agevolezza del servire.

Nessuno dica che vogliamo giustificare quegli eterni litigi, i quali di fatto impedirono di creare un'opinione, di sviluppare il sentimento nazionale, d' accordarsi in una federazione di universale utilità e comune difesa; e attribuendo importanza alla spada, cioè al barone sopra il mercante, all' uom d' armi sopra il pensatore, spianarono la via ai tirannetti. Che se queste guerre possono preferirsi a quella servitù taciturna, che gli adulatori dei re decorano col nome di autorità nazionale: se devono preferirsi alla pace qualora si volgano a rialzare i diritti dell'umanità, e salvare la terra natale, ad assicurare ai figliuoli quei che sono beni supremi per l' uomo, la religione avita, le buone leggi, la patria, la libertà, allora sono miserabilissime quando mettono fratelli a cozzo con fratelli, senza che ne vantaggi la santa causa dell'umanità. Nè tampoco giovavano a diffondere lo spirito militare, tanto necessario a nazione che si dee rigenerare. Questo non s' acquista in un giorno d' attacco o di eroica resistenza, non nelle sommosse cittadine; ma domanda gli oscuri sacrificj della caserma, delle marcie, delle veglie, della privazioni, le stanchezze, i calori, i geli, la fame, le malattie, lontano dal focolajo domestico e da una mano amica. Solo a sì dura scuola s'imparano la costanza alle fatiche, la sommissione alla disciplina, l'ardore nell'assalto, la pertinacia nella difesa, la confidenza nel capitano, la fedeltà alla bandiera; quel corpo e cuore di ferro che costituiscono il buon soldato, capace di francheggiare l' indipendenza e la libertà d' un paese, o d'onorare almeno la causa che non può far trionfare.



## CAPITOLO IV.

### PACE.

Nulla serve a far ridere gli uomini di una cosa, più che il ricordar loro che per altri uomini quella cosa è seria ed importante; poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui... Guai a noi se volessimo abbandonar tutto ciò che ha potuto esser soggetto di derisione! qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirli?

MANZONI.



Non crediate però che di guerre soltanto si vivesse allora e d'oltraggi; e noi di continuo abbiam poste a fronte due società; una fiera ed armata, l'altra benevola e sofferente; una che moltiplica i dolori sulla terra, l'altra che li diminuisce se può, od almeno li mitiga, e li trasforma in occasioni di merito. La religione, non operosa di lotte e di martirj, siccome ne' primi secoli; non arredata di novelle prove da tutte le scienze, e purificata dai progressi della civiltà come oggi; ma qual conveniva a gente, zotica di mente, robusta di sensi, mescolavasi a tutti gli atti della vita, alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore, ai barlumi della scienza, non meno che ai sviluppi della politica: e prendea l'uomo pei sensi e per la fantasia. Di qui i tanti miracoli, che si possono

compassionare come illusioni dei cretoli, ma che tornavano efficacissimi nelle vie della provvidenza, e consolanti per gli uomini che pativano, cioè pel maggior numero. Guerre rinascenti, spesse carestie, fiumi sfrenati, ricorrenti epidemie, e cotesti Ezelinie e Federichi e Buosi rendevano dura e mal assicurata la vita dei vulghi, affollati attorno alla fossa de' castelli, od aggruppati al santuario e al monastero, ridotti men che uomini dalla forza e dalla miseria. In quale scoraggiamento non sarebbero essi caduti se un raggio di cielo, dilatando la prospettiva delle loro immaginazioni, non avesse trasfigurato quelle miserie, e rialzato le anime degli oppressi al livello di quelle de' padroni; se la fede, o altri dica pure la superstizione, non avesse fatto discendere angeli e santi a udirne i lai e consolarli; se la natura selvaggia, visitata così spesso da Dio, dalla Vergine, dai beati, non avesse offerto armonie sconosciute ed ineffabili consolazioni, e somministrato pane allo spirito quando ne mancava al corpo!

Di mezzo al luttuoso trambusto della gente armata udivasi tratto tratto alcuna voce intimare ai discordanti che posassero le ire e concedessero pace, non al concittadino, non al connazionale, ma al cristiano. Tra ferree volontà, indiscipline ma d'inconcusse credenze, siffatta voce non poteva proferirsi che dalla religione, venerata dalle plebi, riverita dai signori, temuta dai ribaldi; traviata è vero talvolta fin al punto di giustificare i delitti, ma che pure, allorchè la fiera ragione delle spade imponeva silenzio ad ogni diritto, unica agli ostinati e superbi poteva ragionare d'altri interessi che non quelli della passione e della vendetta.

I pontefici, capi indisputati di tutta la cristianità e rappresentanti del senso comune e della giustizia, mandavano da un estremo all'altro del mondo i loro decreti, ai quali si chinavano i re. Ministri loro, i frati spargevano nel popolo un elevatissimo concetto dell'autorità pontificia, ed insieme con una folla di ubbie, di portenti non finti eppure non veri, falsi eppure non fallaci, e creduti da quelle genti corrive ed ingorde di vive impressioni, rendevano venerato il ministero dell'altare come cosa più umana. E perchè la pace è il primo bisogno d'ogni società, intorno a questa s'industriavano essi principalmente. La croce, che qualche eremita piantava s'una crocevia, il tabernacolo che un devoto facea rozamente dipingere in

mezzo ai campi, divenivano il rifugio de' perseguitati, degli oppressi, non meno che il sagrato delle chiese, o la canonica e il monastero <sup>1</sup>. I frati, battendo alla vegliata porta del ricco come al tugurio del povero, spargevano dappertutto le idee della misericordia, del perdono ai nemici, come condizione del perdono che noi domandiamo al Signore.

Al leggere le meraviglie della costoro potenza, non vi pare essere trasportati in que' secoli mitologici, dove, al suono delle cetre, scendevano boschi e selve ad ascoltare i primi dirozzatori delle società, e le pietre sommosse coordinavansi a formare le mura di Tebe? Nel fondo del medioevo, in quel secolo del mille che intitolarono ferreo, si diffusero pel mondo pii uomini, annunciando che Dio li mandava intimare che, tre giorni per settimana, ciascuno cessasse dalle offese. Oggi l'impone la giustizia, lo comanda la legge, e per sempre: allora giustizia e legge non si riconosceva che sotto la forma religiosa: e quei mille regoli che non avrebbero obbedito a minaccia o a pena, rispettavano la *tregua di Dio*. Dalla sera del giovedì sino all'alba del lunedì era dunque riposo ai perseguitati: i deboli, i minacciati potevano ritornare inoffesi alle loro case, alle dolci consuetudini <sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Pochi conoscono una preziosa iscrizione, infissa fuor della porta maggiore dell'atrio di Sant'Ambrogio a Milano, ove nel 1098 il vescovo Anselmo, d'accordo col concilio di tutta la città (notate bene questo prezioso cenno di Comune in tanta altezza di tempi) e sotto pena di scomunica, vuol che abbia pace e franchezza da ogni molestia chi verrà alla festa dei ss. Protaso e Gervaso.

‡ IN NOMINE SANCTE TRINITATIS AD EJUS HONOREM ET SS. PROTASII ET GERVAII MARTIRUM, STATUTUM EST AB ARCHIEPISCOPO ANSELMO ET EJUS A POSTEA SUCCESSORIBUS, SUB NOMINE EXCOMMUNICATIONIS, ET COMMUNI CONCILIO TOTIUS CIVITATIS, UT NON LICEAT ALICUI HOMINUM IN EORVM FESTIVITATE PER DIES TRES ANTEA ET PER TRES POSTEA CUSTODIAM TOLLERE ET IN JUS SIBI PROPRIUM USURPARE. ITERUM CONFIRMAVERUNT PER OCTO DIES ANTE FESTUM ET PER OCTO POST FESTUM FIRMA PACEM OMNIBUS HOMINIBUS AD SOLEMNITATEM VENIENTIBUS ET REDEUNTIBUS. ADAM ET PAGANO HUIC BONO OPEM DANTIBUS. ANNO MIIIC.

<sup>2</sup> Nell'archivio della cattedrale d'Aosta, al fine d'un pontificale del X secolo, è questo ricordo: *Breve recordacionis de tregua Domini, quam inter se religiose christiani custodire debent secundum episcoporum preceptum et bonorum laicorum consensum. In primis tenenda est tregua Dei, ne homo occidat hominem, et ne homo tradat senioreni suum. Si quis hoc peccatum fecerit in tregua Dei, profugus non remaneat in patria.*

Le crociate valsero non poco alla pubblica pace e alla privata, giacchè il primo mezzo di unir la cristianità contro gl'infedeli era il sospendere le ostilità private: poi chiunque avesse preso la croce restava sotto la salvaguardia della Chiesa, che ne garantiva la persona e gli averi. San Bernardo da Chiaravalle, mentre predicava la crociata, venne a porre in concordia Milano, Genova, Pavia, Cremona: e Dio lo prosperò con mirabili effetti. Il beato Alberto mise in accordo gli abitanti delle rive dell'Adda fra Brivio e val San Martino, quand'erano già per venire ai ferri. Il qual beato Alberto avea fondato il convento di Pontida, ove poi, ad insinuazione di altri frati, venne conchiusa la Lega Lombarda, cioè alla guerra che ci fece servi dello straniero, surrogata la pace che ci redense; e di là, alla guida d'un frate Jacobo, si mossero le città lombarde per ricostruire Milano distrutta, e liberare la patria dal Barbarossa.

Nel Concilio lateranese IV, Innocenzo III avea deciso non istituissero più nuovi Ordini religiosi, acciocchè *tanta varietà non partorisse confusione nella Chiesa di Dio*. Ma non guari dopo, esso papa vide in sogno la basilica di San Giovanni Laterano tentennare e minacciar ruina: quando a sorreggerla comparvero due uomini. Poco andò da quel sogno, ed ecco vennero a chiedergli licenza di fondar Ordini nuovi due più personaggi, uno italiano, l'altro spagnuolo, Francesco e Domenico, ne' quali il pontefice ravvisò le sembianze che avea sognate.

Un mercante d'Assisi, viaggiando in Francia come tanti Italiani faceano allora, vi menò suo figliuolo, che imparò la lingua di là per modo, che nel suo paese fu nominato il Francesco. Francesco attese al banco e al braccio, sinchè, udendo quel detto di Cristo, *Chi vuol essere degno di me, getti ogni cosa e mi segua*, lasciò i traffici ed ogni bene terreno per darsi tutto all'anima. Suo padre, che, da buon massaiò, credea colpa suprema di trascurare gl'interessi, fece che il vescovo d'Assisi lo chiamasse per rimbrottarlo; ma Francesco se gli presentò ignudo nato, protestando di rinunziar a tutto, nè volere altro che seguire Cristo. Il vescovo non osò stornare una vocazione tanto pronunziata, e fattolo vestire grossolanamente, il licenziò colla sua benedizione. Francesco, lieto del-

l'inopia come altri delle dovizie, se ne parti accattando, soccorrendo, cantando laudi, facendo discorsi che sempre cominciavano con *Dio vi dia la pace*.

E pace, amore erano il costui carattere; una benevolenza che abbracciava anche le infime creature, e da tutte traeva occasione di lodar Dio e d'imparare ad amarlo. Le belle foreste della vallata natia egli percorre cantando, e facendo invito agli uccelli, che intitola fratelli suoi, perchè celebrino seco il Creatore; prega le rondini, sorelle sue, a cessare il pigolio mentr'egli predica: sorelle chiama le mosche, sorella la cenere: la cicala che stride lo eccita a lodar Dio: alle formicole rimprovera di mostrarsi troppo sollecite dell'avvenire: vede un verme sulla strada, e lo devia perchè non rimanga calpesto; alle api nell'inverno procaccia del miele; campa tortore e lepri dai cacciatori; vende il proprio mantello per riscattare una pecora dal macellaio; il giorno di Natale volea si desse miglior prebenda all'asino ed al bove; poi in quel sacro giorno predicava in una stalla veramente, davanti a una greppia, e belava come un pecorino nel proferir Betlemme; e leccavasi le labbra quando pronunziava il nome di Gesù.

Eh via via! ridete a tanta semplicità. Eppure voi, voi allievi dell'Enciclopedia, se questi atti li facesse un Ginnosofista o un Pitagorico gli ammirereste; li stimereste se venissero da un Quakero, o se Sterne gli attribuisse allo zio Tobia. Io non uso due bilancie: io povero narratore non so che collocare quel viso ascetico e sereno a fronte del ceffo di Ezelino e di Buoso da Dovara « che pur col ciglio minacciano guai »; e senza comandare alla vostra, gli tributo la mia ammirazione insieme con Dante; l'ammirazione che si dee a chi ha robustezza per opporsi ai pregiudizj e ai misfatti del proprio secolo.

Bernardo, cittadino d'Assisi, interroga Francesco se deva abbandonar il mondo, ed egli. — Non chiederlo a me, ma a Dio » E prende il vangelo, lo apre a caso, e la prima frase che gli cade sott'occhio è: *Se vuoi essere perfetto, rendi quanto hai, e dallo ai poveri*. Lo riapre e trova: — *Se vai in viaggio, non portar nè bisaccia, nè nulla*. Lo schiude una terza volta, e legge: *Chi vuol venire dietro me, neghi sè stesso, prenda la croce, e mi segua*. Francesco esclama: — Ecco la regola mia e di chi vorrà meco unirsi ».

Bernardo fu il primo suo discepolo, poi Pietro da Catania ed Egidio: beffeggiati pel loro vestire grossolano, e presi a sassi dalla popolaglia, che avrà fatto di cappello al marchese Bonifazio o a re Federico. Cresciuti a sette discepoli, Francesco propose mandarli pel mondo a predicare alle creature tutte che amassero il Creatore, e ne domandò licenza al papa.

Come tutti i forti, Francesco tendeva a far passare nel mondo esterno l'intimo suo sentimento, e ridurre ad effetto il proprio pensiero: al qual fine volle istituire un Ordine di frati, con una regola, tutta in opposizione alle massime del mondo. Innocenzo III sotto la semplicità di Francesco ne conobbe la potenza; esitò peraltro a confermar la regola, perchè gli pareva <sup>1215</sup> superiore alle forze di uomini. Approvati, fra dodici si unirono presso una cappelletta, ottenuta dai Benedettini nel piano d'Assisi: e a questa sua *Porziuncola* Francesco impetrò dal cielo e dal papa un'indulgenza, a conseguire la quale non occorre fare veruna offerta.

Nel secolo suo prevale la fierezza, e ogni cosa va in risse, micidj, tirannia? e Francesco si porge tutto soavità e pazienza; per le ingiurie non ha che perdono: alle parole oltraggiose non risponde che coll'amorevolezza, e sgrida un suo frate che ai masnadieri capitati al loro convento avea dato rimproveri, invece di pane. I tiranni uccidono, straziano, molestano? egli e i frati che istituì prendono a cura i poveri, gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi, da tutti sfuggiti per ischifo. Il lusso delle corti dei principi già varca alle chiese, e i prelati sbizzarrendo in pompe, sfoggiano gran manti in via, gran tappeti in palagio, grand'ori nel tempio? e Francesco vi mette a riscontro la mortificazione, la privazione perfino del necessario. Il mondo agogna alle ricchezze, perchè fonte di autorità e di agi, perchè occasioni di orgoglio e di soperchierie? Francesco vuol la povertà, non solo per sè, ma per tutto il suo Ordine: nel quale introduce per virtù ed elezione quei sistemi che per comando vorrebbero a tutti estendere i più avanzati socialisti odierni.

Lo svegliantesi pensiero e le acquistate libertà tendono a trascendere, fino ad impugnare l'autorità del senso comune per dar ogni importanza all'individuo? e Francesco vuol interissima soggezione, e comincia: *La regola dei frati Minori è d'osservare il vangelo, vivendo in obbedienza senza nulla di*



*proprio, e in castità.* Frati Minori si chiamano i suoi, perchè devono gareggiare d'umiltà; lavavansi i piedi gli uni cogli altri; i superiori intitolavansi servi: e *Beato il servo il quale non si tien migliore quand'è dagli uomini esaltato che quando vilipeso: giacchè l'uomo è quel che è avanti a Dio e nulla più.*

Siffatta sottomissione non è quella che dovrebbe augurare chi volesse una repubblica non di solo nome, come queste odierne che nascono e periscono s'una carta?

Colà leggi ed ufficiali erano fatti della comunità; tutti i membri concorreato alla nomina del generale, che risedeva in Roma assistito da un consiglio; da lui dipendeano i provinciali e i priori, eletti essi pure dalla provincia o dal convento; ciascuna comunità teneva capitolo una volta l'anno; i capi di ciascuna provincia, i priori e deputati di ciascun convento formavano il capitolo generale.

Non vi par questa una bell'e buona forma rappresentativa? Ed ha sei secoli; e voi credete che l'abbiano inventata l'altr'ieri i Parigi in un giorno di barricate.

Col rinnovarsi degli studj, entra la pompa dell'erudizione, lo sfoggio di cognizioni, le allusioni argute, i profumi del bello stile, cioè dell'affettato. Fino a questa seduzione così lusinghiera sa sottrarsi Francesco; parla e scrive la lingua vulgare: e primo o dei primi la adopera alla poesia, senza alcuna reminiscenza di antichità nè lambiccatura di frasi <sup>3</sup>; vuol che le prediche non abbiano formole e testura di scienza profana; nè cosa che non rechi edificazione, come nessuna ne respinge che all'edificazione conduca. Perciò non si indirizza egli ai ricchi, ma cerca i poveri; fa vestire i suoi col saione che usavano i villani: e con quello non piantarsi in mezzo alle capitali, come gli Ordini e le regole del Cinquecento, ma diffondersi nella

5

Nullò donca oramai più mi riprenda  
 Se tal amore mi fa pazzo gire.  
 Già non è core che più si difenda...  
 Amore, amore, grida tutto il mondo  
 Amore, amore, tanto preso m'hai,  
 Amore, amor, che ben credo morire...  
 Amore, amor, Jesù son zento a porto.  
 Amore, amer, Jesù dammi conforto.

campagna a consolare i dolori e a sorreggere la rassegnazione del povero con semplici parole, con santini, con mostrare che il mondo è un viaggio d'espiazione verso la patria. Non avendo libri (tanto erano poveri) oravano mentalmente; sermonavano coi modi popolari, anzi triviali, con una drammatica che non rifuggiva dalle buffonerie.

Francesco passava di terra in terra, tanto venerato che si sonavano le campane e uscivasi a incontrarlo con rami e fiori. Quattro anni dopo approvato, il Padre Serafico (così lo chiamarono) radunava cinquemila frati della sola Italia. E dicevano: — Noi siamo poveri, e valutiamo il denaro nulla meglio » che polvere: pure non condanniamo nè sprezziamo quei che » vivono delicati e sfoggiano in abiti. Nostro compito è soffrire » con umiltà e pazienza; chi viene a noi dee dare ogni fatto » suo ai poveri; chi sa un mestiere deve esercitarlo per guadagnarsi il vitto; chi no, vada alla busca; ma non di denaro, » che l'Ordine non dee possedere altro che il mero necessario ». In viaggio non portavano che il puro abito, e nè tampoco il bastone. Sì; ma quando i cavalieri s'armavano per la crociata, Francesco passa i mari tutto solo, si presenta al terribile Melik Kamel in Egitto, e gli predica Cristo, cioè l'amore e la giustizia. Sì; ma quando veniva una peste, que' frati ipocriti morivano a migliaia presso al poltriccio de' sofferenti, colla rassegnata lor morte consolando ancora, quando più non aveano forza di mostrar l'effigie di Quello che morì per noi. Il vulgo divideva con essi volentieri il pane, perchè ne ricevea largo ricambio di pane dello spirito: e le astinenze e le abnegazioni di loro toccavano gli uomini, che nel sacrificio riconoscevano l'amore, e nell'amore la virtù.

Affine di penetrare viepiù nella società, Francesco istituiva il *terz'Ordine*, composto di laici che viveano alle proprie case e faccende, legati coll'ordine per vie di certe pratiche e per la partecipazione ai tesori delle preghiere.

Anche con ciò Francesco prendeva di mira un male allora cominciato, la guerra che certi comunisti di allora vedremo muover contro la famiglia; e vi riparava col fare in questa penetrar la sua regola, cioè riformarlo non con totale impasto, ma col renderla morale, imponendo il modesto e concorde vivere, l'evitare i litigi, non dar giuramenti che legolino a un

uomo o ad una fazione, non portare armi se non per difendere la Chiesa o la patria 4.

Contemporaneamente san Domenico, nobilissimo spagnuolo, per correggere la cristianità traviata istituiva i Predicatori, Ordine di forme elettive pur esso, come furono sempre le corporazioni ecclesiastiche: e anch'egli in cinque anni avea sessanta case, poi ben presto era diffuso dal Groenland a Sanarcanda, nella capanna del Samojedo e sotto le tende di Batù e di Gengis-kan. Avendo Domenico diretto i suoi più specialmente alla predicazione, a convertire gli infedeli e gli eretici, a scrivere in difesa e schiarimento della fede, i suoi erano persone più colte, e davano maestri alle Università 5.

I due Ordini invasero ben presto la società; e persone di gran casato e di gran sapere abbandonavano la gloria, le lettere, le armi, fin le corone per entrarvi. Frate Minore fu Lodovico, figlio di Carlo II di Napoli; Dante volea cingersi quel cordone, poi ne fece l'elogio pomposo che ognuno ricorda: Domenico, fondato a Genova il convento di S. Egidio, v'ebbe amico il famoso trovadore Folchetto di Marsiglia; l'opera più bella che ancor si fosse veduta di scultura fu l'arca di san Domenico, fatta a Bologna il 1260 da Nicolò di Pisa; come una delle migliori architetture gotiche il sacro convento di Assisi; a Bologna faceasi tal ressa per vestirsi domenicani, che l'autorità pubblica intervenne per impedirlo 6. Il continuo meditare sovra sè stessi, e paragonarsi alle ineffabili bellezze, e sorprendere il male in germe e sotto le forme più fuggevoli, e l'aspirar veemente al bello sostanziale, al bene infinito, svolgeva in quei monaci delicatezza di sentimento e acume di vista interna; dal che la profonda conoscenza dell'uomo che appare ne'moralisti e negli oratori.

Questa milizia democratica era naturale alleata del popolo,

4 *Impugnacionis arma secum fratres non deferant, nisi pro defensione romanae Ecclesiae, christianae fidei, vel etiam terrae ipsorum, c. VII.*

5 Ma e l'Inquisizione?

Avremo a parlarne più avanti; intanto basti avvertire che san Domenico non ebbe nè mano, nè ingerenza sull'istituzione di quella Polizia de' mezzi tempi.

6 GHIRARDACCI al 1219.

del quale onorava la povertà; nemica dei tiranni, de' quali non sentiva nè paura, nè bisogno; onde Pier dalle Vigne, segretario di Federico II, scriveva: — Per affievolirci ognor più, si creano due nuove fraternità, che abbracciano uomini e donne, tanto che appena uno o due troveresti che non vi siano aggregati; e levatisi contro di noi in ira, pubblicamente riprovano la vita e il parlar nostro, spezzano i nostri diritti, e ci riducono a nulla <sup>7</sup>. »

Rosa da Viterbo, fanciulletta, affrontò le persecuzioni di Federico II. I Saraceni, che costui assoldava a danno dell'italica libertà, irrompono nella valle di Spoleto; e le monache d'Assisi sgomentate si stringono attorno a Chiara, l'amica e coadiutrice di san Francesco: e questa che giacea malata, levasi, prende l'ostensorio, lo colloca sulla porta, e inginocchiata al cospetto de' Musulmani, supplica Dio a proteggere la città dagli infedeli, che disfatti volgonsi in fuga. Un'altra volta Vitale di Aversa, capitano di Federico, devastava i contorni d'Assisi; onde Chiara adunate le suore, — Noi riceviamo il pane quotidiano da questa città, ben è giusto che la soccorriamo a poter nostro »; e cospere di cenere, supplicano e supplicano, finchè Dio non salva la cara patria dagli stranieri.

Se proposito nostro è di far conoscere quel secolo sotto gli aspetti opposti, bisognerà bene ci si permetta di parlare di pietà, di umiltà, di miracoli, di plebe, di frati; non sempre di ladronecci, di superbie, di prelati, di principi.

Coloro che della critica fanno una ciurmeria, e al dissenso non sanno opporre che la calunnia o di quelle ingiurie che per la loro indeterminatezza non comportano risposta, diranno che noi vogliamo restaurar i frati. Restaurare tanti oziosi e celibi volontarj, or che all'Europa bastano tre in quattro milioni di celibi, assoldati per forza, a tenerla beata! Ma noi parliamo d'allora, e chiediamo, non ai dottrinarij aristocratici, che le opinioni imbevute non vogliono discutere per non dover surrogare il raziocinio all'autorità dei loro dittatori, bensì al

---

<sup>7</sup> Ep. 57, lib. I. *Duas novas fraternitates creaverunt, ad quas sic generaliter mares et feminas receperunt, quod sicut unus et una remansit cujus nomen in altera non sit scriptum.*

popolo chiediamo da qual parte fosse il liberalismo. Da quella parte noi ci collochiamo allora come adesso, e tiriamo innanzi.

I Francescani, apostoli della povertà e dell'amore; mendicando in nome di Cristo, spargendosi da per tutto, colle dimostrazioni maravigliose che allettano la plebe d'ogni età, d'ogni nazione, coll'austerità d'una vita penitente, col maccersarsi e flagellarsi dinanzi alle affollate udienze, traevano dietro a sè innumerevole concorso, su cui potevano quanto volevano. Le città, sempre in sospetto delle mal assicurate libertà, commettevano ad essi i più gelosi uffizj: essi tesorieri, essi camerlinghi, essi archivisti, anziani, segretarj nelle repubbliche; le consulte si tenevano nei conventi; ivi le intelligenze segrete e le aperte leghe: ad essi commettevasi l'eleggere le podestà; essi all'uopo tribuni del popolo, essi capitani d'eserciti, essi riformatori di statuti; con quel misto d'uffizj che è proprio di società, non così bene casellate per numero ed alfabeto come la odierna. E quel trionfo era dovuto non a' politici raffinamenti, neppure a grande accorgimento, ma alla bontà; la bontà che viene intesa da tutti, anche quando più sono travisate le idee del giusto e del retto: che basta conoscerla per averla in pregio; che è amata perchè propizia e tutelare; che si sottrae all'invidia perchè semplice e senza arroganza.

Principale uffizio di questi nuovi frati era il mettere pace fra tante riotte: e qui torniamo verso il tema nostro, che alcun non creda l'abbiamo interamente dimenticato. Tommaso, arcidiacono di Spalatro, nella Storia Saloniana racconta: —  
 » di dell'Assunta, anno 1222, stando io agli studj a Bologna,  
 » vidi san Francesco predicare nella piazza del pubblico palazzo,  
 » lazzo, dove quasi tutta la città era raccolta. E fu esordio  
 » al predicar suo il parlare degli angeli, degli uomini e dei  
 » demonj: intorno ai quali spiriti razionali tanto bene propose,  
 » che a molti letterati ivi presenti recò non poca meraviglia  
 » un parlare sì giusto di persona idiota. Ma la materia del  
 » suo ragionare tendeva soprattutto ad estinguere le inimicizie,  
 » e fare concordati di pace. Sordido d'abiti, spregevole d'apparenza,  
 » di faccia abietta, pure Iddio aggiunse tanta efficacia  
 » alle parole di lui, che molte tribù di nobili, fra cui inumana  
 » rabbia d'inveterate inimicizie aveva infuriato con molta effusione di sangue, vennero ridotte a consigli di pace ».

Udito esser resia fra i magistrati e il vescovo d'Assisi, Francesco mandò suoi frati a cantare al vescovado il suo *Cantico del sole*, aggiungendovi allora questi versetti: *Lodato sia il Signore in quelli che perdonano per amor di lui, e sopportano patimenti e tribulazioni. Beati quelli che perseverano nella pace, perchè saranno coronati dall'Altissimo:* e tanto lastò per ispegnere quegli sdegni. E a' suoi frati raccomandava: — Annunziate la pace a tutti, ma abbiatela nel cuore come » nella bocca, anzi più. Non date occasione di collera o di » scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno » inclini alla bontà, alla pace, alla concordia ».

E a' suoi, ed in generale agli ecclesiastici va dato merito se versavasi olio sulle piaghe aperte dai violenti: olio che scaturiva dall'altare. Sentivi tu (caso quotidiano a quei tempi) sentivi un ricambiare di bestemmie, di vituperj, un tempestare di colpi? Eri sicuro di scorgere ben tosto fra gli azzuffati interpersi il frate; col rozzo saione, nudo il raso capo, tendendo di mezzo ai colpi la croce di legno che gli penzolava pel rosario dalla cintura. Due fratelli si cercavano a morte? una famiglia, un corpo aveva giurato vendetta di qualche insulto? Poltraggio avea aguzzato il coltello sotto la casacca d'un violento? Ebbene, il frate s'affacciava alla porta con un *Deo gratias* sommesso; prendeva a ragionar del Signore, d'un uomo-dio che pati più di noi, per noi e senza colpa; dipingeva l'amarezza degli odj, la giocondità dell'abitare i fratelli in uno; poi un momento estremo, nel quale riuscirà così dolce il ricordarsi d'una buona azione; un altro giudizio, dove chi perdonò sarà perdonato. Quei cuori feroci, cui non avrebbe frenato impero di legge o possanza di magistrati, aprivansi alla benevolenza, fondevansi in lagrime, e correvano ad abbracciare il nemico, fra le benedizioni del frate paciere.

In Genova ferveano contese fra' nobili; e un figlio di Rolando Avvocato era stato ucciso dagli arcieri del Marchese di Volta. Marchese di Volta fu trucidato poco poi: sangue per sangue, nè fu il solo. Invano i consoli si adopraron per rimpacciare i feroci; onde finsero volere risolversi il litigio con sei duelli. Accorsero le madri e le spose dei trascelti per impedire quel sangue: il che già disponeva a una pace ch'essi dissimulavano di desiderare. Perchè fosse più solenne il giudizio

di Dio, invitarono l'arcivescovo; nel mezzo dell'adunanza le reliquie del Battista; attorno il clero in pontificale: alle porte le croci della città: tutto che incuteva un insolito rispetto. Allora l'arcivescovo parlò di Dio e del precetto suo nuovo; cavò le lagrime; quei ch'erano venuti per uccidere, si confusero in un abbraccio di fratellanza: e uno scomparto universale e un fragor di *Te Deum* annunziò la pace. Alquanti <sup>1169</sup> anni più tardo, l'abate del Tiglietto coi consoli di Genova andava a Lérici per rimettere pace coi Pisani. Messer Baccio da Ca- <sup>1218</sup>prona uccise Farinata figlio di messer Marzucco degli Scornigiani. Questi, ch'era frate Minore, o frate Gaudente, sopportò senza lacrime la morte del figlio, andò a baciare la mano dell'uccisore, assistette alle esequie cogli altri monaci, e vi tenne un discorso, esortando la parentela a perdonar l'offesa, e l'uditorio a mantenere la pace <sup>8</sup>.

I frati Minori indussero i nobili ed i plebei di Piacenza a compromettere le loro differenze in frà Leone da Pérego inquisitore: Parma tolse a podestà frà Gherardo da Modena che ne riformò gli statuti; e poco prima era stata calmata da frà Corneto, di cui tanta era la potenza che, per compiacerlo, uomini e donne, nobili e plebei, vecchi e fanciulli recarono terra onde colmare una borra, ove l'acqua impaludava presso alla chiesa de' Domenicani.

Ugolino cardinale d'Ostia fu attivissimo operator di pace, nel tempo stesso che altri religiosi riconciliavano Milano, Piacenza, Tortona ed Alessandria: nel 1229 il vescovo di Reggio rimetteva in concordia i Bolognesi coi Modenesi; il cardinal Giacomo, vescovo di Preneste, nel 1232 accordava in Verona i Montecchi e i Capuleti, fazioni assai note per la compianta avventura di Giulietta e Romeo; frà Latino de' Predicatori nel 1278 i Geremei co' Lambertazzi in Bologna: in Faenza gli Acarizj coi Manfredi: in Ravenna i Polenta coi Traversari: frà Guala Bergamasco, che fu poi vescovo di Brescia, riamicò i Bolognesi co' Modenesi nel 1229: e nel 1233 i Trevisani

<sup>8</sup> Lo accenna Dante, *Purg.*, c. 6.

Quel da Pisa  
che fe' parer lo buon Marzucco forte.  
E a lui diresse una epistola in versi frà Guilton d'Arezzo.

co' Bellunesi: nel 1234 Cremonesi e Milanesi furono distolti dalla guerra per insinuazione di frati; il Campi adduce la lettera che Onorio III scriveva ai Cremonesi per ridurli a star in pace fra sè<sup>9</sup>; Clemente IV mandò Bernardo Castegnato vescovo d'Orleans e Bartolomeo abate di San Teodoro di Trevi suoi nunzj a rappacificare la Lombardia, e principalmente Cremona, dove rimisero i fuorusciti e ribenedissero gli scomunicati. Anzi frà Bartolomeo da Vicenza istituì l'Ordine militare di santa Maria Gloriosa de' Gaudenti, intento a mantenere le città italiane in quell'armonia che sola può consevare la libertà a chi la gode, acquistarla a chi la rimpiange.

In Milano, quando nel 1257 cozzavano nobili e popolani, vennero compromesse le differenze in quattro frati, e tutti stettero al loro lodo: essendo poi novamente scoppiate, i discordi si raccolsero a Parabiago, ove due frati dettarono le condizioni della pace. Più tardi venne a predicarvi la legge d'amore il beato Amedeo, cavaliere portoghese mutato in francescano, che fabbricò di limosine la chiesa di Santa Maria della Pace; nuovo titolo pietoso, aggiunto ai tanti onde il medioevo inghirlandò la regina del dolore e dell'amore.

Molte risse contumaci nel Milanese, in Valtellina, pel Comasco posò frà Venturino da Bergamo, che giunse a indurre oltre diecimila Lombardi a pellegrinare fino a Roma per la perdonanza. Vestiti in sottana bianca e mantello cilestro, soprasegnato d'una colomba bianca con tre foglie d'ulivo nel becao, a schiere di venticinque o trenta, colla croce innanzi procedevano di città in città, gridando *pace* e *misericordia*, e venuti nelle chese, nudavansi fin alla cintola e si flagellavano. Giovanni Villani, il buon cronista, li vide arrivare a Firenze, e fin cinquecento alla volta refiziarsi in piazza di Santa Maria Novella, provisti per carità. Anche sull'uscire di quel secolo operò a quest'intento la compagnia dei Bianchi a Firenze, a Pistoja, a Genova, altrove.

Ed avanzi di quelle antiche istituzioni avrà ognuno di voi potuto vedere o in Toscana nella Compagnia della misericordia, che ad ogni caso di rissa o di pericolo accorre per impedire

<sup>9</sup> Storia di Cremona, I, II al 1217.



il male o rimediarvi; oppure in Roma, ove pe' trivj e per le taverne, quando l'uomo ineducato tra il furor delle risse e l'ebbrezza del giuoco prorompe all'orrendo bestemmiare, gli si para dinanzi un Saccone, uomo ravviluppato sino la faccia nella cocolla, il quale, senza far motto, s'inginocchia davanti al bestemmiatore, tendendo le mani giunte. Il bestemmiatore intende quel muto linguaggio, cessa le imprecazioni, e non di rado caduto anch'egli in ginocchio, le converte in preghiera d'espiazione. Sotto quel cilicio è forse celato uno dei primi signori, un prelato; belle istituzioni se non ne discordassero troppo le carabine, inarcate al tempo stesso per punire il bestemmiatore.

Queste scene ora piaciono ai curiosi pel pittoresco: allora erano a luogo e tempo; e fra quel riurtare di parti faceano l'uffizio che la incivilita età nostra ha riservato alla Polizia e allo stato d'assedio.

Siena ricorda sempre con pia tenerezza la sua Caterina, la sposata da Cristo, che con questo divino nome cominciava e finiva tutte le lettere da essa dirette a re, a papi, a capitani di ventura; essa, povera fanciulla del popolo, per ispirare concordia e mitezza. I Fiorentini, cui un tratto era parsa più preziosa la libertà che la religione, ben presto ravveduti pregarono Caterina a riconciliarli col pontefice. E la pia, fattasi apostolo di misericordia, scriveva a Gregorio IX: — Pace, la pace, » la pace per amor di Cristo crocifisso; e non ponete mente » all'ignoranza, all'accecamiento, all'orgoglio de' vostri figliuoli. » La pace sospenderà la guerra, distruggerà l'ira ne' cuori e » la scissura, riunirà tutti gl'interessi ».

E da Siena vennero nelle provincie milanesi quel frà Bernardino che veneriamo sugli altari, e assai profitto di paci; e più ancora frà Silvestro Minor osservante, dai magistrati chiamato perchè attutisse i dissidj fra' cittadini; e principalmente memorabile è la pace a cui egli indusse i Comaschi. Andatovi all'invito de' loro capi, predicò con fervore e frutto grande, la riforma delle leggi, incominciando, come ognora si dovrebbe, dalla riforma dei costumi. Indi pioendo sugli animi preparati la parola del Vangelo cioè della carità, fece abolire i maledetti nomi di Guelfi e Ghibellini, che si lungamente fecero dimenticare quelli di Cristiani e di Italiani: poi ad un giorno deter-

minato impose che tutti, dalla città e dai contorni, convenissero sullo spazzo che si dilata dinanzi alla porta Torre. Ivi con parole piene di spirito e di carità infervorò gli animi così, che fra tutta la folla accorsa era un piangere, un singhiozzare, un picchiar di petti, e deporre i rancori in fratelleyoli abbracciamenti. I nomi di tutti vennero registati sul *libro della Santa Unione*, e pronunziato l'anatema del cielo ed il castigo degli uomini a chi violasse le pacifiche promesse.

Per quei capricci della fama, che cessano di parere strani perchè così frequenti, è maggiormente noto frà Giacomo de' Bussolari di Pavia, Savonarola anticipato. Al superiore comando uscito fuor del romitaggio che s'era eletto per servire a Dio, e condottosi in patria a predicare la pace, cominciò ad inveire contro i vizj onde erano lordi i suoi compatrioti e più i più ricchi; i quali, per quel fiacco sentimento che sovente si onesta col nome di amor dell'ordine, scoraggiati porgevano il collo al giogo de' Visconti. Ma il frate con impetuosa eloquenza, li scosse e ne rattivò l'amor di patria sopito. Ponendosi egli medesimo a capo dei cittadini, li condusse a rompere gli avversarj, che, invano forti del numero, cessero al valore ispirato dei Pavesi. Nè ristette: ma in cuore de' suoi ridestava l'odio ai tiranni, cioè all'ingiustizia; fe cacciare anche i Beccaria, signorotti del paese; avvezzò all'armi il popolo, indusse i cittadini a frenare il lusso, e col superfluo risanguare il pubblico erario. Le donne, prime sempre negli esempj di disinteresse e di sacrificio, recarono gli abiti loro di maggior valuta ed i gioielli, restando contente a poco più che un mantello nero ed uno zendado. Gli uomini esultanti avventaronsi fra'pericoli, a cui era proposto per guiderdone il cielo e la libertà della patria.

Ma anche allora la forza materiale prevalse; e il frate, scorgendo il precipizio delle patrie fortune, entrò mediatore d'una capitolazione. Nella quale onorate condizioni ottenne per la sua Pavia; nulla a proprio vantaggio stipulò, neppur la vita. I Visconti giurarono i patti, e appena ottenuto il fine li violarono; il frate, mandato a Vercelli, fu sepolto nel *vade in pace* di un convento, ove terminò la vita.

Gran peccato non ci sia rimasto qualche brano di quelle prediche sociali! però abbiamo un bel discorso di papa Gregorio X ai Fiorentini perchè ricevessero gli scacciati Ghibellini.

— Ghibellino è, ma cristiano, ma cittadino, ma prossimo tuo.  
 » Tanti e così robusti titoli d' unione soccomberanno a quel  
 » Ghibellino? e questo nome vano senza soggetto, che nessuno  
 » intende cosa significhi, varrà più all' odio che non alla ca-  
 » rità tutti codesti così chiari e solidamente espressi? Ma poichè  
 » dite questi partiti aver assunto a pro' de' romani pontefici  
 » contro i loro nemici, io, pontefice romano, questi vostri cit-  
 » tadini, comunque sinora abbiano peccato, raccolti pentiti, e  
 » perdonate le ingiurie, gli ho per figliuoli. » E in un discorso  
 più antico che si conserva manoscritto nella Biblioteca Ambro-  
 siana, un ecclesiastico diceva al popolo di Milano: — Tu cerchi  
 » soppiantar il Cremonese, sovvertire il Pavese, distrug-  
 » gere il Novarese: le tue mani contro tutti, e le mani di tutti  
 » contro te. Oh quando fia quel giorno che il Pavese dica al  
 » Milanese, *Il popolo tuo è popolo mio*; il Cremasco al Cre-  
 » monese, *La città tua è mia città?* »

E voi, miserabili retori, che, mentre offuscate il buon senso popolare, vi piacete attizzare gli sdegni da provincia a provincia, da uomo a uomo in questa sciagurata Italia, che rovinaste qual volta a voi cieca s' abbandonò: voi che, quando i potenti ebbero spezzato nelle mani nostre le spade, vi armaste di penne, attossicate colla vostra bava giornaliera o settimanale, per contaminare chi non è fango come voi; vergogna vi prenda almeno al pensare che questa letteratura, da voi ridotta saminatrice di odj e di scandali, cominciò col diffonder la pace, predicar l'amore, riconciliare fratelli. E prima che Dante si lamentasse perchè non si stavano senza guerra quelli che un muro ed una fossa serrava; prima che il Petrarca, per mettere fra noi e la tedesca rabbia uno schermo migliore delle Alpi, andasse gridando *Pace, pace, pace*; un frate, strapazzato come il pessimo degli scrittori da un burbanzoso retore nostro contemporaneo, adoperava i primi suoni della lingua italiana a rimproverar le fraterne discordie, con un modo che parmi ritrarre delle prediche de' paceri. E diceva: — Infatuati miseri Fiorentini, la pietosa voce della pe-  
 » rigliosa vostra e grave infermità per tutta terra corre la-  
 » mentando la malizia sua grande, onde ogni cuore benigno  
 » fiede e fa languire di pietà. Carissimi ed amatissimi molto  
 » miei, ben credo sapete che da fera a uomo non è *differenza*

» che la ragione in conoscere ed amare bene. Onde vedete voi  
 » se vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete. Non  
 » fan palagi, nè rughe <sup>10</sup> belle; nè uomo, persona bella, nè  
 » drappi ricci, ma legge naturale, ordinata giustizia pace e  
 » gaudio fa città; e uomo, ragione e sapienza e costumi onesti e  
 » retti bene. Oh che non più sembrasse vostra terra deserto  
 » che città, e voi dragoni e orsi che cittadini! O reina delle città,  
 » corte di drittura, scuola di sapienza, specchio di vita, li cui  
 » figliuoli erano regi, divenuta non già reina ma ancilla con-  
 » culcata e sottoposta a tributo; non corte di dirittura, ma  
 » di latrocinio; spelonca di mattezza tutta, e di rabbia scuola.  
 » Oh che temenza ha ora il Perugino non gli togliate il lago!  
 » e Bologna che non l'Alpe passiate! e Pisa del porto e delle  
 » mura! O miseri disfiorati, ov'è l'orgoglio e la graudezza  
 » vostra, che quasi sembrate novella Roma? O disfiorati, a che  
 » siete venuti, e chi v'ha fatto ciò se non voi stessi? Ucci-  
 » dere sè stesso l'uomo, è peccato che passa ogni altro quasi.  
 » E disnore quale è maggiore a esto mondo che arrabbire  
 » l'uomo in sè stesso, mordendo e divorando sè i suoi propri  
 » di volontà? Oh forsennati e rabbiosi venuti come cani, mor-  
 » dendo l'uno e divorando l'altro, acciocchè egli poi lui morda  
 » e divori! Oh che peccato grande, e disnaturata e laida cosa  
 » offendere uomo a uomo, e specialmente al domestico suo!  
 » Che non Dio fece uomo in dannagio d'uomo, ma in aiuto,  
 » e però non cadauno vale per sè, ma congregati a uno. Non  
 » unghie nè denti grandi diede natura all'uomo; ma membra  
 » soavi e lievi, e figura benigna e mansueta mostrano che non  
 » feroce e nocente esser deve, ma pacifico e dolce, utilità pre-  
 » stando: e Dio chiuse solo in caritate le profezie e la legge;  
 » e chi carità empie, empie ogni giustizia e ogni bene. E no-  
 » stro Signore in nella sua salute non porse altro giù che pace;  
 » e in l'ultima veglia sua alli suoi pace lasciò in eredità, mo-  
 » strando che nulla cosa utile è fuor pace. O miseri, come  
 » dunque la odiate tanto? Alla gran mattezza de' cittadini, alpe  
 » son fatte le città, e le città alpe. Oh che dolci e favorevoli

<sup>10</sup> *Strade*. Abbiamo di poco svecchiato il testo, ma raccorcio assai, chè la prolissità, o retori, fu sempre la colpa de' nostri scrittori.





. . . giurò restituire ai Camposampiero il Castello di Fonte, e l'obbedienza e fedeltà  
al Comune di Padova . . .

» frutti gustati avete già nel giardino di pace, e che crudeli ed  
 » amarissimi nel deserto di guerra! Oh che vi muove a cosa tanto  
 » diversa? ditelmi se vi piace in vostra iscusà, chè natura, nè  
 » legge, nè alcuno uso buono, nè ragione, nè cagione, nè prò,  
 » nè onore vostro, nè gaudio vedere ci so. Non onore, non prode,  
 » non onta nè danno alcuno hanno i vostri vicini, che voi  
 » in comune non abbiatene parte. Chi son vostri vicini? non  
 » son nati di voi, e voi di loro, perchè d' un sangue e d'una  
 » carne siete? Se non timore e amore del Signore nostro, nè  
 » sangue umano e dimestico tien voi, tegnavi almeno timore  
 » e amore di voi stessi e di vostra famiglia: chè gli antichi  
 » padri e madri vostre, che di travaglio in sicurtà, in pace  
 » e gaudio posar vorriano, languire e penare gli avete fatti  
 » in guerra, in dolore, in paura, e correre zà e là di terra  
 » in terra. E le mogliere vostre, che morbide sono, posando  
 » e pascendo bene doveano dimorare in nelle sale e in le ca-  
 » mere vostre tra i domesticchi loro, è grave che, pasciute e  
 » vestite male, e solo come ancille e male accompagnate di  
 » loco in loco andate tribolando. E a' figliuoli a cui, il padre  
 » deve magione edificare, acquistare potere e procacciare  
 » amore con pace loro, l' altrui magione strugge, acciocchè  
 » uomo la loro strugga. Potere spendete e consumate in guer-  
 » ra, e uccidete altrui, che quasi pegno è loro d' essere uc-  
 » cisi. Ah! che pessima eredità lasciate loro! Certo non padri  
 » già ma nimici tener possono voi, che struggimento e morte  
 » lor procacciate. Vinca, vinca ormai il saver la mattezza; o  
 » se non pietade ha l' un di voi del male grave dell' altro, ag-  
 » gialo almen del suo, e per amor di sè parlasi da male » <sup>11</sup>.

Anche Dino Compagni, cronista semplice e virtuoso, e  
 collega di Dante nelle magistrature, si recava in mezzo ai cit-  
 tadini, che nelle loro discordie, come avviene, invocavano la  
 forza e lo straniero e, — Signori, perchè volete voi confon-  
 » dere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pu-  
 » gnare? contro ai vostri fratelli? che vittoria avrete? non  
 » altro che pianto. Cari e valenti cittadini i quali comune-  
 » mente tutti prendeste il sacro battesimo di questa fonte <sup>12</sup>,

<sup>11</sup> Lettere di frà Guittone d'Arezzo.

<sup>12</sup> È noto che a Firenze è unico il battistero di San Giovanni.

» la ragione vi sforza e stringe ad amarvi come fratelli; e an-  
 » cora perchè possedete la più nobile città del mondo. Levate  
 » via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè lo stra-  
 » niero non vi trovi divisi: tutte le offese e ree volontà state  
 » tra voi di qui addietro, siano perdonate e dimesse; per amore  
 » e bene della vostra città. E sopra questo sacro fonte,  
 » onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e  
 » perpetua pace, acciocchè lo straniero trovi i cittadini tutti  
 » uniti».

E poichè non vedea si ascoltato, — Levatevi (prorompeva),  
 » o malvagi cittadini, e pigliate il ferro e il fuoco dalle vo-  
 » stre mani, e distendete le vostre malizie. Andate, e met-  
 » tete in ruina le bellezze della vostra città: spandete il san-  
 » gue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell' amore,  
 » nieghi l' uno all' altro aiuto e servizio; seminate le vostre  
 » menzogne, le quali empieranno i granai dei vostri figliuoli.  
 » Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur  
 » quella del mondo rende uno per uno. Non v' indugiate, mi-  
 » seri; chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni  
 » non si guadagna in pace, e piccola favilla a distruzione  
 » mena un gran regno».

Zitti! ascoltiamo se dai giornali, dalle camere, dalle ac-  
 cademie risuona oggi alcun che di somigliante. Oh, troppo  
 scarsi son quelli cui basti il coraggio della moderazione; e  
 per dire la verità e insinuare la calma, vogliano esporsi alla  
 taccia di retrogradi, di spengitoi, persino di clericali. Confes-  
 siamo che men coraggio si richiedeva, e più erano quelli che  
 l'avessero per affrontare Ezelino ed Alberico.

Nelle cose della Marca Trevisana e Veronese moltissimo  
 travagliò il beato Giordano, della illustre famiglia padovana  
 dei Forzatè e Capodilista, la quale dominava sulla Pieve di  
 Sacco, Montemerlo, la Mandria. Erasi egli in gioventù me-  
 scolato alle fazioni di Padova, e avuto gravi inimicizie con  
 Losco Transalgardino, uomo rotto nell'armi e nelle sedizioni,  
 che raccoglieva intorno a sè quanti v'avea uomini di peggiore  
 affare. Giordano s'opponeva con parole e con atti alle costoro  
 ribalderie; di che essi gli presero tanto malanimo, che una  
 volta gettarono il fuoco alle case di lui e de' suoi amici. In  
 fabbriche la più parte di legno, l'incendio si estese per modo,



che duemila secentoquattordici abitazioni consumarono <sup>13</sup>, e insieme le carte e memorie de' tempi anteriori. Ne fu tocco Giordano, e poichè il caso aveagli rapito le ricchezze terrene, si dedicò tutto a Dio. Già era priore de' Benedettini (come allora si abusava) per solo titolo e per godere i frutti; ma allora entrò veramente nel chiostro, e vestì l'abito. I parenti, andati per cavarnelo, n'ebbero in risposta non li vedrebbe che dopo dieci giorni, volendo in questi darsi tutto allo studio e all'orazione per rendersi degno della nuova sua vita. E quando li rivide, parlò loro con tanta unzione e fermezza, che non seppero se non dirgli, li tenesse raccomandati nelle sue orazioni.

Ingrandì allora nella scienza di Dio e nella perfezione dello spirito, predicando, convertendo, consigliando, dirigendo monache e frati; e meritò d'essere assunto maestro generale dei Benedettini. Tu o lettore, che già senti questa mia filatera puzzar troppo di legendario, mi manderesti frate se entrassi nelle monastiche sue virtù; onde mi accontenterò di riferire come nelle vicende pubbliche si travagliasse. Nel 1184 esortò i cittadini di Padova ad abolire l'ufficio dei consoli, seme di dissidi e d'annuali ambizioni, e chiamare un podestà d'altra terra, il quale fu Pagano della Torre nobile milanese. In Giordano fu compromessa la nomina del vescovo; a lui più volte chiesti consigli per le comuni faccende: si volle anche entrasse a far parte del consiglio; gli affari gravi deferivansi a lui; a lui dirigevansi gli ambasciatori. Nè a suo arbitrio stava Padova soltanto, ma anche Vicenza: dove nel 1217 fu nominato giudice delle contese con Ezelino il Monaco; e i consoli, gli uffiziali, infiniti cittadini congregati a suon di squille, giurarono star al suo lodo. Già vecchio di 74 anni, vedendo sovrastare la tirannide degli

<sup>13</sup> Del fatto serbò ricordo una pietra che diceva, secondo lo Scardeone:

*Marchia ploravit Paduam quum flamma cremavit  
 Urbis majores tres partes et meliores  
 Anno milleno centeno septuageno  
 Nec non et quarto: nonas martis quoque quarto,  
 Quot fuerant tecla sub certa collige meta  
 Sexcentae vere bis mille domus cecidere  
 Bis septem pone, tot collige cum ratione.*

Ezelini, si rese più assiduo alle assemblee per sostenere la parte guelfa: e parendo che il voto universale diretto porterebbe a sicura ruina la libertà, convenne col podestà si affidasse il governo ad un consiglio di sedici decurioni, compreso un podestà. Pure non potè impedire che i fautori della parte ghibellina affidassero la città ad Ezelino; e quali persecuzioni gliene toccassero, lo vedremo.

Un altro frà Giordano, maestro generale de' predicatori, una volta si presentò all'imperatore Federico, gli stette buona pezza davanti senza far motto indi proruppe: — Sire, io giro » delle contrade assai, siccome vuole l'uffizio mio: or come » voi non mi chiedete qual fama corra di voi?

— Io tengo messi e ambasciatori alle varie Corti (rispose » Federico), e so quanto bolle in tutto il mondo.

— Gesù sapeva tutto (ripigliò il frate), eppure domandava » ai discepoli quel che di lui si parlasse. Voi siete uomo e » ignorante assai cose, le quali saria bene vi fossero conte. Si » dice che opprimete le chiese, sprezzate le censure, date » credenza agli auguri, favorite Ebrei e Saracini, non onorate » il papa vicario di Gesù Cristo. Queste cose sono elle degne » di voi? <sup>14</sup> ».

E della più popolare celebrità Antonio di Lisbona, che noi veneriamo col nome del Santo di Padova. Nato a Lisbona nel 1195, entrato francescano, volle recarsi in terra d'infedeli per convertirli ed acquistare la palma del martirio: ma un affanno di salute lo costrinse a ritornare. Dalla procella spinto in Sicilia, va al capitolo generale de' suoi frati che allora tenevasi in Assisi, e talmente dissimula il suo sapere, che san Francesco e gli altri lo credono uno zotico e da nulla. Frà Grazino il condusse nella Romagnola, ove al Monte Paolo visse nella meditazione e nel silenzio. Cominciò poi a predicare, non dirò con gran sapere ed eloquenza <sup>15</sup>, ma con tanto frutto,

<sup>14</sup> BOLLANNO, pag. 752. *Vitae Patrum Praedic.*, p. 54.

<sup>15</sup> Antonio diceva: — Un buon predicatore è figlio di Zaccaria, cioè dalla » memoria del Signore; sempre deve avere nello spirito un memoriale della » passione di Gesù Cristo. Nella notte della sciagura lui deve sognare, in lui » svegliarsi alla mattina della prosperità; e allora il Verbo di Dio discenderà in » esso, Verbo della pace, e della vita, Verbo della grazia e della verità. O parola,

che il papa lo denominava Area del testamento: e tanto era l'accalcargli intorno, che giovani robusti erano costretti fargli strada a spalle, affinché, pingue com'era, non rimanesse soffocato. De' miracoli suoi potrebbero farsi, anzi si sono fatti grossi volumi <sup>16</sup>, perchè il suo secolo vi prendeva interesse, quanto il nostro alle vicende di un' avvelenatrice o di un uxoricida o d'un filibustiere. Sul cadavere di un usuraio egli proferì: — Dove è il tuo tesoro, ivi è il cuor tuo »: e il cuore di fatto se ne rinvenne, caldo ancora, fra i mucchi del denaro.

Ad un giovane che gli confessava d'aver ferito con un calcio la madre sua, avendo detto, — il piede che perecuote padre e madre merita d'esser tagliato »; quegli, preso alla lettera il dettato, andò e si recise il piede: ma il santo glielo rappiccò.

Avvenendosi in un notajo di lubrica vita, se gl'inchinava ogni volta profondamente, scoprendosi il capo: onde quegli

---

» che non spezza i cuori, ma gl'inebria; o parola piena di dolcezza, che diffonde  
 » la beata speranza in fondo alle anime sofferenti; o parola rinfrescante le anime  
 » assetate! » *Sermones s. Antonii*. Parigi 1641, pag. 103.

E altrove, raffigurando in Elia il predicatore: — Egli è l'Elia che dee montar  
 » sul vertice del Carmelo, cioè al sommo della santa conversazione, dove acquista  
 » la scienza di recidere con mistica circoncisione ogni vano e superfluo. In seguito  
 » di umiltà e di ricordarsi delle proprie miserie, si prostra sulla terra, posa la  
 » faccia fra le ginocchia, onde attestare profonda afflizione delle antiche sue iniquità.  
 » Elia dice al servo. *Va e guarda verso il mare*: questo servo è il corpo del  
 » predicatore, che dev'essere puro e continui guardare verso il mondo sommerso  
 » nel peccato per combatterlo colle parole; guardar sette volte, cioè meditare  
 » sempre i sette primari articoli di nostra fede, creazione, incarnazione, battesimo,  
 » passione, resurrezione, venuta dello Spirito Santo e il giudizio finale che manderà  
 » i reprobì al fuoco eterno. Ma la settima volta il predicatore vedrà elevarsi d'in  
 » fondo al mare una nuvoletta, d'in fondo all'anima de' peccatori un moto di  
 » compunzione e di pentimento: questo vestigio della grazia di Dio nel cuor  
 » dell'uomo ascenderà, diverrà una grande nube che dell'ombra sua veli l'amor  
 » delle cose terrene; poi soffierà il vento della confessione, che svellerà fino le  
 » ultime radici del peccato; e in fine la gran pioggia della soddisfazione irrorerà  
 » e feconderà la Terra. Così opera il buon predicatore... Ma sciagurato quello la  
 » cui predicazione è risplendente di gloria, mentre nelle opere sue porta la ver-  
 » gogna! » *Ibidem*, pag. 555, 556.

<sup>16</sup> Si conoscono più di cento sue vite, fra le storiche e le ascetiche. Napoleone non n'ha tante, eppure in dieci anni ammazzò più gente che non ne guarisse sant'Antonio in sei secoli.

credendosi celiato, ne montò in collera e, — Se non fosse per timor di Dio, v'ammazzerei ». Al che placidamente il santo: — Lo volesse il cielo! Ma io so da Dio che voi diverrete un martire; e deh! allora vi ricordi di me ». Il notajo per allora si rise di lui e del vaticinio, ma poco poi convertito, andò in Terrasanta, ove incontrò il martirio.

Questi miracoli erano creduti; e della loro efficacia argomenti ch'oggi pensa muover il mondo col dargli a intendere le fole di cui empie i circoli magnanimi e le intrepide gazzette. La bontà di lui non veniva meno davanti a qualsifosse colpa. Uno rifiuta di riconoscere il figlio di sua moglie, credendolo adulterino, e il bambino parla e lo chiama babbo. A carcerati per debiti impetra misericordia, e dal consiglio di Padova fa decretare che un oberato, se in presenza di testimonj rassegni i suoi beni, vada franco da ogni molestia: del qual decreto rimane ancora la pietra nel salone della città. Intanto aveva così profondo il sentimento dell'autorità, che, anche dopo glorificato di tanti doni celesti, obbedì a san Francesco che lo mandava a Vercelli a scuola di teologia mistica. Antonio adoprava senza posa onde convertire gli eretici in Milano, in Tolosa, in Rimini; e li convinceva non solo colle ragioni, ma con evidenti miracoli. Tal fu quando fece che un giumento, sbiadato da più giorni, abbandonasse la mangiatoia offertagli, per inchinarsi al Sacramento. Tale e più clamoroso il caso di Rimini. La città era ingombra di eresie, sicchè nessuno traeva ad ascoltarlo; onde Antonio, voltosi alle acque della Marecchia, invitò i pesci a udirlo; ed ecco dal fiume, dal mare rimontare a frotte i muti abitatori, come sogliono i pellegrini che vanno alla perdonanza, e collocarsi in bell'ordine prima i pesciolini, indi i più rilevati, e così via sino agli enormi: e stivati, sporgendo le teste, rimanere intenti alle parole del santo; anzi col boccheggiare mostrar desiderio di volere esprimersi, finchè questi li congedò, ed essi con ordine ritornarono ai loro recessi, lasciando, pensate qual meraviglia negli spettatori.

Dar intendere simili bajè all'età della radomanzia, della divinazione magnetica, degli spiriti battenti e delle tavole parlanti! Però, se ammiriamo Cicerone faticante in quistioni private e in infelice lotta contro l'ambizione d'Antonio; o Demostene, che a stento spingeva gli Ateniesi fuor delle mura

contro Filippo aggressore, confessiamo che ben altra potenza d'emozione era in costoro, i quali, credendo profondamente, operavano sopra credenti. A udire Antonio accorreva infinito popolo; e quando predicò la quaresima del 31 a Padova, girava le diverse chiese, ma dovea star di fuori a cielo aperto, perchè fino trentamila uditori s' accoglievano, preparandosi già durante la notte; e chiudevansi le botteghe e i tribunali; non v' erano borsaiuoli, non licenziosità. Ed egli predicava francamente in italiano, come fosse lingua sua <sup>17</sup>; un silenzio universale regnava, sicchè nè tampoco i bambini vagivano: e gli ascoltanti dicevansi l' un l' altro: — Oh poveretto me! non avrei mai creduto che questa cosa fosse peccato » e ciascuno credeva parlasse di lui proprio; altri il vedeano la notte apparir loro e dire, — Alzati, o Lorenzo, o Agnese, e va e confessa il peccato che festi in tal giorno, nel tal luogo ». Una donna, costretta ad assistere il marito infermo, non sapeasi consolare del non poter assistere alla predica del santo, lontan due miglia. Per farsi illusione, s' affacciò alla finestra che dava verso quel lato, ed ecco ella intende le parole del predicatore, chiama il marito, ed egli pure le ode: e ai compaesani, quando furono di ritorno, seppero ridire la predica tutta.

Per la Marca Trevisana moltiplicò egli prodigi di pacificazioni; altrettanti in Verona: poi, quantunque soffrente d'idrope, andò a nome dei Padovani ad Ezelino (ah, perdono, se dimentico il principe pel santo!), acciocchè volesse rendere in libertà il conte Rizzardo, tenuto prigioniero. Giuntogli dinanzi in Verona, i biografi (che pur non aveano letto le declamazioni che Alfieri fa gettare in faccia ai tiranni, così buoni da tollerarle) dicono esclamasse: — O Ezelino, nemico di Dio;

---

<sup>17</sup> SURIO e *Annales WADINGI. Italico idioma adeo polite potuit quae voluit pronuntiare, ac si extra Italia nunquam posuisset pedem.* Non posso tacere che un frate compatriotta di s. Antonio io scontrai nella incomparabile Certosa di Napoli rifuggitovi quando il Portogallo cacciò via i frati. Egli si puntava di possedere la lingua nostra non altrimenti che un italiano, e per prova compose il panegirico di san Brumone, senza la lettera A. È alle stampe, e l'unico A è nella parola *Napoli*, data della stamperia. Sant'Antonio esercitava la sua pazienza a qualcosa di più umano.

» e crudelissimo dei tiranni; o can rabbioso, e quando cesserai » tu di versare sangue? » E continuava tale tempesta d'ingiurie, che i satelliti del tiranno aspettavano ad or ad ora il cenno di farlo a pezzi. Ma ben al contrario (e soggiungono i biografi, fu prodigio maggiore che il farsi ascoltare dai pesci) Ezelino se gli prostrò ai piedi, con una corda al collo, venerandolo, e gridando sua colpa. Di che meravigliandosi i seguaci di lui, Ezelino disse: — Che volete? Mentre il frate mi » parlava, vedevo dal suo volto uscir una luce che m'empiva » di terrore e venerazione; e avrei fatto qualunque cosa mi » avess' egli comandato, tanto mi sentivo compreso ». E finchè il santo visse, operò meno crudele. Gli spedì anche un dono, che Antonio gli rinviò, dicendo non volere roba distillata dal sangue d'innocenti che gridano vendetta al trono del Signore.

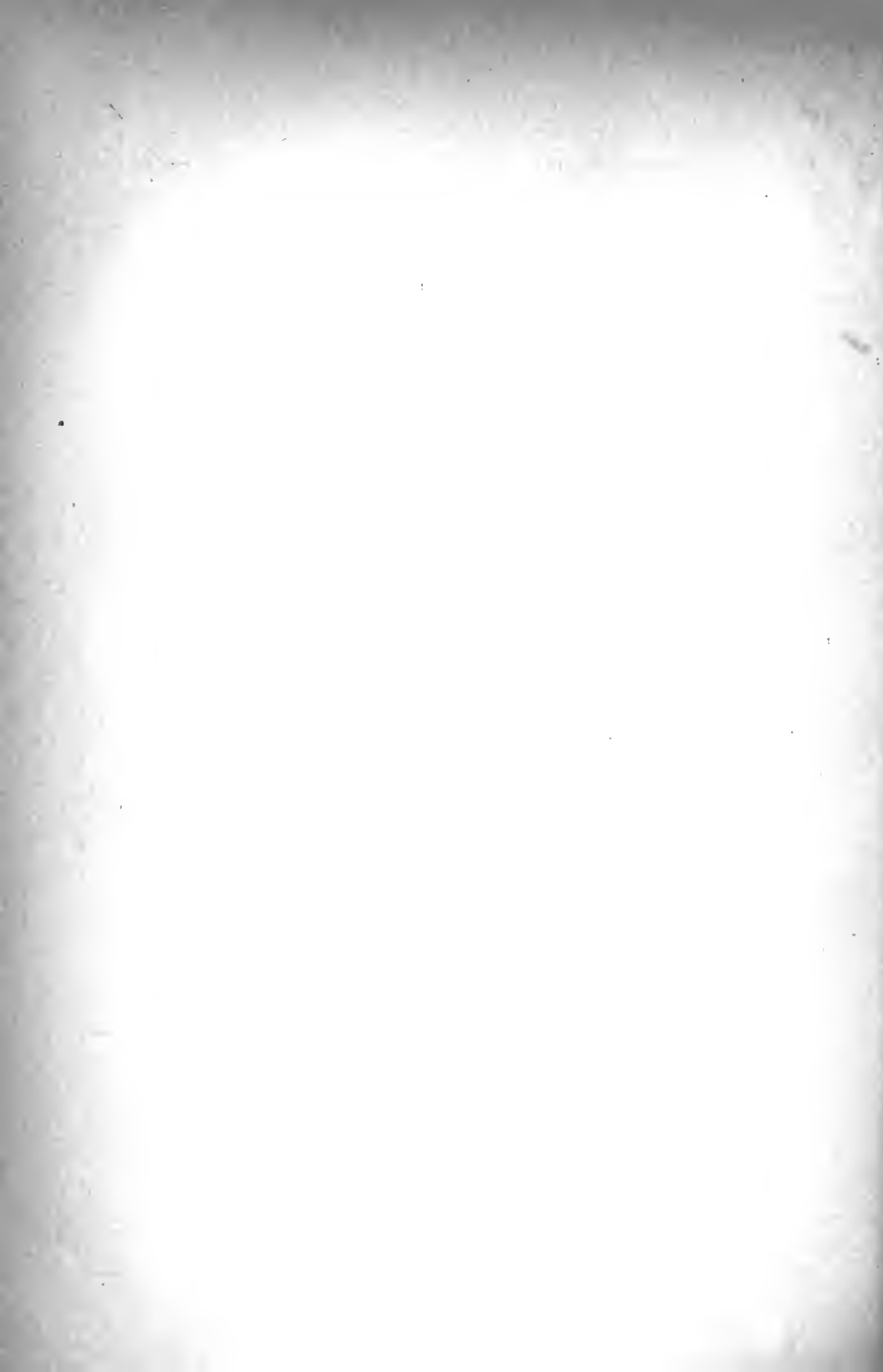
Avesse veramente Ezelino risparmiato il pianto d'un solo uomo, già sarebbe a noi venerabile e benedetta la potenza del taumaturgo.

Tornato poi sul Padovano, Antonio viveva solingo in un tugurio presso Camposampiero, ove sotto un gran noce scrisse le *Concordanze della Bibbia*, finchè il Signore lo chiamò a sè, sul verde dei trentasei anni il 13 giugno 1231. La morte di quel pacifico diviene attizzatojo di risse; i nobili di Capodimonte lo custodiscono in armi, perchè rimanga dov' era morto, cioè all' Arcella, doppio convento suburbano fondato da san Francesco all'estremo della strada antica di Porcilia; i frati lo vogliono a Padova; il popolo irrompe ed abbatte le barriere; ma Iddio lo fa rimanere istupidito, senza osare d'entrar colla violenza. Alfine il podestà viene cogli armati, e porta a Padova il cadavere, con un solennissimo trionfo che oggi non si permetterebbe, e si permetteva ai tempi d' Ezelino; vi è deposto in un' arca antica, e la memoria delle virtù e i numerosi miracoli gli acquistarono tosto quella venerazione, che sempre andò crescendo quanto ognuno può vedere. Già nel 32 si cominciò a raccorre limosine e materiali per edificargli una chiesa; Alessandro IV v'invitò tutta la cristianità, e sebbene la tirannide di Ezelino la ritardasse, prima che finissero i tempi compresi in questo racconto Nicola Pisano gli ergeva quella vasta basilica, di stile cristiano non ancora svalorito dall'imitazione, a



.... Non chiederlo a me, ma a Dio: e prende il vangelo lo apre a caso e....

CAP. IV. Pag. 79





cui oggi ancora traggono in folla devoti curiosi <sup>48</sup>, e la piazza fu adorna di monumenti alla sapienza, alla ricchezza, al valore; glorie peribili accanto a quella immortale.

Antonio fu santificato l'anno stesso di sua morte, malgrado la cautela che la Chiesa mette in siffatti giudizi <sup>49</sup>, e fra i tre cui fu affidato il suo processo, appare uno, che nella storia nostra è sovra tutti memorabile, frà Giovanni da Schio. Donde costui fosse, è ignoto; chi lo fa padovano, chi veronese o bresciano, mantovano o bolognese, più probabilmente vicentino; tante città si disputano la culla d'un frate! Di ricca casa lo vogliono i biografi, perchè la venerazione dei natali sarà trovata ridicola e irragionevole, eppur rimarrà nella natura umana finchè uno desideri meglio dirsi figlio di Franklin che di Marat. Suo padre era stato podestà di Belluno; ed egli poteva aspirare ad onori, ma vi preferì il chiostro, e in quello di Sant'Agostino a Padova ebbe l'abito da san Domenico stesso e l'ufficio del predicare.

Primieramente il papa lo indirizza a Bologna, ove san

---

<sup>48</sup> Tre incendi la guastarono: nel 1594 per fulmine; nel 1567 per la luminara; nel 1749 per caso, e sempre fu riparata. Le pitture nel Santo e nella vicina scuola e i bassorilievi di Tiziano Minio e d'altri migliori nella cappella architettata da Jacobo Sansovino, ripetono i portenti da noi qui accennati. Nella cappella del beato Luca Belludi suo discepolo, nella stessa basilica, è dipinto esso Luca quando dal santo gli è rivelata la vicina liberazione di Padova da Ezelino. Uno de' più antichi mosaici delle arti risorgenti è quello fatto ivi in Santa Maria Maggiore da Giacomo Torre nel 1259, rappresentante sant'Antonio e san Francesco. Sant'Antonio era grasso, rosso in volto e con occhi vivaci. Sull'area della porta maggiore del Santo è questa iscrizione:

† Mille dycentenis vno evrrente trigenis  
 Antonivs frater venit ad alta pater.  
 Nvnc regnat plenus qui vixit pauper egenvs.  
 Yspanvs gente Padve tvlit esse colonvs.  
 Cvjvs ad exemplvm saceratvm visite templvm.  
 Et pia nvnc vota femina virque nota. Amen.

Vedasi la *Basilica di S. Antonio*, Padova, tip. Liviana 1846.

<sup>49</sup> *Etsi romana Ecclesia in tam sancto negotio non sic subito, sed cum gravitate et maturitate plurima consuevit procedere*, dice la bolla del 4 giugno 1252.

Domenico aveva passato gli ultimi suoi anni, e donde si diffondeano suoi apostoli a tutta la terra. Il 32 era stato anno di gravissimi disastri, tremuoti, peste, locuste; gelato il Po da Cremona in giù; tanta difficoltà di viveri che perfino le nozze si celebrarono senza vino. Bologna vie più pativa per le guerre sue, appena cessate con Modena in grazia della famosa secchia rapita; e per l'interdetto con che Gregorio IX l'avea punita di avere impedito al vescovo di raccôr la decima in alcune terre. Per questo il Comune toglieva i castelli al vescovo, e v'impacciava la giurisdizione de' magistrati da lui spediti. Furono dunque sospesi i divini uffizj, scomunicato il podesta, comandato agli scolari partissero dall'Università. Ma il papa alfine lasciossi mitigare, e consentì la celebrazione dei divini riti, però a porte chiuse, voce bassa, senza suon di campane; vi mandò fra Giovanni; e quella città, avvezza gli anni avanti a sentire Domenico, Francesco, Antonio, già tutti santi, corse dietro al Vicentino in devota compunzione, compromettendo in esso le liti. Ed egli, annuente i magistrati ed i creditori stessi, scarcerò gl'imprigionati per debiti; fra altre pie pratiche introdusse di salutarsi col *Sia lodato Gesù Cristo*; indusse le donne a non portar al capo frangie e ghirlande, ma un modesto velo; riformò a suo senno gli statuti; poi il 15 marzo 1232 menò una solenne processione, traendosi dietro tutta la città, a piedi scalzi come lui. Un altro giorno predicò contro gli usuraj, in modo che il popolo, il quale è pronto a tradurre i ragionamenti in fatti, corse a saccheggiar la casa d'un Landolfo che n'era diffamato. Restava ancora la controversia della giurisdizione tra il vescovo ed il Comune, e fu compromessa in fra Giovanni, concedendogli assoluto arbitrio non solo di decidere sul passato, ma di stabilir sull'avvenire. Giovanni, con licenza del maestro dell'ordine, pronunziò, e il suo lodo attesta come fossero continui gli attentati alla vita, falsate le monete, ogni sorta di delitti.

1233  
19  
aprile

A Milancio, cavalier bolognese gran prepotente, aveva il papa concesso assoluzione dalle censure, purchè restasse oltre mare tutta la vita a servizio di Gesù Cristo. Ambasciatori di tutta la Lombardia s'interposero per mitigare la penitenza, ma al solo fra Giovanni il pontefice volle assentirlo « perchè si conoscesse a prova di quanta grazia e favore godesse egli

presso di lui » : e s'accontentò che Milancio giurasse rifare dei danni i cittadini di Viterbo, e alla prima crociata passare anch'egli in Terrasanta per due o tre anni.

Una volta, mentre il frate predicava, Giovanni Boncambio, dicitore sì famoso che ad ascoltarlo traeva la gente da lontanissimo, passa su brioso cavallo bianco, vestito alla ricca e con aurea collana. Indotto dalla curiosità, si ferma, ascolta, n'è commosso, e lasciato lo sfarzo, corre alla chiesa di San Michele, prende l'abito di domenicano, e ben tosto coll'eloquenza e l'erudizione acquista tal fama, che è fatto vescovo di Bologna.

Tante si moltiplicarono le processioni e le prediche, che quell'anno fu detto dell' *alleluja* : e in segno di santità, una croce apparve sulla fronte di frà Giovanni. E volendo Giordano Forzaté, suo maestro generale, dirigerlo altrove, i Bolognesi mandarono una deputazione de' loro principali a supplicare nol togliesse dal campo, dove aveva seminato sì bene. Giordano rispose: — Chi semina non pianta il letto nel campo onde co-  
 » ricarsi finchè abbia fruttato, ma lo raccomanda a Dio, e va  
 » a seminar altrove, e il Salvatore dicea: *Covien ch'io vada*  
 » *a predicare in altre città* ».

Papa Gregorio scrisse a frà Giovanni congratulandosi del frutto, incoraggiandolo, consolandolo delle calunnie sparse contro di lui <sup>20</sup>, — A te nelle opere di pietà non fa mestieri d'ec-<sup>1233</sup>  
 » citamento, poichè di ogni cosa per l'unzione dello Spirito  
 » Santo sei addottrinato. Intuona dunque il lagrimevole gemito  
 » d' innumerevoli prigionieri fiorentini e sanesi, e l'ululato di  
 » quei che languiscono fra le catene, e lo squallor delle car-  
 » ceri tra la fame e la sete; intuona il sangue dei piangenti,  
 » effuso e vicino ad effondersi in copia maggiore, se la pace  
 » non si frapponga. Non vogliamo comandare a te, che sei  
 » guidato dallo spirito di Dio, ma supplichiamo che da Colui  
 » nel quale per tuo ministero si conforta la moltitudine degli  
 » afflitti, tu sia condotto prestar aiuto a queste due città, vicine  
 » alla distruzione »; e dipinta la desolazione di Siena e

<sup>20</sup> VII, ep. XLVIII, ap. RAINALDI, 4255, p. 56, 57, 58. — *Vitae PP. Praedicatorum*, parte IV, c. 45, p. 55.

» Firenze, — Tutti hanno fiducia, e ripetono che, se il diletto  
 » figlio Giovanni, in cui il Signore degnò fra voi operare opere  
 » eccellenti a gloria del suo nome e confusione dell' eretica pra-  
 » vità, visiti le due città scompigliate, il Dio della pace per  
 » mezzo di lui darà fine a' guai ed alle perversità ».

27  
giugno

Convien pensare che anche allora le turbe obbedissero al papa sol quando egli faceva quel ch' esse volevano; ond' egli, disobbedito, iterò istanze lamentandosi perchè frà Giovanni, « mandato da Dio affinchè indicasse ai ciechi la via, agli increduli la verità, ai morti sia resa la vita », venisse ancora a forza trattenuto dalla fervente pietà, e minacciò perfino di scomunica chi a questo suo desiderio si opponesse. Giovanni fuggì notturno da Bologna, e ridottosi a Modena, con quel vescovo venne a Ferrara; donde segretamente tragittatosi sulla sinistra del Po, mosse a Padova per iscongiurare, ivi pure il demone della discordia. Incontro a lui uscì tutto il Comune col carroccio fino a Monselice, e fattolo montare su quello, quasi trionfante il condusse in città. Colà nel Prato della Valle cominciò le prediche sue con tanto frutto, che tutti i discordanti rimisero in lui le proprie dissensioni. Altrettanto ottenne a Treviso, a Feltrè, a Belluno, a Conegliano: vicentini, veronesi, mantovani, bresciani, il conte Sambonifazio, i signori di Camino, quei di Romano, furono da lui ridotti a miti consigli; i prigionieri delle ultime guerre fece rendere in libertà; dai Comuni ottenne autorità senza limiti, fino di potere riformare a talento gli statuti: tanto valeva l' opinione di zelo e di santità. E quando frà Giovanni predicava dal carroccio, circondato dai carrocci delle altre città, dai cuori prorompeva l' evangelico *Son pur belli i passi di chi annuncia la pace!* Con lettera del 12 luglio il papa concede quaranta giorni d' indulgenza a tutti i fedeli che tre giorni in una settimana avessero udito o devotamente seguissero per città e ville il frate, per cui mezzo Iddio operava meraviglie. Esso papa scriveva a frà Giovanni: — Consentiamo tu possa, secondo il rito della Chiesa, conceder l'assoluzione al nobile Ezelino ed a' fautori suoi, scomunicati da personaggi da noi spediti a sedar la discordia, che » fin qui miseramente lacerò il paese; patto ti diano sufficienti » cauzioni di mantener la pace, e obbedire ai nostri comandamenti ».

Noi, che crediamo acquistato al nostro felice secolo il privilegio esclusivo di ragionare sui fatti e d'impicciolare col riso se qualche cosa appare di grande, e levar i calcinacci dal piedestallo dei migliori per buttarli loro in faccia, noi ci daremmo ad intendere che allora nessuno revocasse in dubbio quelle virtù e quegli effetti? Tutt'altro. e Guido Bonatto, gran maestro in astrologia come vedremo, tenea frà Giovanni per un ipocrita. — Spacciassi d'aver risuscitato diciotto morti, guarito » d'ogni maniera infermità, cacciato demoni: ma io non ho » mai potuto vederne uno. Un nugolo di popolo gli teneva » dietro, e beato chi avesse un filo di sua tonica. I Bolognesi, » a nome del Comune, armati lo seguitavano, e dovunque si » fermasse gli facevano attorno uno steccato, perchè altri » non se gli accostasse: e se alcuno lo ardisse, il malmenavano, e fin l'uccidevano; del che egli godeva: nè mai » risanò alcuno come Cristo fece con Malco. Pubblicamente » diceva d'aver colloquj con Gesù Cristo, la Beata Vergine » e gli angeli. Il frutto fu che i frati suo raggruzzolarono » da ventimila marche d'argento; ed io, che non volevo » dare ascolto alle sue ciurmerie, era dal popolo tenuto per » eretico ».

Così l'astrologo, e non senza ragione stava mal vòlto contro frà Giovanni, il quale parlava dell'astrologia, asserendo la non fosse nè arte, nè scienza. Con frà Giovanni aveano pure mal sangue i frati Minori, per gelosia di Ordine: non mostra prestargli fede lo storico Maurisio; frà Salimbene lo dice scarso di lettere e che s'impacciava di far miracoli, e smaniava di passar per santo, farnetico comune a questi Francescani, i quali talvolta s'accontavano di predicar fra molti in diversi luoghi s'una data materia: e un di loro fermandosi a mezzo del discorso, mostravasi assorto, poi ripigliando i sensi, al popolo attonito diceva: — Ho sentito frà Girolamo che predica » in quest'ora a Bologna, sul renajo del Reno, e ha profeso » rito così e così: ho sentito frà Jacobino che predica a Modena sul tal testo »; e quando verificavasi, crescevano lo stupore e la venerazione.

Esso Salimbene soggiunge come di frà Giovanni apertamente parlasse Buoncompagno, famoso professore in Bologna, un cui libro di grammatica fu coronato d'alloro. E giacchè

mi casca sotto la penna questo nome, permettete mi badi un tratto sul costui lepido umore, e sulla burla che una volta fece ai Bolognesi. Quando alcun letterato di polso arrivasse nella dotta città, soleva mandare innanzi una lettera, scritta quel più squisito che sapesse. Buoncompagno ne inviò una, fingendo che un tal Roberto sfidasse lui Buoncompagno per un determinato giorno, provocandolo con villanie: perocchè il genio battagliero del secolo non solo sul campo e colle armi, ma sfogavasi ancora nelle scuole e sui libri. Dal primo cessarono gli Italiani quando si trovarono strappate l' armi di pugno: nell' altro si fa tuttora prova scandalosa e codarda, prendendo la grossolanità per indipendenza.

Gli avversarj di Buoncompagno, che erano molti e provocati anche dagli acri frizzi di esso, non rifinivano d' ammirare una lettera sì bella e compitamente scritta, e cuculiavano il grammatico; tanto più che questi, senza mostrarsi avvilito, aveva accettata la sfida.

Il di prefisso, scolari e professori accolgonsi in gran frequenza nel duomo di Bologna: aspetta un poco, aspetta molto, e Roberto non arriva. E l' aspetterebbero ancora, se Buoncompagno, tratto alquanto in lungo il giuoco, non avesse rivelata la burla: di che rimasero non vi so dire quanto scornati i nemici, ed esso, a braccia degli ammiratori suoi, fu portato a casa.

Nè, perchè una volta burlati, fecero senno i Bolognesi. Che anzi, poichè li vedeva corrivi a' miracoli di frà Giovanni, Buoncompagno mandò voce che, il tal giorno, accorressero tutti sul delizioso monte dov' è la Madonna, e di là esso spiccherebbe un volo. Gli annunzi sogliono essere più creduti quanto meno verosimili, onde una folla qual potete immaginare; e il grammatico comparve con due ale sterminate. Ma come fu in vista del popolo, — Tornatevene (disse) in pace, che è molto per voi l' avermi veduto in viso ». Così si ciurmava il popolo: zimbello de' ciarlatani allora e adesso, ed avvezzo applaudire a chi lo opprime e travia, e saper male a chi lo illumina e corregge.

Ma lo sparlare di pochi non iscreditava presso al popolo la santità di frà Giovanni da Schio. Il quale, come gli parvero dalle sue predicazioni ben disposti gli animi, ordinò che tutti

convenissero a giurare la pace <sup>21</sup>. Il 28 agosto 1233, a un tre miglia sotto Verona presso l'Adige, ove si diceva la Paquàra, <sup>1223</sup> al cenno di un frate, da tutta Lombardia e dalla Marca tanta folla si raccolse di popolo, che alla meraviglia degli storici non bastano parole. Verona, Mantova, Brescia, Padova, Vicenza, eran venute coi carrocci, vale a dire con tutti i cittadini: trevisani, feltrini, bellunesi, veneziani, bolognesi, con moltissimi paesani e nobili, sotto ai proprj stendardi, a piè nudi, cantando laudi e ripetendosi a vicenda non insulti di guerra, ma il saluto di pace *Sia lodato Gesù Cristo*. Uno storico li somma a quattrocento mila: un altro asserisce che, dal Redentore in poi, non s'era veduta udienza sì numerosa: non mancò chi vi paragonasse quella futura in val di Giosafat. Con loro v'avea quindici vescovi in apparato pontificale, e tutti i baroni della vicinanza. Erano vecchi induritisi nello spettacolo de' micidj: erano fanciulli, recati in braccio dalle madri perchè le prime loro idee non fossero tutte di sangue e di sterminio: erano rivali, usati a non trovarsi che collo scherno sul labbro, col pugno sul brando: erano popolazioni avvezzo a designarsi con soprannomi di scherno. Soverchiatori e soverchiati; oltraggiati ed offensori; emuli di nimicizie ereditarie; molti che teneano ancora a lato la spada, tinta d'un sangue di cui avevano giurata vendetta a morte; qui si scontravano, come chi riunisse in uno le fiere più mostruose della Libia: i Bentivoglio coi Pepoli, i Lambertazzi coi Geremei di Bologna, i Rossi coi Correggeschi di Parma, gli Scotti coi Landi di Piacenza, gli Aigoni coi Grisolfi di Modena, i Montecchi coi Capuleti di Verona, Ezelino e Alberico da Romano coi Camposampiero e cogli Estensi; e tutti, alla voce d'un frate, venivano qui ad abbracciarsi, a chiedersi e concedersi perdono.

---

<sup>21</sup> L'antica cronaca veronese dello Zagata dice: — L'anno 1255 misser frà Zuane da Vicenza dell'ordine de' Predicatori se partè da Mantua, e venne a Sambonifacio sul Veronese; et i Veronesi ghe andè in contra, e si l'acettà benignamente, e si ghe fè un pergolo sulla piazza del mercà e li predicò. . e si ghe venne Mantovani, Bressani, Padoani, Trevisani e Veneziani con i soi carrozzi, e carrette, e molti altri della terra circumstante, zoè da Ferrara, da Bologna, da Modena, da Logo, da Parma; e frà Zuane pronuntio la paxe che l'havia fatto ».

Salito sovra un pergamo, alto sessanta braccia, cominciando dall' evangelico *La pace mia vi do, la pace mia vi lascio*, frà Giovanni fece un' esortazione a quella moltitudine perchè tornasse in pace e in accordo. Meraviglia! in così vastissima spianata, fra tanto popolo congregato, che mormorava come un mare estuante, il predicatore era udito da tutti, L'asseriscono i cronisti: ma qual uopo del miracolo? Se pure vi fosse udito, poteano le incolte parole d' un monaco avere per sè tanta efficacia su animi siffatti da commovere al pianto? Ma quel popolo veniva per essere commosso: un gesto che di lui vedevasi, era da ognuno interpretato alla guisa; ognuno  
 1233 credeva udirvi il proprio nome, l' esortazione personalmente a sè indirizzata, il vizio a sè rimproverato: — no quelle scene non può rappresentarsele al vero se non chi si trasporti a que' secoli, tutto sensi, tutto credenza: oggi l' entusiasmo è perito d' un colpo di compasso che il calcolo gli ficcò in mezzo al cuore: e quand' anche il quadriduano sorge un tratto per guizzo galvanico, viene risepolto sotto la sfiducia ed il sogghigno.

Indi, perchè la cosa non restasse in sole parole, frà Giovanni espose per iscritto le condizioni delle singole paci, e, quel che fa per noi, volle che Alberico da Romano desse la figliuola Adelaide in isposa a Rinaldo d' Este; e che egli e il fratello cedessero al Comune di Padova quanto possedevano sul territorio di questa, ricevendone per quietanza quindicimila lire ed il diritto di cittadinanza.

Il frate pose suggello a quei patti coll' autorità senza limite che gli aveva a tal fine conceduta il supremo pontefice. Indi elevata la croce, esclamava: — Oh, benedetto nel nome di Cristo e del suo vicario santissimo papa, colui che perdonerà »; e migliaja, migliaja di voci rispondevano, — Benedetto!»

E proseguiva: — Benedetto chi osserverà o farà osservare » questa pace. Benedetto chi amerà da fratello il prossimo suo », e ad ogni volta sentivasi lungo lo spazio sconfinato echeggiare, — Benedetto ».

Poi ripigliava: — Maledetto e rubello a Cristo ed alla Chiesa chi commetterà discordia fra gli amici ».

— Maledetto chi primo infrangerà i patti oggi giurati!

— Maledetto chi primo trarrà la spada contro i fratelli!



— Maledetto chi in opera o in parole favorirà l'imperatore: chi inviterà le armi straniere negli affari della patria!»

E migliaia, migliaia di voci replicavano, — Maledetto, maledetto! »

Tale dovette apparire la vallea filistina tra l'Ebal ed il Garizim, quando a tutto Israele raccolto vi fu promulgata la legge: e un alterno coro di sacerdoti dalle due opposte montagne acclamava benedetto chi ne adempisse i precetti, maledetto chi vi fallisse; ed un mondo di popolo rispondeva. — Così sia ».

Fra que' gridi, fra le lagrime, si correvano al collo l'un dell'altro; baciavansi: confondevano i palpiti due cuori che si erano odiati a morte. Il popolo, vedendo i magnati abbracciarsi, e dimenticando che è proprietà dell'uomo poter ammollire gli occhi pur conservando di pietra il cuore, comporre al bacio le labbra mentre il pensiero matura il tradimento, il popolo credeva, sperava; — vicenda del popolo, credere, spe-<sup>1233</sup> rare, trovarsi deluso <sup>22</sup>.

Perocchè, non appena sciolta l'assemblea, gli scontenti cominciarono a mormorare; cavillarono i capitoli degli accordi: le cause della discordia essendo coperte, non tolte, ripullulavano al posare di quell'istantanea commozione; non era corso un mese da così solenne giornata, e tutti erano rimessi sugli odii primieri. L'amor di Dio e del prossimo, ragioni con cui più solitamente i buoni frati conciliavano quelle concordie, poteano bastare contro l'urto dell'interesse, dell'ambizione in quei signori efferati? Che più, se all'interesse, all'ambizione non

<sup>22</sup> Verso il 1825 il cardinal Rivarola, legato pontificio, cercò riconciliare Carbonari e Sanfedisti nel Ravennate e specialmente a Faenza, combinando molti matrimoni, che riuscirono come Dio vel dica. Qualcosa somiglia a frà Giovanni il sig. Clay negli Stati Uniti. Quando gravissimi dissensi stavano per rompere quella pace che l'Europa invidiava all'America, egli correva, adoperavasi, e sostenuto da un immenso favor popolare, molte volte ebbe efficacia di ripristinar la concordia. Al principio del 1850 maggiori motivi di dissensioni facevano temere un conflitto, e il popolo non avea fiducia che nel signor Clay, e quando egli arrivò come deputato a Washington, tutta la città stette più giorni ad aspettarlo, poi con un tripudio inesprimibile l'accompagnò al suo alloggio, accogliendo con devozione ogni parola di lui, e ad un semplice suo cenno disperdendosi. Gli avvenimenti del 1847 e 48 ci danno molti riscontri ai fatti esposti nel testo.

sapevano resistere nè quelli pure, il cui ufficio era di svellerle dall'altrui cuore? Povera umanità!

Frà Giovanni, in quel giorno gridato il santo, l'apostolo della pace, cominciò ad essere appuntato da coloro, a' cui disegni nocevano le opere di lui: e lo chiamavano uomo di parti, che favoreggiasse uno a scapito degli altri, abbassasse tutti per elevare se stesso; fosse satellite del papa nel deprimere i Ghibellini e Federico II. Gran nemici poi gli attirò l'inesorabile suo rigore verso gli eretici; e a ragione, se è vero che in tre giorni sulla piazza di Verona ben sessanta ragguardevoli cittadini mandò alle fiamme.

Lasciossi anche pigliare dalle vertigini, che facilmente ingombrano chi sale in alto; ed entrato in Vicenza, dichiarò nel consiglio volerne essere signore e conte, e disporre d'ogni cosa a suo talento. Il popoletto lo sosteneva, sperando dal santo quel bene che non aveva dai grandi; i signori non seppero far niego; e si promise starne affatto a lui: sicchè, divenuto donno e padrone, volle in mano propria i castelli, distribui a suo senno le magistrature e gli uffizj, mutò gli statuti, ne fece dei nuovi. Indi condottosi a Verona, colà pure si fece eleggere signore; ottenne per sicurezza ostaggi e i castelli principali, e così due bellissime città stettero a soggezione d'un frate inerme.

1233 I Padovani mal compatirono che altri, da loro in fuori, avesse signoria in Vicenza: onde diedero mano al podestà perchè rivoltasse il popolo contro del nuovo conte. Così avvenne. Al rumore della ribellione accorso frà Giovanni, ed accolto dalla plebe a calca, credeva guidarla a sicura vittoria, quasi a vincere basti l'entusiasmo. Ben sulle prime, entrato in città, ebbe tutti i fortilizj e le torri, prese il podestà, e laceratine gli statuti, lo cacciò colle suona dietro. Ma sopraggiunsero i Padovani, che, dopo breve ed incomposta avvisaglia, sparpagliarono i partigiani del frate, e lui stesso imprigionarono. Questo accadeva pochi giorni dopo il trionfo di Paquàra: — tanto il Campidoglio è vicino alla rupe Tarpea.

Per ordine del papa egli fu rimesso ben tosto in libertà: ma condottosi a Verona, ove pure sperava resuscitare la fortuna propria, si accorse come l'autorità sua fosse ita in dileguo; non più obbedienza, non più stima: onde, sentendo cosa sia il

non aver dietro a sè il popolo, per lo meglio cedette ogni potere. Così dalla strepitosa sua predicazione non altro derivò che vergogna per lui, pel paese discordie e battaglie, forse peggiori che prima.

Ma tutto ciò è vero?

Questa domanda il *buon tono* non permette mai di fare quando si tratti di maldicenza. Il fatto raccontasi dal Maurisio, ghibellino accannito, da cui lo ricopiò il Godi, e da questo gli storici, che « dove l'uno va e gli altri vanno ». Rolandino neppur ne tocca; e per quanto il nostro secolo positivo ci abbia avvezzi a cotesti improvvisi trabalzi degli idoli del popolo dall'altare alla cloaca, il buon senso ricusa di credere che tanti avvenimenti si compissero in sei soli giorni, foss' anche in una tragedia dell'Alfieri. Aggiungerò che, ai 22 settembre, il papa da Anagni scriveva a frà Giovanni riconfortandolo a non sentir vergogna del glorioso disonore del Golgota: a Cristo pure il trionfo fu susseguito dall'obbobrio e dalla morte: la provvidenza divina aver permesso queste vicende a sperimento delle virtù di lui; del resto egli papa aver commesso al vescovo di Vicenza un'indagine sull'avvenuto, per potere secondo giustizia procedere contro gli offensori.

Che ne seguisse non sappiamo; e se il Ginguené non appartenesse a quella scuola filosofica che asserisce, nega, inventa i fatti secondo ne ha bisogno, vorremmo chiedergli donde togliesse che frà Giovanni scornato si ritirò a morire oscuro a Bologna. Tutt'al contrario, al 17 dicembre il papa domandava ai vescovi di Feltre e di Treviso esaminassero la sentenza proferita da frà Giovanni, suo diletto figliuolo, tra que' di Treviso e di Conegliano; poi il 13 giugno del 47, lodandone lo zelo, lo deputa sovra i processi degli eretici in Lombardia: — Avendo » tu spregiato gli applausi del mondo lusinghiero, ed eletto » di servir Dio in volontaria povertà nei rigori d'austera religione, insieme coll'annegata volontà dello spirito castigando » la carne coll'astinenza, speriamo che tu risorga a sostener » animoso la fede. E perciò eccitiamo il tuo zelo, già coi fatti » sperimentato, e ti ordiniamo che, a svellere l'eretica pravità » delle terre di Lombardia, tu adoperi tutta la tua vigilanza » e sollecitudine, e ne facci ricerca per procedere secondo le forme » canoniche contro i rei, se non vogliono uniformarsi alle leggi

» della Chiesa: assolverli se tornino all'unità della fede ». E conchiude graziando di venti giorni d'indulgenza quei che abbiano ascoltato una predica di frà Giovanni.

Che che dunque ne dicessero i gazzettieri d'allora, leali come i gazzettieri d' adesso, non pare che questi perdesse la fiducia popolare, più tardi il vedremo ricomparire nella crociata contro Ezelino. Qual fine poi facesse, nessuno storico il dice; ma la tradizione suppli col farlo morire nelle carceri di Ezelino, o in una crociata per l'Italia o per Ungheria. Noi non ripeteremo le avventure che altri gli applicò: non staremo col Ginguené, che, esagerando nel bene e nel male a modo dei retori, gli dà vanto di avere strigate le confuse legislazioni d'allora; non col Tiraboschi, che altrettanto gratuitamente sentenza di poco opportuna l'opera di lui; e volendo esser eco di quei tempi, più che ludibrio alle passioni o ai ragionamenti de' letterati, conchiuderemo colle parole di Rolandino <sup>25</sup>: — Dio » era con esso, e in tutte le azioni stava attaccato alla Ver- » gine; esaltava la croce; benediva la magnificenza di Gesù » Cristo: sempre ebbe davanti agli occhi quelle parole, *Beati » i piedi di chi porta la pace*: e coll' autorità di Dio volle sta- » bilirla fra i popoli ».

Giovanni da Schio è detto beato nella famiglia domenicana, la quale si appoggia a Benedetto XIV, che, difendendo Giovanni XXII dalla taccia di troppo corrente nel santificare per aver offerto tale onore a qualunque domenicano i superiori scegliessero, soggiunge che « molti erano i beati di quell'Ordine » insigni per meriti, dei quali poteasi trattare la causa, quali » Reginaldo da Sant' Egidio, Giovanni da Vicenza ed altri » <sup>24</sup>.

Le arti, non stipendiate dai principi, ma allogate alla devota plebe, e che parvero risorgere per onorare i frati, erigendo allora il sacro convento di Assisi, San Domenico e San Francesco in Bologna, Sant'Anastasia in Verona, San Lorenzo in Napoli, San Nicolò a Treviso, a Firenze Santa Croce o Santa Maria Novella, a Venezia i Frari e San Giovanni e Paolo.

<sup>25</sup> Lib. III, c. 17.

<sup>24</sup> *D. canonizatione sanctorum*, L. I, c. 21, n. 11, 12.

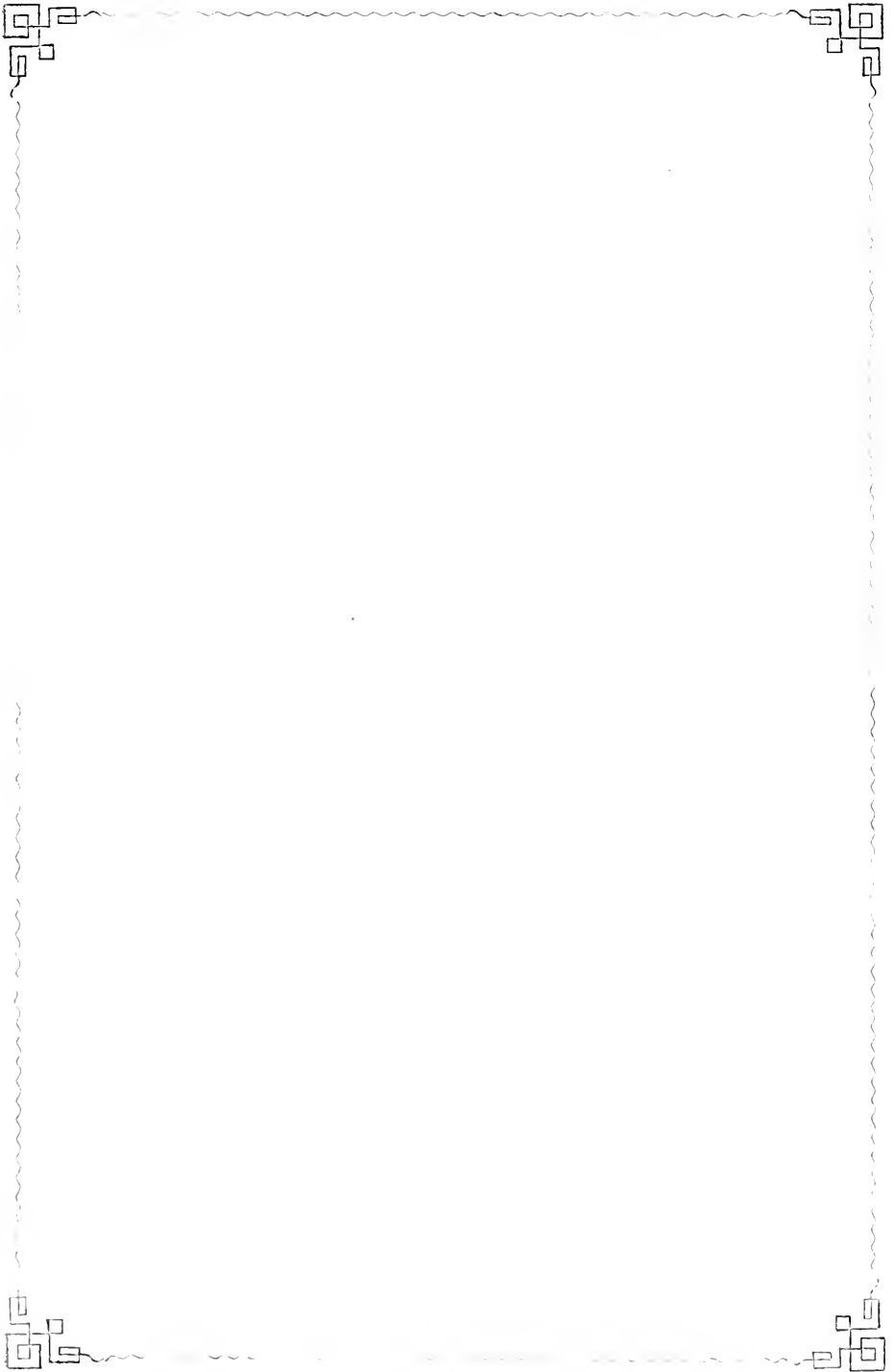
le arti, dico, predilessero questo giusto, sicchè la sua effigie è ripetuta in moltissimi conventi.

In quello di Sant'Agostino a Padova era rappresentata la vestizione di lui per mano di san Domenico, colla scritta,

*Quiquis es, acclinis seledum venerare Joannem,  
Quem domus haec gaudet progenerasse sibi:*

a Bologna nel nuovo tempio di San Domenico fu conservata memoria della riforma da lui fatta, scrivendovi, *Bononiensis magistratus B. Joanni a Schio civitatis statuta emendanda tradit*. Un fresco del 1352 ne' Domenicani a San Nicolò di Treviso, mostra *il beato* coi raggi alla fronte, appoggiato a un tavolino in atto di contemplare il Crocifisso; Giovanni Speranza lo ritrasse nella cappella Sarego in Santa Corona di Vicenza, in atto di predicare, e colla colomba radiante sul capo. Frà Basilio da Schio, camaldolese e suo discendente, adoprò a raccorne e inventarne notizie, e cercò ottenergli la santificazione nel 1667; e fin dal 50 ne avea collocato un busto nell'ufficio dell'Inquisizione con epigrafe che il proclamava *D. Dominici virtutum haeres et filius, Galliae Cisalpinæ apostolus, angelus pacis nuncius, tyrannorum gladius, hæreticorum malleus* <sup>25</sup>.

<sup>25</sup> Le medaglie in memoria della pace di Paquara, riportate nel museo Mazzucchelli, Tav. VI, N. 1, col rovescio d'un elmo che copre la fiamma e il motto *Pacem relinquo vobis*, o d'una donna colla face rovesciata che mette fuoco ad arnesi di guerra e calpesta la Discordia, paiono false ed invenzioni di Valerio Belli. V. ANTONIO MAGRINI, *Notizie di frà Giovanni da Schio*. Padova 1844.



# CAPITOLO V.

## I TIRANNI.



Che le città d'Italia tutte piene  
Son di tiranni, ed un Marcel diventa  
Ogni villan che parteggiando viene.

DANTE.

mai respiri il lettore, che, uscendo da questi nojosi frati e dalla pace e dalla carità, la storia nostra rannobilisce, e « batte a vol più sublime aura sicura » per ragionare di politica, di principi, d'assassini.

Quel che della confederazione dorica ebbe a dire Platone, essere finita per difetto non di coraggio, ma di temperanza, s'avverò delle repubbliche italiane del medioevo, e s'avvererà anche delle moderne, ogni qualvolta i popoli sappiano tentarle. Temperanza mancava agli individui, sicchè, paghi al posto loro, ognuno vi s'adoprasse al bene comune, senza troppo agognare l'altrui: temperanza mancava alle diverse città, sicchè pensassero a saldare il franco loro stato colla magnanima concordia, col sacrificare, per l'utilità generale, una parte del ben proprio o di quello che avesse aspetto di bene, col non compromettere i reali acquisti nella fiducia di immaginarj: temperanza alle fraternite ed agli ordini fra cui era spartita la società, per contenersi in quella subordinazione, dalla quale risulta il felice ordinamento civile.

Che le repubbliche siano un governo ove tutti obbediscono, non eccettuato neppur il primo magistrato; e che solo con questa docilità universale possa ottenersi quella domesticità che è espressa dal nome di repubblica, non se lo sono ancora saputo persuadere i moderni, con tanta esperienza e con tanto presumere di sapere: come pretenderlo da quei robusti che erano ai primi tentativi? Ogni poter sociale, ogni unità di nazione, ogni autorità centrale che rappresentasse la società e potesse farla rispettare, era scomparso; solo il diritto del forte esercitavasi localmente, senza accordo nè solida gerarchia. Persone, corporazioni, città non guardavano che ciascuna a se stessa; anzichè coordinare gli intenti ad un sistema generale, pretendevano farsi centri indipendenti; dal che venivano infinite suddivisioni; e da esse debolezza, e facilità d'essere poi tiranneggiate. I tumulti e le prepotenze faceano guardare come necessità un robusto potere, onde comprimere le emule passioni che non sapevano da sè moderarsi; e si bramava restringersi intorno a chi prepollesse alla cozzante moltitudine e alla trapotente oligarchia. A ciò chi presceglieva il papa, chi l'imperatore; ma la dissociabilità degli individui la vinceva; i due poteri si bilanciavano, non per coordinarsi ma per contrastarsi; e invece di effettuare l'ambita unità, mezze le forze sociali erano adoperate a elidere le altre. Nol vediamo farsi tuttodi ne' paesi a governo parlamentare?

Che se oggi ancora è problema sociale agitatissimo ed incertissimo il concordare la libertà di tutti colla indipendenza dei singoli, assicurare l'esercizio dei diritti individuali, pure stabilendo un governo che imbrigli le singolari passioni, non per ispegnerle, ma per dirigerle al vantaggio comune, qual meraviglia se, in simile ricerca, delirava l'inesperta attività di quei tempi? Intanto del vacillare dei vulghi facevano loro pro i castellani, che, intenti a recuperare il dominio sminuito dai Comuni, appoggiati su armi proprie e sull'assistenza dell'imperatore, riuscivano a sedersi tiranni nelle città, vi si conservavano colle armi, legittimità cercando solo dal fatto, dalla forza, non da veruna idea morale, se non fosse quella necessità di mantener l'ordine, che i popoli, ricalcitranti ai freni tutorj, accettano per pretesto e violenze brutali. E poi nella natura umana una fatale attrattiva per la forza; sicchè



uno che si mostri robusto, per quanto imperversi, sarà disapprovato, ma ottiene ammirazione, e l'ammirazione riesce a simpatia.

Appena diede luogo uno dei più rigidi inverni che la storia <sup>1232</sup> ricordi, tale che morirono bestie ed uomini, le viti, i noci, gli ulivi, e il Po gelato da Cremona fino al mare bastava a sostenere carri, i ringhiosi Lombardi furono di nuovo in campo. La sacra lor lega avria potuto renderli terribili al nemico, fiorenti nell'interno: no; preferirono l'èccidio, e prepararono la servitù.

Ezelino, snudato il ferro, caccia di Verona il conte Rizzardo di Sambonifacio: questi, appoggiato da Mantovani e Bresciani e dal marchese d'Este, pone a guasto il territorio: castelli presi e ripresi, ville bruciate, campi stramenati: dappertutto devastazione e crudeltà. Questo a Verona. Nella Marca Trevisana Alberico molestava i signori di Camino; ma questi, sostenuti da Padovani e Vicentini, lo ridussero alle strette, decretarono sbanditi gli Ezelini, e ne sperperarono i possedimenti. Nè in minori travagli versava Vicenza. Ivi gli usurai (la più parte fiorentini) erano cresciuti in potenza e in pretensioni a misura de' bisogni del paese: ed Alberico (che non possiamo pretendere più scaltrito de' moderni legislatori, i quali vogliono saperne più che l'oculatezza del privato interesse) avendo voluto por freno all'esorbitante canone che esigevano pei prestiti, gli emuli <sup>1235</sup> suoi tolsero occasione di farsegli grossi addosso, e per suo dispetto elessero podestà il suo gran nemico Azzo d'Este.

Abbiamo già indicato gli Estensi come caldissimi dell'imperatore Ottone; e Aldrovandino, per ottenere denaro a questo, diede in pegno il proprio fratello ancor bambino ai prestatori fiorentini, e menò viva guerra ai ribelli della Chiesa nella Puglia e nella Marca d'Ancona. Azzo ebbe l'investitura di questa Marca, e pose a governarla Tisone da Camposampiero: grandi favori ottenne da Innocenzo III, e non minori da Federico II; ma come questi si guastò colla Chiesa, Azzo si costituì caporione de' Guelfi.

Al solito, la voce del papa, dei frati, de' Veneziani, de' prudenti s'intromise di pace. In Verona riuscirono, e il conte Sambonifazio fu reso alla patria co'suoi, tra baci di amicizia. Ma in Vicenza imperversavasi, e la città dove tutto è gentile come

la sua architettura, ne andò deserta, sicchè a frà Giordano ed agli ambasciatori veneti non venne fatto di ridurla a trattato co' signori di Romano, al tempo stesso che Padova si riconciliava con Treviso. Allora soltanto ebbe effetto il matrimonio, già proposto da frà Giovanni sul campo di Paquara, tra Adelaide figliuola di Alberico e Rinaldo figlio del marchese d'Este, una cui nipote quell'anno era andata sposa al re di Ungheria. Agli usurari fu prefisso un limite, che sarà stato osservato come sogliono tutte le prammatiche e le *mete*; ed Ezelino fu ricevuto nella cittadinanza di Padova.

Qui vi era morto Tisone da Camposampiero, l'amico di sant' Antonio, al quale nella casa di lui a Ponte Molino era apparso il Bambino; ed egli pure fu assunto agli altari col titolo di venerabile. Mancato questo suo capitale avversario, Ezelino poteva confidarsi di riuscire signore di Padova o colle lusinghe o per viva forza: ma non sapeva acconciar l'animo ai danni recatigli dai Trevisani, e d'altra parte grand'ombra prendea dell'incremento che alla fazione guelfa recava la rinnovatasi Lega Lombarda. Niun mezzo più atto a disturbarla, che sollecitare l'imperatore Federico II a scendere novamente in Italia. Non contento di messaggi e di lettere, Ezelino stesso passò i monti, si condusse alla dieta generale di Magonza, e a nome di quanti pendevano in animo ghibellino, impromise ajuti a Federico, qualora volesse venire a domare gli avversari suoi: non desse ascolto a belanti esortazioni di papi, non agli accordi proposti dal congresso radunato in Mantova, giacchè diplomatici viluppi possono ritardare, non impedire le guerre: ricordasse piuttosto che i collegati lombardi s'erano spinti fino a ribellargli Enrico figliuol suo, venisse dunque a spegnere quel fuoco: certo che in breve si vedrebbe assoggettata tutta la Lombardia, la Marca, la Romagna.

Il tempo pareva a disegno; avvegnachè papa Gregorio, concepita gelosia degli spiriti di libertà più sempre estendentisi in Italia e nei Romani suoi, erasi avvicinato alla podestà imperiale, di cui era stato fin là antagonista. Federico avea dato al papa soldati, coi quali tenesse in briglia i Romani: il pontefice, in ricambio, scrisse ai popoli tedeschi esortandoli alla soggezione, ed alle città lombarde persuadendole a non avversare i Tedeschi.

Trista l' autorità sacerdotale quando è costretta sorreggersi non sulle braccia del popolo, ma sulle labarde dei re!

I Lombardi erano abbastanza avveduti de' loro interessi, e conoscevano quanto Federico aborrisse la lega loro, e tentasse contrariarla in ogni modo, giacchè impedirla legalmente non poteva perchè stipulata nella pace di Costanza. Tutti dunque, e più di tutti il marchese d' Este, tra per amor della sua parte, tra per gelosia di Ezelino, teneva gli occhi aperti sui maneggi di questo: e quando l'imperatore mandò per lettere alle città sue fedeli, qualmente egli s' accingesse a discendere in Italia, e scrisse pure al Comune di Vicenza con tutta la cortesia di chi ha bisogno. Il Marchese, da quell'anno era podestà, appena s' indusse ad accogliere gli ambasciatori; e tosto abbassata la buffa contro i fautori degli Ezelini, parte ne relegò a Venezia, parte confinò in città, parte sbandì, rovinandone le case e i poderi. E mandò un bando che, chiunque osasse favoreggiare l'imperatore o, ch'è tampoco, nominarlo, sarebbe la sua testa destinata al patibolo, anzi a chi primo gliela potesse recidere. Eccessivi provvedimenti che, sp<sup>1236</sup> lancando il campo alle passioni, empivano di vendette, di rapine, d' assassini il paese, e, come avviene delle esuberanze, crescevano nemici alla causa, cui erasi voluto con quelli favorire.

Ezelino stava sempre in cozzo cogli ecclesiastici; tanto che avendo alcuni degli Avvocati assassinato Guidotto da Correggio vescovo di Mantova nel monastero di Sant' Andrea il giorno delle rogazioni del 1235, esso diede ricetto agli assassini, mentre il popolo ne diroccava le case. In quel tempo egli aveva tolto Verona al conte Sambonifacio: ma il marchese d' Este coi Mantovani e Padovani faceva trama per cacciarnelo. La mina era sullo scoppiare, quando accorgersene Ezelino, volar colà da Bassano, benchè in freddissima e nevicosa stagione, disperdere gli avversari coll' aiuto dei Montecchi, costringere il Marchese a voltar indietro scornato, fu tutt' uno. Treviso, Padova, Vicenza ne giurarono vendetta, cominciarono i soliti guasti alle terre di que' da Romano, ma s' approssimava chi li rimetterebbe in cervello.

Federico, trattenuto in Germania dalle inimicizie del duca d' Austria, come ebbe vinto questo e dichiarata città libera Vienna,

volse gli sguardi a quest'Italia, alla quale il traeva una funesta predilezione. Mandò innanzi il conte Gaboardo di Svevia con cinquecento cavalli e cento balestrieri, che l'aspettassero in Verona, e intanto obbedissero ad ogni cenno di Ezelino. Di questa forza, scarsa ma macchinalmente devota, profitto Ezelino per cacciare e punire quanti aveano avuto mano nella sventata congiura, e una dopo una togliere le rocche dei nemici. Udito poi che l'imperatore s'avvicinava, gli mosse incontro col fratello Alberico sino a Trento, e ricevutone a grand' onore, lo accompagnò a Verona.

16  
agosto

Il papa inviò Jacopo vescovo di Palestrina, per insinuare pace, ma nulla profitto: giacchè l'imperatore, accortosi che i pontefici possono ricorrere ai tiranni in qualche loro bisogno, ma convien pure ritornino sempre ai popoli, lo querelava di favorire la Lega Lombarda e i Milanesi; col vescovo poi nutriva rancore particolare perchè aveva messo pace in Piacenza sua patria <sup>1</sup>, onde il caricò d'ingiurie e minacce. Il papa gli rispondeva: — Per imitare il Salvatore, spedì in Lombardia, » il legato onde riconciliare: è persona tranquilla e religiosa, » ma se avete a lagnarvi di lui, ve ne daremo ragione » <sup>2</sup>.

1236

Che ragioni, quando Federico non voleva voci pacifiche? e da Verona intimò ai Vicentini si sottomettessero; ma il Marchese non volle tampoco riceverne i messi, e guai a chi ardisse con loro affiarsi. Federico dunque, radunate le masnade di Ezelino le genti di Verona e quelle di Cremona, Parma, Reggio, Modena, sue fedeli, mosse a danno di Vicenza e de' collegati Lombardi. Disastrato il Mantovano e il Bresciano, respinse Padovani, Trevisani e Vicentini, che coi Caminesi e gli Estensi moveano contro di Ezelino e del veronese: e con rapidità condottosi sotto Vicenza, fece l'intiuata. Ricusato, diede l'assalto e la bella città si difese coll'intrepidezza di tempi a noi più vicini, ma colla stessa fortuna; poichè l'imperatore coll'autorità che gli eserciti regolari han sempre sovra i colletizj, la prese e abbandonò alle lascivie, all'avarizia, alle vendette dei pessimi Tedeschi, e degli Italiani forse ancora

<sup>1</sup> MATTEO PARIS, p. 576.

<sup>2</sup> L. X, ep. 255.

peggiori: tanto le ire spingono quel sentimento di benevolenza che natura radicò in cuore a tutti, e forse più a noi Italiani.

Maurisio, storico, o (quel che sovente consuona) panegirista degli Ezelini, stava, allora di casa in Vicenza. I Tedeschi, o nol conoscessero o nol curassero, benchè *imperatoris fidelissimus*, benchè apertamente fosse opposto alla Lega Lombarda, il presero e snudarono, e (dice egli), come Gesù tradito da' Giudei, fu costretto, in sì miserabile stato, andare per tre giorni rammingo e vergognoso per la città, accattando un cencio onde coprirsi. Infine qualche pietoso lo soccorse di panni, senza però che gliene dessero o l'imperatore, di cui sino all'imprudenza era stato partigiano, od Ezelino, di cui non solo esaltava, ma inventava le virtù.

Mandata Vicenza a tale sperpero, il clemente imperatore le perdonò, rimise in libertà i prigionieri, e la lasciò raccomandata alla conosciuta umanità del conte Gaboardo e di Ezelino, dichiarato luogotenente dell'impero in tutti i paesi sottomessi. Passeggiando un giorno con Federico nel giardino del vescovo di Vicenza, e trattando del come meglio imbrigliare il paese, l'imperatore gli disse: — Io te ne mostrerò la maniera »; e si diede e decapitare i fiori più alti.

Ed Ezelino: — Sire, non lascerommi cader di mente il vostro ammaestramento »<sup>3</sup>.

Apologo antico, eppure si spesso richiamato in pratica, non solo dai tiranni delle spade, ma anche dai tirannelli delle penne.

Coi medesimi guasti l'imperatore attraversò il Padovano, struggendo anche terre d'amici; e difilò sopra Treviso, sperando che la città, atterrita dagli esempi, se gli renderebbe vinta. Ma nella città « dove Sile e Cagnan s'accompagna » siccome lo indicò Dante che vi stette ospite del buon Gherardo da Camino<sup>4</sup>, durava la concordia, prima e sola nemica della tirannide: sicchè vana fu la lusinga di Federico: il quale dovette senz'altro

<sup>3</sup> ANTONIO GODI.

<sup>4</sup> Vecello e Gabriele da Camino si erano fatti cittadini di Treviso nel 1185. Nel 1190 Matteo vescovo di Ceneda stipulò la cittadinanza di Treviso, cedendo a questo la giurisdizione di tutte le sue terre.

proseguire il cammino verso le Germania, ove importanti casi e decisivi lo chiamavano: lasciando ad Ezelino estesissimi poteri, e, ciò che importava, due schiere di Tedechi, Pugliesi, e Lombardi assoldati, e comandate dal conte Gaboardo, perchè di conserva custodissero Vicenza e Verona. Questi furono i ferri con cui Ezelino fabbricò catene alla Marca Trevisana.

L'imperatore, che, dovendo uscir di qua, bramava vi si conservasse l'ordine, cioè la servitù, scrisse al papa perchè rimettesse pace in Lombardia, e il papa mandò legati Rinaldo vescovo d'Ostia e il cardinale Tommaso, che adoprarono ogni lor meglio. Ma al partire dell'imperatore era tornato il fiato ai Guelfi, che vendicarono i patiti oltraggi con oltraggi nuovi. Però Ezelino ed il conte svevo dirigevano continuo la mira a sottomettere Padova, con gran dovizia di scaltrimenti scavando la breccia, da invader poi coll'armi. Si accorgevano i Padovani dell'imminente pericolo; e attenti a divisare i ripari, a sedici de' più creduti e sufficienti cittadini commisero il governo, radunarono forze, al marchese d'Este affilarono in pien consiglio il gonfalone della città; egli lo difendesse in tanto frangente.

Ma e nel fisico e nel morale il nemico peggiore è sempre l'interno. Fra gli stessi sedici del governo alcuni se l'intendevano con Ezelino, e quando si conobbero scoperti dal podestà, fuggirono. Altri ardirono correre le strade gridando, *Viva l'imperatore, Viva Ezelino*; poi ricorsi all'artificio, ottennero fosse dato lo scambio al podestà, conosciuto inaccessibile alla corruzione. Ma il successore di lui Marin Badoero, nobile veneziano, si scoprì non meno onesto e meglio esperto in atti da guerra; tutto fu a saldare i presidj e le ròcche, mentre i prudenti e frà Giordano non desistevano d'annunare alla generosa concordia: stessero uniti alla patria, non disperassero di lei nell'ora del pericolo e della sventura, preferissero ogni patimento alla servitù, della quale vivamente ritraevano gl'ineffabili mali. Ma quando la voce dei savj è intercalata a gridi di turba sconsigliata e di fazionieri ambiziosi, forza e che rimanga soffocata.

In questo modo alle città italiane si veniva preparando la servitù dalla oligarchia interna e dall'esterno nemico. L'origine comune, il comune linguaggio, la vicinanza, non che farle amevoli, partorivano ire e gelosie: nelle mura stesse le

fazioni rendevano uno avverso all'altro, e così prorompeva un tumulto. Allo scoppio di qualunque rivoluzione lottano dapprima i novatori coi conservatori. Trionfano i primi, ma subito si spartono in moderati ed esaltati: e la loro divisione lascia campo al partito vinto di riorlinarsi e ripigliare il sopravvento. Ai pochi ambiziosi, protetti non dalla libertà comunale, ma dal non essere mai essa stata compita coll'abolire la nobiltà castellana, tenea dietro la gran turba di quelli che amano sottomettersi a un capo nuovo, sol per sottrarsi all'autorità del vecchio. In ciascuna terra prevaleva alcuno per ricchezza, per credito, per forza, e di solito era un nobile che sotto aria di generoso e popolano, copriva ambizione ed egoismo: a lui si concedeva autorità smisurata perchè domasse i nemici e ricomponesse l'ordine.

Tristo andare alla libertà per mezzo della tirannia! Alla inclinazione troppo consueta di soverchiare gli eguali, davano ansa nel prescelto quel potere consentitogli senza misura, gli omaggi prestatigli dalla fazione, che vedevasi in lui personificata, la compiacenza delle vittorie sopra i nemici. Adulatori non mancano mai, non mancano mai i codardi, i quali amano strisciare a piè d'un pomposo tiranno, anzichè indistinti faticare con tutti a pro di tutti, e così, per ingordigia di sormontare agli emuli, si veniva all'ultima consolazione degli sconsigliati il servire tutti. Le comunità, da quegli interminabili parteggiamenti stancate, agnognavano un riposo, e lusingavansi di trovarlo nella tirannide. Gli imperatori poi amavano assai meglio il governo d'un solo che dei più: si perchè di mal occhio vedevano le città godersi alla sicura le franchigie indarno contrastate: si perchè quei tirannelli, e per la somiglianza del dominio, e per ottener lustro maggiore, e dare apparenza di legittimità alle loro usurpazioni con titoli imperiali, si mettevano ai loro ginocchi; si finalmente perchè, nel perpetuo intento di ritornare l'Italia in soggezione, ravvisavano più agevole l'imporre il giogo ad una città, già avvezzatavi da un tiranno, che non ad una imbaldanzita dal franco stato.

Con tal mezzo anche Ezelino almanaccava un esteso dominio <sup>1237</sup> nella Marca; e per acquisto si importante quanto era Padova, apparecchiavasi di guerrieri e d'armi, e coi fuorusciti, che gli erano sproni al fianco, s'accordò, per quanto aspra corresse la <sup>19</sup>febb.

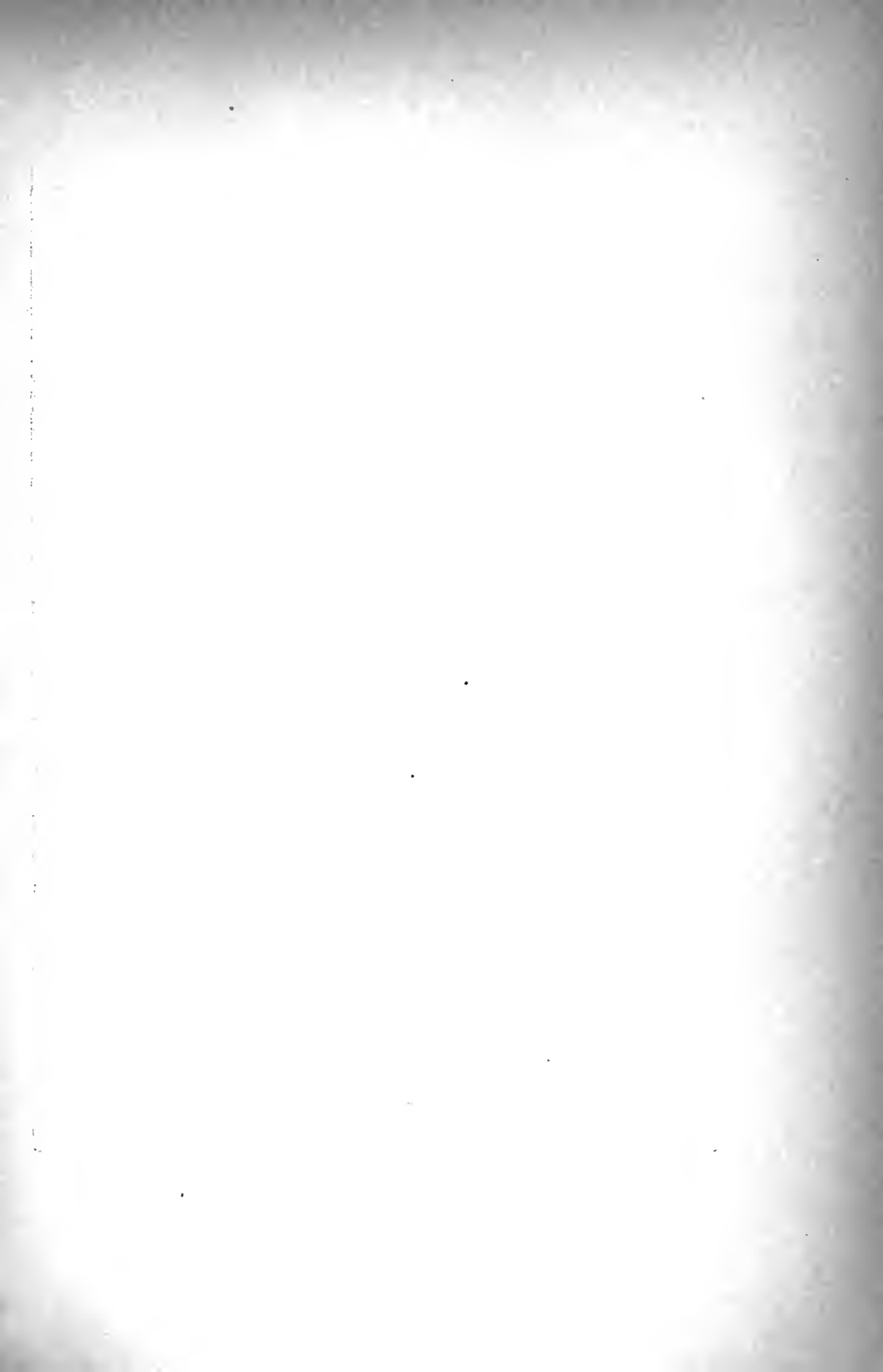
vernata, di assalirla prima che s'allestisse al riparo o scoprisse l'ordita. Mosso coi Lombardi e Tedeschi lasciatigli dall'imperatore, e coi prodi pedemontani, cioè i Bassanesi, scorti da Alberico, disperse qualche resistenza incontrata per via, e piantò il campo sotto Monsélice, terra che aveva primeggiato un tempo sulle vicine, sinchè non decadde al risorgere di Este. Monsélice fu reso ben tosto per certi malvagi che erano nel tradimento: del che mostrò giubilo. Ezelino con fuochi di festa e suoni e imbandigioni a tutti gli uffiziali. Unico propugnacolo di Padova e della parte guelfa restava il marchese d'Este; ed Ezelino, al domani della presa di Monsélice, gli mandò intimare, fra due giorni si chiarisse qual voleva essere, amico o nemico di Cesare. Il marchese, al trovarsi addosso un esercito forte e baldanzoso di ben riuscite imprese, chinò la fronte, e si promise ai servigi dell'imperatore.

Tutto dunque congiurava a danno di Padova. All'intendere come Monsélice, chiave della città, fosse caduta ai nemici, si diè tosto nel campanone, e il popolo ben animato corse al podestà, chiedendo d'essere condotto diviato contro il nemico. Uscirono, si schierarono tremendi a fronte d'Ezelino, cominciarono alcune avvisaglie; ma Ezelino schivò d'attaccare giusta battaglia, persuaso che al domani arriverebbe agl'intenti suoi per le insidie preparate colà dentro, e si ritrasse.

I Padova nicontarono come una sconfitta quel volontario recedere di esercito agguerrito dinanzi a un popolo insorgente, e ne esultarono; ma ecco di subito prorompere le fazioni in città, così foribonde, che il podestà, non sentendosi in grado di frenarle, tornossene a Venezia. Congregatosi il popolo nel gran salone per deliberare, varj i pareri, tempestoso il dibattito: finalmente Artuso dei Delesmanini, o così credesse spedito alla patria, o fosse compro dai nemici, propose di rassegnarsi alla necessità delle cose, e capitolare.

Non mancano mai sostegni a partito che ha l'aria di prudenza; non manca mai chi, o per paura, o per ambizione, o per l'accidia di un cauto egoismo, rifugge alla clemenza del vincitore, con titolo di salvare la patria da un disastro. Ma gli umili e i dolci hanno un vigor singolare per andar dritto quando difendano la verità, somiglianti alla paglia, che così debole, pur contiene della selce. Frà Giordano Forzatè







Sire, io giro per delle contrade assai, siccome vuole l'uffizio mio: or come voi non mi chiedete quale fama corra di voi?...

perseverò nel dissuadere la città dal sottomettersi ad Ezelino, minacciandola colle parole con cui Samuele stornava gli Ebrei dall'eleggersi un re: — Vi siete sazi della libertà e della felicità; vi stomacate del governo di voi stessi: miseri voi! » non più parenti vostri vi reggeranno, nè i padri vostri ministreranno la giustizia, nè voi medesimi sederete a decidere » degli interessi degli amici del popolo e di tanti orfani che » l'abbondanza comune faceva star pinguemente. E chi sarà » il capo che dalla parte imperiale vi sarà dato?, un Ezelino, » col qual già notturnamente alcuni dei vostri andarono a » parlottare, e che ben presto vi avrà messo un giogo insopportabile ». Descrivendo i mali che la prudenza o l'ispirazione gli faceva prevedere, commosse al pianto i più savj, ma nulla fruttò: e poichè la divisa di quei demagoghi cristiani era il non operare mai per utile di se stessi, fu egli medesimo mandato a portare ad Ezelino le chiavi della città. Un miglio lontano uscirono incontro al vincitore i principali cittadini, gridando viva a colui, al quale testè gridavano mille inferni. Ezelino col conte Gaboardo e coi nobili fuorusciti, e tra un grosso di soldati tedeschi, entrò in Padova per la porta di Torreselle. Alla quale arrivato, gettò indietro la celata; e chinatosi sull'arcione, impresse un bacio sugli stipiti di essa. Bacio di Giuda.

Così Ezelino s' insignorì di Padova. Se allora vi fossero state le gazzette, avrebbero mostrato in quegli applausi frenetici una prova indubitata del pubblico affetto per Ezelino, senza rammentare che la paura fa gridar forte quanto l'entusiasmo, e che la popolaglia accorre allo spettacolo d'un trionfo come a quello d'un supplizio. Se allora vi fossero state le gazzette, avrebbero proclamato che finalmente in Padova erano rimessi l'ordine e la quiete.



# CAPITOLO VI.

## PADOVA.



In sul paese ch'Adige e Po riga  
solea valore e cortesia trovarsi  
prima che Federigo avesse briga.  
DANTE, *Purgat.*, 16.

La libertà di Padova, come quella delle altre città lombarde, era incominciata dalle immunità che i vescovi ne ottennero, cioè d'averne essi medesimi la giurisdizione, invece dei conti di prima; avendo l'imperatore Enrico III concesso a Bernardo Maltraverso, vescovo, di batter moneta, edificare torri, piantare mulini: poi Enrico IV, il quale avea dato quel governo al vescovo intruso Pietro Cisarella, in appresso confermò le franchigie de' cittadini; e, ad istanza di sua moglie Perta e del vescovo Milone suo parente, largì molte prerogative e il carroccio, lo che equivaleva al diritto di guerra; prerogative che ebbero poi e conferma e sviluppo nella Lega Lombarda.

La prima cura dei relenti Padovani dovette essere di snidare i signori, accovacciati nei loro contorni e specialmente sui colli Euganei, ed obbligarli a giurare il Comune, vale a dire sottoporsi ai magistrati cittadini, e perciò dimorare almeno alcuni mesi in città. Nel 1220 Bertoldo, patriarca d'Aquileja, aggregavasi alla loro cittadinanza, e in segno vi fabbricava

palazzo, facevasi iscrivere nel catasto dei dazj e delle imposte, e ogn'anno mandava dodici cavalieri che al nuovo podestà giurassero obbedienza. Sull'esempio suo fecero altrettanto i vescovi di Feltre e di Belluno <sup>1</sup>. Anche Bernardo, abate di Vangadizza, sottomise a quel Comune le terre e castella del suo monastero, obbligandole ad osservarne gli statuti. Ai signori d'Este fu imposto di murare le porte della loro ròcca, che restò disabitata fin quando essi non ricorsero all'imperatore, il quale obbligò i Padovani a rilasciarla. Al Comune fu pure ridotto il castello di Montagnana, appartenente ad una famiglia di Padova che pretendevasi derivata da una tal Berta, la quale all'altra Berta suddetta, moglie d' Enrico IV, presentò gran quantità di lino, filato coll'abilità che è antica nelle Padovane; e in premio n'ebbe tanti terreni, quanti quel filo ne poteva ricingere: e di qua il noto proverbio del tempo che Berta filava. Questa tradizione ripeteano gli abitanti insieme coi miracoli che accompagnarono il trovamento a Polverara del corpo di san Fidenzio vescovo, eletto a loro padrono.

Il castello di Agno rimaneva ancora ai signori di Carrara: Montemerlo ai Forzatè: Camposampiero e Treville ai Camposampiero; ad altri la Fratta e la Ròcca di Pendice.

Legati in un comune e nobili e popolani, cioè la razza conquistatrice e la conquistata, si pensò a darvi un governo. Nel consiglio maggiore entravano nobili, plebei ed ecclesiastici, sicchè ogni classe v'era rappresentata. Il consiglio di crelenza componevasi di dodici savi, i quali mutavansi ogni quindici giorni; tanto si era gelosi del potere esecutivo. Ogni anno sceglievansi due consoli: ma non parendo al popolo abbastanza assicurate le sue franchigie, amò meglio si eleggesse un podestà d'altro paese, capo di tutte le magistrature e degli eserciti; e consoli non v'ebbe più che nei comuni della campagna, di giurisdizione limitata e soggetti all'appello e ai castighi del podestà <sup>2</sup>. Prevalendo i plebei, si adoprava ogni modo per deprimere i nobili, secondo l'indole delle repubbliche guelfe.

<sup>1</sup> ROLANDINI, *Chron.* L. II. c. I.

<sup>2</sup> Già nel 1176 si trovano consoli Ugo de' Carnevali e Azino de' Transelgardi. I diciassette consoli d'una carta del 1158 equivalgono a giudici.

Per insegna militare Padova portava un drago a due teste: il suo sigillo determinava i confini territoriali col motto

MUSON MONS ATHESIS MARE CERTOS DANT MIHI FINES:

che potremmo tradurre,

*Confini ho il mar, Muson, Adige, il monte.*

Col favore della libertà si diede opera a migliorare la campagna, avviando le acque, guadagnando selve e sterlumi: pei numerosi majali si mantenevano selve di roveri; si accu-  
ravano le razze di cavalli e le greggie: a qualunque venisse di fuori per lavorare terra davasi immunità per cinque anni. Pieve di Sacco coltivava moltissimo il lino, giovandosi delle acque salse, e ne facea libero traffico per l'Adriatico, solo al doge tributandone ducento libbre, ed era severissimo divieto di asportarne i semi <sup>3</sup>. I traffici erano agevolati da un pubblico banco; di tempo in tempo mercati e fiere in prato della Valle adunavano i mercadanti ai baratti opportuni. Sola moneta padovana si voleva, tenendo l'altre per adulterate.

I diversi artieri teneansi fra loro legati in *fraglie* o fralee, ciascuna con gonfalone portante le insegne del Comune e dell'arte, e con trombetti che lo precedevano nelle comparse. Sedici di esse fragili, per mezzo de' loro gastaldi, ogni anno eleggevano gli Anziani; e quel giorno tenevasi feriato; chiuse le botteghe, sospesi persino i mulini. Tale carica era ambita anche da nobili, benchè si preferissero i borghesi, onde contrapparporli all'aristocrazia. Essi anziani dovevano esser consultati su tutti gli affari prima di proporli ai consigli; ricevevano le lettere spedite al Comune sia dai magistrati di fuori, sia da altri Stati; rispondevano agli ambasciatori; e col podestà rappresentavano la repubblica.

Degli Statuti della città una copia doveva conservarsi in

---

<sup>3</sup> Pieve di Sacco era stata donata dall'imperatore Berengario ai vescovi di Padova. Nel 1055 gli abitanti ricorsero contro di questi, e l'imperatore Eurico li dichiarò tutti *arimanni*, cioè indipendenti, e come tali doveano intervenire ai placiti del conte, e dare il banno e l'albergaria.

ciascuno dei quattro conventi di San Benedetto, San Giovan in Verdara, Santa Maria in Vanzo, Santa Maria in Porciglia.

Alla sicurezza provvedevasi col ben munire la città e le borgate; qualche volta, per lasciare agio agli studi pacifici, si stipendiavano truppe forestiere: però al bisogno ogni cittadino dai diciotto ai settant'anni correva all'armi sotto al gonfalone del proprio quartiere. Pur troppo l'armi di difesa furono convertite a offesa, e presto Padova esercitò nemicizie colle città vicine, e massime con Treviso. Vedemmo la lepida origine della guerra con Venezia, nella quale, istigati dai patriarchi d'Aquileia, i Padovani accamparono sul margine della laguna, ma avendo un ostinato scirocco elevata la marea sì che il terreno paludoso era tutto inondato, i Veneziani ne profittarono per spingere una flottiglia contro cavalli e cavalieri; battaglia strana dove San Marco prevalse; e i Padovani dovettero consegnare quel Jacobo da Sant'Andrea, che poi Dante incontrava all'inferno.

I Padovani soleano alla primavera andar al confine de' Vicentini, e con questi far un badalucco da giuoco. Una volta la baja finì seria, e i Padovani, tolto il gonfalone de' Vicentini, su cui era effigiato un asino, lo sospesero alle forche, donde un proverbio *I Padovani impiccano l'asino*. Ma altra volta i Padovani n'andarono colla testa rotta, e fin oggi a Vicenza se ne fa commemorazione il giorno del *Corpus Domini*, trascinando per la città un altissimo carro, che dicono *La Rua*; tutto a simboli e banderuole, e uno schiamazzo da baccanale.

Quando i Padovani campeggiarono Este, perchè i sudditi del Marchese avevano molestato quelli di Montagnana che portavano derrate alla città, i popolani del quartiere di Sant'Andrea si segnalano per coraggio, e da Este tolsero un leone di sasso, che piantarono s'una colonna davanti alla loro chiesa, coll'iscrizione MCCIX MAGISTER DANIEL FECIT. I democratici del 1797, nemici di tutto ciò che fosse antico, lo cretettero simbolo di Venezia, allora detestata quanto ora compianta, e lo distrussero. Altri ricordi furono abbattuti per quel vandalismo moderno che s'intitola *far bello*: ma delle ire municipali restano monumento il robusto Castelfranco, eretto dai Trevisani, e Cittadella dai Padovani nel 1208, ove s'incrociano le vie per Bassano, Vicenza, Padova e Treviso; munita di trentadue torri a circolo, con quattro maggiori alle quattro porte, e mura con



fossa e merli e feritoie, e tutto il corredo dell'offesa e della difesa.

Mura vecchie chiamano ancora a Padova quelle che lungheggiano i due rami del Bacchiglione, or rovinose, allora altissime, robuste, merlate, e interrotte da torricelle. Dentro di esse in larghissimo spazio distendevansi le abitazioni, le più di legno, coperte di paglia, interrotte da amplissimi orti, e comunicanti per viuzze strette e fangose, giacchè il selciato non fu intrapreso che nel 1359 sotto la signoria di Ubertino Carrara. Delle piazze era principale quella della Signoria, indi quella del Castello: in un'altra vastissima era, nel 1172, stato interrato un ramo del fiume, e sovr'esso gettate le fondamenta del palazzo comunale, a cui nel 1205 fu sovrapposto un tetto di legname. La magnifica sala della Ragione, che è la più gran sala pensile che si conosca, fatta nel 1219, era divisa in tre parti: nella media sedevano i tribunali; verso levante la chiesuola di San Prosdocimo, ove diceasi la messa pel podestà, l'occidentale serviva di prigione. E noto, che nel 1306 frà Giovanni eremitano, reduce da lontanissimi pellegrinaggi, offrì al Comune di Padova di sovrapporre a quel fabbricato un gran coperto, simile ad uno che aveva visto nell'India, per unica mercede chiedendo gli fossero ceduti il soffitto vecchio e le tegole, con cui intendeva coprire la chiesa de' suoi confratelli Eremitani. Il patto fu ben accolto, e quel tetto vedesi ancora, mentre al salone si pose il coperto di piombo. Ciò posteriormente ai tempi del nostro racconto; ma fin da questi s'andava estendendo l'edifizio dell'Università; l'Arena co' suoi portici era frequentata, e i Dalesmannini l'avevano munita a guisa di fortezza, là dove poi sorse la cappellina degli Scrovegni, dipinta da Giotto e illustrata da Pietro Selvatico; il prato della Valle, ove la tradizione asseriva sorgesse anticamente il tempio della Concordia, e Tito Livio ne fosse sacerdote, rimaneva in gran parte paludoso, mostrava avanzi dell'antico teatro Zarco, nè ancora lo aveano consacrato le statue degli illustri Patavini.

Una gratitudine che venerava, non ragionava, pose di quei giorni in onoranza un avello del medioevo, quasi avesse rinchiuso le ceneri del trojano Anténore, favoloso fondatore della città. I Camposampiero si fortificarono presso Porta Molina, dove ancora un robuste muro sopravanza della ruina del 1251, e la lor

casa divenne poi palazzo degli Anziani e la torre bianca campanile della podesteria, e pel peso strapiombò, siccome si vede. Antico culto si prestava a santa Giustina, che la favola faceva nascere da una casa principesca de' Borromei Vitaliani; e nella sua chiesa, dopo il mille, si trovarono per rivelazione moltissime reliquie, sicchè crebbe in venerazione. La chiesa di Santa Maria Maggiore, edificata intorno al 1110, poi di nuovo dopo il tremuoto del 1117 <sup>4</sup>, doveva presto cedere il primato alla basilica del Santo, mirabile monumento dell'arte, la quale non credeva ancora che, per riuscire grande, convenisse farsi imitatrice.

E voi, frequentatori del Bo 5, assidui agli studj, tipo di creanze, speme d'Italia quali si ben vi dipinge un lepido e non maligno satirico, ben vi ricorda che sin dal 1222 il vescovo Giordano apriva l'Università, alla quale chiamò il famosissimo Alberto Magno, che quivi prese la tonaca di domenicano; vi spiegò legge l'altro famoso Gosia bolognese, *copia legum*, e altre glorie, che può chi le voglia, leggere nel Facciolati. Io vo' solo rammentare come nel 1229, per sopraggiunte turbolenze, Padova esibì l'Università sua alla città di Vercelli per otto anni, con un professore di teologia, tre di legge, due delle decretali, due di medicina, due di dialettica, due di grammatuca; e tanti scolari quanti empissero cinquecento alloggi.

Valent'uomini non mancavano a Padova, come Montanaro che fece un poema latino *De luna cleri*, cioè sui chierici che cantan in coro disposti a mezzaluna; viveva già Marchetto da Padova, un de' primi che abbiano scritto di musica: e nel 1227 vi fu coronato un libro di quel famoso grammatico Buoncompagno, presenti il vescovo, i magistrati, i professori, gli scolari. E noi che vedemmo in esercizio di notaro un dei migliori poeti italiani, non vogliamo dimenticare un poeta notaro Giona d'in-

<sup>4</sup> Un'iscrizione conserva il nome dell'architetto Macile:

*Me terre primo motus subvertit ob imo  
sed macile limo pulchre me struxit ab imo. MCXXIV.*

<sup>5</sup> Così chiamano il palazzo dell'Università: e il satirico è Arnaldo Fusinato.



Ma sopraggiunsero i Padovani, che, dopo breve ed incomposta avvisaglia, sparpagliarono i partigiani del frate, e lui stesso imprigionarono.

CAP. IV. Pag. 110.



torno al 1130, che i suoi rogiti autenticava con qualche verso, come sarebbe:

*Jonas causidicus, nec nonque tabellio dictus,  
hujus contractus conscripsi pacta rogatus;*

ovvero

*Haec digito scripsi proprio ceu lumine vidi;*

ovvero

*Causidicus, sacri tabularius atque palaci,  
qui soleo pulchre nomen gestare columbe,  
literulis fisci Jonas ceu lumine vili  
que presul monuit, seu que mihi scribere jussit.*

Lo imitò un altro, che nel 1137 rogava:

*Hanc scripsi cartam firmatam testibus Adam  
qua stat contractus, ceu vili, sumque rogatus* <sup>6</sup>.

E poichè si scarse sono le ricordanze di artisti in quel tempo, accennerò un Calojanni pittore, testimonio a un istrumento del 1143 riferibile al monastero di San Cipriano: e il nome lo fa supporre greco. Nel duomo si conserva un evangelario storiato e minato nel 1170, coll'iscrizione:

*Si vis scripturas, quis fecit scire figuras,  
Isidorus finxit doctor Bonus aurea pinxit:*

e il canonico Giovanni Gaibana arricchivasi miniando codici, e nel 1259 finiva il bell'Epistolario. Tommaso Giustinian, podestà

<sup>6</sup> Vedi GENNARI, *Annali della città di Padova*. Anche Taddeo da Vicenza notajo fece versi in lode di Ezelino, riferiti dal Maurisio. Il Gennari, nel 1797, vedendo i fatti d'allora somigliarsi molto ai vecchi, scrisse la storia dei Carraresi, e farebbe seguito a quella che già aveva tirata dall'origine di Padova sin al 1175: cioè vi mancano i tempi del nostro racconto.

nel 1271, ordinò si desse di bianco alle pitture che erano nella sala della Ragione, e sopra il banco dei segretarij si dipingessero altre figure. Rolandino dice che, al suo tempo, nell'altar maggiore della cattedrale vedeansi con molto artificio il re Corrado e la regina Berta e il vescovo Milone. Nel 1286 Vincenzo *quondam* Bartoloto della villa di Cambroso, in testamento ordinava fossero pagati i pittori che, nelle chiese di Rosara e di Cambroso, avevano dipinto i santi Daniele e Benedetto. Andate a dirlo al Vasari, che fa nascere la pittura con Cimabue.

Il racconto di queste particolarità si addice appena alle storie municipali; ma, di tante che in Italia se ne fecero, perchè si poche sono che s'addentrino nella vita individuale de' Comuni e, invece di divagare sui fatti generali d'Italia, accompagnino il nascere, progredire, trasformarsi, decadere degli ordini municipali, che pur sono veramente la storia di noi popolo?

Via da noi la presunzione d'insegnare agli altri; ma intanto aggiungeremo come Padova possa offrire, ciò che pochi municipj, una composizione nel patrio dialetto, che trovisi a tergo d'un atto notarile del 23 dicembre 1277. Sono centotto versi rimati a coppia, dove una donna deplora la lontananza di suo marito, passato alla crociata bandita da Urbano IV. <sup>7</sup>

Così Padova avea nominanza per felicità di posto, bontà di fabbriche, fortezza secondo quel guerreggiare, coltura, spi-

7                    Responder voi (*voglio*) a donna Frixia  
                          se me conseja en la soa guisa,  
                          e dis k'eo lasse ogni grameza  
                          vezendo me senza alegrezza  
                          se me mario se n'è andao  
                          k'el me cor cum lui a portao,  
                          et eo cum ti me deo confortare  
                          fin k'el starà de là de mare, ecc.

Vedi BRUNACCI, *Sulle antiche origini della lingua volgare de' Padovani*. Venezia 1759.

Il più antico libro che si conosca in maccaronico fu d'un padovano, che con belle anche oscure racconta avventure d'alcuni padovani, delusi colla magia. Ha per titolo *Tiphys Odavii patitarini carmen maccaronicum de Patavinis quibusdam arte magica delusis*, è rarissimo, ed è descritto dal Morelli, *Bibl. piavell.* T. II, p. 456.

gliatezza degli abitanti, solleciti e procaccianti in arti ed in industria, e al tempo stesso lieti e compagnevoli.

Un anonimo, fiorito però un secolo più tardi, ci dipinge i costumi di essa ne' tempi appunto che descriviamo. « Prima che Ezelino se ne rendesse padrone (così egli) e qualche tempo dappoi, i Padovani, finchè non compissero i vent'anni, uscivano a testa scoperta. Cominciarono poi a portare in capo berrette foggiate a mitra con bende, cappelli alla furlana, o cappucci col becchetto volto piuttosto in su che in giù: e indossò camicie aperte ne' fianchi, e sopravesti sparate sul petto: sottane aperte ai lati e davanti, e al disopra una zimarra: le stoffe di cui vestivano pagavansi al braccio venti soldi. Le donne portavano le camicie coi flabalà; gli abiti di esse, come pure quei degli uomini, erano tutti arricciati sulle spalle, ed avanti e dietro ornati di flabalà, i quali pure ponevano sulle zimarre dinanzi alla cintura e dietro. Maritate e vedove indossavano un manto affisso alle spalle, con crespe lunghe mezzo piede, che si chiamavano grosse; e lo portavano anche gli uomini in sull'età. Le dame, in luogo della sopraveste di pignolato, fatta di lana o di lino, avevano introdotta una cotta di tela finissima a crespe ed a festoni, nella quale, secondo la condizione loro, impiegavano sino a cinquanta o sessanta braccia di stoffa. Il lusso consisteva nel tenere servi molti, arme, cavalli. A certe feste si univano in brigate numerose, per banchettare le loro dame splendidamente: ove ognuno sedeva a fianco alla sua, servendole i cibi. Questi conviti s'imbandivano in casa d'alcun di loro, e finito il mangiare, ballavasi od armeggiavasi. Prima che Ezelino s'impadronisse della città, quando si congregavano le donne a festa, guai che alcun popolano osasse mettervi piede! ne sarebbe stato cacciato a schiaffi da' cavalieri. E se anche un nobile amoreggiava qualche popolana, non ve l'avrebbe condotta senza prima ottenerne licenza. Magnificamente si trattavano pure i cavalieri padovani nelle loro villeggiature, invitando chiunque andasse a trovarli. E ne' giorni festivi era un'allegria il veder due o trecento nobili cavalcare insieme a furia fuor delle mura. Per l'abbondanza dei luoghi di delizia, il paese intorno chiamavasi *la Marca d'amore*.

« Ricchi popolani furono i Cavaçi, che al tempo d'Ezelino

abitavano in via Sant'Urbano. Per l'addietro erano stati campioni di battaglie; perocchè quando due nobili o potenti uomini venissero a briga, una parte e l'altra sceglievasi un campione a prezzo; il giorno prefisso scendevano nello steccato i due campioni, là presso la porta del Bassanello, armati di scudo, bastone e visiera di legno, e combattevano. La parte il cui campione soccombesse, veniva multata in denaro da pagarsi al Comune di Padova ».

Sin qui il cronista <sup>8</sup>, da cui poteste intendere il misto di

---

<sup>8</sup> È manoscritto col titolo *De generatione aliquorum civium urbis Paduae tam nobilitum quam ignobilium*.

L'artista inglese Gardiner pubblicò testè *Sight in Italy with some account on the present state of music and the sister arts*; e una parte fu tradotta in francese da M. Alix. Parlando di Padova dice: « La cathédrale est un immense édifice gothique, surmonté de sept dômes superbes, construits par le célèbre architecte Palladio; et dont les matériaux ont été transportés de Constantinople, il y a seize cent ans: il est dédié à S. Antoine, qui fut si charitable envers les animaux. C'est le patron de la ville et il y est plus honoré que tous les autres saints du calendrier... Saint Justinien est une église moderne, qui ressemble à saint Paul de Londres. C'est la seule église que j'aie vu en Italie dans ce genre d'architecture. L'hôtel de ville... sa voûte qui est en bois, frappe les yeux quand on approche de la ville. La fondation de cette ville est attribuée aux Troyens, et en commémoration de cette origine, on a placé un cheval de bois colossal sous la voûte de la grande salle: il est creux, et tel que les ancêtres des Padouans auraient pu y renfermer une petite troupe de soldats. L'université est fréquentée par 4000 étudiants. C'est dans la ville de Padoue que naquit et mourut Tartini.

Nota bene. — 1. Sant'Antonio degli animali non è quel di Padova. 2. La chiesa del Santo non è la cattedrale. 3. Non fu fabbricata da Palladio, ma assai prima e in tutt'altro stile. 4. Se S. Giustina (non S. Giustiniano) somigliasse a S. Paolo di Londra, il quale somiglia al S. Pietro in Vaticano, l'autore dovrebbe averne viste molte altre simili in Italia. 5. Dovrebbe poi aver viste in Venezia le tant'altre chiese di Palladio somiglianti a questa, che però realmente non ci ha che fare. 6. La sala della Ragione è coperta di piombo. 7. Il cavallo è quel di Donatello, che servi per una giostra dei Capodilisti. 8. Il Tartini è da Pirano in Istria. I materiali del Santo, portati sedici secoli fa da Costantinopoli, il cavallo capace di contenere una truppa di soldati, li metteremo col ponte sulla laguna, *de la longueur prodigieuse de plusieurs milles*.

Non è lecito rider degli svarioni degli stranieri, quando tanti ne commettiamo noi nelle cose domestiche. Ma poichè si traduce e si copia tutto ciò che di fuori viene, neglignendo quel che si dice entro, vogliasi ahuanco correggerne gli errori, di cui questo non è che un lieve assaggio.



aristocrazia, di festività, di valenteria d'allora. Vi si davano frequenti rappresentazioni sacre, a cielo scoperto, nel prato della Valle, e nominatamente il 1208, 1238, 1243 <sup>9</sup>.

Città così bella, non è meraviglia se fece gola ad Ezelino: ma gli stessi che fino a questo tempo lo lodarono o scusarono <sup>10</sup>, sono ridotti a confessare che da quell'ora si rivelò pel mostro ch'egli era. I Trevisani, disperando della libertà, si erano dati spontanei all'imperatore: talchè quei da Romano avevano obbedienti a sè le floridissime città di Verona, Treviso, Padova, Bassano, Vicenza; cui s'aggiunga Ferrara, tornata a parte ghibellina pei maneggi del loro cognato Salinguerra. Questi paesi reggeva Ezelino col titolo di luogotenente imperiale; ma non s'intenda già che vi adempisse le veci dell'imperatore, da esso dipendendo. Papi e Cesari, che gli uni e gli altri in teoria si credevano padroni di tutta Italia, ma in effetto vedeano il dominio esercitato da signori prevalenti in ciascun paese, amavano conferire a questi il titolo di loro vicarj, tanto per conservare l'apparenza della sovrana autorità. Ai signorotti piaceva quel titolo, che, comprato con qualche denaro e pochi omaggi, dava loro ragioni contro le libertà de' Comuni, appoggio nella parte ghibellina o nella guelfa, e talora anche nelle armi imperiali o pontifizie.

Ridotta Padova a mercè degli Imperiali, si trattò d'eleggere un nuovo podestà in luogo del fuggito: e vedendo non

---

<sup>9</sup> ZENO, Annotazioni alla *Bibl. Ital.* del Fontanini. T. I. p. 487.

<sup>10</sup> Fra i primi va capo il Maurisio, col dono della perseveranza finale; e qui ci abbandona. Quasi è da accompagnarsegli il Verci, fin a chiamare Ezelino *personaggio senza paragone, maggiore d'ogni eccezione*. Lib. VII. N. 52. *S'egli fosse rimasto vincitore, la di lui memoria sarebbe nell'opinione di tutte le genti celebratissima.* — *Il popolo di Verona amava ed adorava Ezelino... che lo proclamò signore*. L. VI, N. 40. Parlando del viaggio di esso per la Valcamonica, dice che *il passaggio d'Annibale in Italia sarebbe stato meno memorando, se meno illustri fossero state le conseguenze*. L. XVI, N. 8. *Che cosa facesse Ezelino (nel 1244) lo storico nol dice: ma è cosa probabile che fosse applicato alla buona direzione della città e al bene de' suoi sudditi*. L. XX, N. 50. *Ezelino mentre soggiornava in Padova, si pose con tutto l'impegno a regolare il governo politico di quella città per renderla felice e fortunata*. L. XXI, N. 4. *Ezelino verso i Bassanesi si mostrò sempre il principe il più benigno e il più mansucto*. L. XXI, N. 26.

potere altrimenti, il suffragio universale accennava Ezelino. Lo scaltrito mostravasi turbato di tale proposizione, fino a mostrar d'uscire dall'assemblea; onde si prese il ripiego di pregar lui ad eleggere chi volesse: ed egli designò Simone Tiatino pugliese, sua creatura, qui lasciato da Federico, e che teneva trecento oltramontani al proprio soldo.

All'assoluto dominare gli poneva però qualche ritegno il conte Gabordo: onde fattosi da questo dichiarare luogotenente imperiale per tutta la Marca, lo indusse ad andar a informare l'imperatore de' prosperi successi. Partì in fatto lo Svèvo, e così restarono ai comandi d'Ezelino cento Tedeschi e trecento Saracini imperiali, ai quali commise la guardia della città.

Signore allora senza compagnia, Ezelino gettò la maschera. Già al primo entrar suo in Padova, per quanto si facessero apparenze di festa universale e concorde, moltissimi, non fidandosi, abbandonarono la patria; e quali alla libera Venezia ripararono, quali a Bologna richiesero di soccorso e di vendetta il legato pontificio; altri in armi ricoverarono al castello di Montagnana. Contro costoro deliberò Ezelino fare impresa, così per torsi quello stecco dagli occhi, come per non lasciare ai Padovani quiete da macchinare novità. Arrolati coloro che gli parevano di spiriti più vivi, assalse il castello; ma rispintone, lo circondò d'assedio, e rivenne a Padova. Qui per sospetti cominciò ad incrudelire. Da prima volle ostaggi assai delle prime famiglie, che disperse in lontane terre, fino nella Puglia: chiamati quindi alcuni de' più ragguardevoli cittadini, palesò loro come venissero accusati d'intelligenze co' fuorusciti e col marchese d'Este a danno di lui; potrebbe punirli, ma voleva usar clemenza: uscissero di città, dando voce di andare ciascuno a sciorinarsi nei feudi proprj: fra breve, racchete le cose, li richiamerebbe. Voglia o no, essi dovettero villeggiare; ma il tiranno aveva disposto agguati, dove prendere divisi quei che non avrebbe osato uniti; li cacciò prigionie come ribelli all'impero, confiscò i beni, demolì dalle fondamenta i palagi; palagi grandiosi, merlati, torreggianti, sicchè Padova, oltre il pianto, rimase deformata dalle ruine.

Ad Ezelino dava grand'ombra — chi? un frate: Giordano. Il pio, devotissimo alla patria ed alla libertà, come vide perduta questa, quella tiranneggiata, fuggì l'aspetto de' mali, e si

ricoverò nel domestico castello di Montemerlo fra i colli Euganei, dove molti perseguitati o sofferenti a lui ricorreato. Se pensiamo alla generosità del frate, e all'odio in che per religione e per amore di patria doveva avere il tiranno e lo scomunicato, non ripugneremo dal credere entrasse in una cospirazione per redimere Padova. Ora un giorno se gli presenta Bonaccorso di Fonzae, che, riverendolo a nome di Ezelino, lo invita a venire a questo per trattar d'importanti negozj, e gli presenta un cavallo perchè viaggi a minor disagio. Conobbe il frate a che ciò intendesse: onde, come fosse l'estremo, dato l'addio ai suoi, che piangenti lo vedevano partirsi, rassegnato a che fosse per avvenirgli, drizzò al palazzo d'Ezelino. Questi incontratolo, il rimbrottò severamente perchè proteggesse e favorisse i nemici dell'impero e i suoi; nè ascoltando alle discolpe dignitose dell'altro, comandò fosse tradotto al castello di San Zenone nell'Asolano.

Così narrano alcuni: secondo altri, Ezelino, come intese che frà Giordano arrivava, da tale brivido agghiadò che, non reggendo a vederlo, comandò lo portassero senz'altro al carcere 1237 destinatogli. Tant'era sacra la persona dei ministri del Signore, che teneasi imperdonabile in faccia ai tribunali ed alla terribile opinione dei popoli l'usar loro scortesia o violenza. Ora poi che l'oltraggiato era, oltre che frate, in odore di santità, pensate qual dire ne fu tra i Padovani! Tutta la città in pianti: le monache che quel beato dirigeva, adoperarono e le orazioni e l'interposizione de' loro parenti; dai cenobj che coronano le pittoresche vette di Monselice, di Venda, di Rua, di Solarola, di Montericco, di Gemmola, e dai tanti della città, uscirono i frati, e col clero si poser attorno al vescovo, il quale si condusse ad Ezelino, e collo zelo di un profeta gli rinfacciò l'indegno attentato contro l'unto di Dio. Ma il cuor di Faraone era indurato; Ezelino interruppe que' riaproveri con altri più sonanti: immediatamente gli si togliesse dinanzi: in pena pagasse duemila marche d'argento, e guai se ardisse far motto di ciò, non essendo disposto a patire che dagli ecclesiastici venisse onta a sè ed alla imperiale maestà.

Si partirono più mesti che atterriti: molti abbatì e religiosi abbandonarono la città; nè ad Ezelino ne sarà rincresciuto: erano tanti nemici di meno. Scelse poi fra i cavalieri ducento

che parevano meno a lui devoti, e li mandò a Oste in aiuto de' Ghibellini di Ravenna. Poscia, messosi anch'egli in campagna, fu ad assediare Sambonifazio: ma lo trovò difeso intrepidamente dal giovinetto Leonisio, figliuolo del conte Rizzardo e d'una sorella d'Ezelino.

L'imperatore in questo mezzo tornava in Italia: ed i più acerbi avversarj di Ezelino accorrevano a portargli querela delle costui iniquità. Anche Ezelino v'andò: e l'imperatore, il quale aveva bisogno del valore e dell'accortezza di lui, che gliene fosse detto, lo ricevè con ogni segno d'amore e d'amicizia: poi con esso e coi soccorsi delle città ghibelline procedette a sottomettere Mantova, saccheggiare il Bresciano, prendere il forte castello di Montechiaro ed altri di quel bel paese, in fine assediare Brescia, che sembra predestinata a feroci attacchi e risolte resistenze, per salvar almeno l'onore quando non può la libertà.

A Bergamo era sempre stato in fiore il governo de' nobili, e questi riuscirono a staccarla dalla Lega Lombarda: onde il papa la pose all'interdetto, nel quale durò venti anni. In conseguenza i Milanesi, caporioni della parte guelfa, la assalirono colle armi, e indussero i conti di Cortenova a ceder loro il castello di questo nome nel Cremasco, dal quale potevano assicurarsi ad ogni uopo il passaggio dell'Oglio. Vi accorse Federico, e non potendo sloggiarli, rifuggi all'astuzia fingendo <sup>1237</sup> difilarsi per isvernare a Cremona. I Milanesi gli tenner dietro su l'altra riva del fiume: poi, credendosi sicuri, si volsero a Milano disordinati.

Milizie com'erano le lombarde, tutte d'artieri e villani, era impossibile resistessero a truppe disciplinate e alla cavalleria: onde evitavano gli scontri in campagna rasa, preferendo chiudersi nelle fortezze, difficilmente espugnabili prima dei cannoni; sicchè gli imperatori dovevano consumar dei mesi avanti a bicoche come Carcano, Roncarello, Crevalcuore. Federico fu dunque ben lieto d'aver tratti i Milanesi in un'imboscata; e assaliti, li volse in iscompiglio. Solo intorno al carroccio fecero resistenza Arrigo di Giussano, con un corpo franco chiamato de' *Gagliardi*. La notte li divise: ma i Milanesi, visto che non potrebbero condurre quel carro pesante traverso al suolo paludoso, lo sguañirono e lasciarono fra il treno, salvati la croce

e gli stendardi. Federico, trovatolo, rassettollo, v'alzò un'altra croce, fingendo fosse la milanese raccolta di terra: poi, espugnato il castello di Cortenova, vi fece prigionie Pietro Tiepolo, figlio di Jacopo doge di Venezia, suo capital nemico e podestà di Milano, e voltosi a Cremona, v'entrò trionfando.

In ricordo del pellegrinaggio in Oriente, Federico menava seco elefanti e camelli; e da un elefante appunto fece trascinare il carroccio coi trombetti e le insegne, e sov'esso il Tiepolo con un braccio legato alto all'antenna, e col laccio al collo, da cui poi lo fece strozzare. Seguivano i prigionieri, tutti col capestro, e le bandiere de' vinti strascicate per terra: poi fra cavalieri, l'imperatore a cavallo in saio di velluto cremisino, a oro e gemme, foderato di pelle di vaio, la corona in capo, seguito da molta baronia, fra cui Ezelino. Gran folla, grandi applausi, che il vulgo mai non nega a chi trionfa; e Federico diè relazione della vittoria agli alleati in due lettere, stese da Pier dalle Vigne, ove, colla verità d'un bullettino e colla gonfiezza d'un retore, si gloriava d'aver ucciso diecimila Lombardi: il carroccio poi spedì traverso tutta Italia a Roma, allora ribellata contro il papa, e che decretò fosse riposto in Campidoglio quasi opima spoglia, con una fastosa iscrizione che ancora vi sta, più a testimonio della paura che a gloria del suo trionfo.

Perochè egli non aveva troppo di che compiacersi; e ben presto i collegati lombardi ricomparvero in armi, così forti e risoluti, che esso, per allora, dovette tornare in Germania a 1238 rifarsi di gente, sentendo come feriscano le armi della insidiata libertà. L'imperatore avea dato grande argomento d'amicizia <sup>22</sup> ad Ezelino collo sposargli Selvaggia, natagli di non giusto ma-  
mag- ritaggio. Splendidissima festa se ne fece a Verona, spontanea e di cuore come sogliono essere quelle che i tiranni comandano: corte bandita, con musici, trovadori, buffoni e mense disposte a chiunque voleva, alle quali, è scritto intervenissero diciottomila persone.

Ma a Padova si macchinava per liberare frà Giordano di carcere, e tutto il Comune di servitù. Gli scontenti avevano fatto capo al marchese Azzo, il quale, al giorno prefisso, comparve con una smannata di truppe nel prato della Valle, la <sup>15</sup> <sub>luglio</sub> cui porta e quella di Torreselle dovevano essergli tradite. Ezelino però n'aveva avuta spia, e subito fe'dare colle campane

all'armi; pochi accorsero in ajuto del tiranno, ma nessuno osò muoversi contro; ed egli, mutate le sentinelle e date le porte a' suoi fedeli Tedeschi e Saracini, sventò la macchinazione. Sortito poi con buone armi, volse in fuga i nemici, com'è facile quando uno stratagemma è prevenuto: l'Estense campò; ma Giacomo da Carrara, principale in quell'esercito, essendosi gettato nel suo castello di Agno, vi rimase assediato e preso da Ezelino. Tutti davano il Carrarese per morto, quando invece Ezelino lo ripose in libertà, a patto venisse nella sua fazione e consegnasse il castello di Carrara ai Padovani; lo che esso promise e non attenne. Per gastigare poi il Marchese, Ezelino, fattosi sopra Este, senza difficoltà la prese: ma a Montagnana trovò ancora duro cozzo, tanto che pericolò della vita; e se ne tolse via, giurando distruggerla a suo tempo. Vero è che poco dopo il Marchese ripigliò Este, ed occupato Monterosso, pose mano a fortificarlo; ma Alberico ne lo cacciò, e condusse a termine le fortificazioni, riducendo così quel monte a castello per antigiardia di Padova.

Dai prosperi successi talmente rimasero sgomenti i Padovani, che, quando Ezelino tornò trionfante, più non osavano designarlo che col nome di Signore. Ma riflette il Verci, e la riflessione non è fina ma eternamente vera, che più un signore adopera severità, e più cresce ne' popoli l'amore della libertà.

Fermossi poi Ezelino in Verona, divisando le guise d'impadronirsene; al che gli giovò l'arte di quei lupi che seppero indurre le agnelle a disfarsi dei cani. Nei disegni suoi era sempre stato impedito dagli ottanta nobili che governavano, col nome di Quattroventi Rettori <sup>11</sup>. Il farsi apertamente a

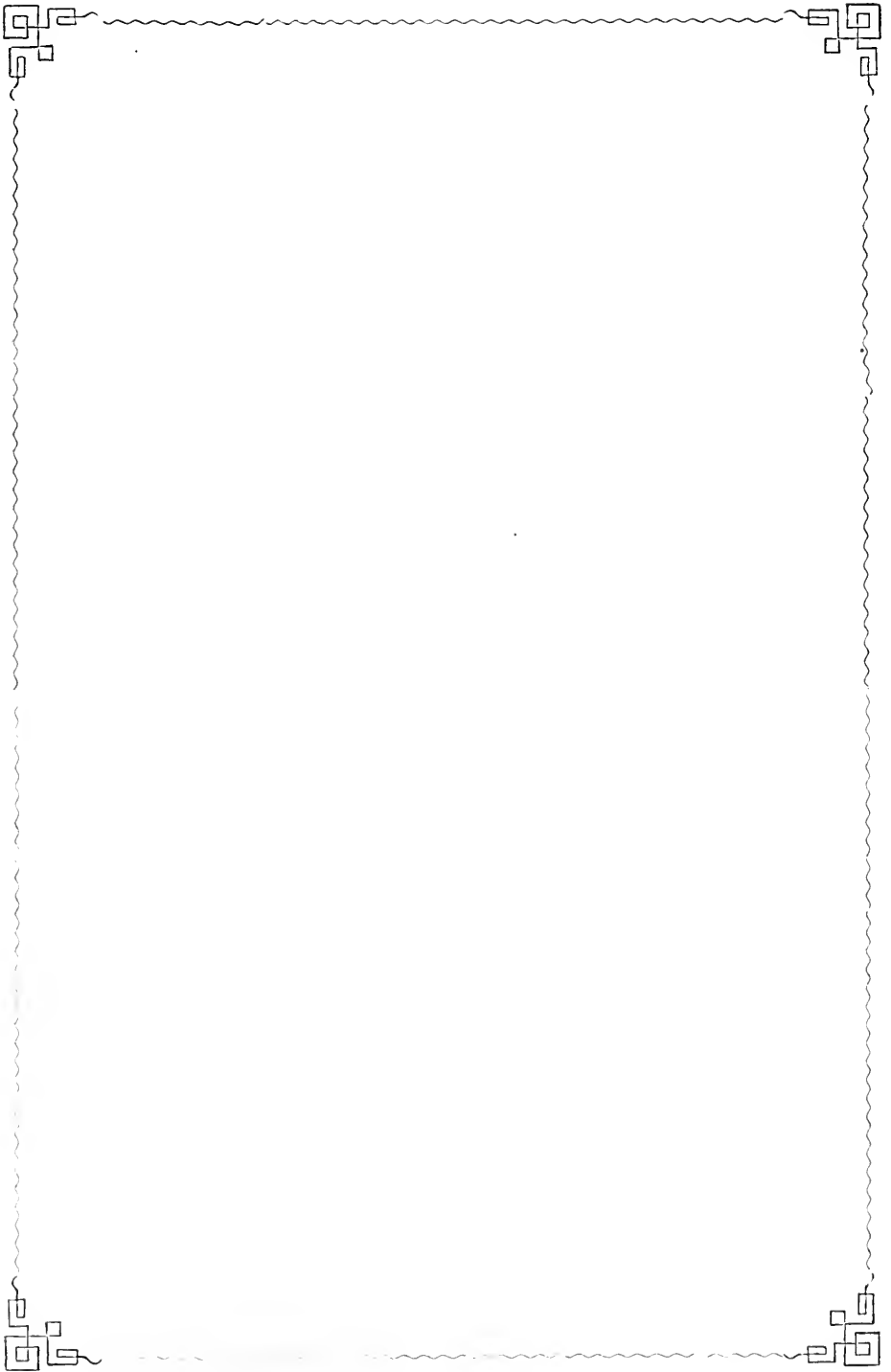
<sup>11</sup> *Quattroventi* per ottanta è una delle moltissime voci che in quei primi tempi della lingua scontriamo, e che poi, disusate nella nostra, rimasero nella francese. Soni di questo stampo *bornio, amica, chittare, buscione, convoitoso, controvere, inironato, fado, giuggiare, vengiare, plusori, ballire, fisiciano...* che si trovano tutte registrate nel Dizionario della Crusca, e che oggi chi le usasse verrebbe tacciato di barbarismo: a tacere il *ridottare, forfatti, aver la testa troncata...* e altre che, ben collocate, non si sdegnano neppure al presente. Al vederle, alcuni esclamano col Cesarotti: « Ecco siccome la lingua nostra fin dai primordi suoi si arricchisse colle spoglie della francese »; e con ciò vorrebbero giustificati quelli che tuttodì traggono di là novelli inbratti che intitolano ricchezze. Neppure crediamo a chi

distruggerli non era da accorto politico; ed egli incominciò a cattivarsi i plebei, coi calappj ne' quali costoro dan si facilmente: essere ingiustizia che a nobili soli toccassero gli uffizj della repubblica: o che? non erano forse eguali ad essi anche i popolani? non servivano del pari al pubblico interesse coi denari e col braccio? non anche fra loro v'avea cuori volenterosi e menti capaci? Così egli lo potesse, come vorrebbe fare che i popolani partecipassero del potere. Fu creduto: e, portato a spalle de' plebei, rovesciò quell'ordine di cose, crebbe i governanti sino a cinquecento, che, uniti ai gastaldi e priori delle arti, reggessero la pubblica cosa.

Il crescere il numero di coloro che han mano nel governo, ai dabbene sembra acquisto di libertà; agli scaltri offre più lato campo alle brighe, scemando la responsabilità di ciascuno quand'è divisa su tanti, e dove, interrogati su materie che non conoscono, esprimono non l'opinione propria, ma l'altrui. Coloro, per riconoscenza favorendo al loro creatore, fecero ogni volontà di esso, che stabilì una piena democrazia, riformò gli uffizj, e creò sè stesso capitano generale della repubblica veronese.

---

(seguedo il Raynouard) suppone dalla latina derivasse un'altra lingua *romanza*, comune a quanti avevano parlato latino, e di quel fondo venissero tutte le somiglianze fra le lingue moderne. Che ne fosse del parlare non è facile precisarlo; nello scrivere certamente non era ancora ben determinata l'indole delle lingue affini, e l'una rifaceasi dell'altra. Chi cerchi le cronache francesi antiche le trova pienissime di parole e di modi affatto italiani, anzi di quei che si guardano veri idiotismi. Direte per questo che essi le rubarono dai nostri? non già: ma si essi, si i nostri le deducevano legittimamente dal parlare d'allora; il che non giustifica punto coloro che, dopo segnati precisi confini, vogliono ancora confondere le proprietà, non arricchendo, ma adulterando. Ed io penso non sia su questo punto mai bastante il rigore, atteso che, tanto per la vicinanza e per la estesissima divulgazione del francese, già sono inclinati a riempirne il parlare e gli scritti gli Italiani d'oggi. Una legge delle XII tavole volea che, per non confondere i limiti dei campi, corresse tra un fondo e l'altro il sentiero di cinque piedi. Facciamo altrettanto noi, e quell'*iter militare* sia la via degli zelatori della gloria patria che non temono di sentirsi gridare pedanti.





# CAPITOLO VII.

## L'IMPERATORE.

. . . . . la Lombardia, dall'odio antico  
e dal nuovo pericolo commossa,  
sorgea contro il secondo Federico  
nipote del respinto Barbarossa.

GROSSI, *Ildegonda*.



La taccia che ai pontefici del medioevo suol oggi darsi più iracondamente è d'essersi eretti campioni della nazionalità italiana, impedendo la penisola cadesse tutta sotto il dominio straniero. Il qual dominio (asseriscono costoro) avria prodotto quell'unità che sempre le mancò; onde non sarebbe rimasta trastullo de' forestieri, che le turbarono prima, le tolsero poi la nazionalità.

Codesto parmi un circolo vizioso, come quel della, carne salata che spegne la sete, o come quello con cui il Gioja prova che il lusso favorisce il buon costume <sup>1</sup>. La storia però non

<sup>1</sup> Questo sofista a cifre dice che il lusso induce le donne a vendersi: gli uomini per comprarle lavorano, e così diventano morali: onde il lusso è causa di moralità.

si inorgoglia di profezie; e invece d'un calcolo di falsa posizione, accetta e prova il fatto reale della costante opposizione dei papi alla signoria straniera; sebbene perciò abbiano ricorso ad altri stranieri, come sempre e pur troppo s'è fatto da Narsete fino a Cavour.

A questo fine i papi aveano rinnovato l'impero occidentale in Carlomagno; ma poi gl'imperatori parvero non appagarsi dell'alto dominio che ad essi veniva attribuito, e vollero tradurlo in signoria. Allora i papi vi opposero i Normanni, ai quali investirono il regno di Puglia e Sicilia; i paesi che sempre faranno il maggior contrappeso agli stranieri in Italia. Ben sel videro i più accorti fra gl'imperatori di Germania, e quel Barbarossa che chiameremmo grande se nol dovessimo riprovare come micidiale alle lombarde libertà. Costui cura fu di sposare a suo figlio Enrico la erede di quel regno. Sul qual regno i papi aveano titoli di sovranità, che non vanno misurati colle idee d'oggi e col diritto *canone*; e che potranno ben dirsi strani e inopportuni adesso, ma allora erano normali, incontestati, sì perchè conformi alle idee del tempo, sì perchè venuti da stipulazioni libere, chiare, precise. Quanto dunque gl'imperatori ambivano di aggregare al regno d'Italia quella corona, tanto i papi erano risoluti d'impedire tenesse per signoria il mezzodi dell'Italia quel desso che sul settentrione aveva l'alto dominio feudale.

Di qui originò la seconda guerra del pastorale colla spada, cioè del pensiero colla violenza, del principio italiano coll'ambizione forestiera, guerra di cui sono espressione i varj fatti del tempo sul quale noi chiacchieriamo. Innocenzo III favorì Ottone imperatore quale capo dei guelfi; e Ottone gli giurò la più intera obbedienza e sommissione come a sovrano: ma quando si trovò assicurato in trono, attentò ai possessi della santa sede, e seguì egli pure i due intenti degli imperatori germanici, di ridurre ereditaria la corona e di possedere l'Italia come conquista. Allora Innocenzo gli si pose contrario; e fu veduto il capo della parte guelfa combattuto colle scomuniche e colle armi del pontefice, divenuto protettore dell'erede della casa ghibellina. Lunga lotta, ove Ottone soccombette alla propria irriflessione e allo sdegno de' Germani, a' quali pareva avesse compromesso la nazionale dignità col farsi vassallo al pontefice.

Non è punto estraneo all'assunto del nostro libro il descrivere la morte di Ottone, quale ci è narrata da un testimonio oculare <sup>2</sup>. Come sconosciuto, nessun vescovo rimaneva alla Corte di lui; onde mandò per un certosino che ricevesse la sua confessione. Fe' portare da Brunswick le ossa de' santi Simone e Guida, e su quelle giurò, se il Signore lo conservasse, conformarsi interamente ai voleri del papa; allora gli fu amministrato il viatico, e da quel punto parve calmarsi la sua indomita agitazione. Convocata la famiglia, alquanti nobili, dieci ecclesiastici, il vescovo d'Hildesheim, Ottone s'inginocchiò seminudo s'un tappeto, e rinnovò la confessione de' falli, soggiungendo che dal vescovo di Camerino si era fatto dare una croce, e sempre l'avea portata nascosta sul petto, finchè venisse il momento di compier il voto che con quella avea fatto di crociarsi; ma il demonio si era sempre attraversato. La regina gliela staccò, e l'abate di Winkelried gli comandò la tornasse a prendere, e la mettesse sopra gli abiti, in segno di essersi riconciliato colla Chiesa. Allora si sdrajò boccone, nudò le spalle, e volle che tutti gli astanti, i servi e fino i cuochi lo battersero a verghe e lo calpestassero, recitando il *Miserere*; e l'imperatore colla morente voce andava ripetendo: *Battele più forte questo miserabile peccatore*.

Così moriva l'antecessore ed emulo di Federico II, dopo venti anni di regno: e ben dee farne beffe l'età nostra, ove gl'imperatori morendo non chiedono perdono ai popoli, ma lasciano il loro cuore all'esercito <sup>3</sup>.

Federico, allevato dalla Chiesa, talchè per baja era intitolato il re de' preti, fece egli pure ogni sorta di promesse al papa, e singolarmente solenne e ripetuta quella di cedere la Sicilia a suo figlio, appena fatto imperatore <sup>4</sup>, e di andar a

<sup>2</sup> Riferita da Martene e Durand nel *Thes. Nov. Anecd.* T. III, pag. 1375.

<sup>3</sup> S'allude al testamento di Francesco I imperatore d'Austria.

<sup>4</sup> Anche l'Austria e la Svezia e i maggiori feudi imperiali non poteano esser tenuti direttamente dall'imperatore, atteso che egli non poteva dar a sè stesso l'investitura, nè divenir ligio di sè medesimo. Oltre le tante opere relative agli Hohenstaufen, vedasi: *Historia diplomatica Federici II, sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum ejus: accedunt epistolae paparum et documenta varia; collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum dispavit ei notis illustravit, J. L. A. HUIILLARD BREHOLLES*. Parigi, 1852.

liberare la Palestina; ma quanto lungo in promettere, tanto fu corto in attendere.

Federico, nato in Italia, di padre svevo e di madre normanna, è uno de' caratteri più grandi de' mezzi tempi. Nel regno delle due Sicilie, ben ordinato dai Normanni, attese a dotar la corona a spese de' feudatarj; impedire si formassero grandi Comuni, come quelli che s'erano levati a repubblica in Lombardia; infine a non lasciare fra re e popolo altro intermedio che i magistrati e le leggi. Insomma volea creare *lo Stato* quale oggi l'intendiamo, in tempo che non v'avea se non feudi o municipj. E per verità gli ordinamenti che diede alla Sicilia attestano grand'elevatezza di spirito, quantunque disgustino le atroci pene prodigate.

Prima cura di chiunque vuol esser despota è il procurarsi un buon esercito, e già sappiamo come allora non ve n'avesse di stabili, ma solo milizie di Comune o sergenti feudali. Anche la Sicilia era divisa in feudi, e quel che rendesse venti once d'oro l'anno (lire seicento) era obbligato dar un uomo, accompagnato da due scudieri e tre cavalli, e mantenerli per tre mesi; il feudatario era tenuto condurli in persona, o per un cavaliere accetto al re. I feudi che rendesser meno di venti once univansi tra molti per somministrare un uomo. Il signore che non potesse spedire il suo contingente pagava al re tre once d'oro per ogni uomo mancante <sup>5</sup>.

Chi non sa che i Saracini tennero lunghissimo tempo a dominio la Sicilia, finchè i Normanni gliela ritolsero? Tollerati e industri sopraviveano nelle valli del centro: il popolo li guardava fra odio e paura, sì perchè il tollerare gli infedeli era virtù allora sconosciuta, sì perchè ricordava gli immensi guasti recati da loro al paese <sup>6</sup>.

Nè al sentimento religioso nè al patriottico avendo rispetto, Federico sessantamila di costoro trasferì nella Capitanata, dando loro la città di Lucera. Così aveva sempre alla mano un esercito, che lo seguirebbe dove e quanto volesse; e che

<sup>5</sup> ANDREA D'ISERINA, *De consuet. feud.*

<sup>6</sup> Placido Troilo, nella *Storia generale del regno di Napoli*, nomina trecensessantadue città marittime e venticinque mediterranee, distrutte dai Saracini.

soprattutto non poteva nè esser affetto dal pericoloso contagio della libertà, nè sgomentato da maledizioni di papi.

Al nome di Federico suole associarsi il risorgimento della letteratura italiana, almen da coloro che ogni bene fan venire dai re, ogni miglioramento dall'imitazione. Nella Sicilia, ove da prima non era quasi verun letterato, egli mise in fiore la poesia e la filosofia, stabili scuole di scienze e d'arti, chiamò e stipendiò i professori più valenti; fondò l'Università di Napoli, sollevò la scuola medica di Salerno, saviamente provvedendo all'esercizio della medicina, facendo voltare dal greco e dall'arabo i libri a quella opportuni: a Palermo ordinò un'accademia poetica, ove egli stesso, ed Enzo e Manfredi suoi figliuoli furono aggregati, e vi si affinò il linguaggio poetico italiano. — La gente che avea bontade veniva a lui da tutte le parti, » perchè l'uomo donava molto volentieri, e mostrava belli » sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà; a lui veniano » trovatori, sonatori e belli favellatori, uomini d'arte, giostratori schermitori e d'ogni maniera gente <sup>7</sup> ». Federico stesso sonava e componeva; e — di scritture e di senno naturale fu » saviissimo, e seppe la lingua nostra latina e l'nostro vulgare, » e francese, greco, tedesco, saracino, e di tutte virtudi co- » pioso, largo, cortese <sup>8</sup> » e oltre qualche poesia italiana, scrisse sulla caccia al falcone e sopra la natura del cavallo; e di levante avea menato un serraglio di rare belve.

Ebbe segretario e amico Pier dalle Vigne, che, nato basamente a Capua, mendicando andò a Bologna, e messo in quello studio, accattava per mantenere la vita, e intanto si primeggiava tra' condiscepoli. Colà vedutolo, Federico innamorossi della vivacità del giovinetto e dell'elegante scrivere, e se lo tolse a protonotaro e confidente intimo <sup>9</sup>, nelle più gravi occorrenze lo eleggeva a rappresentarlo, ed a piacer di lui

<sup>7</sup> *Cento novelle antiche.*

<sup>8</sup> RICORDANO MALASPINI. *St. Fior.*, c. 407.

<sup>9</sup> Noi che impariamo la storia delle arti dal Vasari, sappiamo: 1. che non si dipinse avanti Cimabue; 2. che il ridevole Bufalmacco inventò di metter dei cartellini alla bocca de' personaggi per esprimere quel che doveano dire. Ebbene fin dal tempo di Federico fu dipinto in Napoli questo imperatore in trono; a fianco

faceva o no le imprese. Pietro poetò come il signor suo; sei libri di sue lettere latine in nome proprio o di Federico importano supremamente a conoscere gli affari d'allora; spertissimo delle leggi romane, diede opera a richiamarle in vigore: distese pure le costituzioni della Sicilia, e una dissertazione della podestà dell'imperatore e del papa, contro della quale Innocenzo IV pubblicò una *Apologia*.

A noi, che ricordiamo la benedizione data al servo buono perchè era stato fedele sopra le piccole cose, piacque grandemente lo scorrere le lettere di Federico del 1239 e 40<sup>10</sup> per vedere come, di mezzo a tante guerre e ad affari rilevantissimi, non trascurasse certe particolarità, che vorranno dirsi da massaia da coloro che ignorano come Carlomagno si occupasse del vender le uova del suo pollajo. Così Federico raccomanda di vender certi alberi che un turbine schiantò; si fabbrichi un mulino, ma dopo accertato che deve riuscir fruttifero al fisco; raccomanda di dar a soccida le pecore; fa spedire mille bovi ai Saracini di Lucera: non vuole si affittino le vigne di Siracusa, perchè non se ne sfruttino le viti col farle produr troppo; dà i campi di Favara presso Palermo ad Ebrei perchè provino a naturalizzare l'indaco e l'alcanà che tinge in rosa; altri incoraggia a coltivar il dattero; trae dalla Siria operaj

suo Pier dalle Vigne in cattedra, e a lor davanti il popolo, che chiedeva giustizia con questi versi:

*Caesar amor legum, Federice piissime regum  
Causarum telas nostras resolve querelas.*

E Federico additando Pietro, rispondeva:

*Pro vestra lite censorem juris adile:  
Hic est; jura dabit, vel per me danda rogabit.*

E a Pietro usciva pure di bocca:

*Vinea cognomen, Petrus iudex est mihi nomen.*

<sup>10</sup> Oltre quelle di Pier dalle Vigne, ci ha nell'archivio di Napoli mille e otto lettere dal 4 maggio 1259 al 5 maggio 1240.

per coltivar lo zucchero; presso al suo palazzo di Palermo fa costruire un vasto colombajo, e ne dà egli stesso il disegno; raccomanda all'intendente di Messina di non lasciar mangiare il pane ozioso alle serve in palazzo, ma filino e faccian altri servigi.

Ben v'è da riderne per tempi quando un Governo è più lodato quanto meglio sa consumare tutto, e anticipare smisuratamente sull'avvenire. Noi ci affretteremo a dire come a Federico sono dovuti il ponte sul Volturmo, le torri di Montecassino, i castelli di Gaeta, di Capua, di Sant'Erasmo, la città di Monteleone ed altri forti e villaggi; di là dal Faro ristaurò Antea, Eraclia, fondò i forti di Lilibeo, di Nicosia, di Girgenti.

Tante belle qualità non seppe Federico conciliare coll'opinione dei tempi, conforme ai quali non ebbe nè i vizj nè le virtù. La sua Corte somigliava a un harem; eunuchi negri e nostrali custodivano sua moglie: egli « teneva concubine e mamelucchi, a sfogo di lussuria ed onta della religione, menava vita epicurea, non facendo conto mai altra vita fosse ». Abulfeda dice che inclinava all'islamismo, *perchè* educato in Sicilia; e avremo a ricordare certi suoi frizzi di sapore volteriano. Con entusiasmo misto d'ironia, criticò tutte le religioni quando si solea credervi: nello scorgere i difetti del suo tempo, sentivasi stizza per beffarli, non amore per compatirli o correggerli; nè sapeva piegarsi alle convenienze, per modo che, tanto eroe che era, in cinquantatre anni che fu re di Sicilia, e trentacinque che imperò, non compì nulla di grande, ma, come dicea san Luigi, fe guerra a Dio coi doni suoi proprj <sup>11</sup>. Imperatore di Germania, eppur non tedesco; italiano di nascita e d'educazione, eppure formidabile alla libertà italiana; cristiano, ma in bilico fra il Corano e il Vangelo, visitò il sepolcro di Cristo come alleato dei Mussulmani; a fianco al patrimonio di San Pietro collocò colonie islamitiche; in un mondo che ancora operava per fede, volle trapiantar la politica materialista, facendo dichiarare da Pier dalle Vigne che l'Impero può disporre delle cose umane e delle divine.

<sup>11</sup> Più erudamente il famoso giureconsulto Andrea d'Isernia dice che Federico II *requiescit in pice, et non in pace.*

Per queste idee mescolatosi improvvidamente agli affari dell'Alta Italia, non riuscì a frenare il movimento liberale delle città, nè il guerresco dei castellani; li fece anzi accorgere di quel che loro mancava per sostenersi. I Siciliani, che pur aveano adottato la dominazione normanna, mai non aggradirono (eccetto alcuni baroni) la tedesca; e de' benefizj a Federico non ebber riconoscenza, tenendoli come da mano forestiera. Anche in Germania voleva egli al diritto storico locale far prevalere il romano, cioè la legge d'eguaglianza nella successione, il che avrebbe spezzato le grandi famiglie, e cercò render ereditaria la corona imperiale. Di tali tentativi vorranno lodarlo una filosofia e una politica che guardano ai principj, anzichè agli uomini; ma non chi sa quanto costi alle nazioni il distorsi dalle proprie usanze e dall'avito retaggio di leggi, di consuetudini, di nazionalità, di crederze; non chi pensi quale strana unità sarebbe stata questa d'Italiani, Svevi, Saracini, in tempo che le nazioni erano separate per caratteri così decisi. Intanto, per soggettar l'Italia, trascurò la Germania quasi una provincia: e mentre avrebbe potuto unire all'Impero tutto il settentrione e l'oriente dell'Europa, diffondendo l'incivilimento sopra la razza slava, cui dappertutto veniva a prevalere allora la germanica, per capriccio di soverchiare i papi, o per costituire un regno alla sua famiglia lasciò sì eclissasse lo splendore dell'impero, che più non si rinnovò.

Alcuni, attraverso a' suoi delitti, vi vedono qualcosa di arditò, di grande, non foss'altro il pensiero di abbatte il papa e di unir tutta Italia. E un concetto e l'altro, se l'ebbe, nasce da spirito tirannico. Carlomagno avea lasciata metà della potenza imperiale ai papi, quella che riguarda gli spiriti e le credenze; Federico volea ritorla, ma in nome d'un razionalismo affatto estraneo all'età sua, umiliando i papi e imbarazzando i cadi mussulmani, confondendo, nello stesso disprezzo Mosè, Cristo e Maometto, eppure ferocemente perseguitando gli eretici, perchè disobbedienti; e ignorando che un re, per lottare a vantaggio coi pontefici, deve mostrarsi più religioso di questi, imporre la fede, l'obbedienza, la moralità a un vulgo che n'ha bisogno. Come re, il sottentrar egli unico podestà ai podestà dei cento Comuni italiani era un'usurpazione moltiplicata, che provocava moltiplicate resistenze quante erano le



repubbliche di cui toglieva l'indipendenza, impediva l'azione spontanea. Per ottenerlo fu costretto allearsi alle fazioni più malevoli, ai tiranni più atroci, alle passioni più brutali, e con esse osteggiar i frati, i cardinali, i santi.

Realmente, l'impronta caratteristica di Federico II fu l'avversione, talor dissimulata, non mai deposta, contro la santa sede, la cui supremazia considerava fondata sulla credulità dei popoli e sull'astuzia dei papi; e che per lui era una tutrice incomoda, una potenza rivale, una superiorità umiliante. L'Italia credeva egli retaggio proprio, e ad un principe italiano scriveva, ogni suo sforzo esser diretto a sottomettere la penisola, rinserrata fra' dominj suoi, e renderla parte integrante dell'Impero, come il regno di Gerusalemme, eredità di suo figlio Corrado, come la Sicilia eredità di sua madre<sup>12</sup>. Non dunque la Lombardia soltanto voleva egli sottomettere, ma anche lo Stato della Chiesa; onde al papa non restava che o rifugiarsi fra stranieri, o piegarsi ciecamente agli arbitrii di un padrone che, fatta Roma sua capitale, renderebbe il papa suo cappellano. Se una potenza debole, ridotta a questi estremi, ricorre a mezzi d'ogni sorta, cerca armi da ogni arsenale, anche quelle che lei stessa feriranno, si può chiederle conto colle regole della calma prudenza e della stretta giustizia?

I papi volevano costituirsi vicarj universali della potenza divina non meno pel temporale che per lo spirituale: lo vedemmo. Ma da ciò era aliena ogni idea di governo diretto o di possesso materiale; lasciavano integro ai re l'esercizio della loro potenza; solo al modo feudale se ne facevano alti signori, e stabilivano un censo a pro della Chiesa, dando l'investitura,

---

<sup>12</sup> SIGONIO. *De Regno Ital.* I. p. 80. Nel congresso di Piacenza, Federico dichiarò voler sottomettere il mezzo dell'Italia. *Nec enim ob aliud credimus quod providentia Salvatoris sic magnifice, imo mirifice, dirigit gressus nostros, dum ab orientali zona regnum Hierosolymitanum, Conradi clarissimi nati nostri materna successio; ac deinde regnum Siciliae, praecleara materna nostrae successiois haereditas, et praepotens Germaniae principatus sic nutu coelestis arbitrii, pacatis undique populis, sub devotione nostri nominis perseverat, nisi ut illud Italiae medium, quod nostris undique viribus circumdatur, ad nostrae serenitatis obsequia redeat, et imperii unitatem.*

ricevendo l'omaggio, e con ciò mettendo freni alle violenze militari: volevano francar l'Italia dal dominio tedesco, e stabilire a Roma il centro d'una potenza moderatrice, universale quanto la Chiesa, fondata sulla pace, sul progresso, sull'intelligenza, esclusa la forza brutale, che dominato avea fin allora il mondo.

Come Innocenzo III volesse attuare questo concetto lo indicammo; nè intendiam porci con coloro i quali, solo perchè papa, vogliono giustificare tutti gli atti di lui, anche quelli a cui fu trascinato da avvenimenti più forti di lui: nè con coloro i quali non sanno vedervi se non ambizione e trascendenze di potere, nulla tenendo conto dello stato della società e dell'opinione pubblica. Persone zelatrici del potere pontificio seppero disapprovarne alcun che; la Chiesa non lo eresse all'onore degli altari, come tanti suoi predecessori: e leggende popolari raccontavano che santa Lutgarda in visione scorse l'anima di lui flagellata da un demonio finchè si ricoverò ai piedi di una croce, ove gridava ai fedeli che con suffragi gli abbreviasero il purgatorio.

La politica di esso fu seguita da' suoi successori. Onorio III, regnato dal 1216 al 1227, mite fra due papi robusti, ai principi raccomandava la mansuetudine sua stessa: e scrivendogli il suo nunzio a Costantinopoli non si potrebbe ricomporre lo scisma greco se non col rigore, esso gli proibì d'usarne mai, non dovendosi tutelar la fede che colle preghiere, l'istruzione, il buon esempio e la pazienza. Eppure esercitava estesissima autorità; riceveva dalla regina Georgia domande di soccorsi ed informazioni; intimò ai re di Francia e d'Inghilterra si compromettessero in lui per le loro differenze; credeva che i principi non dovessero far guerra se il papa non avesse dichiarato poterlo essi senza colpa; udendo che in Prussia e in Livonia i pagani maltrattavano gli schiavi e le donne, scrisse loro, e spedì missionarj proclamando che *a lui spettava la correzione d'ogni peccato* <sup>13</sup>. Sempre sostenne la elezione dell'impero; e ottenne che l'imperatore e i confe-

---

<sup>13</sup> Ep. 169 ap. RAYNALDI, 50.

derati Lombardi, invece di venire alle armi, compromettessero in esso i loro litigi.

Gregorio IX succedutogli si fe coronare con gran suntuosità d'oro e di gemme; il giorno di Pasqua, cantata Messa in Santa Maria Maggiore, ne ritornò colla corona in capo; al lunedì celebrò in San Pietro, e ne tornò con due corone, e a cavallo riccamente bardato, fra splendido corteo di cardinali e d' innumerevole clero, per le vie tappezzate de' più ricchi tessuti d' Egitto, de' più gai colori delle Indie, e tra i profumi d' Arabia. Il senatore e il prefetto di Roma reggeangli alla briglia il cavallo: giudici e ufficiali procelevano in vesti dorate e cappe di seta; Greci ed Ebrei cantavangli lodi in loro favella; un mondo di popolo seguiva con palme e fiori, e alternando il *Kirie eleison*: e tanto fu il giubilo dei Romani, che tutti credevano dovessero per sempre amarlo e riverirlo. Pochi mesi, e l'avevano cacciato di città.

Scrisse egli a Federico per distorlo dalla guerra di Lombardia; rimettesse in lui le sue ragioni, come già i Lombardi aveano fatto, indi passasse a ricuperare Gerusalemme, che allora era ricaduta agli infedeli <sup>14</sup> per opera del gran Saladino. Federico gli rispose diffondendosi in lamenti contro i Lombardi; lo aiutasse a reprimere quei riottosi, e massime i Milanesi, ridondanti di eretici, contro dei quali credeva egli espediente il crociarsi, anzichè contro gli infedeli <sup>15</sup>. Contemporaneamente annunziava ai principi di Germania, voler lui ricondurre l'Italia all' unità dell' impero; entrare in Lombardia per isradicarne l'eresia, assodarvi i diritti imperiali, ristabilire la pace, render giustizia a tutti, perchè tutti potessero passar insieme alla crociata <sup>16</sup>.

La crociata dunque era per lui un pretesto, e se ne valeva principalmente onde rincarire le imposte; e poichè il papa insisteva seriamente, egli dovette dargliene nuova promessa. Ma del risolversi era nulla; onde, vistolo divagarsi in varie scuse e cercar tempo al tempo, il papa lo pose all'interdetto.

<sup>14</sup> X. ep. 4, ap. RAYNALDI, 50.

<sup>15</sup> MATT. PARIS, ad 1256.

<sup>16</sup> PETRI DE VINEIS, lib. ep. 1.

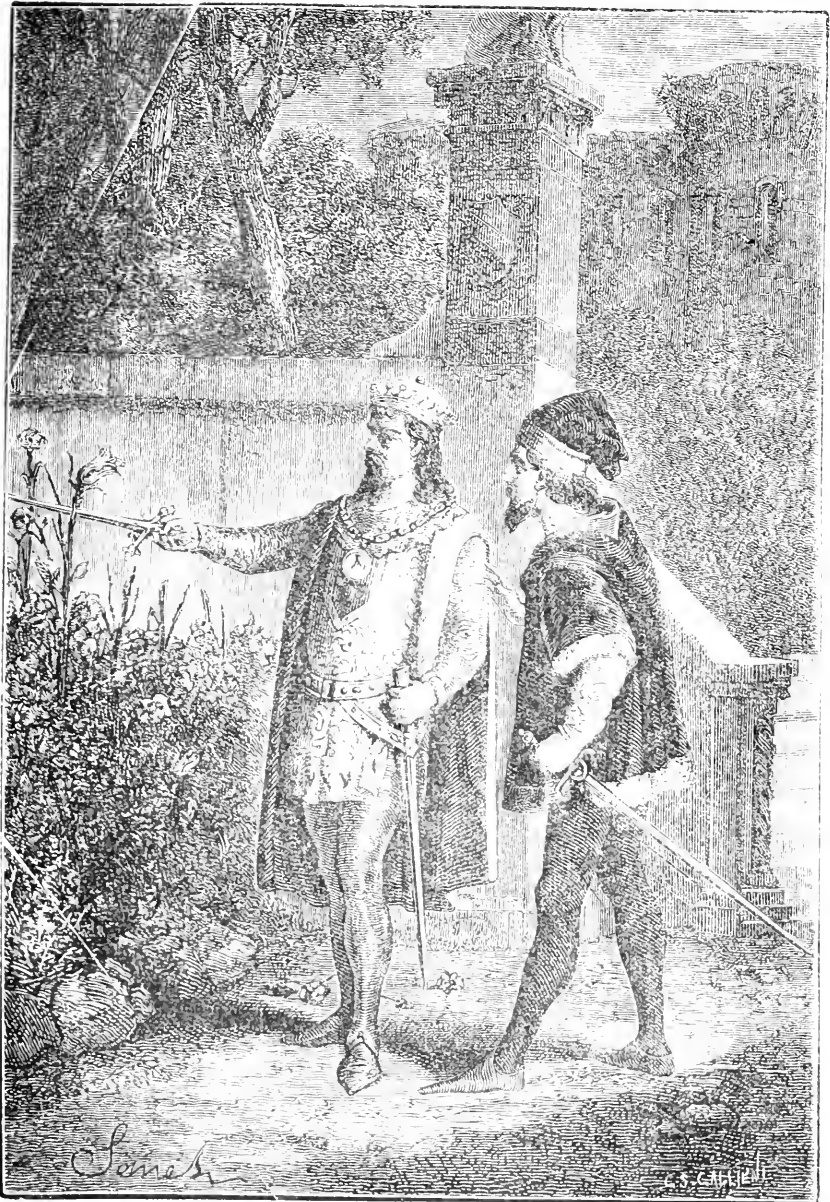
Allora non più indugi, non più ostacoli; l'imperatore fretta e furia aduna un piccolo armamento; va, non a combattere, ma a trattare coi figli di Saladino, osteggiantisi fra loro; ottiene il territorio fra Betlem e Geusalemme; e riceve e manda ricchi doni e ripetute ambasciate. Il patteggiare coi circoncisi pareva gran colpa quando ancora non erasi proclamato l'ateismo dello Stato; sicchè il papa lo denunciò a tutta cristianità d'esser andato in Palestina malgrado l'interdetto; derogava i trattati da esso conchiusi; imponeva ai credenti di Terrasanta non gli obbedissero e schivassero il suo consorzio: intanto gli ribellava i regni in Europa.

Federico in una circolare ai potentati annoverava le arti con cui i papi avevano cercato sottomettere alla loro supremazia l'Inghilterra, il contado di Tolosa, altri Stati: e — Vedete la simonia, le estorsioni, l'usura onde impestano » l'universo: sanguisughe insaziabili, di parola dolce come il » miele, scorrevole come l'olio; lupi sotto la pelle di agnelli. » I loro legati, investiti della podestà di scomunicare, non che » di spargere la divina parola e furla fruttificare, cercano solo » rimpinzarsi d'oro e mietere dove non seminato. E cotesti » uomini spregevoli, imbastarditi, gonfi di vana scienza, osano » aspirare a posseder regni ed imperi? Quando la Chiesa primitiva contava ogni giorno qualche nuovo santo, sua gloria » erano le semplicità e lo spregio delle grandezze. Oggi, vedendo i sacerdoti insaziabili di ricchezze, è a temere che le » mura del tempio, posate su tristi fondamenti, non crollino. » Tocca ai principi della terra a resistere ad attentati ingiusti quanto pericolosi; a premunirsi contro tanta avarizia ed » iniquità ».

Quella lettera, non indegna di Lutero, fu letta dal Campidoglio al popolo romano, sempre gongolante degli schiaffi che si danno ai suoi papi. Federico comprò i Frangipani ed altri gran signori di Roma, talchè il popolo susurrò, poi urlò, poi corse adosso al papa, e fra ingiurie lo rincacciò fino a Viterbo; ivi pure l'assalse e disertò il contorno; e a fatica il nonagenario pontefice potè aver un ricovero in Perugia.

Intanto, mentre il re di Tunisi, convertito dai Domenicani, andava a Roma per farsi battezzare, Federico lo arrestando, allegando non fosse lecito trarlo al cristianesimo senza





Io te ne mostrerò la maniera • e si diede a decapitare i fiori più alti.

permissione dello zio; dalle chiese dell'Italia meridionale sbandisce i migliori prelati o gli uccide, e non soffre si nominino i successori; i Saraceni lascia che dirocchino chiese, e coi materiali se ne fabbrichino moschee; per Enzo suo figlio pretende la Sardegna, dicendo averla perduta l'Imperio in tempi scabrosi, ma egli aver giurato ritorla dalla supremazia papale; ordina supplizj feroci contro i frati, esosi a lui come ad altri regnanti i Giacobini, poi i Liberali, poi i Socialisti.

Lottando con una potenza che non può colpirsi colle spade, si lagnava, come poi fece Napoleone, che costoro traessero a sè gli spiriti, a lui abbandonando i corpi; e alle stizze dei deboli associava crudeltà repugnanti al suo carattere, ma col freddo raziocinio con cui i robesprieriani mandavano alla ghigliottina tante migliaia d'uomini, rei di non pensar come loro; e ipocrita e sfacciato a vicenda, minaccioso e sommesso esclamava: — Pur beati gli asiatici potenti, che non hanno a temere sollevazioni di sudditi, nè opposizioni di pontefici! <sup>17</sup> »

Tanto l'amor del despotismo lo faceva acuto a comprendere quel che, sei secoli più tardi, alcuni, non innamorati, ma drudi della libertà, si ostinano a non capire; il divario fra la civiltà antica e la nuova, l'europea e l'asiatica; diciamolo chiaro, la gentilesca e la cristiana.

Nel concetto d'allora (serve ancora ripeterlo?) e papa e imperatore credeansi necessari all'equilibrio e alla libertà; i Guelfi stipulavano le loro leghe, salva sempre la fedeltà all'imperatore; i Ghibellini cercavano ogni via di riconciliare colla Chiesa Federico. Ma questi, rinnegata l'opinione comune ed entrato franco nella via che mena o a ruina la libertà dei popoli, o alla caduta i re, sul mare sconfinato delle violenze dovette appoggiarsi ai tiranni e ai ribaldi, in capo ai quali mettiamo Ezelino.

Per meglio intendersi con questo, Federico venne a Pa-<sup>1239</sup> dova, traendo Tedeschi, Pugliesi, Saraceni, Barbareschi, Greci, gran corteo di nobili cremonesi e gli ambasciatori di tutte le

---

<sup>17</sup> È nella biblioteca di Vienna una lettera di lui a suo genero Vatace imperatore greco, ove dice: *O felix Asia! o felices orientaliū potestates, quae subditorum arma non metunt, et ad inventiones pontificum non avertuntur!*

<sup>1230</sup>città, sovra superbe cavalcature. E fu ricevuto con solennis-  
<sup>21</sup>genn. sime dimostrazioni; Ezelino col fior de' nobili e de' cavalieri  
 l'incontrò: echeggiavano d'ogni parte concerti d'istrumenti,  
 graziose donne sovra palafreni a pompa bardati facevano mo-  
 stra di loro bellezza e di preziosi ornamenti: talchè l'impera-  
 tore esclamò che, quantunque avesse corso il mondo la parte  
 sua, così fiorente, così gentile e ben costumata nobiltà non  
 aveva in altra regione veduto. Il carroccio addobbato suntuo-  
 samente portava sull'antenna la bandiera del Comune, croce  
 rossa in campo d'argento, la quale fu presentata a Federico,  
 dicendogli: — Invittissimo imperatore, a voi il suo vessillo  
 » commette la fedelissima vostra comunità di Padova, accioc-  
 » chè la preserviate in giusto e pacifico stato. »

Lungo tempo Federico colla donna sua rimase in Padova,  
 alloggiati nel monastero di Santa Giustina, attendendo a darsi  
 bel tempo. Raccoglieva gente a splendidi balli o a caccie rumo-  
 rose, per le quali, oltre le mude de' cani e dei falconi suoi,  
 aveva fatto venire dai serragli di Lucera dei Leopardi, edu-  
 cati a star in groppa al cacciatore, che al momento oppor-  
 tuno li lanciava sopra la selvaggina <sup>18</sup>.

La cortesia naturale dell'imperatore, la sua liberalità,  
 l'aver sospeso colla sola presenza le immanità di Ezelino, lo  
 faceano caro ai Padovani, che in ogni miglior modo lo festeg-  
 giavano. Singolarmente la domenica delle palme soleva ogni  
 anno radunarsi in tripudio sul prato della Valle; e Federico  
 v' intervenne; Pier dalle Vigne recitò un' orazione, ove (so-  
 liti argomenti) lodava la bontà dell'Imperatore e la fedeltà  
 dei Padovani, e gli esortava a serbarla; non verrebbero loro  
 meno le grazie di lui.

Il giorno di Pasqua, nel duomo (fabbrica da poco incom-  
 inciata), Federico assistette alla messa solenne col diadema  
 in capo; atti piacenti al popolo, ingordo di spettacoli e di  
 poter dire *Io vidi*.

Fra ciò non si trascuravano gli affari. E un giorno Eze-  
 lino il condusse alla ròcca di Monselice, così detta dalle pietre  
 onde fu fabbricata sin prima dei Longobardi, al cui furore

<sup>18</sup> ROLANDINO, l. IV, c. 9 Questo genere di caccia è tuttora usato in Persia.



ristette, e dove i Padovani avevano contro questi invasori cercato riparo. Da quella deliziosa altura Ezelino mostrava all'imperatore la bellezza dei colli digradanti e dei piani sottoposti, dov' erano i tenimenti e i castelli del marchese d'Este, e — Finchè quelli stiano in potere di sì gran nemico vostro, » mai non si speri pace nella Marca ».

Questa palla Ezelino batteva ogni qualvolta gli venisse al balzo, insinuando all'imperatore che deve colpire il capo chi voglia vincere agevolmente il corpo. Ma allo Svevo, comunque avversissimo agli Estensi, d'un ceppo coi Guelfi suoi emuli in Germania, non ancora sembrava tempo a un colpo sì grave; che anzi con salvacondotto chiamò Azzo d'Este alla corte, e umanamente lo trattò, come pure richiamò in patria alcuni, fuggiti per ispavento d'Ezelino, sebbene non desse ascolto ai costoro richiami contro il tiranno.

Azzo d'Este giovavasi di quel soggiorno per saldar nella fede i suoi devoti; Ezelino, messe buone spie, teneva nota di coloro che bazzicassero il Marchese; vittime designate.

Ma nel meglio delle feste, ecco arriva che il santo padre, nel giovedì santo, in quel giorno ove la Chiesa rammenta il perdono concesso da Cristo a' suoi traditori, avea pronunciato la grande scomunica contro Federico; lui scaduto al trono; assolti i sudditi dal giuramento, e incorati a ribellarsi contro il ribelle del Signore, e condannati con esso quanti gli prestassero servizio.

Se Federico poco temeva le maledizioni del papa, temeva le conseguenze di esse sovra i popoli credenti; e presentiva come guastassero i suoi divisamenti sull'acquistar tutta Italia e sul rendere ereditario l'Impero. Fece dunque da Pier dalle Vigne stendere un memoriale di giustificazioni, le quali doveano essere di gran peso per coloro che voleano trovarlo innocente, e lo spedì a tutte le Corti d'Europa: indi a Padova, congregato il popolo nel pubblico palazzo, fece da esso Pier recitare un'orazione. Nella quale, presi per testo que' versi d'Ovidio,

*Leniter ex merito quicquid patiare ferendum est:  
quae venit immerito poena dolenda venit,*

il gran cancelliere spiegò le lodi di Federico, signor cortese,

amatore della giustizia, più grande di quanti imperarono da Carlomagno in poi; troppo avere di che lamentarsi dell'esorbitanze della Chiesa verso di lui: i rigori della quale avrebbe di buon cuore sostenuti se meritati fossero, siccome invece erano tirannici ed iniqui. Oh come mai il papa osava sentenziare un sì gran principe, nè convinto, nè confesso! Eppure fedelmente egli militò per Cristo Gesù, avventurando il capo a tanti pericoli in Asia, mentre il papa a lui assente scavava il precipizio. Or mostri il pontefice d'aver mai operato altrettanto a pro della religione, o d'essere stato a così iniqua misura rimeritato. Del resto l'Imperatore essere leale cristiano, pronto di cuore a sottoporsi ai decreti della giustizia divina, ma non al capriccio d'un uomo.

Il popolo ascoltò la diceria in quel silenzio ch'è la lezione dei re; i signori mostravano vacillare: onde Federico raddoppiò di zelo per assicurarsi le piazze forti tra l'Adige e il Tagliamento; moltiplicò di cortesie, e girando per la Marca, rassettò discordie, rimise in libertà alcuni imprigionati da Ezelino, e il famoso frà Giordano, patto non mettesse piede in Padova, talmente ne era paventata l'inerte potenza. Nei castelli dell'Estense pose guarnigione di suoi, e volle che in ostaggio gli desse il figliuol suo principe Rinaldo, che inviò nella Puglia. Era questi sposato con Adelaide figlia di Alberico da Romano: la quale non volle abbandonare il marito, ma dividerne l'esilio, per far vergogna a qualche moderna <sup>19</sup>.

L'affronto spiacque al Marchese: spiacquegli il vedere tutti i campioni di sua parte qua e là sparpagliati, e il dover campeggiare a guasto della libertà italiana e della propria fazione, sicchè spiava il destro di abbassare la visiera contro gl'imperiali. Mentre, in adempimento dell'obbligo feudale, veniva con cento cavalli al campo, scontrò per via Ezelino, che con una ventina di cavalli moveva a Cittadella; ambedue preceduti dall'aquila sulle bandiere. Tutti prevedevano un'abbaruffata, ma avendo il signor Azzo mandato pregar Ezelino che si ri-

---

<sup>19</sup> Adelaide, nella fortezza di Gifon, era servita da un eunuco e da alquante donne; ma le si lasciavano mancare i denari e fin il vestito. *Intelleximus quod non recepit expensis, et etiam indiget indumentis.* — *Regestum Frid.* p. 275.

traesse a destra od a sinistra, questi lo fece, e così nulla seguì. Azzo si congiunse all'imperatore, ma sempre in occhio. Or, mentre facevano marcia sopra Sambonifazio, un cortigiano, per cenni, gli fece intendere si trattasse di tagliargli la testa. Vero o no la cosa e il segno, questi, senza farselo dir due volte, diè di sprone, e co' suoi riparossi nel castello di Sambonifazio; nè per promettere, volle più uscirne o seguire l'imperatore.

Diserzione importante era stata pure quella d'Alberico da Romano. Ne fu veduto come stesse costui in broncio col fratello, e ne temesse ogni male. Or vedendo il genero e la figlia sua mandati ostaggi fin nella Puglia, sospettò che da Ezelino venisse tale consiglio, per ferir lui nella parte più delicata del cuore; onde, voltata bandiera, si dichiarò contro l'imperatore e, unito ai signori di Camino, occupò Treviso prendendo la guarnigione imperiale; e da quel punto per diciassette anni avversò costantemente ad Ezelino e alla divisa ghibellina. L'imperatore, mosso a castigare i due ribelli, sulle terre d'Alberico portò il guasto e l'incendio: fe prigionieri quanti fautori del marchese aveva nell'esercito, fortificò Verona, alla città di Padova fe rilasciare un documento in tutte le forme ove le donava Treviso con tutto il territorio alla destra del Sile, documento valevole come le investiture dei beni d'Arcadia che sogliono darsi a noi poeti; e in un severissimo bando diceva:

— Ambi i diritti confessano ed approvano che ogni uomo deve sottostare all'imperatore dei Romani, il quale colla  
 » spada temporale meritò la monarchia del mondo: e come le  
 » membra al capo, i figliuoli al padre, gli umili servi al padrone,  
 » ragion vuole che gli si obbedisca in ogni cosa devotamente  
 » e fedelmente. Onde chi, scosso il giogo della devozione e  
 » dell'obbedienza, presume alzare orgogliosa la cervice, cospirando a danno della corona, provi il rigore della sentenza  
 » e gli effetti, talchè della scellerata presunzione con perenne  
 » penitenza colga dolor sommo, ed agli altri sia di terrore.  
 » Perciò l'imperatore Federico, ecc., radunata a suon di  
 » campane e a voce di banditore l'adunanza, da Pier dalle  
 » Vigne suo giudice, stante a cavallo, fe citare uno ad uno  
 » tutti i ribelli (qui sono nominati); e non essendo comparsi  
 » all'intimata, ordina che ogni loro vassallo e servo rimanga

» sciolto dal dovere di obbedienza, dichiara traditori i figli loro e seguaci, li priva d'ogni onore, dominio, giurisdizione, » e ne chiama al fisco i beni feudali <sup>20</sup> ».

giugno

Mentre Federico seguitava desolando il territorio, per tre ore oscurò il sole in guisa da vedersi le stelle: eclissi famoso, veduto anche in Asia e in Africa <sup>21</sup>. I vulgari lo giudicarono gran pronostico di novità inminenti; e l'imperatore istesso, molto corrivo nell'astrologia, si distolse dall'impresa. Ma più che l'eclissi ne l'avrà distolto lo scorgere come, dietro all'esempio del Marchese e d'Alberico, ogni dì gli crescessero ribelli, e come la scomunica papale avesse prodotto l'effetto di sollevargli contro Bolognesi e Parmigiani, che coi Veneziani entrarono in Ravenna, il che dava grande appoggio alla insurrezione della Romagna, e metteva in pericolo fin la Sicilia. Fermò dunque di voltarsi in Lombardia, dopo munite le chiuse dell'Adige per assicurarsi i rinforzi di Germania, lasciando da quelle parti signore e despota Ezelino. E in Lombardia pose a prova la costanza della rinnovata Lega Lombarda con una di quelle guerre che la libertà può registrare tra i suoi fasti.

Al partire di lui, risorse il cuore ai Guelfi della Marca: e Azzo marchese ricuperò Este ed altri luoghi, e tornò in fiore

<sup>20</sup> Codice Eceliniano, N. 452.

<sup>21</sup> Fra i moltissimi ricordi di tale eclissi leviamo questi versi dall'obituario della chiesa di Siena.

Ami terdeni bis centum mille noveni  
Christi currebant, qui tempora lassa gerebant,  
quando pallescit sol aureus atque nigrescit,  
in medio Phoebus fit pallidus undique rebus,  
in umbra totus stat sol a luce remotus.  
Res obfuscantur, stellae coelo numerantur.  
Fulgmina mansere, rivi cursum temere,  
ut numero multi firmarent robore fulti,  
fit genus humanum re mira si bene sanum.  
Junius intrabat qui tertia luce micabat;  
sexta die data sunt haec tam mira parata:  
Romae miratus stat Gregorius cathedratus.  
Eusem vibrabat, Lombardis bella parabat  
Pallade rotatus Federicus sorte beatus,  
dogmate lustratus princeps, probitate probatus.

la parte sua. O veramente alcuni, incorati dai prosperi successi, macchinassero a salvamento della patria, oppure volesse Ezelino il solito pretesto di vendicarsi del marchese coll'offenderne i favoriti, diede voce d'aver scoperto in Padova una congiura per ammazzare lui e dare la città ai Guelfi. Padova fu orrida di patiboli: signori dei primi, donne, sacerdoti, vennero decollati, impresi, arsi vivi.

Intanto i nemici dell'imperatore, molti e rigogliosi, volendo fare una diversione a lui che minacciava Roma, e per mezzo del Po ristabilir le relazioni di commercio e di corrispondenza fra la Marca e la Romagna, avevano posto assedio a Ferrara, città tiranneggiata da Salinguerra Torello cognato di Ezelino, intrepido ottagenario, che munivasi di ottocento Tedeschi e molti assoldati. Contro lui accamparono i Lombardi, nemici al nemico di loro franchigie, i Bolognesi, i Mantovani guidati dal conte Rizzardo di Sambonifazio: v'erano il Marchese, v'era Alberico, e i signori di Camino e Pregorio di Montelungo, legato del papa. I Veneziani, irritati contro l'imperatore da che questi, preso alla battaglia di Cortenova un loro concittadino Pietro Tiepolo podestà di Milano, l'aveva mandato alle forche, venivano anch'essi in arme guidati dal doge Jacopo Tiepolo, padre dello ucciso, ed aiutarono efficacemente l'impresa con grosse torri condotte pel Po.

Per profittare della lontananza de' capi, o constringerli a torrsi giù dall'impresa, Ezelino guastò le terre del fratello, prese anche Bassano, corse fin oltre il Piave, distrusse Narvesa, nel mentre che Padovani e Veronesi malmenavano le terre del marchese: ma non per questo ritrasse i collegati. Che anzi Salinguerra, malgrado l'estremo valore, dovette capitolare, e avuta sicurezza della persona, entrò nel campo nemico. Qui ben tosto venne messo in ferri, e il legato pontificio tolse gli scrupoli, persuadendo al marchese che, « calcato » l'onesto ed il giuramento, abbracciasse quel che meglio » tornava a suo conto », cioè, s'impadronisse della città, escludendone l'altro <sup>22</sup>. Il vecchio guerriero fu dunque portato a

<sup>22</sup> RICH. BALDUS in *Summar. rerum Ital. Script.* T. IX.

Venezia, ove sopravvisse quattro anni in carcere; Giacomo Torello figliuol suo, riavuta la libertà, ricoverò alla corte di Ezelino, e da una guerra in nome della libertà, Ferrara non vide che consolidata la dominazione principesca.

Il marchese, mentre avea l'aura destra, credette fare buon colpo sopra il Padovano, ma n'ebbe gran mercè a campare salvo dalle armi d'Ezelino e dei Saraceni. Ezelino poi, infellonito dal prosperar dei nemici, cresce in crudeltà; tenta levare di mezzo il nipote Guglielmo da Camposampiero, quel desso che, fanciullo ancora, era stato preso nel castello di Fonte, e che mostrava non avere dimentico lo sterminio de' suoi: e fallitogli il tentativo, fa coglierne i parenti, e chiusili in una torre e chiavatone l'uscio, ivi li lascia morir di fame, dopo che per trenta giorni ebbero gridato. Altri fa scannare in Vicenza come rei d'intelligenze a favor d'Alberico: altri in Verona per avere tramato col vescovo. Zugno campione virtuoso esclamò: — Perdio, » noi dovremmo avventarci all'armi, nè lasciare così vilmente » incarcerare i nostri magnati »: inteso fu arrestato ed ucciso, esempio ai preddi di fare, non dire.

agosto Restava Giacomo da Carrara, quello che dicemmo rimesso in libertà sotto promessa di star fedele, e che poi era sfuggito alle insidie di Federico. Aveva esso munito il suo castello d'Agno; ma per ordine d'Ezelino assalito dal podesta di Padova, benchè opponesse il coraggio della disperazione, fu ridotto alle  
1210 strette; nè guarì poi in una sortita valorosissimamente combattendo, circondato dai nemici, cadde in loro potere. Dall'alto della torre vedono l'orribile caso le signore carraresi; e per sottrarsi al furore de' nemici, risolvono tentare la fuga. Raccolti in una navicella gli arredi più preziosi e cari, esse pure vi si riducono, e vogano sul laghetto ch'è là dietro il castello. Ma il legno non regge al soverchio peso: e tutte miseramente affogano. Il lago è detto ancora *delle donne*. Giacomo, imbagliato in una cappa nera, come solevansi i nobili ribelli, perde la testa in Padova, ed Ezelino respira del vedersi tolto un nemico, del quale aveva tanto odio o paura che poco prima aveva fatto appiccare diciotto persone solo per averle vedute favellare con esso.

La medesima cappa, il medesimo supplizio tocca ad Avveduto degli Avvocati, cugino di Giacomo. Assediato nel



Appoggiavansi gli Inquisitori a decreti non dei papi, ma di imperatori.





castello di Brenta, ridotto agli estremi, abbandonato da ognuno, in tutto punto d'armi si scaglia per perduto tra le file: le pone a scompiglio, sbaratta venticinque Tedeschi serratisigli alle spalle: infine cascatogli morto il cavallo, egli rimane prigioniero. Altri castelli cedono ad Ezelino, che segnala le vittorie con sempre nuove crudeltà.

In questo mezzo Federico, non essendo riuscito a prender Milano, come gliene davano lusinga le intelligenze coi Ghibellini, e trovando fra sè e quella città le diffuse acque dei prati e il petto de' risoluti, diflavasi sopra a Roma per rimettere senno al santo padre, che v'era stato ricondotto dal popolo. Il papa, intina pubbliche supplicazioni; e un giorno prefisso reca in processione per Roma le teste dei santi Apostoli. Accorreva il popolo devoto, commosso; esagerava la gravezza del pericolo, e ne traeva entusiasmo per avventarsi nelle armi, con tal risoluta bravura che Federico stimò conveniente il dar volta; e per vendetta bersagliava principalmente monasteri e chiese. Ordinò pene severissime contro i monaci che eccitavano il popolo contro di lui: — Tu c'informi (scriveva al giustiziere dell'Abruzzo) che, per castigare la perfidia degli abitanti di » Sant'Angelo, ne festi distrugger le mura, bruciare le case; » e dopo condannati i principali alla forca o alla mutilazione » delle mani, gli altri disperdesti. Ben fatto! è nostra volontà » che questo focolajo di discordia rimanga per sempre de- » serto <sup>23</sup> ». Scoperta o inventata una trama de' signori principali, li mutilò atrocemente e li pose ai supplizj più raffinati, tra cui son noti, pel verso di Dante, le cappe di piombo infocate. A chiunque fosse colto col segno della croce, era fatta <sup>1240</sup> una croce sul capo col ferro rovente; tronche le mani a chiunque portasse lettera ai papalini; così egli esponeva a spettacolo al popolo, e anche proponevasi di mandarli alle principali corti, marchiati dell'impronta pontificia, volendo far credere che tutto venisse da istigazione del papa. Di rimpatto il papa fe torturare e convincer due uomini spediti da Federico per as-

<sup>23</sup> Lettera del 14 dicembre 1259. Pur troppo negli anni correnti ci tocca udire e vedere, non solo ferocie simili, ma l'approvazione datavi dalle autorità e dai pretesi organi dell'opinione.

sassararlo, poi due cavalieri deposero che quaranta lor pari aveano giurato la morte di esso.

De' misfatti più orrendi come de' più incredibili soleano dunque, allora come adesso, incriminarsi a vicenda i partiti.

Agli storici sentimentalisti che accusano il papa di non aver lasciato Federico conquistare tutta l'Italia (quegli storici forse che a sazieta' declamano contro la dominazione forestiera e inneggiano la Lega Lombarda) noi ricorderemo questi fatti, e una lettera di Federico al re d'Inghilterra, ove vantavasi di tener in carcere diecimila ribelli <sup>24</sup>.

Per tornare a soggezione la Romagna, pose assedio a Faenza, una delle imprese più ricordate di quei dì; e vi si ostinò sino ad impegnare per far denaro le gioie, i vasellami, gli argenti, e battere moneta di cuoio <sup>25</sup>. Più di tutti Ezelino

<sup>24</sup> *Ultra decem milia captos*, PETRI DE VINEIS, l. XI, ep. 40.

<sup>25</sup> Non è superfluo l'esaminare di che fornimenti s'apparecchiasse quella guerra, in tempo che scarsissimo era il contante. I Milanesi misero fuori cedole di banco con cui poteasi pagar le multe; nessuno creditore era obbligato riceverle in pagamento, ma il debitore non andava soggetto a sequestro se n'avesse tante da soddisfarlo. Per ritirarle poi di corso, si catastarono le rendite, sulle quali si stabilì una tassa che in otto anni rimborsò quel debito.

Un bel sistema d'imposte aveva introdotto Federico nella Sicilia, ma le incessanti guerre lo obbligarono a spedienti rovinosi, quali appaiono dalle sue lettere di questi due anni, esistenti nell'archivio di Napoli. Ordinò una colletta generale; pose gravi contribuzioni sui beni degli ecclesiastici; fece amministrare da economi regj le badie e i vescovadi vacanti; chiedeva ogni tratto tutto il denaro che fosse entrato nelle casse regie, lasciando così a scoperto le spese cui era destinato, e persino il vestir e nutrire Rinaldo d'Este e re Enrico. Una volta comandò al giustiziere di Terra di Bari di portargli tutto il denaro dell'imposta. Questi venne con sole onze 500, che sarebbero poco più di 51,500 lire. Federico sdegnato volea farlo precipitar dalle mura, poi s'accontentò di destituirlo, surrogandogli il saracino Raaleh; e ai tassati ordinò fra quindici giorni soddisfacessero, pena la galera (MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali*, § 44). Cogli assurdi provvedimenti che ancor non si sono disimparati, avea proibito dar a prestito, esclusi gli Ebrei, e limitato l'interesse al dieci per cento. Or egli tolse a prestanza fin al tre per cento al mese: poi mancandogli i fondi alla scadenza, pagava il quarto e il quinto d'aggiunta. Avendo preso per tre mesi da diversi mercanti 7865 onze d'oro al tre e fin al cinque per cento, e non avendo come restituirli, l'interesse fu capitalizzato, crescendo così a 11,605 onze, che sarebbero 754,000 franchi. Queste somme erano contate in valuta di Venezia, sulla quale i mercanti guadagnavano ancora pel giro del cambio. All'assedio di Faenza non solo fuse tutto il suo vasellame, e impegnò le gioie, ma battè una moneta di cuoio, avente da una parte un chiodetto d'argento, dall'altra l'effigie, dell'imperatore, e dovea valere un agostaro d'oro, colla promessa di cambiarla in moneta buona, come fece.

stava intentissimo al fine di essa guerra, allorchè dall'imperadore ricevette una lettera così concepita:

— Benchè, diffidando per la coscienza de' proprj torti,  
 » Faenza avesse differito a sottomettersi ai nostri ordini ed  
 » opposta si fosse alle forze nostre, giovata dal rigore della  
 » vernata, ora essendo rimprimaverato e scassinate le mura  
 » e le difese della città, aperte mine sotterranee, avendo guerra  
 » dentro e di fuori, talchè i cittadini dovevano opporre i corpi  
 » innanzi alle mura tempestate dalle nostre macchine; cono-  
 » scendo imminente lo sterminio, tutta la città si converse ad  
 » implorare la nostra benignità. Ai gemiti loro si piegò l'animo  
 » nostro e fu indotto a misericordia: poichè rassegnarono alla  
 » nostra discrezione i beni e le persone, giurando fedeltà ed  
 » abiurando il mal operato, noi li ricevemmo benignamente  
 » nella grazia nostra. Gloriosa vendetta reputiamo il perdonare  
 » quando si potrebbe punire; e scriviamo come vittoria il fare  
 » che i sudditi nulla trovino più soave, più giusto che l'aver  
 » ripreso il giogo dell'impero. Nè l'impero è amico della strage  
 » od aspira a versare sangue; anzi cingono il trono miseri-

Per regola le truppe non avevano soldo, onde quello variavasi a norma delle circostanze. Federico II dava da tre a cinque tari il mese ai pedoni e il vivere: un cavaliere riceveva tre once d'oro, coll'obbligo di provvedersi uno scudiere, un valletto, cavalli ed armi (*Regestum Friderici editum a CARCANI*; p. 512 e 409). L'onza d'oro allora dividevasi in trenta tari; quella valeva L. 65.50, questi L. 2.44: onde il medio d'un pedone era L. 8.44, d'un cavaliere L. 190, e il valore sta al quintuplo dell'odierno.

Le rendite del papa consistevano nelle regalie, e in un tanto per fuoco che pagavasi dai Comuni di dominio diretto. Questo era di nove denari ogni fumante, eccettuati ecclesiastici, militi, giudici, avvocati, notai e chi non avesse alcuna proprietà tassabile. I Comuni però soleano ridurla a un tanto fisso, che era per Fermo, Pesaro, Camerino di cinquanta libbre d'argento ciascuna, cioè L. 5000; di 40 per Iesi, ecc. L'imperatore poi occupava la maggior parte del territorio, sicchè ben poco se ne potea ricavare. Suppliva la decima del cinque, del dieci, fin del venti per cento sulle rendite ecclesiastiche di tutto il mondo cattolico, oltre le collette a titolo di crociata.

Quando il papa noleggiò le navi di Genova per trasportar i cardinali al concilio, tolse a prestanza mille marchi, ipotecati sui beni del clero, e pagò duecento libbre di Genova per un mese d'interesse. Il totale armamento costò 5000 marchi, cioè L. 250,000 che alcuni mercanti si obbligarono di far pagare a Genova a trenta giorni, mediante lo sconto di 57 marchi, cioè L. 2850 (*Regest. Gregorij*, l. XIV. 3, 4). Gregorio IX lasciò un debito di 40,000 marchi, cioè L. 220,000, del quale i mercanti molestarono assai il suo successore.

» cordia e verità, s'abbracciano giustizia e pace: ondechè  
 » riceviamo la conversione de' fedeli quanto insistiamo a domare  
 » la pertinacia dei ribelli. Tu, che lo zelo della fede nostra  
 » rende partecipe alle fatiche e ai pesi: tu che, per confusione  
 » dei nostri ribelli e per aumento della giustizia e della pace,  
 » comporti con noi stenti, spese, pericoli, esulta con noi per  
 » la dedizione di Faenza <sup>26</sup>. »

Ho voluto qui compendiare questa lettera, men tosto per far chiaro quel che i re d' allora chiamassero dovere, clemenza, giustizia, che per dar un saggio del gonfio scriver di Pier dalle Vigne, che la formolava a nome del suo signore e della molta familiarità che correva tra Federico ed Ezelino. Della quale sono argomento anche molt'altre: in una delle quali scrive che « nella presa di Faenza l'aveva voluto primo al-  
 » l'esultanza, come era stato primo ai preparativi della festa;  
 » sicchè per mare e per terra glien'aveva spacciati annunzj.  
 » Ed oh (soggiunge) quanto avrei desiderato tu fossi al fianco  
 » mio per esultare con me siccome un paraninfo: ovvero che  
 » natura avesse dato ai corrieri le ale, perchè più presto arrivassero, nè fossero dalla fama precorsi! »

Dall'estremità poi dell'Italia un'altra volta gli scriveva:  
 — So da lunga esperienza che la devozione tua non può, per  
 » lasso di tempo, venir meno; so che invecchiando l'autorità  
 » tua nel corpo, ringiovanisce nella mente; so che l'ardore  
 » di tua fede non iscema per volgere d'anni, anzi più miti  
 » frutti produce: so che, quantunque lontano di corpo, sei  
 » però a noi presente d'animo e di cuore. Onde per nunzj ne  
 » chiedi novelle, che prospere ti mandiamo, perchè il corpo  
 » nostro, affaticato da guerreschi travagli, si ristora nella deliziosa dolcezza di questo regno nostro. »

Lo teneva insomma via via informato di quanto ben gli accadesse, nè per allora gliene mancava materia. Perocchè, avendo Gregorio papa intimato un concilio generale in Roma, invitandovi i prelati e i principi affinchè il consenso della cristianità intera decidesse se giusta la scomunica contro Federico, questi fece da' Pisani appostare i cardinali ivi diretti, e còtili sulla flotta genovese, li fe legare con catene d'argento e tenere a cortese prigione nel capitolo della cattedrale di Pisa. Da

<sup>26</sup> Lettere di Pier dalle Vigne, aprile 1241.

questo sinistro, e dai cento anni che aveva vissuti, Gregorio IX fu portato a morte, perseverante fin all' estremo nella causa affidatagli da Dio. Innocenzo IV succedutogli, mal sicuro in Roma, fuggì in Francia, donde continuò ad avversare Federico.

Nella Marca alla parte imperiale procacciava prosperità Ezelino. Respinse i Trevisani, armati a suo danno; guastò il Cenedese correndo fin al mare; campeggiò a danno del fratello Alberico, dei Caminesi e più del marchese d' Este. Sopra il quale dovette tener certa la vittoria quando ebbe tratto dalla sua un tal Olderico, uomo assai creduto dal marchese, e n' ebbe promessa che consegnerebbe gli la terra di Este. Ma una donnicciuola avendo osservato Olderico stretto a colloquio con gente sconosciuta in un angolo appartato, leggere una lettera, indi ridottala in minimi pezzi, gettarla al fiume, ne porse, denunzia al podestà di Este. Olderico preso confessò; o fosse verità o vendetta o scaltrimento, nominò per complici della fellonia alcuni dei più vicini al marchese, dei quali sei furono appiccati. Uguccione Pileo, altro nemicissimo d' Ezelino, avendone avuto in due partigiani, fe loro mozzare mani piedi, naso, e cavare gli occhi. Però quest' Uguccione stesso dovette poco dopo chinare la fronte ad Ezelino, e così il conte di Mombello, rendendogli in obbedienza sè, i soggetti loro e i castelli. Fin Guglielmo da Camposampiero, per poca ragione che avesse di fidarsi allo sterminatore di sua famiglia, venne a darglisi, e n' ebbe, allora tanto, cortesi accoglienze.

Così Ezelino vedeva gli emuli suoi o paventarlo nemico, od implorarlo amico. A danno del marchese d' Este e sotto gli occhi di questi mandò ad appiccar fuoco alla popolosa terra di Montagnana; il domani la prese e rifabbricò; e in Padova muni un forte presso la Chiesa di San Tommaso.

L' imperatore, par quanto ad Ezelino si mostrasse amico (se fra tiranni può abusarsi questo santo nome), udiva continuo gravissime lagnanze contro lui da tanti profughi, e temea non volesse rendersi indipendente dalla stessa sua autorità. Principalmente eragli saputo male che avesse ripudiata la figliuola di Galvano Lancia gran signore napoletano: poi cacciatolo di podestà ove l' aveva messo l' imperatore, obbligatolo a sborsare grosse somme, messi in carcere i giudici che lo avevano servito: adducendo la solita ragione d' averlo scoperto ribaldo e misleale.

1245 Desiderava dunque Federico deprimerlo, ma a viso aperto non osava. Raccolse in Verona una dieta, ove coll'imperatore convennero Enzo re di Sardegna figliuolo suo naturale, i duchi d'Austria, di Stiria, di Carintia, di Carniola; anche Baldovino imperatore di Costantinopoli, real mendicante che girava l'Europa invocando soccorsi per difendere la sua capitale, o almeno denari per vivere. Vi si trattò a lungo delle controversie fra l'Impero e la Chiesa, e di quel che importasse alla comune salute; ma Ezelino si adombrava non tante armi ivi radunate potessero rapirgli una sì bella città: onde trasse a sé un grosso di soldati e potentissimi amici, ai quali affidò le torri. Più non potendo allora riuscire di sorpresa, Federico volle provare se mai il popolo sommosso potesse assecondarlo nell'abbattere il tiranno. Per via dunque del duca d'Austria, destò una rissa fra Tedeschi e Veronesi, ma nessuno presuma indovinare a che finiranno i moti suscitati. La baruffa ingrossò: i Tedeschi andavano a macello: un nipote del duca d'Austria, prode garzone, fu morto: l'imperatore non si teneva più sicuro; e dovette avere ricorso ad Ezelino perchè rabbonacciasse la tempesta. In fatto questi salta a cavallo, cacciassi fra que' briganti, che se fossero riusciti sarebbonsi chiamati eroi; ed ogni cosa rimette in quiete.

Non è mestieri dirvi come crescesse in credito Ezelino, nè l'imperatore pensasse più che a carezzarlo, finchè da lui corteggiato se ne andò. Non si tosto fu partito, che Ezelino, luglio avvisando quanto ben gli tornasse tenere la gente continuo sull'armi, fu contro de' Trevisani e d'Alberico suo, prese Mestre e Noale, fortificò Castelfranco, e distrusse Campretto, posto vicino a Loreggia sul confine di Padova e Treviso, sciogliendo così un voto fatto molti anni avanti. Indi armato procedette contro i fuorusciti di Verona che congiunti ai Mantovani, agli Estensi, ai Ferraresi, gli venivano addosso: nuove battaglie, nuove ire, nuovo sangue fraterno, sinchè la stanchezza fece alle due parti cadere l'armi di pugno.

Mentre lo strepito di Marte, come fa, si tace, lasciamoci noi pure trarre di via un'altra volta; raccomandando che si mettano d'accordo quel nostro amico che scrisse, ogni digressione esser un difetto; e quell'altro che scrisse, la parte più bella d'ogni libro essere le digressioni.

## CAPITOLO VIII.

### ERESIE — INQUISIZIONE — SCOMUNICA.

Qui son gli eresiarche  
co' lor seguaci d' ogni setta: e molto  
più che non credi, son le tombe carche.

DANTE, *Inf.*

Avete il nuovo e il vecchio testamento  
e il pastor della Chiesa che vi guida;  
questo vi basti a vostro salvamento...  
Non fate come agnel che lascia il latte  
della sua madre, e semplice e lascivo  
seco medesimo a suo piacer combatte.

Id. *Parad.*



ome mai sotto un Dio buono esiste il male?

Sarà sempre questo il problema che più affaticherà i pensanti e i credenti; e tutte le religioni, tutte le filosofie che sono altro mai se non differenti soluzioni di esso? Noi sappiamo e crediamo quella rivelata da Dio a Mosè, per cui l'uomo, creato buono e libero di sua volontà, peccò, e in lui, come i rami nella radice, rimase contaminata la stirpe umana in perpetuo; messe in disaccordo la ragione, l'immaginazione, la volontà; offuscate le verità prime, per rischiarare le quali fu duopo che un Dio scendesse in terra, rivelasse sè stesso, la sua Chiesa, la sua legge, e col proprio patire e morire ci redimesse.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del

cristianesimo, non solo come semplice natural lume della mente, ma completa, assoluta, efficace. Concordi nell'intento, possono deviare nel metodo. L'intelletto umano, nel sentimento della superiore sua dignità, nella gioia d'esercitare l'attività sua per attingere le sublimi regioni donde emana ogni esistenza, e svelare i misteri della vita, s'indispettisce quando altri voglia imporgli di credere ciò ch'egli stimasi capace di scoprire; e se vede assegnata una fonte suprema a tutte le cognizioni, vantasi bastar da sè a sceverare la luce dalle tenebre, e fra il bene e il male librare con giudizio indipendente.

Di qui i contrasti ad ogni verità. Il cristianesimo, non limitandosi ad un tempo nè ad una gente, ma di popolo in popolo compiendo l'universale educazione, doveva trovare maggior resistenza fuori, maggiori agitazioni dentro. Più si allarga questa splendida istituzione più l'orgoglio ingegnasi e cercarne il tallone vulnerabile, e scaltar le fondamenta dell'edifizio che elevasi fino al cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come il servizio divino e la costituzione gerarchica, e stando alle espressioni letterali o agli atti puri del divino Fondatore, sorgono censori delle cerimonie e del governo della Chiesa; poi infervorandosi, come avviene in tutti i litigi, trascorrono fino a chiarirsi nemici del dogma.

Pertanto dei nemici interni della Chiesa gli uni drizzarono l'attacco contro il dogma, gli altri contro le forme, ma poichè ad ogni essenziale mutamento della dottrina dovea seguire un mutamento nell'esterna attuazione, ed a vicenda ogni tentativo contro di questa dovea fondarsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri; e, come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse faccie, ma le code legate insieme.

La Chiesa sa che il tempo è per lei; lascia passare gli uomini e gli anni; soffre, combatte, prega, e risorge immacolata.

Non tema il lettore che vogliam qui fare la storia delle eresie, storia lunga come quella della libertà e degli errori umani (\*): ma in questo racconto già tante volte menzionammo

---

(\*) L'autore ha più tardi scritta la storia degli *Eretici d'Italia*.

L'editore.



eretici ed eresie, che egli deve pur esser venuto in voglia di conoscere quali fossero gli errori che allora correvano. *Catari*, *Patarini* sono i nomi ripetuti, ma nessuno ce ne lasciò un ragguaglio completo, il simbolo; sicchè noi, pur volendo soddisfare alla meglio una giusta curiosità, racimoleremo il poco che si possa, non foss'altro per dire, non sappiamo altro.

I varj modi di spiegare l'esistenza del male e come lo spirito cadesse nella materia, fin dai tempi apostolici diedero origine alle eresie di Simon Mago, di Basilide, di Marcione, di Valentino, di Bardesane. Maggior nome ottenne Manete, da cui i Manichei, che supposero la esistenza di due principj, uno autor del bene, l'altro del male, dalla cui opposizione o dal cui concorso derivassero il mondo e quanto in esso accade. Come avviene di tutte le spiegazioni vulgari, questa fu adottata volentieri, quantunque sia assurda, giacchè pone il male in Dio, cui essenza è la bontà senza misura; quantunque sia soltanto un'irragionevole argomentazione dell'umana superbia, che il bene e il male, il perfetto e l'imperfetto giudica dal proprio individuale interesse.

Quest'opinione penetrò anche in Italia, e mai non perdetto voce, sicchè ancora nel 496 Gelasio papa la condannava: ma meglio si diffuse in Oriente; ivi nel settimo secolo ebbe gran dottori e persecuzioni e guerre. Scadendo il secolo IX, l'imperatore Basilio Macedone a Tibrica, fortezza de' Manichei nell'Armenia, inviò Pietro di Sicilia per trattare il cambio de' prigionieri. Pietro, avendo scoperto che essi accingevansi ad apostolare la Bulgaria, compose un libro a confutarli, e lo inviò per antidoto colà. Ma poco profitto: e i Manichei vi si estesero tanto che ne trassero il nome di *Bulgari*. Nel 1153 se li raccolse intorno un Paolo da Samosata, dal quale furono cognominati Pauliciani, e cercarono quiete fra i monti; ma ivi pure vennero molestati prima da Alessio Commeno, poi dai successori di esso.

Leggo in un antico che quella credenza passò dalla Bulgaria in Lombardia, e un Marco, ordinato colà, qui funzionava da vescovo sulla Lombardia, la Marca, la Toscana. Essendo poi, nel 1167, sopraggiunto un altro, nominato papa Niceta di Costantinopoli, riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette

l'ordine della Drungaria <sup>1</sup>, nome derivato da *Tragurium*, che oggi diciamo Traù in Croazia: ed anche frà Ranerio, di cui ora parleremo, dice che le chiese manichee di Drungaria e di Bulgaria diedero origine alle altre d'Italia e di Francia. In Francia vogliono quest'eresia portata da una Italiana; e fu scoperta primamente in Orleans 1017, regnando Roberto <sup>2</sup>.

Gieseler di Gottinga, uno degli ultimi e meglio solidi storici della Chiesa in senso protestante, sostiene che il manicheismo non perisse mai in Italia, dacchè nell' XI secolo i nostri delle crociate conobbero i Manichei d'Oriente, e credeano acquistar credito coll'attribuirsi origine orientale. Fatto è che qui erano conosciuti col nome di Catarini e Patarini. Catari in greco significa puri <sup>3</sup>; ed è comune a tutti i settari il pretendersi riformatori, e perciò più mondi: e oggi stesso la crema (spesso non altro che crema battuta) di qualche partito si arroga il titolo di Puritani: ma gli etimologisti (genia inestinguibilmente ridicola) vollero trar quel nome da *Katz*, che in tedesco suona gatto: o da *Kanzer* o *Kezzer*, parole di scherno, o da *qualtem* garrire. Patarino, se non è corrotto da Catarino, verrebbe da *patis*, per esprimere gente data od esposta alle penitenze: onde in una costituzione di Federico II si legge: *In exemplum martyrum, qui pro fide catholica martyria subierunt, Patarenos se nominant, veluti expositos passioni* <sup>4</sup>; ed anche le assise siciliane di Carlo d'Angiò portano nel francese d'allora: *Li vice de ceaus sont conceu par leur anciens nons, et ne vueulent mie qu'il soient apelé par leur propres nons, mais s'appellent Patarins par aucune excellence, et entendent que Patarins vaut autant come chose abaulonnée a souffrir passion en l'essemble des martyrs, qui souffrirent torment pour la sainte foy* <sup>5</sup>.

Altri vi stillarono diversa origine: e chi dal *Pater noster*

<sup>1</sup> VIGNERIO, *Bibl. hist.* addiz. alla P. II, p. 515. Al Concilio tenutosi a San Federico di Caraman, Niceta fece adottare il dualismo puro della chiesa di Traù.

<sup>2</sup> *Act. Concil. Aurelianensis. Spicil.* T. II. — LABBE, *Concil.* T. IX.

<sup>3</sup> Sant'Agostino già chiamava i Manichei *Cataristi*. *De haer. in haer. Manich.*

<sup>4</sup> *Costit. contro gli eretici del 1254.*

<sup>5</sup> Assise Mss. c. I, *De Patarenis.*

ch'essi recitavano sovente, come via alla salute; chi lo fa nato in Milano nel secolo XI, quando una parte del clero che pretendeva serbar il diritto d'ammogliarsi, ai seguaci della severità di Roma dava il soprannome di Patarini, applicato colla prodigalità e coll'indeterminatezza che si sogliono i nomi di partito: e per poco che uno sappia delle rivoluzioni che possono subire le parole, non si meraviglierà che, prevalendo la parte romana, quel nome di scherno sia caduto a designare i preti concubinari. Costoro a Milano soleano ridursi a celebrare la messa in una via, che da ciò ebbe il nome di contrada *de' Patàri*; e perchè in quella via tenevano bottega i rigattieri, come in altre gli armorari, i borsinari, i mercanti d'oro, gli orefici, patàro nel dialetto milanese indicò il rigattiere; altra vicenda delle parole. In fine quel nome riuscì ad esprimere un eretico qualunque <sup>6</sup>, per una di quelle confusioni, tanto comode ai sofisti, per cui al modo delle epidemie, si suole a certi tempi infliggere certe colpe a tutti quei che si vogliono calunniare; come da principio dicevasi cristiani, poi gnostici, poi nel medioevo ebrei, poi tempo fa giacobini, e ieri liberali, e oggi gesuiti o spie. Se fra Cataro e Patarino corresse divario non sappiamo, e noi gli adopereremo come sinonimi.

In Milano, centro di questa eresia, distinguevansi i Catari in nuovi e vecchi. I vecchi, dalla Dalmazia, dalla Croazia, dalla Bulgaria erano venuti a Milano prima che altrove, e cresciuti singolarmente allorchè Federico Barbarossa li favoriva per far dispetto ad Alessandro papa. I nuovi erano capitati circa il 1176 dalla Francia, ove, principalmente sotto la protezione di Raimondo conte di Tolosa, erano fioriti in Alby nell'alta Linguadoca, donde il nome di Albigesi.

Anche Valdesi furono detti, alcuno pretende da Pietro Waldo, ricco borghese di Lione. Stava egli con varj amici discorrendo avanti alla sua casa, quando uno di essi cadde morto stecchito. Sbigottirono gli astanti al caso; e Waldo

<sup>6</sup> Nelle assise di Gerusalemme c. 266, leggiamo: *Se il arient par aucune malaventure, ou par aucun mal enseignement, que un chevalier soit patahn, etc., etc.* E nell'op. 2, l. 1, Pier dalle Vigne scrive contro i preti: *Apud ves christiani mendicant, ut apud eos Patareni manducant.*

cominciò predicar loro il nulla della vita umana, la necessità di emendare i costumi e il cuore; largheggiò in limosine; fece vulgarizzare il vangelo da un povero scolaro, e tolse ad interpretarlo a modo suo; e cresciuto di partigiani e d'ardimento, si estese fino a Roma.

Qual è quel rivoluzionario che non cominci dal domandar riforme? Anche Waldo, circa il 1180, cominciò a criticare la Chiesa 7; gli antichi decreti di essa e le sentenze dei Padri non aver valore, nulla più che le scomuniche e l'assoluzione e le indulgenze e l'acqua benedetta e i pellegrinaggi; nessun santo eccetto gli apostoli; prestigi i miracoli; inutilità le feste e l'invocazione dei santi, essendo Cristo unico mediatore fra Dio e gli uomini: quantunque riprovasse le immagini, pure conservava il Crocifisso, ma all'antica su croce mozza in forma di T e coi piedi confitti un' sopra l'altro, lo che pareva scandalo quando faceasi sempre con quattro chiodi. I Valdesi pretendono però a più antichi natali, esser contemporanei delle chiese apostoliche e separati al tempo che Silvestro papa corrippe (dicono) la Chiesa coll'acquisto di beni temporali; o almeno fin da Claudio vescovo di Torino, il quale, verso l'830, impugnò il culto delle immagini e i pellegrinaggi, e citato a un Concilio; non volle andarvi dicendolo *congregationem asinorum*.

Del resto la Chiesa de' Valdesi, della quale tanto si scrisse ai nostri giorni, vuol essere distinta dai Catari come più cristiana e aliena dalla dualità: mentre i dualisti variano dal cristianesimo non in alcun punto ma nell'essenza, repudiando la trinità e l'incarnazione.

Dal nome poi di un capo, o dal luogo, o da alcun accidente, derivarono le equipollenti denominazioni di *Porcri di Lione*, *Gazari*, *Arnaldisti*, *Giuseppini*, *Leonisti*, *Bulgari* 8. *Circoncisi*, *Pubblicani*, *Insabbatati*, *Comisti* (che alcuno volle chiamati così da Como), *Credenti di Milano*, *Credenti di Baynolo o di Concorezzo*, *Vanni*, *Fusci*, *Ronadari*, *Carantari*.

In peggior pecoreccio entrerebbe chi volesse divisare le

7 STEPHANUS DE BELLAVILLA, lib. *De septem donis Spiritus Sancti*, IV pars, c. 50, apud ECARD. l. I, p. 184.

8 Da cui il *bougre* de' Francesi e il *bolgiron* dei Lombardi e dei Piemontesi.

loro credenze. Un capo proprio non ebbero che predicasse dottrine fisse: non ebbero, o almeno, non arrivò a noi un libro simbolico di loro credenza <sup>9</sup>; e san Bernardo dice che, mentre gli altri eretici si palesano e predicano, questi non cercano che rimpiazzarsi.

E dunque forza attenerci al poco che, per incidenza ne dissero i cronisti, avversi a loro, a qualche brano di processo e ai libri di coloro che li confutarono.

Fra i quali al caso nostro fa il ricordare prima di tutti il venerabile padre Moneta cremonese; uom dissoluto che, a Bologna sentendo predicare Reginaldo d'Orleans, si convertì, <sup>1220</sup> e fatto censore della fede in Milano, *lanquam leo rugiens* si scagliò contro gli eretici, e scrisse una *Summa theologica* a confutarli <sup>10</sup>, nel mentre accendeva i roghi per ardergli.

Anche frà Ranerio Saccone piacentino, dopo essere vissuto diciassette anni coi Catari, si convertì, li perseguitò col fuoco, colla spada, coi libri. Buonaccorso, che era stato vescovo dei Catari in Milano, li confutò nella *Manifestatio haereseos Catharorum Bonaccursi quondam magistri illorum Mediolani* <sup>11</sup>, opera che ai Milanesi egli indirizza. Da questi, da moderni, da varj manoscritti che ho potuto consultare, si raccoglie quanto basti per potere, noi che nè siamo teologi, nè veniamo a svi- scerare il tema filosofico, adombrarne e il fondo metafisico e l'applicazione.

Del dogma era base la dualità, cioè essere il mondo opera di due principj, una malvagio, uno benefico: e il primo avere fatto tutto ciò ch'è visibile, e dettato l'antico Testamento; principio di menzogna, giacchè avea detto ad Adamo, *Se mangerai il pomo, morrai*, e Adamo non morì; principio di sterminio,

<sup>9</sup> Nella *Summa de Chatharis et Leonistis* del Ranerio, stampata nel *Thesaurus noviss. anecdot.*, t. V, p. 1739, vedo menzionato un volume di dieci quaderni, ove Giovan de Lugio depose i suoi errori. Le storie de' Valdesi danno un simbolo pubblicato il 1120. Non ho potuto storicamente accertare questa data.

<sup>10</sup> Fu edita a Roma il 1745 dal P. Tommaso Agostino Ricchino, col titolo: *Ven. PATRIS MONETAE cremonensis, ordinis Praedie, S. Patri Domenico aequalis, adversus Catharos et Valdenses, lib. V.* Grosso volume in folio, di cui molto mi sono servito.

<sup>11</sup> È nello *Spicilegio* del P. d'Achery, t. I, p. 208, ediz. del 1725.

perchè uccise tanti nel diluvio, bruciò tanti a Sodoma e Gomorra, tanti affogò nel mar Rosso, comandò tanti assassini a Mosè e Davidde. Nel nuovo Testamento ammettevano soltanto i quattro Vangeli, le epistole di san Paolo colle sette canoniche, e l'Apocalisse.

Ne seguiva come applicazione l'abolir la religione positiva e la famiglia e la proprietà; quella chiamando una servitù contro natura, questa un furto contro la naturale eguaglianza.

Voi vedete che trattasi di quistioni affatto affatto odierne; e in effetto la storia trae la principal sua utilità dal riprodurvisi sempre i medesimi problemi, con dati che differiscono secondo le età e le nazioni. Ma come oggi le quistioni sociali noi attacchiamo alla politica, così allora alla religione, unica regola delle azioni, unico scopo del pensiero; alla fede si ricorreva, pur combattendola; citavasi il Vangelo anche a sostegno degli errori; i quali perciò si chiamavano eresie.

E poichè ogni secolo vuol riscontrare sè stesso nei precedenti, amici e nemici trovarono nei Catari del XII secolo gli errori o le verità de' presenti Socialisti e Comunisti. Che però l'accomunamento dei beni e delle donne non ne fosse dogma universale n'è prova il silenzio de' libri loro, conservati dai Valdesi subalpini, e di quelli de' loro avversarj <sup>12</sup>; nè il Vaissette <sup>13</sup> gli adduce tra gli errori che enumera degli Albigesi. Come poi sarebbero stati favoriti dai grandi signori della Francia meridionale, qualora avessero impugnata la proprietà individuale?

Anzi questo favore dato loro dai signori ci ricorda come, anche nel secolo ora passato, quando i filosofisti bandirono guerra all' *infame*, cioè alla religione della virtù, del sacrificio,

<sup>12</sup> Voglia farsi mente a questo passo del Ranerio, ap. MARTENE, *Thes. Anec.*, t. V, 4766. *Cathari cleemosynas paucas aut nullas faciunt, nullas extraneis, nisi forte propter scandalum vicinorum suorum vitandum et ut honorificentur ab eis; paucas piis pauperibus... Et est causa quia pauperes eorum, qui, tempore persecutionis, non habent victui necessaria, vel ea quibus possint restaurare suis receptoribus res et domos quae pro eis destruuntur, vix possunt invenire aliquem qui velit eos tunc recipere. Sed divites catari nullos inveniunt; quare quilibet eorum, si potest, divitias sibi congregat et conservat.*

<sup>13</sup> *Hist. du Languedoc*, t. III, p. 571.

della libertà, ebbero aderenti i felici del mondo, i letterati, i principi. Laonde anche quella de' Catari noi la ravvisiamo piuttosto come una rivolta de' laici contro il clero, spinta a negare non solo i possessi, ma anche l'autorità della Chiesa. Adunque, come tutti quelli che vollero abbattere il dogma, essi cominciarono dall'attaccar le forme; ed appoggiati all'apostolico *Obedire oportet magis Deo quam hominibus*, impugnavano ogni autorità, il papa, i vescovi, i riti della Chiesa, i canoni, le decretali; escludevano ogni dominio temporale de' preti. A udirli, la Chiesa è la Babilonia che fornicava sul fiume d'Apocalisse; il culto dee ricondursi alla semplicità primitiva; nessun divario spirituale fra il laico e il sacerdote, e ciascun fedele può esercitare il sacro ministero, purchè, ne l'faccia degno la pietà; non è indelebile il carattere sacerdotale, nè vagliono i sacramenti amministrati da mani impure. Cotesti prelati doviziosi, cotesti pingui abati, cotesti monaci ozianti cedano il luogo a ministri poveri, viventi delle proprie mani, come gli apostoli. Furono essi che, per tirar denaro dai creduli, inventarono il culto della Vergine, dei santi, delle reliquie, tanti falsi miracoli, le indulgenze, la confessione auricolare, l'assoluzione de' peccati. Da loro viene il dogma della transustanziazione; mentre la messa non è che un trovato del demonio. Nè Silvestro, papa, nè Lorenzo contavano per santi; rifiutavano l'estrema unzione, il purgatorio e di conseguenza i suffragi pei morti, l'intercessione dei santi, e l'*Ave Maria*. Per contrarre il matrimonio basta il consenso delle parti, senz'uopo di benedizione. Non discende Iddio nell'ostia se n'è consacrata da un indegno: non si dà risurrezione della carne: ridevole la distinzione de' peccati in veniali e mortali: prestigi del diavolo i miracoli; non doversi adorare la croce perchè simbolo d'obbrobrio; non doversi per niuna cosa giurare, ne esser diritto che i magistrati ammazzino od infliggano pena alcuna corporale <sup>14</sup>.

Però il seguire le mille varietà d'opinioni, e quanto in ciascun paese la libera interpretazione credette aggiungervi o

<sup>14</sup> *Dissertatio inter Catholicum et Patarinum, ex Mss. Nel Thesaurus novus anecdotorum, studio EDMUNDI MARTENE et DURAND: Parisiis, 1717, t. V, p. 1705.*

toglierne, riesce difficile anzi impossibile, attesochè non formavano, come i filosofi antichi, altrettante scuole, opposte nei principj supremi e quindi nelle conseguenze; nè stabilivano un corpo di dottrine, come più tardi i settarj che si svelsero dalla Chiesa cattolica: e un convertito disse all'arcivescovo Arnolfo di Colonia: — Essi riguardano come falso tutto ciò che la Chiesa crede o fa ». Dichiarazione precisa, che potrebbero fare molti partiti, se i partiti fossero sinceri.

Abbiamo da frà Stefano di Bellavilla inquisitore <sup>15</sup> che sette vescovi di credenza diversa si affiatarono nella cattedrale di non dice quale città di Lombardia; ma, non che accordarsi sui punti di loro fede, si separarono scomunicandosi reciprocamente. In Lombardia primeggiarono i Catari, i Concorezj, i Bagnolesi. I Catari, che si dicevano anche Albauesi forse corrotto da Albighesi, venivano suddivisi in due fazioni: alla prima era vescovo Balasinanza veronese: all'altra Giovanni di Lugio bergamasco. Oltre le credenze comuni, i primi dicevano che un angelo avesse portato il corpo di Gesù Cristo nel seno di Maria, senza ch'ella v'avesse parte: solo in apparenza essere il Messia nato, vissuto, morto, risorto: i patriarchi essere stati ministri del demonio: il mondo eterno. Gli altri tenevano che le creature fossero state formate quali dal buono, quali dal maligno principio; ma ab eterno: la creazione, la redenzione, i miracoli erano accaduti in un altro mondo, mondo affatto diverso dal nostro: Dio non essere onnipotente, perchè nelle opere sue può venir contrariato dal principio a sè opposto; Cristo non avere potuto peccare.

I Concorezj (forse così intitolati da Concorezzo, borgata del Milanese vicina a Monza) ammettevano un principio unico, ma deliravano poi sull'unità e la trinità: che Dio creò gli angeli e gli elementi; ma l'angelo ribellato e divenuto demonio, formò l'uomo e quest'universo visibile: Cristo fu di natura angelica.

I Bagnolesi (denominati dal castello di Bagnòlo) professavano un dualismo modificato, volendo le anime fossero state create da Dio prima del mondo, e allora avessero peccato; la beata Vergine fosse un angelo, e Cristo avesse bensì assunto

---

<sup>15</sup> *Apud* MARTENE, *Th. novus*, ecc. t. V.



un corpo umano per patire, ma non l'avesse già glorificato, sibbene disposto all'ascensione.

Concorezj e Bagnolesi aveano dunque eguaglianza di sacerdozio e di liturgia, ma diversa cosmogonia e psicologia: al Dio unico si ribellò Luciferò, che sedusse gli angeli e formò la Terra, ma non gli elementi di essa: nè potea creare anime; avendo sorpreso Adamo ed Eva angeli, li racchiuse in corpi mortali, ne suscitò la concupiscenza col pomo, ed ebbe una progenie a sè devota.

Il Ranerio distingue sedici chiese di Catari nelle nostre parti; degli Albanesi, che dimoravano principalmente a Verona e sono cinquecento: de' Concorezj che, fra tutta Lombardia, sommeranno a un migliajo e mezzo: de' Bajolesi, non più che dugento, sparsi a Mantova, Brescia, Bergamo, Milano, nella Romagnola; la chiesa della Marca n'avrà cento: altrettanti quelle di Toscana e di Spoleto: un cencinquanta la chiesa di Francia, dimoranti a Verona e per Lombardia: ducento le chiese di Tolosa, di Alby, di Carcassona: cinquanta quelle dei latini e greci di Costantinopoli, e cinquecento le altre di Schiavonia, Romania, Filadelfia, Bulgaria. Ma questi (avverte l'autore) che appena ascenderebbero a quattromila, bisogna intenderli per *uomini perfetti*, giacchè i credenti sono senza numero.

In prova che ne vivessero in tutte le città, Ivone di Narbona scriveva a Girardo arcivescovo di Bordeaux, come esso, venendo in Italia, per godervi maggiori agi si finse cataro; lo perchè fu in tutte le città raccolto con ogni miglior cortesia: — a Clemona, città celebratissima nel Friuli <sup>16</sup>, bevvi squisiti vini de' Patarini, robiole, *ceratia*, ed altre delicature ». Quivi sedeva vescovo un tal Pietro Gallo, che essendo stato scoperto di fornicazione, fu cacciato di seggio e dalla società <sup>17</sup>.

Quanto sia ai riti, quattro soli sacramenti tenevano; e non istituiti da Cristo, ma dall'uomo introdotti. L'eucaristia era quotidiana, poichè quando s'assidevano a mangiare di brigata, il maggiore fra i commensali sorgeva, e recatosi in mano il pane ed il vino, esclamava: *Gratia Domini nostri J. C. sit*

<sup>16</sup> Clemona (Claudia Emona), oggi Gemona.

<sup>17</sup> Ap. MATTIA PARIS all'anno 1245.

*semper cum omnibus vobis*; frangeva quel pane, lo distribuiva, credendo adempiere al precetto del Vangelo, *Ciò farete in mia commemorazione*. Il giorno poi della cena del Signore imbandivano più solennemente, e il ministro postosi ad un tavoliere, su cui una coppa di vino ed una focaccia di azimo, diceva: — Preghiamo Dio ci perdoni i peccati per sua misericordia, ed esaudisca alle nostre supplicazioni; e recitiamo » sette *Pater noster* a onor di Dio e della SS. Trinità ». Tutti s'inginocchiano: orato, si rialzano: esso benedice il pane e il vino, frange quello, dà mangiare e bere, e così è compiuto il sacrificio <sup>18</sup>.

La confessione de' peccati veniali (i Catari lombardi ritenevano tal distinzione) si faceva da tutti insieme, recitando uno a nome di tutti questa formola: — Noi confessiamo innanzi » a Dio ed a voi che molto peccammo in parole, colla vista, » col pensiero, eccetera ». La solenne si faceva presentandosi, al cospetto di molti, il peccatore col libro de' vangeli sul petto, e dicendo: — Io sono qui avanti a Dio ed a voi per confessarmi » e chiamarmi in colpa di tutti i peccati miei che ho sin qui » commessi, e riceverne da voi la perdonanza ». Era assolto col posargli que' vangeli sopra il capo. Se un credente ricadecasse, doveva confessarsene e ricevere di nuovo la imposizione delle mani in privato.

Del sacramento dell'ordine teneva luogo l'elezione dei loro gerarchi. Quattro gradi conoscevano; il vescovo, il figliuolo maggiore, il minore ed il diacono. Al vescovo spettava di preferenza l'imporre le mani, spezzare il pane, dir l'orazione: mancando lui, suppliva il figliuolo maggiore, se no il minore o il diacono, e in difetto, un semplice credente e fin anche una catara. I due figliuoli dunque coadjuvavano al vescovo e visitavano i Catari: v'avea poi in ogni città un diacono per ascoltare i peccati leggeri una volta al mese, il che dai nostri dicevasi *caregare servitium*. Il vescovo, avanti morire, inaugurava a succedergli il figliuolo maggiore imponendogli le mani.

Non battesimo; e deridevano il conferirlo agli infanti; in sua vece l'imposizione delle mani, detta *consolamento* o bat-

---

<sup>18</sup> F. RANERII, *De Catharis et Leonistis, etc. etc.*

tesimo di Spirito Santo, funzione di capitale importanza, non potendo senz'esso venire rimesso il peccato mortale o comunicato lo spirito consolatore. Se uno de' *perfetti* imponga le mani ad un moribondo, e ripeta l'orazione dominicale, quegli va a certa salvazione. Gli Albigesi contendevano che tal effetto nascesse non dalla materiale imposizione delle mani, le quali essendo opera del diavolo, non valgono ad alcun bene, ma dalla preghiera; accordavansi però in dire che la *consolazione* non cancellava le colpe se fosse fatta da uomo in peccato mortale, secondo la dottrina già professata dagli antichi Donatisti, che non può conferire lo Spirito Santo chi lo abbia perduto. Perciò veniva fatta da almeno due ministri, nè però restava tolto il timore che il ministro fosse indegno <sup>19</sup>.

Il Ranerio aggiunge che, dato il consolamento al moribondo, gli chiedevano se in cielo volesse trovar posto fra' martiri o fra' confessori: se eleggeva i primi, lo faceano strangolare da un sicario a ciò stipendiato: se gli altri, più non gli davano a bere, nè mangiare. Atrocità gratuite che, inventa il vulgo o chi ha interesse di mostrare scellerati coloro che perseguita.

E non v'è nefandità di che non abbiano voluto ritrovarli rei: essi ladri, essi usurieri, essi soprattutto carnali; adulterio e incesto in qualunque grado, connubj promiscui e fin contro natura; professando non poter l'uomo peccare dall'ombelico in giù, perchè il peccato viene dal cuore.

Che questa bacchica santificazione del libertinaggio, questo gentilescio culto della generazione e della morte non tengan nulla del vero, ce ne convince il vedere i Catari, ne' libri dei loro stessi nemici, giudicare peccato fino il congresso maritale: imporsi una quantità di penose privazioni onde reprimere la carne, ribellante alla volontà e derivata dal principio maligno; tre quaresime l'anno, perpetua astinenza dalle carni e dai latticinj, replicati digiuni, iterate preghiere. Fu dalla loro congrega respinto uno perchè reo di fornicazione; e san Bernardo, fierissimo nell'enumerarne le colpe, confessa non v'era

---

<sup>19</sup> Fu per opporsi alla Consolazione degli Albigesi che nel Concilio Lateranense IV, del 1215, si ordinò di confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi alla pasqua.

cosa in apparenza più cristiana dei loro discorsi, nè più lontani d'ogni taccia che i loro costumi ». Lasciamola pure da Bossuet chiamare ipocrisia profonda <sup>20</sup>; l'uomo può egli giudicare il suo simile da altro che dagli atti? Resta a Dio lo scrutar le reni e i cuori; e Bossuet stesso non seppe incolparli con fondamento se non di alcuni eccessi, com'era il condannare il matrimonio, il moltiplicare astinenze; che pure aveano comuni con tanti anacoreti. Il domenicano Sandrini, che potè a sua posta frugare gli archivj del santo Uffizio in Toscana: — Per cercare ch'io » facessi nelle processure dei nostri frati, non ho trovato ap- » puntati d'enormità i Consolati in Toscana, nè che commet- » tessero eccessi di senso: e il tacer per modestia parendo » poco credibile in uomini che di ogni erba faceano fascio per » aggravar gli avversarj. bisogna credere, più che di sensualità, » errassero d'intellette <sup>21</sup> ».

Quindi non esitiamo a rifiutare per ispurie alcune profes- sioni di fede, esibiteci da' loro antagonisti, secondo le quali gli iniziati rinunziavano non solo a tutte le sane credenze della religione ma ad ogni costume, ogni pudore, ogni virtù. Il Martene ne riferisce una formola, che può tenersi verace perchè data da fra Ranerio, persecutore di essi acerrimo, quali sogliono essere i convertiti. Or questa com'è?

Raccolta l'adunanza dei credenti, il vescovo, o chi per lui, interroga il neofito: — Vuoi tu renderti alla fede nostra? » Come questi afferma, s'inginocchia e pronunzia il *benedicite*. Allora il ministro: — Dio ti benedica », e ripete questa formola per tre volte, sempre più discostandosi dall'iniziato. Il quale soggiunge: — Pregate Iddio mi faccia buon cristiano »; e il ministro replica: — Siane pregato Iddio a farti buon cristiano ».

L'interroga poi: — Ti rendi a Dio e al vangelo? — Sì. — Prometti non mangiar carne, uova, formaggio, nè alcuna cosa se non d'acqua e di legno? (cioè frutta e pesci) — Sì. — Non mentirai? — Non giurerai? — Non ammazzerai nè tampoco i rettili? — Non farai libidini nel tuo corpo? — Non andrai scompagnato quando puoi avere compagni? — Non

<sup>20</sup> *Storia delle variazioni, ecc.*

<sup>21</sup> LANZI, *Lez. d'Antich. Toscane*, XVII.

mangerai da solo potendo avere commensali? — Non ti coricherai senza le brache e la camicia? — Non lascerai la fede per timore di fuoco, d'acqua o d'altro supplizio? ».

Affermato che il neofito avesse a ciascuna domanda, l'universa assemblea mettevasi ginocchione: il sacerdote imponeva al novizio il libro de' vangeli; e leggeva il principio di quello di san Giovanni: poi lo baciava tre volte. Così facevano tutti, dandosi l'uno all'altro la pace: indi veniva messo in collo all'iniziato un fil di lana o di lino, che dovesse portare continuamente.

Nella loro credenza, come in tutte, avevano un arcano, che non si comunicava se non ai perfetti. — Seppi (dice Stefano di Bellavilla) da un prete il quale l'aveva udito in confessione, che, per conoscersi fra loro, questi eretici incontrandosi l'uno dice *prendil per le orecchie*: l'altro risponde *Sii benvenuto*, e gli recita i principali lor comandamenti <sup>22</sup>. »

---

<sup>22</sup> *Prend le par l'oreille — Bien venant soyez vous.* Ap. MARTENE. *N. Thes.* t. V. pag. 1794. Dimorando io in città dove è scarsissimo sussidio di libri, e nessuno di benevola cooperazione, non potei conoscere che nel corregger le bozze di questo lavoro l'*Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois* di Schmiet, professore del seminario protestante di Strasburgo, stampata nel 1849. Nel I volume espone la storia loro, nel secondo le dottrine: si vale dei libri stessi cui noi ci appoggiamo, aggiungendovi i francesi. Separa i Catari dai Manichei antichi e dai Pauliciani, perchè questi facevano risultar la creazione dall'unione dell'anima del mondo colla materia, e mista di bene e male; i Catari invece credeano il tutto opera del genio del male, e non si appoggiavano su astronomia o altre idee persiane, ma su testi della Bibbia. A' Manichei poi era ignoto il Consolamento. Inoltre i Pauliciani stessi maledicevano la memoria di Manete, e non aveano comune con esso fuorchè il dualismo. A differenza poi dei Catari, non condannavano il matrimonio nè l'uso delle carni.

Suppone egli nascessero i Catari in qualche convento greco-slavo della Bulgaria, paese medio fra i Greci e Latini, i cui frati ignoravano la lingua liturgica, imposta ad essi per decreto, e volentieri accoglievano una dottrina predicata nella lingua nazionale, e avversa a un culto comandato. Il principale stabilimento loro fu a Trau sulle coste dell'Adriatico, donde si diffusero in Italia. Il dualismo puro si alterò nella setta de' Concorezj (città dalmata, egli dice, ma della quale nessun seppi darci contezza), ch'era simile ai Bogomili di Bulgaria.

Chi ha esaminato a fondo le dottrine de' Catari potrà vedere che vi abbondano gli elementi gnostici e manichei; nè la distinzione da questi ultimi parve a noi sì pronunciata.

Ciò che ne appare evidente si è che la gran sintesi del cattolicesimo, costituita saldamente nel medioevo, cominciava ad essere scassinata dallo spirito di discussione; la dialettica, diretta prima unicamente a spiegare ed applicare la Bibbia e i Padri, (donde nacque la Scolastica, perpetuo sillogismo di cui era data la maggiore) si avventurò più liberamente nell'applicarsi alla giurisprudenza e alla metafisica; e piacendosi nei propri abusi, ispirò presunzione della potenza individuale, arrogò ai singoli l'interpretazione de' libri santi, riservata prima allo Spirito Santo e alla Chiesa; e posta la ragione individuale in conflitto colla universale, le idee mutevoli col dogma invariabile, la setta armata di critica che opera sulla passione, contro il cattolicesimo armato di autorità che impera sulla coscienza, si rimisero in campo le quistioni dogmatiche e le sociali.

Di fatto altre sette sull'andar medesimo germogliavano in quei tempi. Una a Milano verso il 1173 asseriva che il diavolo avesse creato Adamo dal fango; voltava in canzonella molti fatti dell'antico Testamento; non comunicarsi lo Spirito Santo col battesimo, non succedere la transustanziazione, ecc., ecc.

Fautore degli eretici, o almeno partigiano del conte Raimondo di Tolosa fu Bonifazio marchese di Monferrato, « signore benigno, amatore degli uomini di lettere »; e a lui ricoverò Anselmo Faidit poeta provenzale, che allora mise fuori una commedia, tenuta fin là nascosta, col titolo l'*Eresie dei preti*<sup>23</sup>, sicchè la prima o una delle prime rappresentazioni teatrali appellava a controversie religiose.

Nuove eresie pullularono all'occasione del litigio fra l'università di Parigi ed i frati Mendicanti, nella quale trattavasi se questi ultimi avessero alcuna proprietà, almeno sopra le cose che usavano attualmente.

Circolò anche un *Evangelium aeternum*, attribuito a Giovanni da Parma, tessuto d'assurdi, attinti in parte dalle profezie dell'abate Gioachino calabrese, la cui dottrina era anteposta al nuovo e al vecchio Testamento: e dove si asseriva il Vangelo cesserebbe nel 1260, quando se ne promulgherebbe un nuovo,

---

<sup>23</sup> CRESCIMBENI, *Comment*, t. II, I, p. 44.

tutto di spirito; l'Ordine dei Mendicanti avrebbe il govern della nuova Chiesa.

Alquanto più tardi frà Dolcino e Margherita sua donna predicavano nei dintorni di Novara, tirandosi dietro migliaia di proseliti, anch'essi diffamati per nefandità, e per togliere ogni limite nelle relazioni di sesso; ma, a detta di contemporanei, spiaceano al clero singolarmente perchè, offrendo in sé esempj o simulazione di purità, faceano tristo raffaccio alla corrutela de' preti e de' frati d'allora.

E davvero l'importanza effettiva di tutte queste eresie stava nella guerra che portavano allo scapigliato vivere del clero, che a cure scolaresche chiamato dalla natura dei tempi, dal privilegio del sapere, dalle ricchezze, vi si era corrotto e, serviva a corrompere il mondo. Non citeremo poeti o satirici, ma quel pio Antonio da Lisbona, di cui tanto dicemmo, così predicava:

— Il vescovo d'oggi è simile a Balaam sulla sua asina,  
 » che non vedea l'angelo, veluto da questa. Balaam è sim-  
 » bolo di quel che rompe la fraternità, turba le nazioni, di-  
 » vora il popolo. Il vescovo insensato precipita pel suo esem-  
 » pio nel peccato e nell'inferno; la sua follia turba le na-  
 » zioni; la sua avarizia divora il popolo: non vede l'angelo,  
 » ma il diavolo che lo spinge all'abisso; e la plebe semplice,  
 » dritta di fede, pura di atti, vede l'angelo del consiglio,  
 » conosce ed ama il figliuol di Dio <sup>24</sup>... Il mal prete e cotesti  
 » speculatori della Chiesa son ciechi, orbatì dalla vista e della  
 » scienza; son cani muti, cui una museruola diabolica impe-  
 » disce d'abbajare... Dormono nella colpa, amano i sogni,  
 » cioè i beni della terra, trastulli degli uomini; la loro fronte,  
 » impudente come di cortigiana, non sa arrossire, non cono-  
 » scono misura, e gridano sempre *Porta porta*... Abbandona-  
 » rono la via di Gesù pei sentieri tenebrosi e inverecondi. Tali  
 » oggi siete; domani un'eternità di patimenti v'involgerà <sup>25</sup>...  
 » L'avarizia rode alcuni preti, anzi mercatanti: salgono su

<sup>24</sup> *Sermones sancti Antonii*, Parigi 1641, pag. 261.

<sup>25</sup> *Ibid.* pag. 528, 529.

» questo monte Tabor che è l'altare, e tendono le reti del-  
 » l'avarizià per pescar l'oro; celebrano la messa per buscare  
 » qualche denaro, e se no, no; e del sacramento della sa-  
 » lute fanno letame di cupidità <sup>26</sup>.... Non fiera, non corte  
 » secolare od ecclesiastica ove non si trovino preti e frati:  
 » comprano e vendono, edificano e demoliscono, fan rotondo  
 » il quadro, traggono i parenti al tribunale, e assordano il  
 » mondo per temporali litigi <sup>27</sup>.... Quant'è dai cosiffatti al prete  
 » vero, al vescovo buono, figurato nel pellicano, il quale uc-  
 » cide i suoi pulcini, poi spande sovr'essi il proprio sangue e  
 » li ravviva! Così il buon vescovo, colla verga della disciplina  
 » percuote i figli suoi, gli uccide colla spada della parola mi-  
 » nacciante, poi versa su loro le lacrime, e vi fa germogliare  
 » il pentimento, vita dell'anima. <sup>28</sup> »

Pertanto erano ascoltati volentieri questi predicatori d'una stretta morale, che mostravano portentosa austerità, semplicità evangelica, carità nel soccorrere e nell'istruire, quello insomma che i preti avrebbero dovuto essere.

Il riformare la Chiesa sarebbe stato il rimedio più opportuno a queste pericolose novità, fomentate principalmente dalle declamazioni contro di essa; le quali, conosciute veraci, facevano supporre vere anche le critiche avventate sul dogma. E di fatto continue riforme proponeansi; e fra l'altre nel Concilio Lateranense Innocenzo III ordinò ogni chiesa avesse un teologo per ispiantare al clero ed al popolo i dogmi ed i precetti: nuove devozioni s'introdussero; gli ordini monastici recenti col rigore proprio dovevano eccitar gli altri a imitarli. Ma non per queste sole vie si procedette.

Tre secoli avevano lottato i martiri e i santi padri acciocchè la forza materiale fosse esclusa dal santuario dell'anima, nè comandasse alla fede e alla coscienza: ma gli eretici venivano imputati di delitti che attaccavano le basi della società. Il qual fatto, allorchè si avveri o si creda, tutti gli onesti

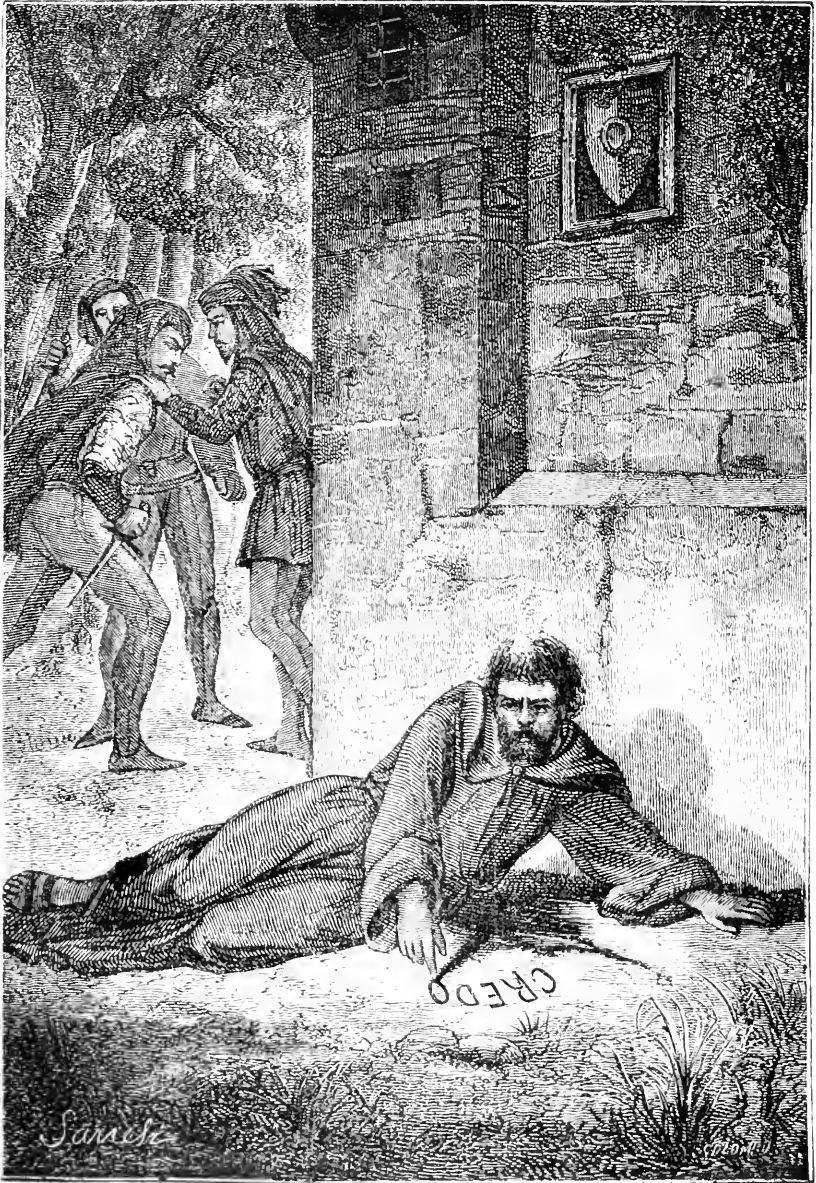
<sup>26</sup> *Sermones, etc.* pag. 555.

<sup>27</sup> *Ibid.* pag. 241.

<sup>28</sup> *Ibid.* pag. 259.







Egli trafitto intinse il dito nel sangue, scrisse per terra CREDO.

uomini, antepo- nendo l'ordine sociale al legale, sogliono darsi mano, a difesa di quella adoperando il sentimento, le ragioni e, se altro non valga, la forza. Non è lo spettacolo che abbiamo oggi sott' occhio?

Allora dunque che alla religione era riservata intera la direzione della società, che dappoi fu assunta dai Governi, l'eresia parve giustiziabile come gli altri delitti; la Chiesa sgomentata chiamò in ajuto il braccio secolare; agli orrori della superstizione e dell'impostura oppose gli orrori dei roghi, istituendo una corte marziale, un giudizio statario; nomi che oggi noi subiamo senza diminuir d' ammirazione pe' moderni progressi, mentre è di moda il raccapricciare al nome della Santa Inquisizione, la Polizia del medioevo, detestabile da ogni buon cristiano siccome un avanzo di gentilesimo; ma civilmente, nulla più riprovevole di altre consone istituzioni moderne, alle quali non rimangono tampoco l'illusione del fanatismo, la moralità dell'intento, la scusa della necessità.

Fra i Romani l'imperatore era capo dello Stato non men che della religione, non conoscendosi quella distinzione del temporale dallo spirituale, che assicurò nelle età moderne la prima delle libertà, quella della coscienze. Da ciò le persecuzioni contra i Cristiani, che ricusavano di credere e adorare come il principe voleva. I primi apologisti vi si opposero, invocando la libertà che a ciascuno dee lasciarsi nel negozio più importante, la salute dell'anima; ma dacchè le eresie scissero l'inconsueta tunica del Salvatore, i Padri non sempre abborrirono dal perseguire gli erranti, quasi fosse difesa legittima contro la seduzione da essi esercitata.

Piantata la croce sul trono, gl'imperatori, ancor memori di quando erano pontefici, pubblicarono leggi, per cui gli eretici venivano con diversa misura puniti; di rado colla morte, opponendosi i vescovi, che nel Vangelo leggevano: *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva*; e in Sant'Agostino: *A nessun buon cattolico piace che si incrueltesca contro chichessia fin alla morte, quantunque eretico*. Delle tre parti poi onde si costituisce un giudizio; la prima, cioè la cognizione del delitto, serbavasi alla Chiesa, unica competente a decidere se un' opinione fosse ereticale: la verifica- zione del fatto e la sentenza spettavano al magistrato secolare.

Così andò nel declino dell' impero romano: dopo la barbara invasione poco occorre di pensare ad eresie o di dover castigare eretici: contro chi violasse le chiese, e ne trasgredisse scandalosamente i comandamenti, e simili peccatori, il vescovo usava quell' autorità, mista di ecclesiastico e di secolare, che gli era consentita dal principe o dai Comuni. Talvolta contro chi fallisse nella fede si procedeva a forza aperta, e nel 1028, trovandosi nel castello di Monforte sull' Astigiano alcuni sospetti d' eresia, Eriberto da Cantù arcivescovo di Milano espugnò quel forte e trascinatili a Milano, fece dare alle fiamme quelli che ricusavano abjurare.

Quando poi, fra le contese del principato colla tiara, crebbero gli eretici, vescovi e imperatori credettero dovervi riparar con nuovi rigori, e istituire tribunali appositi, affidati a que' Francescani e Domenicani che pur lodammo di pia mansuetudine e cristiana amorevolezza. Appoggiavansi gl' inquisitori a decreti non di papi, ma di imperatori: fin dal 1196 Enrico VI avea fatto legge che cadessero al fisco i beni dei Patarini, e niuno si opponesse al loro arresto: Ottone IV da Ferrara nel 1210 metteva i Gazari e Patarini al bando dell' impero ed a gravissime pene. Federico II, che dai partigiani delle corone vien lodato per aver resistito ai papi, fu de' più accaniti persecutori degli eretici; alla sua coronazione in Roma li fulminò di pene temporali, poi, stando a Padova col nostro Ezelino, promulgò quattro editti, ove « usando la spada che Dio gli ha concesso contro i nemici della fede » toglie in protezione gli inquisitori, vuole che i molti eretici, onde è infetta principalmente la Lombardia, siano presi dai vescovi, che li diano alle fiamme ultrici, o se meglio pare, strappino ad essi la lingua: prima legge di morte per tali colpe. Nelle *Costituzioni del regno di Sicilia* ne pose altre contro i Patarini, lamentandosi che dalla Lombardia dove abbondavano (quel maligno voleva insinuar con ciò le repubbliche fossero pericolose anche alla religione; arti vecchie!) si fossero diffusi a Roma e perfino nella Sicilia <sup>29</sup>. Contro di essi deputò l' arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo maresciallo; *drago-*

<sup>29</sup> *Constit. Inconsultilem; Const. De receptoribus, etc.* l. I.

*nata* che mandò a morte quanti colse, e impedì che i Patarini si propagassero nell'Italia meridionale.

Altre erano le armi della Chiesa: e nel Concilio Lateranense fu ordinato gli eretici fossero infami, non ascoltati in giudizio: se giudici, non valga la loro decisione; non possono esercitare da avvocati e notai; non far testamento, non ereditare.

Dopo la non mai abbastanza deplorata spedizione contro gli Albigesi, dove i Francesi, sotto aspetto di religione, ridussero alla nazionalità e all'accentramento i Provenzali coi modi stessi con cui, sei secoli dopo, compirono la stessa opera Robespierre e i Terroristi<sup>50</sup>; colà furono posti inquisitori, ma non aveano tribunale proprio; solo eccitavano la podestà a punire gli eretici; od armavano qualche potente barone ai loro danni; talora aizzavan il popolo, segnando con una croce di panno quelli che volessero a tale impresa dedicarsi, e congiunti li conducevano a sterminare gli eretici<sup>51</sup>. Ma condannar a morte, e tanto meno mandare non potea la Chiesa; sicchè per l'applicazione dei decreti imperiali dovette ricorrere al braccio secolare, tornando così a quella confusione di poteri che tanto essa avea faticato a distinguere: e dopo che essa avea esaminato se constasse del delitto e del delinquente, dichiarava questo meritevole d'una pena, la cui applicazione era affidata all'autorità laica.

Bensi qual sovrano di Roma il papa non dubitò pubblicar decreti di sangue come gli altri re; Catari, Patarini e d'altro nome Gregorio IX bandì fossero mandati al fuoco, o, se si convertivano, al carcere perpetuo: chi li ricettasse, divenisse

---

<sup>50</sup> Contro alle crudeltà della guerra degli Albigesi papa Gregorio pretesia altamente; e a Pelagio vescovo d'Albano scriveva che Dio vuol mantenere la libertà della sua Chiesa in modo che l'umiltà non impedisca di difenderla, e la difesa non ecceda i limiti dell'umanità: volersi non mutilare o uccidere, ma ricondur sul cammino dritto; esser indegno dell'esercito di Cristo uccidere o mutilare, sformando l'immagine del Creatore: ed irritarlo col dilettarsi del sangue: basta far custodire gli scoperti, sì che sien più contenti della schiavitù loro che della libertà goduta; e gl'ingiunge di proibire ogni violenza. *Ep. 19 maggio, ap. RAINALDI, N. 44.* Come fosse obbedito ognuno lo sa.

<sup>51</sup> V. FRÀ PAOLO SARPI. *Sopra l'inquisizione.*

infame, da non poter ricevere eredità, non ricovero negli spedali, non stare in giudizio; nessuno ardisse disputare sulla fede in pubblico od in privato: chi conosce eretici, li denunziò al suo confessore. Di conformità alle quali ordinanze, il senato di Roma gravi pene comminò; ne fossero per sempre diroccate le case: il senatore, entrando in signoria, giurava non usar loro indulgenza. Molti furono di fatto arsi; molti ravvedutisi vennero messi a far penitenza ne' monasteri di Montecassino e della Cava: molti preti o degradati, o al fuoco.

Così il popolo s'abituava al sangue, e disusava quella virtù, che quasi tutte l'altre comprende, la benevolenza fraterna.

Nelle varie città si stabilirono questi tribunali di sangue, i quali fecero alla religione molto più torto che non coloro contro cui erano alzati. A Milano fin dal 1228 il cardinale Goffredo legato fece dalle autorità decretare che *qualunque persona a sua voluntate potesse prendere ciascun heretico: item che le case dove erano ritrovati si doressero rovinare, e il beni che in esse si ritrovavano, fossero publicati* <sup>32</sup>. Enrico da Settala arcivescovo, allora istituito inquisitore, *jugulavit haereses*, come dice il suo epitaffio. La qual menzione fattane sopra la tomba dimostra come quella venisse reputata opera meritoria: e più lo dimostra un monumento che tuttavia conserviamo a Milano, e che è la prima statua equestre che si conosca dell'età moderna, posto nel 1233 a Oldrado da Trésseno lodigiano podestà, che *Chataros ut debuit uxit (ussit)*. Non vi sia però chi vanti che il retto senso e il libero pensare sian nati ieri: perocchè quell'arcivescovo fu espulso dai Milanesi; e quanto a colui da Trésseno, il cronista, che pur frate, riconosce che il resogli onore fu un grande obbrobrio <sup>33</sup>.

In Milano la razza de' Patarini s'era avvivata (credo averlo già detto) ai tempi del Barbarossa, e l'arcivescovo san Galdino nel 1176 morì dopo avere declamato vivamente contro di essi. Da poi erasi fatto protettore degli eretici il conte Egidio di Cortenova nel Bergamasco, ed Innocenzo III nel 1203 tanto

<sup>32</sup> CORIO, p. II, f. 72.

<sup>33</sup> *In marmore supe equum residens sculptus fuit, quod magnum vituperium fuit.* GALVANO FIAMMA.

fece, che vide per forza distrutto il castello di lui, e raccomandò agli inquisitori che più nol lasciassero rifabbricare. Eccitò quindi i Milanesi a prendere il castello di Mozzànica, il cui conte raccettava eretici: arrestare Manfredo da Sesto, altro campione de' Patarini, che avea tenuto mano ad uccidere presso Brera il francescano Pietro d'Arcagnago: e così Roberto Patta da Giussano milanese, il quale nel castello di Gattedo (ch'è ora un casale ascoso tra le foreste della pieve di Mariano) tenea pubblica scuola d'eresia: vuole ancora che gli inquisitori dissotterrino gli eretici morti, e ne facciano bruciare le case <sup>34</sup>. Il podestà gravò d'imposte straordinarie le terre più infette.

Molti Manichei stavano in Orvieto, dove avea portato l'errore il fiorentino Diotisalvi <sup>35</sup>. Verso il 1150, dicendo nulla significare il sacramento dell'eucaristia: il battesimo non occorre alla salvezza: nulla giovarsi ai morti con limosine ed orazioni; tutte le cose create essere fattura del diavolo e sotto la sua potenza. Venivagli compagno Girardo di Marsano in Campania, ma il vescovo Riccardo, seduto dal 1169 fin dopo il 1200, li cacciò. Successore Melita, e Giulita, le quali con gran fama di santità sedussero donne e uomini molti. Il vescovo, col consiglio dei canonici, de' giudici e d'altri, molti ne uccise, bruciò, esigliò. Poi Pietro Lombardo dottor manicheo, da Viterbo ad Orvieto venne a predicare contro i cattolici, volendo espellerli di città. Gli Orvietani ricorsero a papa Innocenzo III, che mandò Pier da Parenzo nobile romano, il quale, oltre le altre virtù era fedele pagatore delle decime. Giunto in Orvieto il febbraio 1199, e ricevuto tra ulivi e palme, cominciò dal proibire i combattimenti che si costumavano in carnevale, giuochi che portavano fin a omicidj. Ma gli eretici istigarono a violar il decreto, e il primo giorno di quaresima seguì un grave battibuglio; Pietro fece abbatte le torri delle case grandi, dond'erano stati tratti colpi: poi, col parere di savie persone, ordinò che quelli che un tal giorno si riunissero in chiesa, vi sarebbero ricevuti; i contumaci, puniti secondo le leggi e i canoni. Molti abjurarono, altri furono flagellati, sbanditi, tassati.

<sup>34</sup> *Bullarium Franciscanum*, t. I, p. 760. *Dominic.*, t. I, p. 254.

<sup>35</sup> BOLLANDISTI., t. X, p. 85. Vita S. Petri Paren. c. I.

A Pietro reduce, il papa domandò: — Come hai tu eseguito bene gli ordini nostri?

— Così bene, che gli eretici di Orvieto mi cercano a morte.

— Va, e seguì a combatterli: chè non possono uccidere se non il tuo corpo. Ove t'ammazzassero, io ti do l'assoluzione di tutti i tuoi peccati ».

Pietro, fatto testamento e congedatosi dalla desolata famiglia, tornò all'impresa.

Innocenzo III in persona nel 1207 mosse a sbrattar Viterbo da' molti eretici, rimbrottò i cittadini che scegliessero i consoli fra quelli, e li chiamò ad obbelienza: poi, raccolti abati, vescovi, conti, baroni, i polestà di Toscana, del ducato di Spoleto, della Marca d'Ancona, e d'altre terre della Chiesa <sup>36</sup>, ordinò: « Qualunque eretico nel patrimonio di san Pietro sia trovato, si consegni al braccio secolare per essere castigato; gli averi divisi tra il delatore, il Comune e il tribunal giudicante; abbattuto il ricovero ».

In Ferrara Armando Pungilupo, morto con fama di virtù e di santità, appunto nei tempi compresi nel nostro racconto, venne tenuto molti anni in venerazione; poi fu sospettato d'eretico, e cominciategli i processi, si scopri aver coi Catari conversato, ricevutone la Consolazione, deriso le ciance di quelli ch'esso chiamava *pretones* e *fratones* e la pretenzione di voler rinchiudere Dio in una pisside: arrivò fino a dire che gl'inquisitori faceano male ad ardere e sterminare i miscredenti. Laonde, condannato come eretico, il cadavere suo passò dagli altari al rogo.

Pari vicenda corse in Milano la Guglielmina. Venuta di Boemia, costei spacciava di essere lo Spirito Santo, incarnato in una donna <sup>37</sup> per redimere quelli che non erano stati

<sup>36</sup> *Regesta*, N. 425. Lib. X, ep. 150.

<sup>37</sup> Altra volta s'aspettò la donna Messia, e tutti conoscono i gnostici, Postel, dotto orientalista della metà del secolo XVI, rese celebre una Veneziana sotto il nome di mamma Giovanna, di cui la sostanza e il corpo diceva discese in lui, e talmente si diffuse per tutto il corpo che non esso, ma ella medesima in lui vivea. Morì da non molto in Inghilterra Giovanna Southcote, di 64 anni, vergine e gravida, che promise risusciterebbe, e che diceasi la donna d'Apocalissi.



salvati da Cristo; Giudei, Saracini, cattivi cristiani; averla l'arcangelo Gabriele annunziata a sua madre il dì della Pentecoste; dover morire, poi risorgere, ed elevare al cielo l'umanità femminile: lascerebbe invece sua la discepola Mainfreda, che avrebbe celebrato dapprima sul sepolcro di lei, posto a Chiaravalle, casale vicin di Milano, e la sua visita fruttava tante indulgenze quante il passar in Terrasanta: poi questa Mainfreda crescendo celebrerebbe nel duomo di Milano, infine a Roma, dove, abolendo il mascolino, istituirebbe il papato femminile. Quando ella visse, il popolo la venerò; morta, fu tumulata splendidamente a Chiaravalle, e tenuta per santa, illustrata la tomba sua con preci e con miracolose guarigioni. Poi si cominciò a susurrare di questa santità; il popolo, colla solita facilità, cominciò a voltar gli omaggi in obbrobrio e colla solita esagerazione suppose le adunanze di quei credenti, che si tenevano nel quartier di Porta Nuova, fossero conventicole di prostituzione a lumi spenti <sup>33</sup>; prete Andrea e la Mainfreda, apostoli di quel culto, tratti al tribunale, e coi tormenti convinti di eresia e d'empietà, furono arsi vivi: le ossa della Guglielmina gettate alle fiamme perchè non se ne facessero reliquie.

Là sul 1260 Gerardo Segarelli di Parma invitò a far penitenza, a riformare i costumi, assumere rigoroso tenore di vita: ma esso ed i seguaci suoi furono sentenziati da Onorio IV papa. E vero che egli fece pubblica professione di fede, in nulla disforme dalla cattolica: ma forse caduto poi in altro errore,

---

<sup>33</sup> Una lettera del 15 giugno 1255 di papa Gregorio al vescovo di Magonza (VII *op.* 177, *ap.* RAINALDI, 1255, n. 42) narra di certi eretici dell'Alemagna che, quando accettano un novizio, e' vede un rospo grosso più d'un'oca, baciato da alcuni sulla bocca, da altri dietro. Indi un uomo pallido, occhi nerissimi, pelle e ossa, lo bacia e il sente freddo ghiacciato, e dopo quel bacio scordarsi della fede cattolica. Fan bauchetto, dopo il quale, di dietro ad una statua sbucca un gatto; il neofito lo bacia dietro, poi il preside dell'assemblea e gli altri che ne son degni; gli imperfetti son baciati solo dal maestro: promettono obbedienza, si spengono i lumi, e allora ogni impurità. Ogni anno ricevono la pasqua, e portano l'ostia a casa, ove la buttano nel cesso. Credono in Luciferò, averlo Dio ingiustamente cacciato dal cielo, e che tornerà in gloria. Chiamavansi Stadinghi; forse dagli Stedinger, tribù frisona.

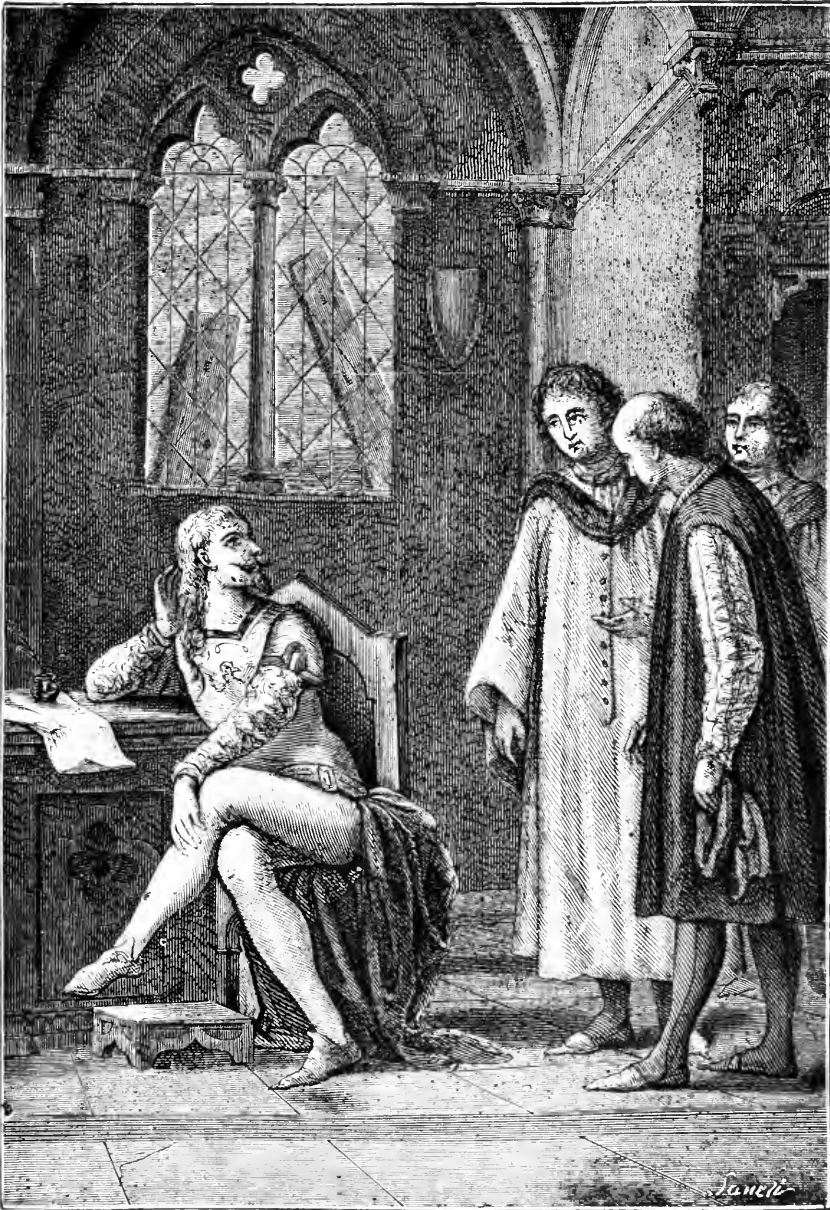
venne preso, ed istituendo il processo fra Mainfredo da Parma, fu con molti suoi bruciato vivo in Patria.

Di eretici formicolava Brescia, così sfacciati che dall'alto delle torri scagliando fiaccole ardenti, scomunicavano la Chiesa romana. Contro de' quali papi Onorio nel 1225 inviò il vescovo di Rimini, con ordine di sterminarli <sup>39</sup>; e in fatto egli abbattè molte chiese da loro contaminate, poi le torri de' signori Gàmbara, degli Ugoni, degli Oriani, dei Bottazzi, ch' erano i più pervicaci; e colpì i rei d' una scomunica, che non potesse sciogliersi se non andando in persona a' piedi del papa. Molti Catari fece bruciare in Piacenza il podestà Zoccola bolognese. Abbiamo di sopra dovuto compiangere che, nel luglio del 1233, frà Giovanni da Schio nella sola Verona abbia arso in tre giorni sessanta fra uomini e donne. Alcun tempo prima, cioè il 20 ottobre 1227, Gregorio IX scriveva ai frati Minori di San Donato in capo al ponte di Bassano, vigilassero a preservare la vigna di Cristo dalle volpi che la insidiavano nella diocesi di Vicenza e nei dintorni.

Vivo contradditore degli eretici era stato in quei giorni Antonio da Padova, e singolarmente si adoperò a Rimini, dove convertì Buonebello, già da trent'anni fuorviato, ed operò que' gran portentosi che altrove divisammo. Martello degli eretici mostrò pure Tommaso d'Aquino da Roccasecca, il più gran teologo del medioevo ed uno de' maggiori filosofi; il quale, entrato ne' Predicatori, disputò tutta la vita coi dissidenti, fu perseguitato, e da Rinaldo fratel suo (congiurato, per quanto si disse, con Pier dalle Vigne) tenuto lungo tempo prigioniero. Da lui non va discompagnato san Bonaventura di Bagnarea, frate minore e mistico insigne.

Anche in Toscana erano molto allignati i Patarini; e nel 1212 predicava a Firenze un famoso lor vescovo Filippo Paternon; che estendeva la giurisdizione da Pisa ad Arezzo. Nel 1228 Gregorio papa ingiunse a frà Giovanni da Salerno, compagno di san Domenico, e ad altri, che giuridicamente procedessero contro costui; primo esempio di inquisizione straordinaria in quella città. Il Paternon processato, abjurò, ma ben

<sup>39</sup> RAINALDI, *ibidem*, n. 47.



Chiuso Enzo in cortese prigione nella loro città , ogni giorno i magistrati gli rendono visita.



tosto ricadde. A frà Giovanni da Salerno morto succedette frà Aldobrandino Cavalcanti: e il primo inquisitore domenicano piantato regolarmente a Firenze fu frà Ruggero Calcagni, a cui il papa conferì autorità d'aver tribunale in convento. Eresse il primo processo nel 1243; e cominciò a citare gran numero d'eretici, e oltre le pene pecuniarie e di censura comunicate ai contumaci; il papa aveva ingiunto ai signori di palazzo consegnassero i rei in mano degli ecclesiastici. L'inquisitore trovò colà capi dell'eresia Baron di Barone e Pulce di Pulce, che aveano case a San Gaggio, a Magnone, a Settimo, in Poggibonzi ov'era pure la scuola, nel Pian di Cascia, a Ponte Sieve, munite per resistere alla forza. Da costoro il vescovo Paternon fu cavato di prigione; ed avendo per prudenza mutato paese, venne a lui surrogato nel ministerio Torsello, quindi Brunetto, infine Jacopo da Montefiascone, che con un Marchisiano ed un Farnese erano da prima ministri d'esso vescovo. Dava favore ai Patarini la parte imperiale; e v'aderivano, oltre i nominati, Gherardo Cavriani e casa sua, Chiaro di Manetto, conte di Lingraccio, Ugucione di Cavalcante, i Saraceni, i Malpresa: molte donne ancora, siccome Teodora Pulce, un'Aldobrandesca, una Lotta, una Contrela, un'Ubaldina, altre ed altre. Essa Teodora serviva ai poveri e li manteneva d'ogni cosa; intervenivano alle prediche e dopo queste ricevevano la Consolazione; ed erano sempre le prime a dar impulso alle collette che a pro dei poveri o de' predicanti si facevano. Insomma i Patarini comprendevano un buon terzo della città: e le adunanze tenevano principalmente in casa i Baroni, che, come dipendenti dall'impero, rimanevano esenti dalla giurisdizione comunale.

Punto atterrito da tanta potenza, frà Ruggero fe carcerare alcuni, ma essendo questi stati liberati dai Baroni, il papa scrisse alla Signoria, con ogni opera ajutassero gli inquisitori a punirli, e per appoggio inviò frà Pietro da Verona. Questo, che or noi veneriamo col titolo di san Pietro Martire, era nato a Verona da genitori patarini; entrato ne' Predicatori, apparve de' più zelanti e sin dal 1232 era stato posto inquisitore per Milano e pel contado. Mentre egli dimorava nel convento di San Giovanni a Como, un frate intese delle donne susurrar nella cella di lui, e l'accusò, onde fu relegato a

Jesi: ma *non senza prodigio* egli provò <sup>40</sup> che erano le sante Agnese, Cecilia e Catarina, compareglesi; onde fu rimesso in onore. Spedito a Firenze, cominciò a predicare con altissima voce e continue invettive, sostenendo le ragioni con miracoli. La piazza di Santa Maria Novella riusciva angusta alla folla, onde venne ampliata; al modo di Milano e d'altrove, istituì la *Società dei Laulesi*, pii uomini che assistevano alle prediche, cantavano le lodi di Maria Vergine, e veneravano il SS. Sacramento, quasi in compenso degli oltraggi che gli erano avventati dai Patarini. E il culto del sacramento fu cresciuto in quei giorni tanto dal miracolo fatto da sant'Antonio della mula che abbandonò l'avena per porsi in atto di adorazione, quanto da un altro in Firenze, ove un sacerdote, avendo dimenticata parte della sacrosanta bevanda in un calice il dì seguente la trovò conversa in sangue vivo. Pietro da Verona persuase alcuni nobili che in arme venissero al convento per guardia de' frati, e ne compose uno squadrone, che fu poi ridotto alla sacra milizia dei capitani di Santa Maria, con veste bianca, croce rossa sul petto e sullo scudo: tutti pronti a far com'egli volesse <sup>41</sup>. S'incalorirono allora i processi: uomini e donne furono bruciati; ma i Patarini, non che convertirsi, accanivano: i Baroni esclamavano contro queste esecuzioni come inumani ed illegali; e se ne facesse appello all'impero. Sedeva podestà in Firenze Pace da Pessanola bergamasco, uomo di coraggio e, pei litigi di Federico col papa, mal volto a questo. Egli le querele de' perseguitati a viso aperto sostenne, e controfaceva al tribunale; onde preso cuore molti s'armarono, i frati venivano per le vie insultati. Pur quando frà Ruggero citò al suo tribunale i Baroni, essi comparvero sommessi in atto e pronti a quanto i giudici imponessero. L'inquisitore, adombrato da tanta potenza, volle dichiarassero in carta che, qualunque volta fossero chiamati, e' comparirebbero; ma quando s'intese stavasi per pronunziare

1255

agosto

<sup>40</sup> TATTI, *Martyrologium norocomense*, p. 74.

<sup>41</sup> Sulla facciata dell'ufficio del Bigallo, rimpetto a San Giovanni, Taddeo Gaddi dipinse a fresco san Pietro martire quando a dodici nobili fiorentini dà lo stendardo bianco con croce rossa, perchè tutelino la fede.

contro di loro grave giudizio, il podestà inviò agli inquisitori due mazzieri del Comune a protestare contro la sentenza, la cassassero, e comparissero al suo tribunale. Frà Ruggero, che non era uomo da piegare la cervice, ricambiò al podestà un monitorio di comparire: e Pietro da Verona attornò fra il popolo ad eccitar i fedeli ed armarli: tutto è in rotta; e la città si parte fra la fazione cattolica e la miscredente. Un giorno festivo i Patarini, spiegate le bandiere del Comune, assalgono due chiese cattoliche, e sperdono i preganti. L'inquisitore pronunzia infami Pace e Barone, invitando amorevolmente chi volesse ritornare alla vera credenza; ma poichè la minaccia e le blandizie non chetano i Patarini, nè li rattengono dagli insulti, frà Pietro mette in ordinanza un esercito di fedeli, e si pone a lor capo colla bandiera bianca crociata di rosso, e adosso ai Patarini. Alla Croce, al Trebbio, in piazza Santa Felicità fu grave abbaruffata, e i miscredenti andarono colla peggio. Questa rotta fu per molti occasione di convertirsi; i quali in Santa Maria Novella abiurati gli errori, ricevevano una croce rossa, da portare cucita in sulle spalle. Molti di questi lasciarono gli averi ai frati: il papa nominò frà Ruggero vescovo di Castro, e inquisitore Pietro da Verona.

Segnalato per tante opere di zelo, questi tornò a Milano, ove dell'opera sua molto era duopo. Non allora soltanto furono veduti i popoli, gravati da sventure a cui non sanno rassegnarsi e non vogliono piegarsi, sfogare l'odio contro Dio e le sante cose. Quando Federico II venne minaccioso sopra la loro città, i Milanesi insultavano apertamente ai riti, sospendeano capovolti i Crocifissi, uccideano gli ecclesiastici: e « i fedeli vedeano con indifferenza questi sacrilegj, e in onta dei divini precetti, mangiavano persin di grasso nei giorni proibiti <sup>42</sup> ». Non mancava dunque opera a frà Pietro: però i Milanesi allora non credeano che l'eroismo consistesse nel far nulla, nè il coraggio nelle dimostrazioni negative; ma dalla libertà erano resi risoluti e intolleranti della prepotenza, ond'ella venisse: d'altra parte esempj non mancavano di vendette contro gli

---

<sup>42</sup> MATTEO PARIS, in Enrico III.

inquisitori <sup>43</sup>, e il contagio dell'imitazione è de' più volatili. Per togliere dunque di mezzo frà Pietro, congiurarono Stefano <sup>1252</sup> de' Confalonieri d'Agliate e Manfredo da Olirone, perseguitati e sbanditi per eresia: un Jacopo della Chiesa milanese, abitante in porta Zobia, comprò la scelleraggine del Porro d'Asnago e del Carino, bravacci da coltello. i quali, mentre frà Pietro tornava da Como a Milano, lo scannarono tra Meda e Bassolina <sup>44</sup>. Egli trafitto, intinse il dito nel sangue, scrisse per terra *Credo*, e spirò. L'assassino, al quale non si può mutar il nome nè scemar l'esecrazione, qual che ne sia il movente e il braccio, trovò chi l'appaudi, tanto le fazioni possono ofuscar il senso morale: il papa, ulito l'atroce fatto, scrisse alla repubblica milanese, concedendo tre anni d'indulgenza a chi armasse per vendicarlo; la città di fatto levasi a sommossa; corre alle carceri ov' erano tenuti i rei, ma il podestà gli aveva lasciati fuggire, onde la vendetta si sfogò sulla casa e sui mobili di questo. Il Confalonieri però, dopo vagato gran tempo, fu dalla coscienza spinto a costituirsi: e nel 1260 condannato dal papa a perpetua prigionia, trovò modo a camparne, ma nel 1265 colto dall'Inquisizione, pagò colla vita. Il Carino entrò frate domenicano, e tanto pentì che fu poi venerato per beato <sup>45</sup>.

Sorte conforme a quella di frà Pietro era tocca anni prima a maestro Rolando di Cremona, il quale forse è lo stesso padre Moneta da noi già mentovato, che introdusse i Predicatori di Cremona, fu letter di fisica, filosofia e medicina all' università di Bologna nel 1218: e poi mosso dalle prediche del beato Reginaldo, si fe frate <sup>46</sup>, scrisse una *Summa theolo-*

<sup>43</sup> Nel 1207 gli Albigesi avevano ucciso il legato pontificio Pier di Castelnau, che mirava a sterminarli, e cadde esclamando: — Dio vi perdoni, come fo io ». Qui sopra toccammo l'uccisione di frà Pietro di Arcagnano.

<sup>44</sup> CALCHI ad ann.

<sup>45</sup> *Bullarium Dominic.*, t. I, p. 224.

<sup>46</sup> Veramente il Gharardacci distingue il Rolando cremonese eccelente *jurisconsulto et theologo*, il quale scrisse nella scienza della *Theologia et pubblicamente in Bologna insegnavo le leggi*; da un certo *Moneta da Cremona theologo et filosofo famosissimo, huomo vanissimo et à poco lodata vita al secolo, che fu poi il primo lettore di theologia che quell'ordine lavesse in Parigi*. Della hist. di Bologna al 1219). Ma ho argomenti a crederli l'identica persona.



*giae et philosophiae* e nel 1234 predicò la croce contro di Eze- lino, il cui nome almeno bisogna che ricordiamo di tratto in tratto insieme co' suoi contemporanei. Frà Rolando, mentre missionava sulla piazza di Piacenza, venne da una truppa di eretici assalito a sassi e pugnali, e lasciato per morto. Nè molti anni dappoi frà Pagano da Lecco, andando per'istabilire il sant' Uffizio in Valtellina, fu trucidato colla sua compagnia.

Pietro da Verona fra pochi anni fu alzato agli altari con una solennità splendidissima nella città delle splendide feste; e deposto in un'arca, che è dei monumenti più insigni dell' arte risorgente <sup>47</sup>; poi Tiziano immortalò il fatto in una robustissima tela.

Nell' ufficio d' inquisitore a Milano gli successe quel frà Ranerio Saccone, convertito, cataro di cui ci cadde replicata menzione. Nel 1255 egli lesse dal pulpito del duomo un munitorio contro i Patarini <sup>48</sup>, dettò un libro per confutarli, poi dandosi alle persecuzioni, spianò la Gatta, luogo dei ritrovi loro, e fece ardere i cadaveri di due loro vescovi Desideric e Nazario, perchè tenuti in venerazione: nè si rallentò finchè Martin Torriano, a lui avversissimo, lo fe' cacciare nel 1259.

Oltre a queste persecuzioni clamorose, si continuavano le segrete, massimamente dopo che Innocenzo IV concesse regolare giudicatura agli Inquisitori. Piantato un tribunale, non poteva esser migliore degli altri del suo tempo; e si videro rinnovate le sevizie de' processi di Roma pagana: cavillo di domande, confessioni estorte colla tortura, benchè questa fosse esclusa dal diritto ecclesiastico; supplizi esacerbati, deplorevoli vieppiù perchè faceansi in nome di quella religione ch' era venuta ad abolire tali gentilesche iniquità.

Se tu sei curioso di sapere come camminassero i processi in quei principj, cerca nel *Tesoro* del Martène uno scritto di frà Stefano di Bellavilla, ove ne divisa il modo, che previene di molti secoli le belle arti delle Polizie d' oggidì. Per esempio, non si deve interrogare i convenuti direttamente se il fatto sia o non sia, bensì supporlo; e chiedere degli accidenti

<sup>47</sup> In Sant'Eustorgio a Milano; opera di Giovanni di Balduccio da Pisa nel 1559.

<sup>48</sup> È riportato dal Campi nella *St. Ecclesiastica di Piacenza*, t. II, p. 402.

di esso, domandare: — Quante volte vi confessaste per eretico? — In qual camera di vostra casa si fece il tal atto?»: fingere di leggere da un libro la vita del processato e le interrogazioni che gli si fanno: obbligare chi se ne confessa conscio a denunziare gli eretici, e così via.

Le storie e più gli archivj non iscarsleggiano di questi documenti sciagurati, e noi, che già altrove ne riferimmo anche troppi, qui soltanto toccheremo di un processo d'età alquanto posteriore, esistente nell'archivio arcivescovile di Torino <sup>49</sup>. Antonio Galosna di San Raffaele era accusato di credere ed insegnare che il signor della terra è il drago, cioè, il principio maligno, più forte del Signor del cielo, e creò tutte le cose visibili; la beata Vergine concepì d'uomo, nè Cristo fu il redentore del mondo, predetto da Isaia; la intercessione de' santi a nulla giova; non v'è paradiso nè inferno, e quindi son vani i suffragi pei defunti: meglio dei sacramenti tutti valere la comunione del pane, qual faceasi dalla setta loro, fuor della quale non c'è papa e sacerdote vero: e la Chiesa romana è regina di menzogna.

A Giacomo Bech di Chieri si apponeva che da trent'anni appartenesse alla setta de' Fraticelli della povera vita; fosse stato in Toscana con loro; in Schiavonia avesse udito i Catari, e giurato la loro credenza, la quale era che il demonio avesse creato le cose visibili e Adamo ed Eva; fosse caduto dal cielo, ed ora facesse penitenza nel mondo per risalire poi alla gloria; esser le anime d'uomini e donne appunto demonj caduti, i quali dopo la morte dell'uno entrano in un altro o in bestie; sicchè l'inferno e il purgatorio sono unicamente in questo mondo, nè vi sarà resurrezione de' corpi o giudizio finale; non v'è papa se non nella loro setta, fuor della quale non si dà salvazione; inutile il battesimo; non colpevole l'incesto, nè l'usura; Mosè fu il maggiore peccatore, e dal demonio ricevette le tavole della legge.

Furono accusati avanti ad Anton di Settimo da Savigliano, inquisitore dell'eretica pravità nella Lombardia superiore e nel marchesato di Genova, contro Catari, Patarini, Speronisti,

---

<sup>49</sup> Protocollo 91. fol. XLVI.

Leonisti, Arnaldisti, Circoncisi, Passagini, Giuseppini, Franceschi, Bagnolesi, Comisti, Berraccaroli, Carranelli, Varini, Ortolani, Sacatesi, Albanesi, Valdesi, e d' ogni altra maniera eretici. Processati e convinti come relapsi furono abbandonati al braccio secolare e consegnati a Pietro Malabaila vicario di Torino, perchè soggiacessero alle pene decretate e alla confisca dei beni.

Quel che concordemente viene rinfacciato ai Patarini è l'ostinazione, perocchè, di mezzo agli strazj, in prospetto della morte obbrobriosa, anzichè convertirsi, viepiù s' induravano, protestavansi innocenti, spiravano cantando lodi al Signore, e colla speranza di presto congiungersi nel suo abbraccio. Nella storia dell' orrenda crociata degli umanissimi Francesi contro i Provenzali, simili esempj sono moltiplicati quanto le atrocità. In Lombardia serbarono memoria d'una fanciulla, di cui la bellezza e l'età mettevano in tutti compassione; talchè, deliberati di salvarla, vollero assistesse, mentre padre, madre, fratelli venivano consumati dalle fiamme. Così speravano si sarebbe, per fuggire una sorte eguale, convertita: ma no: poich' ebbe durato alquanto lo spettacolo atroce, strappasi dalle braccia de' suoi manigoldi, e corre a precipitarsi nelle fiamme, e confondere l'ultimo suo anelito con quello dei parenti. <sup>50</sup>.

Ormai è una volgarità il declamare contro il Sant'Uffizio; e il secolo che, per disannojarsi, gode veder rimessi in onore il codardo Desmoulins e il satanico Marat, e lascia predicarsi che Robespierre andò forse un tantino in là, ma non era nè immorale, nè crudele, questo secolo non tollererebbe mai l'apologia dell' Inquisizione, quand' anche buttata là come un paradosso da chi volesse uscire dal brago dei luoghi comuni. Noi nol faremo; ma se i lettori nostri non s' attruppano con que' liberalastri da caffè, cui primo canone è abborrire la ricerca della verità, permetteranno di soggiungervi alcuni riflessi. E primo, in tutte le sentenze gli eretici son imputati di altre colpe, le quali sarebbero punite anche oggi. Starebbe a vedere se ne fossero colpevoli di fatto; ma in grazia, questa

---

<sup>50</sup> MONETÆ, *Summae*.

certezza l'abbiamo noi neppure per processi eretti al vantato lume dell'incivilimento e della pubblicità? oggi stesso discerniam noi abbastanza ciò ch'è giusto da ciò ch'è legale?

In secondo luogo, la cristianità trovavasi allora in guerra rotta coi Musulmani, nè era deciso ancora se possederebber l'Europa, la croce o la mezzaluna, la libertà o la schiavitù della donna, la franchezza dello spirito o la tirannia della parola. Guai se internamente si fosse scissa la cristianità, e aperto così un varco a' minacciosi! I provvedimenti dunque contro gli eretici equivalevano alle leggi eccezionali d'un tempo di guerra.

Poichè un abuso non giustifica un altro, io non mi darò il facile trionfo di mostrare che l'intolleranza religiosa fu sanguinariamente esercitata dai dissidenti in tempi molto più civili, e sin a jeri. Ben dirò che allora ogni parte della vita privata e civile fondavasi sulla religione; e l'intaccare questa scoteva i fondamenti della società; nè gli eretici esitavano a tirar le conseguenze, che oggi da argomenti filosofici tirano i più risoluti comunisti.

Che se, per questi riflessi, nel secolo della Polizia mi si tacerà d'aver lodato il secolo dell'Inquisizione, dirò — *Mentite*, e seguirò.

V'avea dunque realmente chi sentiva storto in materia di fede; ma sino i più zelanti difensori della santa sede convengono si abusò dell'accusa d'eresia per vituperar coloro che seguivano la parte avversa al papa.

È, fu, e sarà stile dei partiti l'aggiungere alle proprie ragioni qualche accusa di antipatia generale, lo che dispensa dalle prove, dalla discussione, dal buon senso. Evvi chi pronunziò tutti i cittadini dover essere pari; tutti aver il libero esercizio di tutte le prerogative e facoltà sue; in faccia alla legge non darsi eccezioni di fòro, non distinzione al nato nobile o all'impiegato di Corte: non doversi sacrificare il ben generale ai vantaggi d'una classe? Gli avversari diranno, *È un demagogogo, è un repubblicano*; e basta per metterlo al bando della società.

Un altro dirà che è ingiusto valutare il voto di persona la quale non sa che cosa vota, come quello di chi studiò, meditò, esaminò; che è impossibile abolir la distinzione fra l'educato e il rozzo, fra l'intrigante e l'onest' uomo: che

dove tutti votano non si esprime se non la volontà di pochi appaltanti; che il volgo è incapace di applicare alle diverse parti del governo le persone meglio opportune per talenti e qualità. Subito gli s'intonerà: *È un aristocratico, è codino, è retrogrado.*

Alcuno sostenga che la libertà deve essere per tutti: e come è lecito al villano l'ubbiarsi, al ricco l'ingannare sui caffè e al teatro, al letterato lo spreco l'ingegno su per le gazzette, così alle pie persone sia tollerato l'adunarsi a pregare colle formole che credono, e il vivere e vestire nella foggia che preferiscono, deva lasciarsi ai genitori il diritto di far istruire e educare i propri figliuoli dalle persone in cui hanno fiducia, comunque vestano o si denominino: sostenga che, se il diritto non vien da Dio, solo diritto rimane la forza; esservi doveri di coscienza inattingibili dalle ordinanze; esservi una libertà di religione superiore a tutte le libertà costituzionali... Voi vedete come sarebbe facile dimostrare l'assurdità di tali asseriti: eppure si trova ancor più facile il gridare, *Oh, il frate, oh, il gesuita!* frasi convincentissime e irreparabili.

Se questo avviene nel secolo del progresso e dello stato d'assedio, perchè sarete tanto schizzinosi con secoli, che voi chiamate *barbari* per lo stesso titolo per cui chiamate *decabole* la metà del genere umano?

Avete anche letto soltanto queste povere pagine, vedete come la Chiesa esterna fosse costituita in modo che, sotto qualunque clima e in qualsivoglia tempo, i credenti rimanessero uniti nell'accordo della fede, indipendentemente dalle autorità temporali. Queste, ingrandendosi, mal soffrivano le barriere imposte dal potere ecclesiastico alle loro esorbitanze, e cercavano abatterle, sia dapprima nel conflitto fra il pastorale e la spada, sia col fomentare le sette, le quali appugnavano i dogmi inerenti all'unità del sacerdozio, tendendo a costituire speciali società religiose. La religione, elemento universale, fondasi sull'autorità pontificia: sicchè gli imperatori studiavansi di mostrare che, sebbene combattessero il papa, erano cattolici; e a ciò penserei attribuire le atrocità di Federico II nel perseguir gli eretici, volendo mostrarsi buon cristiano coll'arte stessa, con cui alcuni vogliono mostrarsi liberali col farsi esagerati, intolleranti, persecutori.

Di rimpatto, pei buoni credenti *ghibellino* ed *eretico* sonavano tutt' uno: nè veniva volta che il papa rimbrottasse alcun nemico del suo potere politico, senza aggiungervi l'accusa di eresia: accusa tanto facile ad apporsi, quanto difficile a provare ed a sventare, e che dal popolo era agevolmente creduta, perchè unico giudice competente n'è colui stesso che accusa. Quando i Rusca di Como tenevano fuor di città il vescovo Benedetto, questi ne' suoi monitorj li denunziava per eretici, asserendo che essi e i loro seguaci sostenevano che Cristo non avesse tampoco diritto su quello che usava insieme cogli apostoli: che esso non lasciò verun capo visibile alla sua Chiesa: che san Pietro ebbe autorità non maggiore che di semplice sacerdote. A rifar del mio se mai quei guerrieri aveano pensato a queste sottilità teologali.

A Matteo Visconti troviamo apposto che impediva i sacri riti, aveva evocato i demonj per suoi fatturamenti, negata la risurrezione della carne, sollecitata la liberazione della Manfreda discepola della Guglielmina, e seguito i consigli di Francesco Garbagnato, uomo che già per eretico era stato condannato a portare indosso una croce<sup>51</sup>. Anche Urbano IV processò Uberto Pelavicino ed altri nobili e magnati di Lombardia non per altra colpa che per essere ghibellini<sup>52</sup>; per questa intere città e tutto il regno di Sicilia furono sottoposti all'interdetto: se non che conoscendo i papi quanto grave cosa fosse privar dei riti de' sacramenti tante persone incolpevoli, s'accontentarono che, nei paesi scomunicati, si celebrassero le funzioni, purchè a porte chiuse.

Il lettore si accorge che la vela del nostro ragionamento (come c'insegnavano a dire in retorica), dopo una divagazione della quale nè tampoco cerchiamo giustificarci, vien raccogliendosi verso il nostro soggetto; verso cioè la contesa dell'Impero colla Chiesa, della spada col pastorale, della forza col pensiero, personificata ne' Guelfi e nei Ghibellini. Perocchè, ciò che nell'eresia più temevasi era l'impugnar alla santa sede la piena autorità sopra le cose divine e umane, e il rintuzzare l'arma sua, la scomunica.

<sup>51</sup> UGHELLI, *Ital. sacra*, IV. 206.

<sup>52</sup> DE RUBEIS, *Hist. Ravenn.*, I. VI.

Non dalle Decretali del falso Isidoro, dirette a mostrare siccome fin dai tempi primitivi gli imperatori avessero consentito, i papi esercitato autorità suprema negli affari temporali, aveano dedotto baldanza i pontefici per disporre d'ogni cosa, come si dice; ma v'erano stati portati da quella eterna legge sociale, per cui il potere tocca a chi meglio è capace di esercitarlo. Fatto è che i papi poterono in fatti e in dottrine sostenere la loro preminenza su tutte le potenze terrestri, e ingerirsi negli affari anche politici dell'intero mondo. Sotto le ale di questa dominazione suprema si formarono le nazioni moderne; ma come uscirono dall'infanzia, esse trovarono eccessiva la tutela, e i principi della terra negarono sottomettere la corona alla tiara. Allora trovaronsi faccia a faccia pretensioni del pari assolute. Innocenzo III, spiegando le relazioni del poter temporale collo spirituale dice: — Il Signore, non solo per costituire l'ordine spirituale, ma anche perchè una certa conformità frà la creazione » e il corso degli avvenimenti l'annunziò autor di tutte cose, » stabili armonia fra cielo e terra, acciocchè la meravigliosa » consonanza del piccolo col grande, del basso coll'alto, ci » riveli Lui unico e supremo creatore. Come al principio del » mondo stampò due grandi luminari sulla volta celeste, uno » che sfavilli di giorno, l'altro che rischiarì le notti; così nel » corso dei tempi stabili al firmamento della Chiesa due » preme dignità, una pel giorno, cioè che illumini gli intelletti » circa le cose spirituali, e affranchi dalle catene le anime » tenute nell'errore; l'altra per le notti, cioè che gli eretici » indurati e i nemici della fede punisca dell'insulto fatto a Cristo » e al suo popolo, e impugnì la spada per castigo de' malfattori » e gloria dei fedeli. E come, eclissando la luna, buia notte » involve ogni cosa, così quando mancasi d'imperatore, la rabbia » degli eretici e il furor dei pagani s'eleva con mera empietà ».

Accanto a queste altezzose pretensioni, altre non meno assolute elevava lo studio del diritto romano, allora ridesto, incorando gli imperatori a quel comando senza limiti, che avea formato la potenza e l'obbrobrio di Roma antica. Gli avvocati, razza nuova, e i nuovi dottori delle Università, con argomenti di pari calibro, insegnavano il *sacro impero* soprastare ad ogni mondana cosa; e siccome in cielo, troni, dominazioni, arcangeli

dipendono uno dall'altro, così l'imperatore ha diritto sui re, questi su duchi, i duchi sui marchesi e baroni; portar esso in mano il globo per significare la padronanza sull'universo mondo.

Con arroganze si opposte era possibile non venissero a conflitto il pastorale e lo scettro, nè si disputasse se la Chiesa dovesse o no obbedire all'Impero? Ecco perchè coloro che avversavano la Chiesa, foss'anche quanto al potere temporale e ai possessi mondani, erano, come colpevoli d'eresia, esposti all'obbrobrio del popolo.

Questa temuta eresia era stata pubblicatamente predicata un secolo prima da Arnaldo di Brescia, il quale impugnando l'autorità temporale dei papi, e volendo rimettere in onore il Campidoglio, menò stipendiati forestieri contro Roma, il che gli fruttò il supplizio per comando del Barbarossa.

Di questa eresia principalmente dovevano essere in colpa Federico, egli accanito persecutor dell'eresia, e il suo fedele Ezelino; pure troviamo apposte loro molte accuse più positive. A Federico imputavasi di tenere più donne e giovinetti al piacer suo <sup>53</sup>, conservare familiarità col soldano di Babilonia (voleasi dire con Malik Kamel); mentre guerreggiava in Oriente, osservando l'aria sterilità della Palestina, sorridendo aver detto: *Se il Dio de' Giudei avesse voluto il mio regno di Napoli, e soprattutto la Terra di Lavoro, non avrebbe prediletta la Palestina*: un altro giorno passando coll'esercito lungo un campo di biade mature, ed i soldati malmenando le spiche, *Ehi*, disse, *rispettatele, perchè quei ciechi potrebbero esser mutati in altrettanti Cristi* <sup>54</sup>. Portandosi un giorno il Viatico, esclamò: *Fin quanto durerà questa ciurmeria?* E chiamava pazzo chi credesse potersi nascer da una vergine o altre cose ripugnanti alla ragione e alla legge naturale <sup>55</sup>.

<sup>53</sup> *In pluribus terris Apuliae suarum meretricularum loca construxit.* NIC. DE CURDO, § 29, Vite Innocenti IV. *Et non contentus juvenulis mulieribus et puellis, tanquam scelestus infami vitio laborabat; nam ipsum peccatum quasi Sodoma aperte praedicabat, nec penitus occulta bat.* Id. ib.

<sup>54</sup> SIMONE HAHN, *Hist. Germ. in Frid. II.*

<sup>55</sup> *Heu me, quandium durabit trussa ista?* CHRON. ALBERICI, *Fatui sunt qui credunt nasci a virgine Deum.* Ep. GREGORII ap., M. PARIS, p. 494.



Questi motti, degni di quel suo omonimo che spassò e vilipese i padri nostri, erano d'incalcolabile portata in una società costituita interamente sulla fede. Oltre ciò gli si ascriveva a delitto il tollerare i Saracini in Italia, e l'aver dato loro stabile domicilio in Lucera. Veramente Federico II allegava d'averlo fatto perchè così li allontanava dalla Sicilia, ove più facilmente riceveano soccorsi dell'Africa, e tenendoli raccolti in un luogo solo, più agevolmente potea custodirli; oltre che (e qui torna l'ironia) l'esempio della bontà cristiana li convertirebbe, mentre prima aveano ammazzato più persone che la Sicilia non ne comprenda <sup>56</sup>. Ma il reale suo intento era di farsene una milizia devota a ogni cenno, ed estranea sia al patriottismo d'Italiani, sia agli scrupoli di Cristiani, e collocata come un posto avanzato a bloccar la sede papale. D'ateo ancora lo troviamo tacciato dal papa e dagli storici, e che evesse ripetuto con Averòè, tre impostori aver ingannato il mondo, Mose, Cristo e Maometto <sup>57</sup>: imputazione tanto diffusa, che Pier dalle Vigne credete doverla confutare; e da questa, non da altro pare nascesse l'avergli alcuni attribuito un libro *De tribus impostoribus*, che nessun mai ha veduto.

Insomma possiamo discernere due correnti d'opinioni. Una mistica e comunista, appoggiata all'*Evangelio eterno*, e che, nata dal calabrese Gioachino di Flora, va a Giovan da Parma, a Gerardo da San Donnino, a Ubertino da Casale, a frà Dolcino, e via così ai mistici tedeschi. L'altra è razionalista, che ha per testo il libro *Dei Tre Impostori*, predica l'incredulità materialista, e previene i panteisti arabi. Certamente fa senso il trovar già allora il pensiero incredulo, che ripudia il fondamento di tutti i dogmi, crede che tutte le religioni siano

<sup>56</sup> HOEFLER (*Kaiser Friedrich II*, München 1844) pubblicò in questi sensi la risposta di Federico alla lettera del papa, prodotta dal Rainaldi sotto il 1256.

<sup>57</sup> Vedi MATTIA PARIS al 1259. In que' giorni stessi maestro Simon da Tournay, lettore eccellente di teologia a Parigi, aveva detto in affollata scuola: » Tre sono quelli che giuntarono il mondo colle sette e i dogmi loro, Mosè, Cristo, » Maometto ». Il bestemmia-tore fu subito colto da epilessia: dimenticò tutto il sapere suo, e fin perdetto la favella, ridotto a non saper pronunziare che il nome di Adelaide sua concubina. THOM CANTREPAT, I, II, c. 48, n. 5.

invenzioni umane, e l'una valga l'altra; donde il naturalismo e l'indifferenza.

Maggiormente però i papi appoggiano sullo spregio che Federico mostrava di Roma delle immunità clericali. Di fatto egli ordinò che frati e preti fossero tratti al magistrato secolare: le robe degli ecclesiastici sottoposte a dazj e gabelle, come le altrui, ne taglieggiava i beni, ne occupava gli argenti. E perchè i frati non lo risparmiavano sì predicando, sì col promulgare le scomuniche di Roma, sì coll'eccitare i popoli alla ribellione, esso li tolse in ira e persecuzione, e cacciò dai dominj suoi. Gregorio IX poi asserisce che esso minacciava di voltare la basilica di San Pietro in presepe di cavalli, rimettere il papa in tal povertà che avesse per corona la cenere, mangiasse spiche al pranzo, e in luogo di destrieri, cavalcasse una ròzza <sup>58</sup>; e veniva attribuito a Federico quest'epigramma, vulgato in quei giorni:

*Fata docent, stellaeque monent, aviumque volatus  
Quod Federicus ego malleus urbis ero.  
Roma diu titubans, variis erroribus aucta,  
Corruet, et mundi desinet esse caput.*

Federico, che vedeva le cose con altri occhi che i suoi contemporanei, non doveva credere peccato mortale il ricondurre il pontefice all'umiltà degli apostoli e di Cristo, quando san Bernardo stesso esclamava: — Chi ci darà di vedere la Chiesa di Dio qual era nei giorni antichi? » Nel pensiero poi di ridurre in un sol corpo tutta Italia, mirava a cacciare di scanno i pontefici, che parvero sempre il maggiore ostacolo a tale disegno; e sottoposta l'intera penisola, avrebbe alle municipali libertà surrogata la libertà imperiale e l'unità amministrativa <sup>59</sup>.

---

<sup>58</sup> V. RAINALDI *ad ann.* 1259, XXIII, XXIV. Il Murati, con quel suo stile da sacerdotano, dice che Federico, « quant'era a lui, avrebbe ridotto il papa a portar il piviale di bambagina ».

<sup>59</sup> Höfler suddetto pubblicò un'altra lettera di Federico al papa, ove lo incalza

Sono queste le eresie, per le quali il papa colpì Federico di scomunica. Importava però che la Chiesa radunata decidesse se veramente stesse il torto con quello; onde Innocenzo IV intimò in Lione il XIII Conciglio generale. A questi comizj della Chiesa, che raccoglievansi nelle maggiori urgenze, intervennero 500 prelati, e provvidero seriamente contro i Catari,<sup>1215</sup> che infettavano tutto il mondo, massime la Lombardia; ai cardinali fu attribuita la nuova insegna del cappello purpureo, ad indicare che doveano esser pronti anche a versare il sangue per la fede; e s'aggiunse la valigia e la mazza d'argento, ornato regio, quasi per protestare contro di Federico, il quale pretendeva ridurli all'apostolica nudità. Agitata innanzi a quel consesso la causa dell'imperatore, che che dicessero i suoi difensori e Pier dalle Vigne, egli fu maledetto, dichiarato scaduto, ingiunto ai sudditi di non più obbedirgli, pena la scomunica, i cincinquanta prelati gettarono a terra le candele accese, rituale esecrazione: Taddeo da Suessa, avvocato dell'imperatore, uscì picchiandosi il petto ed esclamando: — Giorno » di collera, di calamità, di miseria! »

La Chiesa non aveva, o non avrebbe dovuto mai aver armi materiali, stipendiarj svizzeri, reggimenti forestieri; e ne' secoli barbari unica sua forza era l'opinione, espressa dalla scomunica; arma appropriata a tempi di fede. Questa, fin dai primordj della Chiesa, produceva anche effetti temporali, privando d'alcuni atti del civile consorzio. Entrata la Chiesa nello Stato, fin dal IV secolo la penitenza pubblica trasse conseguenze civili, come d'escludere da impieghi secolari, dalla milizia, da' giudizi; dappoi tutti i codici barbari disposero intorno agli scomunicati, escludendoli, per esempio, dallo stare in giudizio, mentre la Chiesa toglieva loro di comunicare ed orare coi fedeli, e proibiva il benedirli, il coabitare, il mangiare, il discorrere con essi.

Si rallentava la devozione? Bisognò crescere coi riti quello sgomento così, da frenare la prepotenza armata; e gettando

---

a scomunicare la Lega Lombarda; lamentasi che i frati, e massime Giovanni da Schio, predicchino contro di lui: e ripete come al papa ricorrono tutti quelli che sentonsi conculcati dalla tirannide amministrativa, ch'egli precocemente voleva introdurre.

per terra torchietti ardenti, imprecavasi che a quel modo si spegnesse ogni luce al maledetto. Trattavasi poi di peccatore potente? Veniva interdetta la città o la provincia dov'egli aveva abitazione o dominio. I fedeli dunque restavano privi della parola e delle pratiche religiose che dirigono l'anima nei turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. Il tempio, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterna sua città, sorgeva ancora di mezzo alle stanze dei mortali, ma come un cadavere; più il sacerdote non consacrava il sangue e il corpo di nostro Signore per le anime affamate del vivifico nutrimento; non rilevava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'acqua santa al segno del combattimento e della vittoria; muto l'organo, muta la gioia degli inni, muto il solenne mattinare delle spose di Cristo. L'ultima ora che il santuario restò aperto, lanciai sassi dal pulpito, designando alla turba che all'egual modo Iddio l'aveva rejeta. che le porte della Chiesa trionfante erano chiuse, al par di quelle della militante. Spente le lucerne tra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte, un velo nascondeva agl'indegni il Crocifisso e le effigie dei martiri e dei confessori. Quelle immagini edificanti, che parlano al senso interno per via degli esterni, non poteano più recar consolazione e confidenza; la vita non era più santificata nelle importanti sue fasi, quasi più non esistesse mediatore fra il reo e Dio. Il fanciullo accoglievasi ancora al battesimo, ma senza solennità, quasi di furto: i matrimonj si benedicevano sulle tombe, anzichè all'altare della vita: il Viatico, consacrato dal prete solitario il venerdì buon'ora, portavasi in segreto al moribondo; si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, eccetto a preti, mendichi, pellegrini, stranieri e crociati. Solo a qualche convento era permesso volgersi all'incollerito Signore, senza intervento di laici, a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicarlo a ravvivar colla grazia gli spiriti estinti. Il sacerdote esortava talora a penitenza, ma sotto al portico della chiesa e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a purificarsi, e il pellegrino a ricevere la benedizione pel suo viaggio. Le solennità, gloriosi ravvivamenti della vita spirituale, in cui il barone e il vassallo raccostavansi nella comunanza della festi-



..... Gisla, costui madre, si presentò ad Ezelino, rammentandogli d'esserne stata abbracciata in gioventù, e asserendo quello esserne un frutto.



vità e della preghiera, divenivano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza e il digiuno. Interrotto ogni commercio cogli scomunicati, questa morte dell'industria scemava le rendite del feudatario: i notai tacevano negli atti il nome del principe indegno; ogni disastro riguardavasi come conseguenza di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi l'effetto di tali castighi in secoli bisognosi di fede e di culto, pensi quel che avverrebbe se, nella danzante e scredente età nostra, si chiudessero i teatri, i balli, i caffè. E chi non ha perduto la memoria dell'ieri, ricordi quale scossa diede una scomunica, venuta, un secolo dopo Voltaire, sopra la fronte che più sublime si elevò nell'età moderna.

Federico, che anticipava di cinquecento anni alcune idee <sup>1245</sup> del secolo di Voltaire, volle affrontar dapprima i fulmini di Roma; e a Torino, dove ne ricevette notizia, fattosi recar la corona, se la calcò sul capo, dicendo come quell'altro nostro contemporaneo, *Guai a chi me la tocca!*; e ai principi e ai popoli mandò circolari, ove oltraggiava ne' peggiori accenti il pontefice, fino a tacciar di dissolutezza questo vecchio di novant'anni, e che operasse così a suggestione dei collegati lombardi, anzi per favorire i Catari, cui nido principale era Milano; ed egli stesso, che avea chiesto al papa maledizioni contro le repubbliche lombarde, or negava al papa il diritto di deporre i re, proponeasi di ricondurre colla forza la Chiesa alla primitiva purità. Così mostravasi eretico nella lettera stessa, ove l'imputazione d'eretico respingeva.

Gli avranno applaudito coloro per cui è segno di forza la violenza; qui e qua avrà avuto per sé quelle grida di piazza, che stoltamente si giudicano espressione della popolare opinione; ma finchè lottavasi a parole, la superiorità era certa per la Corte romana, la quale possedeva l'unica tribuna di quei tempi, il pergamo. Da questo sonavano improprij contro Federico, ma non vogliam tacere come un piovano predicò ne' termini seguenti: — Ho ricevuto ordine di scomunicare l'imperatore » Federico. So che regna odio implacabile fra lui e il papa, e » ne ignoro i motivi. Certo un dei due ha torto: ma qual dei » due, Dio solo il conosce. Io dunque scomunico il reo per

» quanto la mia podestà arriva, ed assolve la vittima d'un'ingiustizia, tanto dannosa a tutta la cristianità <sup>60</sup> ».

Così era dato al mondo lo scandaloso ma non nuovo spettacolo del papa e dell'imperatore che a vicenda pubblicamente s'ingiuriavano, scagliavano maledizioni, rivelavano ed esageravano un dell'altro le trame e le nequizie; peggiorandosi entrambi nell'opinione dei popoli, che, chiamati a librar le ragioni dei contendenti, doveano rinvenire le proprie. Intanto i Môngoli, scossi da Gengis-kan, altro eroe a cui dovrebbero incensi gli ammiratori della forza, aveano sparso d'irreparabili ruine l'Asia: e penetrati con Battu-kan in Europa, invadeano l'Ungheria, minacciavano il Reno, vantavansi di volere sbiadare i loro cavalli in Santa Sofia di Costantinopoli e in san Pietro di Roma. L'ardore e l'operosità dei cristiani avrebber dovuto volgersi a frenare questo torrente che avanzavasi irrefrenato, mentre imperatore e papa divideano in due campi la straziata cristianità.

Ma il papa era forte perchè il popolo era con esso: e col toccare le coscienze si scalzavano la fede politica e la base dei troni. Federico pertanto, allorchè vide in Germania alzarsi crisma contro crisma, ed agitarsi a novità i popoli, commossi da una scomunica di cui alcuno negava l'opportunità, nessuno impugnava il diritto <sup>61</sup>, non tralasciò spedito per tornar in grazia della Chiesa: egli armato e possente imperatore, con umiliazioni, con ragionamenti, con promesse, con mediazioni procurò mitigare l'inerme pontefice. San Luigi re di Francia, che, smanioso della crociata, ben avvisava non potersi guerreggiar a vantaggio in Palestina fintantochè la cristianità rimanesse dilaniata, scrisse al papa supplicandolo a ricevere a perdonanza l'imperatore, e giovare di tanto sussidio l'impresa. Il papa tenea troppe prove del quanto perfidiasse Federico le promesse; nè gli credette troppo quando esso imperatore offerì di secondare la crociata con ogni sua forza e andarvi in persona. L'impresa uscì a sì miserabile fine, che i Crociati sarebbero

<sup>60</sup> MATTIA PARIS, *Hist. Angl.* 1245.

<sup>61</sup> Anche la Chiesa valdese ritenne sempre la scomunica. Vedi la *Disciplinæ l'Almanach spirituel.*



periti ove Federico non li avesse soccorsi di vettovaglie. Del che riconoscente, il re francese novamente scrisse al papa cessasse di diffamare ed impugnare un re, tanto leale amico e generoso benefattore <sup>62</sup>; sul tono medesimo scrisse Bianca madre di san Luigi; fino i Cristiani di Palestina mandarono a supplicare il perdono. Tutto invano. Il pontefice, a troppe prove persuaso della slealtà del suo avversario, giunse perfino a bandir contro di lui una crociata, colle indulgenze stesse di chi andava in Terrasanta. Molti presero la croce: ma sciagurati quelli di essi che capitarono alle mani di Federico! giacchè facea loro imprimere croci sulla fronte e sul petto con ferri roventi, o con corone attorno al capo, o mutilarli: alcuni anche crocifiggerne <sup>63</sup>.

Si; ma intanto si moltiplicavano attorno all'imperatore sollevazioni e congiure; e Dio gli mandava il tormento che serba ai principi malvagi, il sospetto; onde anche ne'suoi più cari temeva un traditore. Pier dalle Vigne, l'amico, il confidente suo, che *tenne ambe le chiavi del suo cuore*, gli fu messo in sospetto; e privato degli occhi e imprigionato, nel dispetto della calunnia o dell'ingratitude si fracassò la testa. Processo e condanna segreti come le opere dei tiranni, onde la posterità rimane incerta sul delitto. È vero ch'egli abbia mostrato poco zelo nel difendere il signor suo al concilio di Lione? che ne abbia divulgato i segreti? tentato la moglie? fino insidiato ai giorni? I Ghibellini, per bocca del maggiore poeta, assicurarono che Piero non avesse *rotto fede al signor suo che fu sì degno d'onore* <sup>64</sup>; ma venisse perduto dalle scelerate arti di coloro, cui faceva invidia la intera confidenza di Federico ch'egli s'era meritata.

Gli Ezelini, fautori dell'imperatore e nemici di Roma, potevano sfuggire la taccia d'eresia? Già un pezzo prima, Ezelino il Monaco ne fu creduto lordo: ed Innocenzo III, in un breve al patriarca di Grado, si lagna de' Padovani, che contro al suo diletto marchese d'Este fossero proceduti insieme con cotesto

<sup>62</sup> V. MATTIA PARIS, *Hist. Angl.*, 1245.

<sup>65</sup> Ep. di Greg. IX, ap. RAINALDI, al 1240.

<sup>64</sup> DANTE, *Inf.*, c. XIII.

Ezelino e con altri scomunicati <sup>65</sup>: poi scagliò contro di lui una lettera, e partecipolla pure ad Ezelino III e ad Alberico figliuoli di esso, esortandoli a dargli in mano il padre miscredente. Essi, per paura di scadere dal diritto di eredità, gli promisero fare secondo voleva, sebbene non appaia che l'eseguissero: nè rechi meraviglia (dice l'annalista della Chiesa) che il papa sommovesse figliuoli contro il padre; avvegnachè la causa di Dio, da cui ogni paternità deriva, dev'essere anteposta a tutti affetti umani.

I figliuoli però non riuscirono migliori del padre. Ezelino, quello di cui raccontiamo, dai primi anni fu sospettato d'eresia: già alle calende di settembre del 1231 Gregorio IX gli aveva diretto un'epistola, dove, augurandogli, non salute secondo il costume, ma spirito di più sana mente, veniva rimproverandogli i suoi errori. E — Che pazzia è cotesta (gli diceva) che, se-  
 » guendo fallaci insegnamenti, tu non voglia consentire alle  
 » verità della fede? Coi fatti esclami, *Chi è l'Onnipossente*  
 » *ch'io deva servirgli? peccai e qual male me ne seguì?* Ti  
 » ricorda quand'io era legato in Lombardia, e che tu, offren-  
 » domi segni di conversione, fondendoti in lacrime, mi pregasti  
 » a tenerti raccomandato alle orazioni mie e della Chiesa e  
 » specialmente delle sante ancelle di Cristo? Con ciò volevi  
 » ingannar noi, o dirò piuttosto il Signore. Torna, deh torna  
 » a penitenza; riconosci tue colpe; placa colui che è largo di  
 » perdono: lasciati gli errori, sbanditi gli eretici dalle tue terre,  
 » ritorna alla Chiesa. Altrimenti, perchè dalla gravezza della  
 » pena il mondo argomenti l'enormità de' falli, contro te invoco  
 » cielo e terra, esponendo i tuoi beni al primo occupante;  
 » affinché, se tu sei di scandalo e d'orrore a molti, sii pure  
 » in obbrobrio sempiterno ».

Il domani esso papa scriveva ai Padovani encomiandoli, perchè zelanti della fede ortodossa, gli eretici sterminassero, e difendessero e favorissero gli ecclesiastici e le loro libertà, onde fra loro splende la forma delle virtù, la norma de' costumi, la disciplina della salute. — Certo (soggiunge) vi è nota l'abbon-  
 » minevole insania d'Ezelino, che, fatto satellite di Satana, non

<sup>65</sup> MURATORI, *Antichità Estensi*, t. I, p. 412.

» contento d'avere per sè stretto alleanza colla morte e pattuito  
 » coll'inferno, altri seco trascina nel baratro, abbraccia l'eresia,  
 » racchetta, difende, fomenta e fiancheggia gli eretici, e benchè  
 » ammonito, vuole piuttosto perire chè obbedire: gli eretici  
 » nelle sue terre aggrega, ed ivi dogmatizzando gli errori  
 » allaccia i semplici e gl'incauti, e così cresce il numero dei  
 » perduti.... Per mostrarvi adunque speciali alleati di Cristo,  
 » supplichiamo la comunità vostra, scongiurandovi pel sangue  
 » di G. C., e per la remissione dei peccati vi comandiamo che,  
 » infiammati da zelo della fede, virilmente procediate contro il  
 » fellone, adoperando magnanimi a suo danno ogni vostra  
 » possa. A chiunque contro di esso coraggiosamente starà,  
 » concediamo tre anni d'indulgenza, e se mai morisse, il per-  
 » dono di tutti i peccati, di cui sia contrito e confesso. »

Certo Ezelino dava ricetta a chiunque avversasse Roma e la fede. Gli eretici cresciuti in Mantova, nel 1235 uccisero il vescovo Guidolfo nel monastero di Sant'Andrea; e il popolo si sollevò contro di essi i quali ricoverarono in Verona ad Ezelino <sup>66</sup>. Alquanti anni dopo, Innocenzo IV mandò ordine a Rolando da Cremona, inquisitore a noi conosciuto, acciocchè esaminasse Ezelino — nemico della virtù e persecutore della fede, che in molte cose Dio e la sede romana oltraggia, ma principalmente nel disprezzare le chiavi della Chiesa, dar ricetta ad eretici, partecipare con loro, restar in fama d'eretico anch'esso ordina dunque di citarlo da luogo vicino, ma sicuro, perchè esso è conosciuto per gagliardo e formidabile ».

Di quali eresie però peccava Ezelino? Alcuno il chiama Arnaldista, cioè dell'opinione di Arnaldo da Brescia sul deprimere i vescovi, spogliare monaci e chiese de' beni temporal; ma in ciò, men tosto errore di fede troviamo che o vendetta o cupidità. Abominava i frati, e cercava nuocerli in ogni incontro, per la qual colpa venne scomunicato, d'autorità pontificia, dal vescovo di Castello: ma così operava perchè essi pure faticavano instancabili contro di lui. Innocenzo IV l'in-

---

<sup>66</sup> *Mon. Paduan.*, p. 587. — *Ep. Gregorii ap. Ughelli I, 954; Rainaldi ad annum 1253, n. 16.*

colpa di rompere a suo talento i matrimonj, lo che sarebbe stato un consentire col fatto agli errori de' Patarini. Al sommar dei conti, le eresie di Ezelino erano principalmente politiche e sociali; chè del resto ben d'altro brigavasi egli che dei dogmi e della fede.

<sup>1212</sup> Il papa, forse sperando ritrarlo al bene, pazientò con lui più che coll'imperatore; da ultimo lo fece citare a presentarsi agli inquisitori per essere esaminato sulla sua credenza. Ezelino, per quanto in cuore si ridesse del papa e de' fulmini suoi, pure, servendo ai tempi, mandò ambasciatori al papa, che in nome suo giurassero lui essere cattolico vero, perseverante nei dogmi della romana Chiesa. L'ambasciata non fu accolta, volendosi, e non senza ragione, che venisse in persona a render conto di sè entro il termine stabilitogli. Ezelino o non potè o non volle; il papa allungò il tempo, ma ancora senza effetto. Così uno, così due anni temporeggiò; tre, quattro volte gli rinnovò l'intima, e sempre indarno. Stanco al fine, Innocenzo IV, nel solenne giovedì santo del 1248, fulminò contro di lui una terribile scomunica, che compendiamo. Era il padre de' fedeli che ne malediceva l'oppressore: e se i modi non paiono di una moderata giustizia, trasportiamoci ai tempi e alle procedure d'allora.

— La truculenta rabbia d'un solo uomo inumano, e la  
 » cruda barbarie di Ezelino da Romano, venuto insigne nel  
 » mondo per la enormità delle colpe e per la moltitudine degli  
 » atroci fatti, più non deve essere comportata dall'umana  
 » società, istituita a fiaccare le male arti de' tiranni prepo-  
 » tenti. Sotto faccia d'uomo nascondendo un'anima ferina, siti-  
 » bondo di sangue cristiano, e imbaldanzito dall'appoggio altrui,  
 » egli mena implacabile guerra contro i diritti comuni dell'u-  
 » manità. Nè solo con ferale eccidio infellonisce contro i corpi  
 » degli uomini: ma non satollo di un profluvio di sangue,  
 » versato per mezzo dei corruttori della cattolica fede, tenta  
 » danneggiar la vita spirituale ad esizio delle anime. Che se  
 » nelle sue atrocità seguitasse i rancori suoi proprj od i paterni  
 » contro i nemici, l'ardente ferocia sarebbe oggimai sbollita  
 » in lui pel refrigerio della vendetta compiuta contro coloro  
 » che esecrava. Ma l'atrocità sua contro ognuno infuria tal-  
 » mente che nè a vita, nè a fortune di amici perdonò; non

» ebbe compassione a sesso od età, a religione, a grado; acceca  
» fanciulli innocenti, gli adulti martora con supplizj squisiti: e  
» (vergognoso a pensare non che a dire) con orride incisioni  
» mutila maschi e femmine, uccide la speranza di futura prole  
» ne' superstiti degli uccisi, per l'intenzione facendosi omicida  
» di coloro che natura ancor non portò nei lombi. Non è  
» dunque chiaro che negli uomini esso perseguita non solo le  
» persone, ma la natura? che è pubblico nemico del genere  
» umano? Aggiungasi che -è nato da padre sentenziato già  
» per eretico, d'eretici parenti, di costumi apertamente repu-  
» gnanti alla cristiana religione. Laonde noi, concorrendo colla  
» pubblica opinione, lo giudicammo una delle maligne volpi,  
» che non desistono di guastar la vigna del Signore Sabaot,  
» corrompendo il testamento dell'eterno evangelo. Anzi, sulla  
» via del delitto a tale effetto pervenne di scelleratissima in-  
» tenzione che col terrore della morte ridusse i sopravvissuti  
» uomini in fanciulli, affinché, tolta la confidenza degli animi,  
» il privilegio della libertà, l'oracolo della verità per mezzo  
» dei maestri dell'errore, che all'ombra della sua pubblicamente  
» s'inalzano nella Marca Trevisana a sovvertir le menti dei  
» fedeli, potesse più facilmente insinuare i dogmi dell'ereticale  
» infezione. Esecrando poi il sacramento del matrimonio, non  
» istituito da umana volontà, ma dall'autorità divina racco-  
» mandato, egli per audacia ereticale separa i legittimamente  
» sposati, ordendo scellerati connubj fra i complici suoi, adul-  
» terine convivenze, da cui esce uno spurio vitellame, che non  
» metterà profonde radici di prosperità.

» Noi dunque, che, comunque indegni, fummo eletti dal  
» sommo pastore a presedere alla Chiesa sua per allontanare  
» gl'impeti feraci dal gregge redento col sangue di Cristo, e  
» coloro che alla salute e alla vita del popolo arrecan danno,  
» e con incessante attenzione scoprire e prendere tali volpi,  
» scossi al grido del cristiano sangue onde Ezelino inondò la  
» terra, e dal pericolo della Chiesa che egli tenta sovvertire,  
» abbiamo fatta assumer in esame la fede di lui, resa sospetta  
» dalle opere detestabili e dalla pubblica infamia. Lo citammo  
» assai volte: ma poichè ostinatamente egli ricusò di venire  
» o di mandare, noi, stimandolo eretico, ed affinché non sia  
» d'esempio ad altri, abbiamo col consiglio de' fratelli nostri

» ordinato soggiacesse alle sentenze promulgate contro gli  
 » eretici, quando non comparisca al principio d'agosto; tanto  
 » amavamo meglio salvarlo che vederlo perire. Ma esso, contro  
 » gli uomini, per disperato si gettò nell'abisso, schernendo  
 » l'umano pudore, il divino giudizio e il salutare consiglio; e  
 » sprezzando gli imminenti pericoli, amando meglio cadere che  
 » cedere (*perire quam parere*), non mai curò di venire. Oggi  
 » dunque, che, pel giorno della cena di nostro Signore, dalle  
 » diverse parti del mondo gran folla accorse, giusta il consueto,  
 » ai limitari degli apostoli, sentenziamo esso Ezelino eretico  
 » manifesto <sup>67</sup> ».

Questa condanna circolò a tutti i vescovi di Lombardia e  
 Romagna: ma non pare eccitasse movimento alcuno nelle città  
 soggette al tiranno, nè ponesse freno all'intraprendente am-  
 bizione e alla calcolata barbarie di lui.

<sup>67</sup> Da Lione 1248. Appresso MURATORI, *Antiquit. Ital.* Diss. L.

# CAPITOLO IX.

## CRUDELTÀ' D'EZELINO.



Spiegò l'aquila nera ghibellina  
l'ultimo gonfalon con due grand'ale  
e comparve un terribile guerriero,  
d'aspetto e di color ch'era pur nero.  
Era questi Ezelin.

CROTTA, *L'asino d'Iroldo*, IV, 13.

La parte ghibellina, quantunque sostenuta dalla presenza dello imperatore e dal terror d'Ezelino, soffersse un tracollo quando i fuorusciti di Parma posero assedio a questa, aiutati dal legato pontificio, dai Guelfi di tutta Lombardia, dai Genovesi, dal marchese d'Este che non esitava a lasciare esposti i suoi Stati ad Ezelino; e vinta ogni resistenza, cacciarono gl'imperiali, e vi si stabilirono ed afforzarono <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Federico vi avea messo podestà il notajo Arrigo Testa, da Lentine o da Arezzo, il quale nell'uscire a difender quella città dai Guelfi fu ucciso. Qui ne divisiamo, perchè uno de' primissimi di cui abbiamo versi italiani, per quanto rozzi:

Vostra orgogliosa cera  
e la fera sembianza  
mi trae di fina amanza  
e mettemi in errore;  
fammì tener manera  
d'uomo ch'è in disperanza.

Che non ha a sè membranza  
d'averè alcun valore.  
E in ciò biasimo amore  
che non mi dà misura  
vedendo voi sì dura  
ver naturale usanza, ecc.

I Tedeschi erano volenterosi a far guerra agl'Italiani per odio nazionale, come dicesi cristianamente, e per nazionale ambizione di conquiste; ma le ripetute spedizioni degli imperatori Svevi gli avevano stancati, e la scomunica mossi a rivolta, fin ad eleggere un altro imperatore. Federico, non essendo più il sovrano di tutta cristianità, ma il capo d'un partito, trovavasi ridotto ai mezzi procacciatigli dai Ghibellini e dal suo regno di Sicilia; onde cercava dappertutto alleati, e fra questi Amedeo conte di Savoja, al quale diede il castello di Rivoli per assicurarsi quel passo dell'Alpi, e Beatrice figlia di lui sposò al proprio figlio naturale Manfredi, cui aveva infeudato tutte le terre imperiali fra Pavia, i monti e il mar di Genova <sup>2</sup>.

<sup>1217</sup> Stava a Torino l'imperatore quando udì che Parma era stata presa, e accorse ad assediarela con diecimila cavalli, innumerabile fanteria, ed alquante migliaia di balestrieri saraceni. Questi smuravano le case del contorno, e colle tegole e i mattoni che ne portavano al campo si improvvisò una città, denominata per buon augurio Vittoria, e il Tedesco si prometteva sostituirla a Parma, cui giurava distruggere. Quando se ne posero le fondamenta, il segno era in ariete proprio di Marte e perciò propizio: ma il quarto ascendente stava in cancro, indizio che la città volgerebbe tra poco indietro. Così seriamente spiegava lo storico Rolandino gli effetti, che noi attribuiamo alla potenza d'un popolo il quale vigorosamente e concordemente rifiuta la tirannia.

Tutta la parte guelfa fu in soccorso di Parma: da Milano 1600 uomini d'armi con quattro cavalli ciascuno: vennero Piacentini, vennero Mantovani, il conte Rizzardo, il marchese Azzo coi Ferraresi, Bianchin da Camino, Alberico da Romano coi Trevisani, i conti di Lavagna con 300 balestrieri, i Genovesi con 450, oltre i fuorusciti. All'opposto per Federico stavano Podovani, Vicentini, Pavesi, Veronesi, Asolani, Bassanesi, e più di tutti valente Ezelino da Romano, che, operosissimo per la

---

<sup>2</sup> GUICHENON, *Hist. de Savoie*. Prové, N. 71. *Totam terram a Papia usque ad montes et usque ad maritima Januac*. La madre di Manfredi era Bianca, figlia di Bonifazio Guttuario signor d'Anglano presso Asti.



causa che fiancheggiava, prese Guastalla e Brescello, e col re Enzo ebbe a comandar l'ala dell'esercito, postata sulla dritta del Po, onde intercettare i viveri e i soccorsi, mentre Federico coll'altr'ala attaccava la città.

Federico, che aveva còliti nelle Università quanti studenti parmigiani trovò ed altri di buone case, ne faceva decapitare quattro ogni giorno sotto le mura della città, finchè gli stessi Ghibellini fecero intendere al grand'uomo d'esser venuti qua a buona guerra, non a fare da boia. Le cronache citano Marcellino vescovo d'Arezzo, che preso dai satelliti di Federico II, e presentato a questo durante l'assedio di Vittoria, ebbe l'intimazione di prestar omaggio a questo e prepararsi al martirio. Egli fecesi rivestire degli abiti pontificali, poi ripeté la scomunica contro l'imperatore, e condannato alla forca, intonò il *Te Deum*. I satelliti, ch'erano la più parte saracini, lo snudarono e poser s'un asino al lungo, colla bocca sopra la coda. L'asino però non volle muoversi fin quando il vescovo, terminate certe orazioni, gl'intimò d'andare. Così condotto traverso all'esercito, alla terra di San Damiano fu sospeso al patibolo, e lasciato esposto agl'insulti, sinchè alcuni Francescani lo seppellirono.

I Parmigiani aveano cominciato dall'invocar il Signore, e le loro donne votarono a Maria un'effigie della città tutta d'argento, *quam vidi*, dice il Salimbeni; e insieme si allestirono di quella pazienza che è un secondo coraggio. Pativano fame, mancando sin del pane che faceasi di linseme: ma il legato pontificio esortavali a non cedere, e vincerebbero.

Di fatto Mantovani e Ferraresi, rimontando per barca il Po, vettovagliarono la città, e così fu prolungato l'assedio finchè succeduta la peggiore stagione, le milizie comunali preser congedo; Ezelino e gli altri signori tornarono ai loro castelli « a temperar nei caldi alberghi il verno, e celebrar con lieti inviti i pranzi ». I cronisti narrano che in quella spedizione una gazza si posò sulla bandiera d'Ezelino, così mansueta che si lasciò pigliare. L'ebbe esso per fausto augurio, e d'allora innanzi la fece nutrire in Padova.

Federico rimase a cingere trascuratamente la città: ma un giorno, mentre egli coi falconi cacciava, gli assediati sortirono, misero a strage e scompiglio gl'imperiali, ne saccheggiarono il campo, pigliandone fin la cassa e la corona imperiale.

Ricchissimi gioielli furono sparsi tra i vulgari, e al fiuto di quelle dovizie accorsero rigattieri e giudei da tutta Lombardia: la nascente Vittoria fu atterrata: il papa disse:

*Ad laudem Christi, Victoria victa fuisti:*

il carroccio de' Cremonesi ivi còlto fu conservato in Parma con questi versi:

*Per te; rex, almae cessit Victoria Parmae;  
antifiasi dicta cessit Victoria victa,  
carroccii fiet damna sui miseranda Cremona:  
imperii, Federice, tui fugis absque corona.*

Federico fu costretto riparare in Cremona: ma peggior ferita gli recò il caso di Enzo. A questo figliuol suo naturale avea per politica fatto sposare Adelasia, signora di Torres e Gallura in Sardegna, e conferitogli il titolo di re di quell'isola. Senz'affetto fu il loro matrimonio; poi Adelasia se ne scostò affatto per aderire al papa; infine, essendo ella morta, Enzo sposò una nipote di Ezelino, rinterzando così i nodi fra la casa Svevo e quella di Romano. Prode della persona, colto d'ingegno, non risparmiandosi in alcun pericolo, tre anni prima nel marciare contro Milano, da Simone da Locarno capitano de' Guelfi era stato fatto prigioniero a Gorgonzola, ma tosto rilasciato a prezzo, e col patto che più non recasse molestia ai Milanesi. Rinnovata la guerra nella Romagna, il cardinale Ottaviano Ubaldini e Filippo Ugoni podestà di Bologna posero in piedi un forte esercito, assistito da tremila cavalieri e duemila fanti di Azzo d'Este, benchè n'avesse questi ricusato il comando <sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Pure il cardinal Ubaldini è messo da Dante all'inferno con Federico: e secondo i cronisti, disse: *Se c'è anima, io l'ho perduta pe' ghibellini*. Fu poeta anch'egli, ed eccone un saggio:

Io non so chi si sia che sopra il core  
mi stilla un sudor ghiaccio che mi sface  
e trasforma la neve in calda face  
e fiera sicurtade in gran tremore.

Fattosi al loro affronto, il giovane vittorioso cadde prigioniero insieme con Buoso da Dovara. Federico restò oltremodo afflitto della perdita d'un figlio, tanto a lui docile quanto valoroso; e che inoltre gli serviva a tener contrappeso alla potenza di Ezelino, venutogli ogni giorno più sospetto. Con quel misto di minacce e di fiacchezza che caratterizza gli atti di Federico, scrisse a' Bolognesi: — Ponete mente che noi riuscimmo sempre » a castigare i ribelli nostri, coll'aiuto di Dio. I padri vostri » vi diranno come l'avo nostro Federico domò i Milanese, ben » più poderosi di voi. Temete l'egual sorte, e non crediate che » la spada vacilli nella nostra mano. Rendete la libertà al » nostro caro Enzo e agli altri prigionieri; se il farete, noi » esalteremo Bologna sopra tutte le città italiane; se ricuse- » rete, v'attaccheremo fin nelle vostre mura con formidabile » esercito <sup>4</sup> ». I Bolognesi gli badarono come i Turchi al papa: chiuso Enzo in cortese prigione nella loro città, ogni giorno i magistrati gli rendevano visita: ma per ventidue anni che sopravvisse non vollero udire patti od accordo di riscatto. La tradizione abbellì di romanzesche avventure quella prigionia, raccontando, gliela consolasse una fanciulla, dalla quale ebbe un figliuolo che denominò *Ben ti voglio*, e da cui venne l'illustre famiglia di questo cognome.

Federico, stanco della continua lotta coi popoli e col papa, abbattuto d'animo e di salute, erasi ridotto nella Puglia, sicchè i Guelfi di Lombardia rifiorivano. Nè però veniva meno Ezelino, e per forza e per maneggi tolse Feltre e Belluno ai signori di Camino; invase il Friuli, ad onta e danno del patriarca di Aquileja, ch'era il più ricco e potente prelato d'Italia dopo il papa; poi risoluto a staccare la sua fortuna dalla declinante dell'imperatore, snidò i presidi di questo dalla ròcca di Monseclice, surrogandone di suoi: e dato improvvisamente addosso al marchese Azzo, assediò Este con battifredi, petriere e tra-

---

Io non so chi sia questo signore  
 che mostra darmi guerra e dammi pàce,  
 facendomi piacer quel che mi spiace;  
 io non so chi si sia se non amore.

<sup>4</sup> PETRI DE VINEIS, *Epistol.*, l. II, n. 54.

bucchi, martellando senza requie le mura con pietre grosse fin milleducento libbre <sup>5</sup>. Avea seco ben mille pedoni della città di Padova, altrettanti della campagna, oltre i Vicentini, quei del Pedemonte asolano e bassanese, quattrocento Veronesi sopra cavalli tutti rivestiti di piastra, e minatori di Carintia; per cui opera quel forte e i castelli di Baone, Vighizuolo, Vescovana dovettero arrendersi a patti.

Congedato allora l'esercito, ritornò a Verona festeggiato dalla folla, che suol mettersi dal lato dei trionfanti.

Il governo di questa città stava presso novanta senatori, gentiluomini e Ghibellini, quindi propensi alla tirannide e ad Ezelino. Ora, mentre il popolo era adunato in generale consiglio per eleggere il podestà, alcuno cominciò a suggerire doversi ormai venirne a un fine, e togliersi a cotesta periodica febbre delle elezioni coll'assumere Ezelino per donna e signore; lui solo voler bene al popolo; lui solo essere degno cui la bella, la popolosa, la forte Verona obbedisse. Per quanto i prudenti aborrissero quel tiranno più che il diavolo <sup>6</sup>, dovettero tacere dinanzi ai sofismi degli avvocati, sostenuti da quel grido di piazza che chiamasi voce di Dio, e dalle masnade d'Ezelino: suoni di trombe e tamburi, fuochi di gioja, inni di sacerdoti, pazzi tripudi del vulgo patrizio e popolano festeggiarono la perdita della libertà <sup>7</sup>.

Ezelino, signor di Verona e di quel territorio che è chiave <sup>2150</sup> d'Italia, si trovò al colmo della fortuna: nè credo alla sua gioja avrà fatto grande sturbo la morte di Federico II. I costui astrologi aveano predetto sarebbegli fatale la città del fiore, ond'egli si guardava da Firenze, ma in Firenzuola fu preso da malattia e morì ai tredici dicembre. A tacere il resto del suo lungo testamento, legò mille oncie d'oro per ajuto di Terra-

<sup>5</sup> ROLANDINO.

<sup>6</sup> *Plusquam diabolus timebatur.* SALIMBENI.

<sup>7</sup> L'antica moneta di Padova portava le sigle CI. EV. CI. IV; le quali vogliansi interpretare *Civitas euganea Civitatis juris*. Ezelino le cambiò in CI. VE. CI. VI; all'interpretazione delle quali sigle logoraronsi molti occhiali eruditi e dotte penne.

Zanetti nelle *Monete d'Italia* porse alcune lettere *De monetis veronensibus, praesertim sub Ezelino conflatis*.

santa, e l'obbligo di restituire alla Chiesa tutto quanto le era appartenuto: — debolezze di agonizzante e suggestioni di frati, dirà taluno, il quale vorrà dimenticare il divieto che v'aggiunse di perdonar ai suoi nemici, volendo che la vendetta sopravvivesse alla sua morte <sup>8</sup>.

<sup>8</sup> *Item volumus et mandamus, quod nullus de proditoribus regni aliquo tempore reverti debeat in regnum, ne aliqui de eorum genere succurrere possint, imo haeredes nostri teneantur de eis vindictam sumere.* Testamento di Fed. II.

Daniele, *Regali sepolcri del duomo di Palermo*, e Vincenzo Castelli principe di Torremuzza, *Fasti di Sicilia*, sono libri pieni di curiosissime particolarità intorno ai costumi d'allora. Pare che re Ruggiero trasportasse di Grecia molte urne, le quali servirono poi di sepolcro a lui, ad Enrico VI, a Costanza imperatrice, a Federico II e a sua moglie Costanza d'Aragona nella matrice di Palermo; mentre a Monreale stavano i Guglielmi. Una di queste urne, di porfido orientale, è sostenuta da quattro leoni accosciati, con intrecciate le code e con schiavi inginocchiati fra le branche; sui lati sono sei medaglioni, con rilievi di simboli cristiani; sul prospetto una rosa, la corona imperiale colla croce, una testa di leone con un anello nella gola. La copre un tetto di granito acuminate, sostenuto da sei colonne di porfido, due delle quali hanno il capitello di granito e sui lati aquile e grifoni. Il tutto alzasi sopra tre gradini.

Questa e l'altre urne erano poste presso il coro, donde, ne' restauri fatti il 1751, vennero trasferite in cappelle vicine alla porta. In quell'occasione furono aperte: e nella tomba su descritta si trovò il cadavere di Pietro d'Aragona morto il 1542; e presso lui un altro senza indizj, e sotto di loro stava Federico II perfettamente conservato. Posava la testa s'un cuscino di cuoio, colla corona aperta, i cui raggi erano di lamina d'argento sottilissima, con perle e gemme; a sinistra era il globo d'oro empito di polvere, ma senza la solita croce. Vestiva una camicia di bella tela di lino, con rabeschi e iscrizioni cufiche ricamate sul colletto e sui polsini, lunga fino ai piedi, e cinta in vita con cordone, annodato davanti. Questa camicia era stata mandata dai Saraceni con altri doni all'imperatore Ottone IV quando, nel 1210, s'accingeva all'impresa di Sicilia. Una croce ricamata di seta rossa sotto la spalla sinistra ricordava che Federico era stato crociato. Di sopra una veste di seta rosso-chiaro, in forma di dalmatica a gran maniche orlate d'un gallone d'oro alto quattro dita e con una cintura di seta adorna di rose d'argento dorato. Una specie di piviale di seta pur rosso-chiaro, con piccole aquile e altri graziosi ricami, era serrato al petto da un fermaglio d'oro ovale, con un' ametista in mezzo, venti smeraldi in giro, e grosse perle alle estremità. Portava calzoni di tela sino ai piedi, e questi aveano stivaletti di seta, sul cui tomaio vedeasi una capretta entro un cerchio: una coreggia di cuoio teneva gli speroni d'acciaio. Al fianco sinistro una spada corta, col pomo di legno, coperta di filigrana d'argento dorato sospesa a un cinturone di seta eremisi scuro con varj fregi, da cui pendea pure la tasca di bella fattura. Le mani, incrociate sul ventre, erano senza guanti, e il medio portava un anello d'oro con grosso smeraldo.

*Sia la terra piena di letizia, si ralleggrino i cieli*<sup>9</sup>, esclamava con rabida gioia il padre de' fedeli, il quale scomunicò il succedutogli Corrado; a Pietro Martire ed a frà Viviano da Bergamo, inquisitori, annunciava che, spento l'infesto imperatore, potrebbero finalmente di proposito sbarbicare gli eretici d'Italia: inviò frati minori che ammutinassero i popoli, legati che bandissero la crociata contro gli Svevi: odio popolare che non fu cheto fin quando l'ultimo rampollo di quella casa non perdetto il capo sul palco.

Tolto quell'unico che a sè riconosceva superiore, Ezelino si abbandonò all'atroce indole sua, dandola per mezzo ad ogni crudeltà. Il Verci, dopo averne detto che « quest'impresa di Padova basterebbe per qualificar la grandezza di un personaggio senza paragone maggiore d'ogni eccezione », ci assicura che Ezelino « era attento a rendere felici i suoi popoli con utili provvedi-

---

L'epitaffio che ora vi sta è moderno; ma l'antico diceva:

Si prohibas, sensus, virtutum gratia, census,  
nobilitas orti possent obsistere morti,  
non foret extinctus Fredericus qui jacet intus.

---

Alta palatia, summa potentia, gloria mundi  
non valere mili tollere posse mori.

Enrico IV riposava in un'urna meno ornata, col coperchio d'un sol pezzo, sostenuto da leoni, tutto portido. La copriva un tetto sostenuto da sei colonne con capitelli corinti. Anche il cadavere di lui, nella stessa occasione scoperto, si trovò intero, con parte anco della barba aderente al mento. Orrido era il ringhio, e la pelle disseccata come carta pecora. Il braccio sinistro poggiava sul ventre, il diritto era alzato verso la testa; le mani con guanti di seta molto belli. La vesta di seta gialla aveva una balzana alta un palmo, color cremisi e ricamata squisitamente a aquile, caprette, fogliami d'oro. Una cintura di cordoni di seta, tratto tratto annodati, serrava al corpo una tela; e ne pendeano due lunghe fascie, larghe tre dita, di seta giallo-pallida, cremisi e turchino. Molti nodi di seta, che servivano anche di calza. Le scarpe montavano fino al collo del piede, col tomajo di tòcca d'oro ricamata a perline, e serrato da un bottone. La mitra era di seta gialla con un orlo tessuto a oro, con varj ornamenti e in lettere cufiche l'iscrizione *Ricchezza, buon successo e potere*. Non aveva spada. Ciocche di capelli di vario colore, foglie d'alloro, pezzetti di carta erano sparsi sul corpo.

<sup>9</sup> *Ep. ad Sicil.*

menti<sup>10</sup>»; ma i popoli che intendono i loro veri interessi, mal credono alle proteste d'amore dei tiranni, nè alle piacenterie degli storici. Ultimo ripiego dei sofferenti, cui resta chiusa ogni via legale, sono le congiure; e molte venivano ordite, ed una singolarmente per finire Ezelino in un convito; ma scopertala, e' ne tolse occasione a nuovi micidj di nobili e potenti Padovani. Giovanni Scannarola di Verona, imputato di trama e condannato nel capo, chiese di scrivere i nomi de' suoi complici, e appena scioltegli le mani, trasse di soppanno un coltellaccio, si avventò al podestà Enrico da Egna nipote di Ezelino, e lo uccise. Testò anch'egli cadde scannato, e il tiranno fece al nipote un'espiazione di vittime illustri.

Padova, spoglia della libertà, al cui favore tanto era fiorita, non sapeva frenare l'indignazione, galvanismo che scuote i popoli dalla morte politica. I più insofferenti maneggiavansi dunque o ad allestire forze per abbattere il tiranno, o a nimicargli l'opinione; e ciance sonore o verità alterate sapeansi diffondere anche allora, benchè non ci fossero le gazzette. Vera o finta, girò per la città una lettera, anni prima da Ezelino scritta a Federico, ove scusavasi del non potere andarlo a riverire di presenza, perchè doveva dare sepoltura alla matrigna sua ch'era gli morta, « accidente (soggiungeva) che peraltro m'è giocondo ». Per la matrigna volevasi intendere Padova; per sepoltura la ruina che meditava: del che gravi ragionamenti corsero per le bocche: e rapportati coll'alterazione che sogliono le spie, diedero ad Ezelino pretesto d'inferire.

Atroce suo consigliere ed esecutore era il nipote Ansedisio, nato da Jacopo de' Guidotti e da Agnese, figlia di Cecilia da Baone. Affabile d'apparenze, profuso in promettere, stitico in mantenere, destro scusatore e calunniatore sottile; ingegnossissimo ad estorcere denaro; mastro di pene squisite, come inaccessibile alla pietà; sulla fine lo vedremo perder il senno ed il coraggio. Nel costui salotto molti stavano un giorno aspettando ulienza, e per scioperarsi ponevano mente ad uno sparviero da caccia, de' quali solevasi averne nelle case dei grandi, sulle piazze, che più? perfino in chiesa, tenendovi

<sup>10</sup> T. II, p. 155, 244.

all'uopo stanghe e grucce su cui s'appollaiassero. Era presente un letterato, il quale ne tolse il destro di narrare questa favoletta:

Per respinger del nibbio i fieri attacchi,  
 le colombe a re tolser lo sparviero.  
 Ma il re più nuoce che il nemico. Ond'elle  
 a querelar comincian che ben era  
 miglior consiglio sopportar del nibbio  
 la guerra, che morir senza contrasto.

Quando la parola è impedita bisogna restringersi alle allusioni, e se ne trovano dappertutto, ne' colori, nell'andare, nel parlar, nel tacere. I circostanti riconobbero il caso proprio in quel racconto; lo trascrissero; le chiese e i portici (caffè d'allora) ne furono pieni; di là occasione di dire quel che n'era d'Ezelino; l'esempio, consigliere di coraggio come di paure, fa prorompere in aperte parole quel che dapprima era segreto mormorare. Ansedisio fa metter le mani su dodici de' principali, e li sottopone a processo: ma arrivato a Padova Ezelino, poichè i popoli facilmente si persuadono che la presenza del signore porti mitigazione di ferocia, accorsero parenti ed amici a supplicarlo pei catturati. Il burbero contegno di Ezelino li fece dar volta sbigottiti: due che osarono restare, crebbero il numero delle vittime. Drizzatosi poi al palazzo del comune, già testimonio ai franchi discorsi di liberi uomini, allora del tremare di schiavi, Ezelino con rabbioso abbajo incolpò del caso i signori Delesmannini; ben conoscere ad uno ad uno i traditori; non esser lui uno sparviero per divorar le colombe, ma un padre di famiglia che vuole sbrattare la casa dai scorpioni, serpenti e simili immondezze.

Sopraggiunsero ambasciatori bergamaschi ad omandare salvezza per Buonaventura, loro cittadino, uno degli arrestati; ed Ezelino gli accolse umanissimo, promise renderlo, li inviò raccomandati al suo Ansedisio; ma che? aveva fatto precorrere l'ordine di decapitarlo. Quei giorni molti altri vennero decollati; molti chiusi nelle carceri per traditori; e i tiranni chiamano traditore chi non è vigliacco. Da quel punto, spogliato ogni senso d'umanità, Ezelino si scagliò a soffocare nelle città della Marca ogni libera aspirazione; cominciò a togliere una dopo



una le prerogative ai Veronesi, mutò l'impronta delle monete, cambiò gli stendardi; guai a chi rimpiangesse un tempo migliore!

Contro Padova singolarmente bolliva di rabbia, o per soddisfare un'ira inveterata, o perchè ivi abbondassero più quei magnanimi che ispirano odio e paura ai tiranni; e sterminò le primeggianti famiglie dei Caponegro, dei Delesmannini, dei Camposampiero. Tommaso dei Caponegro, posto alla coda perchè confessasse le colpe di cui era voluto reo, morì fra gli spasimi, e il suo cadavere fu decapitato. Zambonello figliuol suo, destinato a sorte eguale, temendo venir meno a sè stesso fra le torture, si recise coi denti la lingua, e morì prigioniero: Cancellario fratello di lui venne decapitato. I Delesmannini, ricchi e creduti in paese, erano stati devotissimi alla casa da Romano; ma avendo una lor donna, vedova e perciò libera del suo operare, sposato un amico del conte di Sambonifazio, bastò perchè Ezelino fesse prendere un loro cancelliere, e mozzargli il capo dopo acerbe torture; poi tre signori di quella casa seppelli nelle fortezze, e li destinò a morte. Il podestà, temendo non si levassero a rumore i molti partigiani loro e la plebe cui erano in grazia, tentò il guado coll'uccidere Ubertetto, il più giovane. Andò egli al patibolo col disgusto ch'è il peggiore a chi muor per la pubblica causa, di veder la gente mutola, ignara, affollarsi al palco siccome a spettacolo. Nulla più incoraggia i tiranni che la codardia dei soffrenti: onde Ansedisio, ormai rassicurato, fece uccidere pubblicamente gli altri domestici, e morire o imprigionare quanti tenevano con essi parentela od amicizia.

Dei Camposampiero restava Guglielmo, sfuggito fanciulletto alla strage dei suoi. Ezelino l'avea fatto educare in sua corte; poi repente, pigliatone ira o sospetto, il buttò in un fondo di torre. Quattro signori da Vado, suoi stretti parenti, si offerseero mallevadori pel giovinetto, ed Ezelino accettò. Ma Guglielmo, appena liberato, fuggì a chiudersi nel suo castello di Treville; per la paura dimenticando il pericolo de'suoi parenti. I quali, còlti dai manigoldi di Ezelino, furono chiusi (già l'accennammo) nelle torri di Cornuda; ove per trenta giorni sgomentarono il vicinato implorando pane; e, morti del supplizio di Ugolino, i paesani credettero lungo tempo vederne le larve vagolar attorno al castello, chiedendo ancora pane, pane, e rosicciar il muschio e l'edera delle brune muraglie.

Eppure Guglielmo non si credette mai sicuro, e trattò della riconciliazione, e venne di nuovo alla corte di Ezelino; ma la notte eccogli in sogno le scarne ombre dei signori di Vado, e col lungo gemito ispirargli paure, pur troppo non vane. Aveva egli sposato Amabiglia sorella dei Delesmannini, onde Ansedisio il chiamò, e fingendo credere l'avesse menata per far onta a Ezelino, gli intimò sciogliesse il matrimonio. Guglielmo, non osando negare, solo impetrò di potere condursi ad Ezelino in Verona, da lui l'espresso comando. Il tiranno, appena l'ebbe vicino, lo fe imprigionare, e dopo sei mesi ricondurre a Padova per essere decapitato. Comune fu il compianto per uomo sì amato: ma per quelle paure che sono il peggior effetto e la migliore salvaguardia delle tirannie, nessuno osò levarne il cadavere per rendergli i doveri estremi, finchè la contessa Daria da Baone, moglie che era stata di Gerardo da Camposampiero, con Maria sua figliuola e loro servidori, lo tolsero di piazza, e piangendo e suffragando lo posero nel sepolcro domestico in Sant'Antonio, fuor della basilica, ergendegli un monumento, che mezzo secolo fa fu tolto via *per far bello*. Le case dei Camposampiero a Ponte Molino, sacre al popolo per la dimora che v'avea fatto sant'Antonio e per essergli ivi apparso Gesù bambino, furono spianate. Unico sopravvisse Tisone Novello, fanciullino trafugato a Venezia colla madre, finchè maturasse il giorno della vendetta. Parenti, amici, servi, chiunque si dicesse aver ragionato con loro, erano cacciati in carcere.

In fondo alla Torlonga rimpetto a San Michele in Padova Ansedisio preparò orride prigioni, dette le Zilie da Zilio che le architettò e che pel primo vi fu gittato, a torto o a ragione. È la torre stessa, donde poi, con sì diversa fortuna, il Chiminello, il Toaldo, il Santini contemplarono le rivoluzioni dei pianeti, incessanti anch'esse come le umane, ma, a differenza di queste, sottoposte a regole semplici quanto immutabili <sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Qual oggi è, fu architettata dall'abate Domenico Cerati, a cui pare dovuto il Prato della Valle. Ci sta la seguente iscrizione:

*Quae quondam infernas terras aerebat ad umbras  
nunc, Venetum aspiciens, pandit ad astra viam.*

In quelle carceri, tra sozzure e vermi e volpi, tra il fetore, il caldo, la fame, la sete, morivano infiniti; i cadaveri si lasciavano là entro a imputridire, finchè quattro volte l'anno si espurgava quella sepoltura.

Ma le carceri, per ampie che fossero, non bastavano più; ed Ansedisio fabbricò un'altra torre in cittadella, denominata la Malta, per tenebre, umidità, sudiciume non meno orribile delle Zilie. Costrutta appena, vi mandò settanta infelici, legati sotto al corpo dei cavalli, e cento incatenati; numero che poi fu più che quadruplicato. In tal miseria vi languivano, da bere i liquidi più schifi: che se il puzzo, il fastidio, la fame ve gli uccideva, senza testamento, senza sacramenti, ne venivano i cadaveri portati sul patibolo, o trascinati per le vie sino al rogo.

Vicenza pure fu colmata di stragi pel solito pretesto delle congiure. Tra i cacciati fu Bartolomeo da Braganze, discepolo di san Domenico, e istitutore dei frati Gaudenti, devoti a Maria; maestro del Sacro Palazzo, poi vescovo di Limissa, indi di Vicenza, ove si era opposto agli eretici e ad Ezelino. Espulso, fu spedito nunzio in Inghilterra, poi a Parigi, donde da s. Luigi, allora reduce dalla Crociata, ebbe in dono parte della corona di spine, che, alla morte d'Ezelino, riportò in patria, e collocò nella chiesa che conserva questo nome.

In Verona nobili, letterati, mercanti, popolani sospetti di di trame, andavano a eccidj atroci; e bastava l'esser parente de'proscritti per venire ucciso, mutilo, accecato: fortunato chi riuscisse alla fuga! Tavella da Conselve, per camparsene, si dirupò da una finestra.

I frati d'un convento a Verona lo disturbavano mattinando di notte, ed Ezelino li fa chiuder in una cisterna asciutta per più di quaranta giorni <sup>12</sup>.

Che prediche? che confessione dei peccati? che devozioni? che visita ai santi luoghi? Il terrore gelava tutti cuori; e sotto l'incubo di esso, il fratello, il parente al parente, l'amico all'amico davano 'accuse, credendo salvar sè stessi: ma pochi

---

<sup>12</sup> Io tolgo dal *Chronicon imaginis mundi*, pubblicato or ora nei *Monumenta Historia patriae* a Torino, dove a lungo si parla di Ezelino, come pure nel *Chronicon Astense*, ivi stesso stampato.

giorni dopo cadeano d'egual morte, indarno vili. Fu chi sommò le vittime di Ezelino a cinquantacinquemila: dei quali cinquantamila Padovani. Vedere le carnisbranate, le fieresatollarsi di pasto umano, il sangue scorrere a rivi, consumarsi le famiglie più illustri, donne e ragazzi gemere fra laidi ed inumani strazi, erano costui diletto: separava i matrimoni, non amava che spie e sicari: perseguitava inesorabile i ladri, ma ne adempiva largamente le veci. Guai a chi non dicesse bene di lui e (adulazione più dotta) non dicesse male de'suoi nemici! guai a chi piangesse parenti proscritti!

Tale dipintura offertaci dagli storici farebbe parerlo simile ad una tigre, la quale ammazza non per fame ma per istinto d'ammazzare; e che non desse al suo furore altro intervallo che il tempo richiesto a tender agguati.

Ma possiamo credere tutto?

È questa la domanda più insolita in tempi di partiti, quando si deve o portar a cielo o inabissare « nel più profondo tenebroso centro », e per prima cosa sfrattare quel senso comune, che mostra gli uomini nè interamente felloni, nè compiutamente matti; e non è bisogno d'andar molto lontano per ricordarci di quando sarebbe stato scomunicato dalla dotta ciurmaglia chi avesse adoperato la propria ragione per trovare, e la propria libertà per dire che i *Monita secreta* e l'altre turpitudini de' Gesuiti erano una ciancia, un'esagerazione gli orrori dei Dieci e degli Inquisitori di Venezia e gli annegamenti nel canal Orfano, e repudiare altre invenzioni di partiti, che, accanniti a distruggere, anticipavansi la giustificazione coll'inventare misfatti. Quando poi il vulgo comincia, non esaurisce così presto la sua immaginazione; esecra quel ch'è più positivo, i numeri; e ch'io dica il vero, chiedetegli quante vittime caddero nelle giornate di luglio, quanti ne uccise il colera, quanti il comunismo in Gallizia o la tirannide in Polonia e a Napoli. Gli scrittori poi se ne impadroniscono, e l'iperbole è vizio radicato negli Italiani, e quanto funesto lo sentiamo ah! tuttodi. Oltrechè in tempi torbidi è lecita la libertà della calunnia, non quella della lode; e la prima si condona allo sdegno, l'altra non si sa che attribuirle a venalità.

Dopo ogni rivoluzione poi, sono a mille quelli che vogliono comparire vittime, se anche non possono gloriarsi martiri, sia per usufruttare la compassione, sia per l'innato gusto di aver

avuto qualche parte in avvenimenti che a tutti interessano, non foss'altro quella d'essere scampati, o d'aver *quasi corso rischio* di vedersi perseguitati. Finite le guerre di Napoleone, non v'era storpio o monco che non si dicesse avanzo delle guerre del *tiranno*; gente che, se mai un qualche parente di lui tornasse in auge, l'assedierebbero per cercargli posti, decorazioni, pane, siccome antichi campioni dell'*eroe*. Così, caduto Ezelino, tutti gli sciancati e i guerci che accattavano per Dio, ripeteano essere stati ridotti tali da Ezelino: *hacc et hacc nobis fecit Ezelinus*<sup>15</sup>; onde il non soccorrerli saria parso un parteggiare pel caduto; viltà di cui pochi vogliono mostrarsi rei.

Ezelino poi non rispettò gli averi e le persone degli ecclesiastici: onde questi, re allora dell'opinione, non solo promulgavano, ma fors'anche inventavano o ringrandivano i delitti di esso, e più dopo che fu scomunicato; onde lo sparlarne divenne meritorio. Nè risparmiò le persone in odor di santità, quali frà Giordano e frate Arnoldo abate di Santa Giustina di Padova. Il primo, sofferta lunga prigionia, potè ricoverarsi a Venezia nel monastero della Celestia, ove morì il 7 agosto 1248 dopo quattordici anni d'esilio; e i popoli lo venerarono come beato. Prima di partir dal suo convento negli Euganei, aveva piantato in un cortile una verghetta di corniolo, della quale soleva servirsi per delinear le opere; e quella tosto getta radici, frondeggia, diviene un gran albero. E visse a lungo, e quando un ramo se ne inaridisse, alcuno della famiglia Forzatè moriva: finchè nel 1597 quella casa si estinse in Claudia Forzatè badessa di San Benedetto, e con essa la pianta. Ma non andò guari che il ceppo rigermogliò. L'albero vecchio fu ridotto in stecchi e fin in polvere che per devozione distribuivasi e beveasi per ottener salute: così era de' frutti. Abolito il monastero, nel 1611 si cercò trasportarlo nel giardino Capodilista a Padova, con immenso apparato di storia e devozione. Allora pure il corpo del beato Giordano fu da san Benedetto trasferito alla cattedrale di Padova e posto sopra un altare. Frate Arnoldo finì dopo otto anni di prigionia; ed appena esalò l'anima, due fiaccole ardenti furono viste calar sul carcere di lui quasi doppia

---

<sup>15</sup> VENTURA. *Chron.*, c. 2.

aureola di vergine e martire. Altri miracoli faceano più odioso il nuovo Diocleziano.

Giambattista Verci, laboriosissimo erudito e critico conscienzioso <sup>14</sup>, pure, come fosse una gazzetta ufficiale, rovescia la colpa di tali crudeltà sui Padovani; asserendo che Ezelino « si era posto con tutto l'ingegno a renderli felici e fortunati <sup>15</sup> »: che, se non avessero fatto congiure « egli senza dubbio gli avrebbe lasciati viver nella sua invidiabile tranquillità »: che « tocca ai più deboli uniformarsi alla condizione dei tempi »: che mal si taccia Ezelino d'inumanità, se castigò coloro che osarono chiamarlo un tiranno. « Si vuol considerare (egli soggiunge) che convien rispettare i principi e » il loro governo, e che fino ai tempi presenti procedono i » regnanti sopra di questo punto con estremo rigore... E se » questo caso fosse avvenuto anche nei tempi a noi più vicini, » ognuno vede che qualunque principe si sarebbe a un dipresso » diportato nel modo stesso <sup>16</sup>, » cioè fatto impiccare o decapitare per aver fatta o letta una satira.

Il Verci, come suddito veneto, non doveva portar rancore contro alcun re in particolare, ma avrebb'egli potuto fare una peggior satira dei re del suo tempo? E se io fossi astioso ai repubblicanti, avrei un bel tema di declamare contro *costoro*, che colgono tutte le occasioni per dir male dei *regnanti*: ma se anche i contemporanei di Giuseppe II e di Leopoldo di To-

<sup>14</sup> Leggendo nella sua prefazione la lunghissima lista di quelli che lo ajutarono di consigli e di documenti, si sospira e si freme pensando ai poveri autori d'oggi, sicuri di non avere sussidj nel fare, non condiscendenze dopo fatto; e condannati ai colpi di spillo de' loro fratelli di questa dolce repubblica letteraria, e a sentire il peso del *vel soli*!

<sup>15</sup> T. II, p. 271. E per avverso dice che i Bellunesi, perchè non si ribellarono « non ebbero mai il minimo motivo di dolersi del dominio di Ezelino... che si mostrò sempre verso di loro principe il più benigno e il più mansueto. Così avessero seguito questo esempio le altre più potenti e più superbe città! » Altrove dice che « Ezelino, fra così frequenti congiure, menava una vita miserabile ed amara » (p. 506) colpa dei popoli.

<sup>16</sup> T. II, p. 259: e continua a dire che « Rolandino stesso fu costretto a confessare essere lo Stato di Padova divenuto prospero e tranquillo **OLTRE OGNI CREDERE** ». E cita esso Rolandino, il quale dice tutt'altro, ma che Padova fu, *secundum tempus, placida et tranquilla*.

scana avessero mai potuto temere il paragone con Ezelino benediciamo Dio e gli uomini che maturarono tanto l'opinione, da render impossibili questi atti, e da disonorare chi li scusa, o lo scrittore che s'accosti al sacro ministero della storia senz'essere altamente compreso della dignità dell'uomo <sup>17</sup>.

La difesa di Ezelino potrebbe farsi in tre maniere. La prima per celia o paradosso, al qual modo udimmo i panegirici del Nerone antico e di qualche moderno Nerone in pantofole. La seconda è il giustificare i mezzi in vista del fine, teorica del Machiavello che non era gesuita, il quale venne a dichiarar virtuoso il famoso Cesare Borgia, e al suo principe suggeriva crudeltà e nequizie, purchè riuscisse a formar in Italia uno Stato potente e a sbrattarla dai Barbari. Ora fra tanti mostri ch'egli loda non trovo Ezelino, nè vedo chi a costui supponga quel concetto della monarchia d'Italia, che si trova o si attribuisce a Federico II, a Roberto di Sicilia, a Castruccio, a Gian Galeazzo Visconti, a re Ladislao, al duca di Modena. In lui e antichi e moderni non iscoprono che avidità d'acquistare e di dominare; nè tampoco il Verci va a supporgli fine più elevato che il miserabile di fondarsi un principato.

L'età nostra, che, a forza di luce, diviene abbagliata e fin cieca, trovò un modo più ingegnoso di scusare non solo, ma di lodare, per esempio, l'umanità di Marat o la filantropia di Robespierre; ed è la necessità de' loro atti, la fatalità; altro felice spediente nell'odierno chiacchiericcio di libertà. Attendoci al quale, noi pure potremmo dire che Ezelino era perfettamente logico: essendo entusiasta del bene, se ne trovava impedito da altri ambiziosi; laonde li toglieva di mezzo come ostacoli alle sue rette intenzioni, adoperando la forza, rimedio eroico (come diceva Raleigh), ma buono per tutti i mali. Santo Dio! anche oggi e jeri e tutti i giorni ho inteso persone ragionevoli e buone, giovinetti, damine che guizzerebbero di

---

<sup>17</sup> È d'una semplicità che tocca fin all'insensato l'osservazione conclusionale del Verci: « Molti esempi delle storie c'insegnano che non v'è cosa peggiore per » render gli uomini pertinaci e cattivi quanto la troppa severità. L'animo degli » uomini è come elastico, che quanto più si preme con forza, altrettanto maggiore » risalta, sempre pronto a inferocire se non si addolcisce ».

convulsioni se vedessero storpiare un piede; gli ho intesi ripetere intrepidamente che, a voler rimettere a posto le ossa slogate, bisognerebbe far saltare due o trecento teste, far un Vespro Siciliano o una Pasqua Veronese. *Amen, amen dico vobis* che, se ne venisse il destro, sarebbero i primi a risparmiare le uccisioni non necessarie, e si glorierebbero d'aver salvato i nemici; ma se poi la loro causa soccombesse, tornerebbero a dire che fu per l'importuna pietà, e suggerirebbero quel che saria dovuto farsi; studio nel quale si dilettono molto gli oziosi.

E le ciancie degli oziosi, arcadicamente umane o patrioticamente feroci, son bacherozzi che mai non diventano farfalle; ma poniamo che idee simili rampollassero nella mente di Ezelino. Egli capitava in una età, dove i popoli inesperti abusavano fanciullescamente delle virilmente acquistate franchigie; abbattuta la tirannide forestiera, per amor della libertà medesima assalivano <sup>48</sup>, violenti nell'usurpare o nell'esercitare l'autorità. Una libertà che non rispetta quella d'altri, e comincia dal proscrivere partiti, persone, opinione, cadrà, perchè è un germe sporadico, non l'efflorescenza de' costumi e della riflessione; perchè si fonda sull'egoismo, che guarda a sè solo e considera come estraneo e senza diritti chi non è lui. Ne conseguiva quel che Voltaire chiamò *despotismo della canaglia*; e l'anarchia faceva desiderare un ordine più stabile, un organamento più semplice. Ecco in qual senso fu detto che l'Italia è patria della tirannide, perchè è patria della libertà.

Un partito trionfava, e ogni partito suol darsi a un uomo, e vuol che questo non abbia restrizione nel procacciar sicurezza e trionfo alla causa che gli è affidata. Ma il tiranno eletto popolarmente soccombe presto a un altro, che conosce le moltitudini e sa adoprarne l'energia per domarle, come si adopera il vento contrario per spingere una nave: e l'uomo egoista, che la benevolenza sottopose alla riflessione e che sa valersi degli uomini come stromenti, prevale presto fra le moltitudini, che s'avventano a slanci. In prima egli si svelenisce contro nemici, poi si converte contro gli amici; perchè le idee eccezionali

---

<sup>48</sup> *Ut imperium everterent, libertatem proferunt; si perverterent, libertatem ipsam aggredierentur.* TACITO. Annali XVI, 22.



recano presto il loro frutto, e fan prevalere la parte materiale della duplice nostra natura.

« Senza supporre in Ezelino virtù insigni e singolari, com'è credibile che ei si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in stato e in potenza? »

La domanda è del Denina <sup>19</sup>. Eppure egli, storico non vulgare, dovea ricordarsi che in Roma antica, intollerante di ogni intacco leggiero, e mentre viveano ancora i figliuoli di Bruto e di Catone, imperarono Tiberio e Caligola, vituperj dell'umanità; e non tardarono guari Eliogabalo e Caracalla: e gli aveano preceduti Falaride e Dionisio; e li seguirono Barnabò Visconti e Cesare Borgia; e via via sino ad Ali Tebelen e a Rosas, e ad altri capi masnada, che gli adoratori della forza chiamano grandi. I padri nostri hanno tremato al nome di Robespierre, il quale (men franco di Ezelino) vedeva una eterna cospirazione, e sovrastare il trionfo de' briganti e degli aristocratici, e la repubblica perire; sicchè credeva necessario di render possibile il proprio dominio per via dell'esterminazione, e non rallentar l'oppressione perchè altrimenti sbalzerebbe l'oppressore; e non vivea nella nazione più vivace del mondo, nel tempo più agitato, fra uomini insorti verso la tirannide, certo non sanguinaria, de' nobile, de' preti, di Luigi XVI; eppure nessuna resistenza opponeasi a quel brutale macello, fatto vile dall'ipocrisia dei giudizi; pochi gendarmi teneano cheta l'intera Francia, sicchè lasciava fare a quei tre o quattro assassini, i quali le avevano dimostrato che bisognava lasciarsi scannare; anzi si arrivò a chiamar coraggio, non il resistere all'ingiustizia, ma il subirla ironicamente, o teatralmente, o stoicamente. Eppure saria bastata la più lieve opposizione; lo stender la destra alla gola del tiranno, anzichè ai ceppi del boia: e per abbattere tutta quella macchina non ci volle se non che due o tre dicessero No. Le cagioni son conosciute, e forse la principale è l'egoismo, cioè, il non considerare torto comune il torto fatto ad uno: sicchè, mentre ciascuno non pensa che a salvar sè medesimo, tutti soccombono.

È doloroso per l'umanità il considerare come, ne' secoli

---

<sup>19</sup> *Rivoluzioni d'Italia*. I. XII, c. 2.

addietro non fossero contati per nulla i patimenti dell' uomo; e la crudeltà divenisse, se non una passione, uno spediente. Il Vangelo aveva intimato agli uomini che tutti siamo eguali: ma se tale verità rimaneva in dottrina e in pratica fra la società credente e religiosa, i forti s' inebbrivano alle idee gentilesche d'una naturale distinzione tra libero e schiavo, tra il signore e l'obbediente, quello nato a deliziarsi al banchetto della vita, questo, a patire e faticare pel godimento dell'altro. La dignità dell' uomo doveva andarne smarrita: il magistrato, il legislatore sanzionavano la disparità delle classi, quasi non dissì della natura. Di qui l'acerbità delle leggi penali che, nella processura come nel castigo, esacerbavano i patimenti, avvezando così allo spettacolo de' martirii legali. Il vulgo, nel vedere il ladro, l'omicida, il fellone terminare la vita bestemmiando e strillando fra spasimi squisiti, si assuefaceva a veder martoriare le vittime dei tiranni; il vulgo, io dico, tremante innanzi alla clava della forza bestiale; il vulgo che non seppe figurarsi gli dei se non come punitori e vendicatori.

Anco le guerre, quantunque lontane dalle carneficine di cui si fanno gloria e su cui fondano i diritti loro gli eroi moderni, incrudivano gli animi: primamente perchè accertavano sempre i colpi ad una mira determinata, e conduceano spessissimo allo sperimento delle forze individuali, sicchè l'uomo trovavasi veramente alle prese coll' uomo; poi per gl' insulti che prodigavansi ai vinti, grand' esca agli odii vicendevoli e stimolo a vendetta. Già nei giorni della libertà, tra le fazioni cittadine ricorreaano frequenti atrocità, la parte che tornava in fiore proponendosi sempre di ripagare a usura la soccombuta. Nè raro incontrava che la vincitrice commettesse le sue vendette ad un capitano, ad un potestà, che meglio meritava quanto più eccedeva in sanguinose esecuzioni. Son note le scellerate maniere di giustizia del bolognese Brancalione nella città dove andava in signoria. Emberra del Balzo provenzale, podestà di Milano, a vendicare Paganino della Torre ucciso dai nobili Milanesi fuorusciti, fece scannare cinquantadue tra figliuoli e fratelli degli uccisori, che teneva in ostaggio. Così l'incondita libertà disponeva alle esecrate quaresime di Galeazzo, e alle atrocità che diciamo di Ezelino.

Non si dà condizione sì infelice di cose, di cui alcuno non

trovisi giovato: e molti vantaggiavano della tirannide di Ezelino e dei pari suoi, non foss' altro per vedere repressa l' altrui; ond' erano volenterosi di serbarla, attenti a rimuoverne ogni pericolo.

Stia fisso che quei castellani erano capibanda forestieri, accampati in mezzo ai nostri; e finchè un principotto uccideva l'altro, e una casa sterminava la rivale, il popolo li guardava come eventi di gente estrania. E poichè tutti questi signori erano, poco più poco meno, d'eguale fierezza, alle plebi non ne incresceva lo sterminio, lo guardava anzi come un giusto giudizio; e consolavansi che la loro oscurità le sottraesse agli attacchi del nuovo signore. Ma chi si abitua ad un'idea eccezionale, non tarda applicarla anche generalmente, per quanto assurda e immorale.

Intanto quell' uno preponderava, e fosse forza, fosse la stolta e pur generale venerazione per il fortunato, otteneva dominio in una città. Dominio militare cioè anticristiano, e simile a quel che oggi si soffre in Turchia. Il capo è valente? dà luogo a tutte le virtù di mostrarsi, senza distinzione di nascita o di partito; è ribaldo? guai ai popoli, giacchè non gli rimangono barriere.

Ma despotismo non può darsi senza esercito; e non vi farà maraviglia se gli imperatori romani, al par di qualche loro odierno contraffattore, lo intitolano il fior della nazione; e se Ezelino, al modo di Federico, metteasi intorno masnade di Tedeschi, di Saraceni, o anche di bravacci nostrali; forza organizzata, la quale facilmente prevaleva alle moltitudini inermi, e assicurava il tiranno da un attacco personale, o da quei primi impeti popolari, così terribili, ma così transitorj.

Sottomesse poi diverse città, si adoperava l'una a reprimere l'altra; come oggi uno Stato omogeneo non potrebbe vedere quella tirannia, a cui può abbandonarsi chi molti Stati possiede, e, colle forze dell'uno, l'altro sottometta.

Gli oppressi tentano rialzarsi, e le storie d'allora sono un tessuto di trame contro questi assassini del genere umano, pochi dei quali finivano la vita quietamente; ma molti falliscono e, come la mina che scoppia anticipatamente, uccidono il minatore. Colle uccisioni si soffocano, non si ammorzano gli sdegni: crescono gli scontenti: anche i moderati disapprovano. Il tiranno

s'avvede di non trovar più dappertutto che odio e disprezzo: vorrebbe svellerli, ma come impedire che l'ombra seguiti il corpo? Più teme quanto sa d'aver più irritato; con nuovo sangue vorrebbe lavare la macchia dell'antico: non può; ma un'inflessibile necessità lo porta ad atterrire, a correre d'abisso in abisso, finchè ad ogni altro sentimento e spediente sostituisce l'emozione dell'assassinio, che è un misto di mal umore, di collera, di paura.

Così le crudeltà prendevano alimento dalle crudeltà; dallo scontento degli oppressi traevansi pretesto di opprimere maggiormente: circolo fatale, da cui com'è possibile uscire? e non avvi mezzo di assodare la libertà fra le convulsioni delle repubbliche e il letargo delle monarchie?

Se lo chiedete ai manufattori e lettori di gazzette, ai disertatori di caffè e di circoli, vi porteranno ciascuno un sistema, tutti diversi, e tutti del pari infallibili: prova che nessuno è buono. Ma non so se frate Antonio o frà Giordano, interrogato anch'esso su tal quistione, rispose che è libero chi ha il timore di Dio.

Questi frati ne dicevano pur delle strane!

Anche fatta la parte dell'esagerazione, gravi erano le atrocità di Ezelino, e partorivano odio, e con questo il desiderio di sottrarsene ed il coraggio della disperazione. Le spie, infame e necessario amminicolo dei minacciosi tremanti, scopersero una congiura, ed Anselisio, per ciascun quartiere di Padova distribui piantoni, che vegliassero ad ogni movimento: giorno e notte potessero entrare nelle case a cercare: notassero chi brontolava un lamento. Costoro un giorno in Pieve di Sacco avventaronsi a un tal Gaggino, animoso garzone, il quale, anzichè lasciarsi ghermire, ne uccise due e si salvò. La famiglia di esso andò a sterminio, come manutengola a chi cospirava contro il signore. Michele da Cremona, studente in Padova, che diceasi fosse turcimanno di società segrete e recasse da un all'altro la formola del giuramento, posto alla tortura, lasciossi strappare la confessione di una trama. Tali scoperte sono tanto opportune a chi vuol tiranneggiare che, quando non ne appaiono, le inventano. Di fatti Ezelino rincalori le persecuzioni: ogni di nuovi tormenti e nuovi tormentati: le piazze funeste di sangue, zeppe le carceri; nè grado, nè sesso, nè meriti anteriori salva-

vano: meno infelice chi poteva essere decapitato senza i raffinamenti della barbarie.

Ansedisio, non pago d'inferire sui giudicati rei, ne faceva cogliere i figli e le donne, guastarne gli occhi, il naso, il seno, gli inguini. Albertino frate minore scrisse da Roma a suo fratello Ottone Volpe, veronese, stesse di buon animo, il pomo essere omai maturo: in breve il lupo sarebbe scovato. Intercetta la lettera, fu interpretata per cenno d'una congiura: Volpe, sebbene intimo di Ezelino, fu arrestato e morto: i parenti, gli amici, chiunque dava ombra, gettati nelle orribili carceri.

Gran colpa era l'esser ricco: gran colpa il sospirare: gran colpa il non far la corte al tiranno. Fin tra' maggiori amici di lui, tra' più prossimi servidori voleansi scoprire delinquenti. Miche, medico d'Ezelino, messo al tormento, confessò una trama contro i giorni di quello, ma i complici che indicò erano persone in grand' autorità presso il tiranno. Non importa: furono decapitati: e Miche, tratto al supplizio, presente tutto il popolo protestò a Dio ed agli uomini d'aver accusato innocenti, e ne chiedeva perdono per l'anima sua.

Fra le trame sventate, non mi voglio scordare che un giorno ad Ezelino furono condotti in ceppi Monte ed Avaldo fratelli di Monselice, i quali a gran voci non cessavano di protestarsi innocenti; nè essi, nè casa loro essere mai stati sleali a lui o all'Impero. Ezelino, che sedeva a desco, udendo l'insistente abbaiare, si leva e fattosi loro incontro, con atroce ironia li rimbrocchia d'infedeltà e ne deride la sciagura. Monte a corpo perduto gli si getta adosso, lo abbatte, lo calca, nè trovandosi allato coltello od altra arma, co' denti gli lacera il volto, poi messogli le mani alla strozza, non lo lascia, finchè trafitto da una guardia, spirava maledicendolo.

Pochi giorni dopo, il siniscalco colse un incognito che ogni arte adoperava per insinuarsi presso Ezelino mentre era desinando; e se gli trovò soppanni uno stilo. Esaminato alla tortura per venire all'acqua chiara, non se gli poté cavare parola, mostrava anzi non intendere i nostri linguaggi; e condannato ad essere arso vivo, incontrò, non che intrepido, ma allegro la morte <sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Nel 1288 Lamberto Bacellieri Bolognese, usando domesticamente con Obizzo

Chi era costui? forse un Lorenzino de' Medici, un Girolamo Olgiato, una Carlotta Corday, un Sand, che volesse sacrificare la sua vita per liberare l'umanità? Più comunemente si reputò un inviato del Veglio della Montagna. Con tal nome i nostri che viaggiavano in Levante indicarono uno sceico o principe di piccolo Stato in Soria, che nelle amene vallate delle montagne là fra Tripoli e Tolosa, erasi fabbricato dieci castelli inaccessibili; abbellito il paese con ogni raffinamento di delizie, e messi attorno da sessantamila sudditi, tratti dalla Persia. Con prestigi e con bevande medicate e col persuaderli fosse più che uomo, induceva costoro a tanto cieca obbedienza, che nè rischi, nè morte ricusavano per lui. Aveva ad acquistare alcun novizio? lo inebbriava de' succhi dell'erba lascise (*cannabis indica*), dalla quale preser il nome di Assassini, e che produce visioni ridenti e voluttuose: così sopito, lo faceva trasportare in mezzo a quanto di più squisitamente bello e allettivo può l'immaginazione figurare: svegliandosi, da donzelle, fior di bellezza e di lusinghe, gli veniva imposto facesse ogni volere del Veglio, e meriterebbe di vivere eterno fra quel colmo di delizie. Con tali fascini ispirava loro sì compiuta obbedienza, che il Veglio stesso, per darne prova all'imperatore Federico quando fu in Palestina, lo condusse appiè d'una torre, ed accennò a due Assassini, che stavano sulla cima, di precipitarsi a terra: e detto fatto furono al suolo spiacciati. Obbedienza che molti padri dei popoli desidererebbero.

Aveva il Veglio a compire alcuna vendetta sua propria, ovvero promessa a qualche grande? assegnava ad un di costoro la vittima: il trascelto veniva ormanlola per anni ed anni, finchè trovasse il tempo opportuno per ucciderla; lieto di morire esso pure della propria o d'altrui mano.

Di secreti ministri di vendette parlano assai le storie di tutti i paesi: son noti la santa Wehme e i tribunali secreti

---

d'Este, e sempre standogli a fianco, un giorno a tavola trasse fuori un pugnale e lo ferì nel viso. Obizzo impedi fosse ammazzato, e il fece metter più volte alla tortura perchè confessasse da chi v'era stato spinto. Egli sostenne non aver complici nè tampoco aver tra sè premeditato quel colpo, ma esservi stato spinto da subitanea frenesia. Alla coda di quattro asini fu trascinato per tutta Ferrara, poi appiccato per la gola. GHILARDACCI, *Hist. di Bologna*, l. IX.

di Westfalia, dove arcani giudici decretavano la morte di alcuno, e la commettevano al braccio d'un risoluto, che non cessava se non ottenuto lo scopo. Così tribunali privati compivano le vendette degli oltraggi recati all'umanità: rimedj strani come i tempi cui erano destinati, e che pure oggi si vorrebbero resuscitare e si odano l'odore. Infelici le cause che devono ricorrere a tali strumenti! <sup>21</sup>.

Forse era un Assassino quel che assalì il nostro tiranno, ma il colpo non colse al segno, quasi la vendetta de' grandi reati contro l'umanità fosse riservata al popolo intero.

Rolandino empie molti capitoli colle uccisioni o le mutilazioni dei poveri Padovani, Veronesi e Vicentini <sup>22</sup>, e conchiude: — Sia d'esempio a tutti di schivare, se sanno, il giogo servile, » e difendere in ogni guisa la libertà fino alla morte. Ecco a » che arrivano i paesi dominanti. Ov'è più l'innumerabile moltitudine del popolo padovano? ove la copia di ricchezze? ove » le torri, gli edifizj, i palagi, gli agiati abitari? Tutto è tolto » alla Marca Trevisina: e non da Barbari o Giudei, da Sar- » mati o Britanni. Maledetto il giorno che gonfiandosi la superbia, sottentrando l'invidia, forse corrompendo l'oro e » l'argento, nella Marca andò perduto il vigore, intiepidirono » la fede e la verità, si raffreddò la prudenza; e carità, rettitudine, saviezza, cordialità rimasero corrotte ».

Giovino queste riflessioni, giacchè sempre eguale è la sorte dei popoli che non si difendono, o che della libertà non usano se non per guastarla.

---

<sup>21</sup> Alcuni che di somigliante si trovò in paesi dove le leggi perdono vigore, e l'umanità non ha voce innanzi alla scellerata sete dell'oro. Nel 1822 sussisteva ancora alle Antille francesi ed inglesi la società degli avvelenatori, tribunale segreto di Negri Maroni, cioè schiavi che, fuggiti dai padroni, erravano nei boschi, i quali radunatisi, ascoltavano qualunque schiavo si querelasse de' mali trattamenti de' suoi tiranni; e s'egli giurava quella esser la verità, gli davano un potente veleno col quale vendicarsi. Gli ultimi tra questi andarono al supplizio alla Guadalupe nel 1855: fu punito il delitto, ma nè punita, nè svelta la pessima ragione del loro delitto. Così sogliono farsi le leggi. È bisogno d'accennare come oggi in Europa rivivano i comitati segreti e i decretati assassini?

<sup>22</sup> Dal prologo degli Statuti della frataglia de' notaj a Vicenza appare che Ezelino avea proibita quella, come tutte l'altre associazioni.

Le crudeltà frattanto non rallentavano l'ambizione di Ezelino, nè questa le crudeltà. Udito che in Lodi (siamo nell'anno 1251) si combattevano le due famiglie Vestarini ed Avergangi, sperò approfittarne per giungervi al dominio. E mosse con Buoso da Duara e coi Cremonesi: ma il papa, mescendo improvvidamente le armi spirituali alle cose mondane, aveva interdetta la città in favore de' Guelfi; e i Milanesi apparvero con buone armi in appoggio de' Vastarini; talchè Ezelino dovette stogliersi dall'impresa.

A danno dei Guelfi pareva dovesse tornare la comparsa di Corrado, figlio di Federico, che, ad onta del papa e degli emuli, ottenuto l'imperio in Germania, scendeva in Italia per assicurare la Puglia contro i continui attacchi de' pontifici. Ezelino il corteggiò in Verona e nel viaggio, largheggiandogli promesse ed assicurazioni, fors'anche perchè, più presto andandosene, gli togliesse l'incomodo d'un superiore. Corrado di fatto, a Porto Navone imbarcatosi sopra legni veneziani, si condusse nella Puglia; dove fra non guari morì lasciando il trono al più forte.

1252 Come l'imperatore comparve in Lombardia, le città guelfe, temendo di loro franchigie, avevano posto giù gli sdegni, ed in Brescia rinnovata la Lega Lombarda, perpetuo schermo contro la tirannia: e decretarono di munirsi contro la parte imperiale, e singolarmente contro i caporioni di questa, Ezelino ed il marchese Oberto Palavicino; un esercito nella Marca Trevisana soccorrerebbe Alberico, i Caminesi, il marchese d'Este, il conte Rizzardo da Sambonifazio e gli altri lor parteggianti.

1255 Ma il conte Rizzardo morì poco appresso, liberando così Ezelino da un emulo formidabile; al marchese Azzo era stato ucciso il figliuolo Rinaldo, quel genero d'Alberico che era stato da Federico spedito ostaggio nella Puglia; ed Azzo, credendo Ezelino consigliere di tal prigionia e della morte, lo prese in maggior ira.

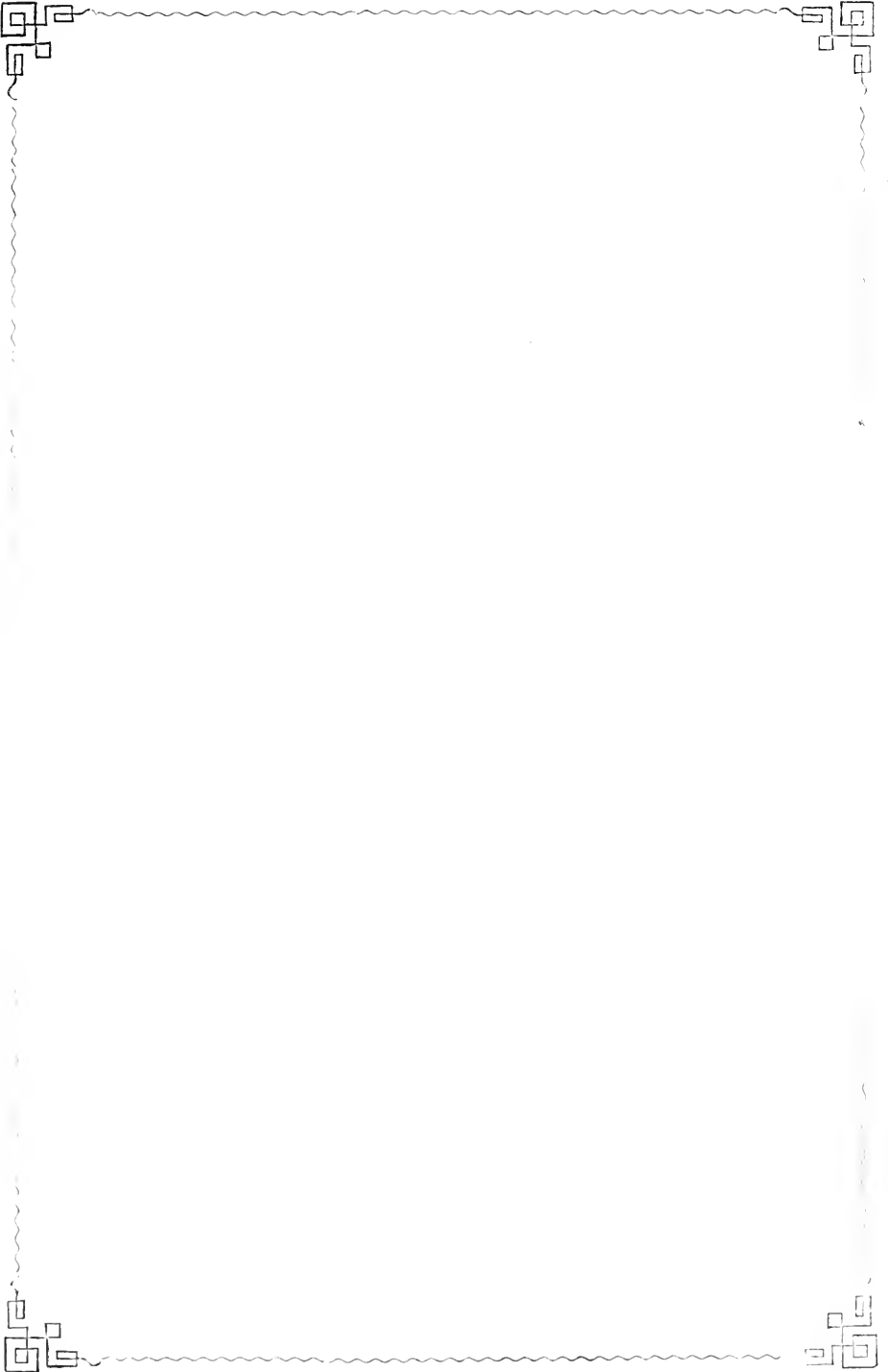
Però i nemici di Ezelino giunsero a ribellargli Trento per opera principalmente del vescovo Egnone. Ezelino, come avviene di chi è sorpreso, sulle prime fu respinto; ma rifornitosi di gente, ed aiutato dal tradimento dei signori di Castelbarco, ebbe in potere la città: con quali vendette voglio lasciarvelo pensare.



L'esempio è contagioso anche quando infelice; e Verona pure levava gli spiriti: ma Ezelino venutole sopra colla spada in una mano, la fiaccola nell'altra, la tornò *al dovere*, cacciando i rei ed i sospetti in prigione o sui patiboli, nè perdonandola pure al conte Buontraverso genero suo, che co' figliuoli lasciò morir in carcere, ed uccidere fra i tormenti Giramondo fratel suo naturale ed Enrico da Egna nipote.

Rimesso il senno a' sudditi vecchi, Ezelino pensava a farne dei nuovi, e primamente pose disegno sopra Brescia, sperando le discordie ne agevolerebbero la servitù. Di fatto i Guelfi, che a tutta lor possa avevano contrariato la parte d' Ezelino, rimasero vinti; ma i Ghibellini vittoriosi non furono tanto ciechi da ricevere il tiranno entro le mura. Da Montechiaro adunque, ov'egli erasi condotto, dovette ripiegare sopra Mantova, creduta rea d'aver istigato ed ajutato i Trentini; i suoi soldati gridavano, — A Mantova; andiamo a Mantova; Mantova o la morte; perchè Mantova sola impedisce il signor nostro di aver in pugno tutta la Lombardia »; e messo a ruina il paese, cinsero la città, e la ridussero all'estremo.

Allora pareva Ezelino all'apice di sua fortuna: non sofferchiato da alcun principe, non adombrato da emuli, domatore di ogni resistenza; abituati i sudditi a soffrire e tacere; forte d'armi, forte di credito. Ma gli oppressi sappiano che la salute arride quando più lontana pare la speranza, e ad Ezelino arrivò notizia che, contro di lui, come nemico dell'umanità, la religione aveva bandito la croce; la quale fra le *bestie goffe del medio-evo* esprimeva l'accordo e il sacrificio, siccome fra gl'inciviliti il sigaro esprime l'egoismo e l'isolamento.



# CAPITOLO X.

## ANEDDOTI, ASTROLOGIA.



Voi che vivete, ogni cagion recate  
pur suso al cielo, siccome se tutto  
movesse seco di necessitate.  
Lo cielo i nostri movimenti inizia.

DANTE, *Purg.*, 46.

rima di sceneggiare l'ultimo atto, raccogliamo Iena, soffermandoci sopra alcune particolarità e sul vivere domestico di Ezelino. Quattro donne egli sposò, nel 1221 Gisla sorella del conte Sambonifazio; nel 1238 Selvaggia, figliuola naturale dell'imperatore Federico, la quale si trova scritto ma senza appoggio, fosse da lui fatta uccidere, forse per quell'amore inacetito che si chiama gelosia. Nel 1244 sposò Isotta, sorella di Galvano Lancia, signora de' più ragguardevoli di Sicilia e parente dell'imperatore. Cinque anni dopo, e in quel secondo fiore di cui sembra privilegiata la vita dei militari, conduceva Beatrice, figliuola di Buontraverso conte di Castelnuovo; egli de' più ricchi e gagliardi, ella delle più belle del tempo suo. In quell'occasione Ezelino ai nuovi parenti inpromise amicizia, onori, grandezza: colla sposa ragionò a lungo affettuosissimo: e i popoli ammirando quella bellezza, speravano ammanserebbe il marito così, da indurlo a vivere in amore e quiete. Non ne fu nulla.

Nessuna gli procacciò le gioje della paternità; ma essendo un tal Pietro dei Bonici da Padova arrestato come complice della congiura del 1246, Gisla, costui madre, si presentò ad Ezelino, rammentandogli d'esserne stata abbracciata in gioventù, e asserendo quello esserne un frutto. Il tiranno mutò la pena capitale in prigione: qui tutto.

Nè di amori e libidini viene incolpato se non in una tradizione, soggetto a novelle e tragedie. Più volte ricordammo la buona città di Bassano, posta su ameno colle, dolcemente degradante alla pianura, lambita dal Brenta che ne purga l'aria, mentre i monti la schermano dalla tramontana. Nel secolo X fu data ai vescovi di Vicenza: acquistò la libertà come gli altri Comuni d'Italia, poi nel 1175 giurò fede al podestà di Vicenza, nel qual tempo contava ottocento cittadini attivi. Ezelino il Balbo, di cui per isventura aveva limitrofi i feudi, la tenne, la perdè, la ricuperò. Ammutinatasi contro il nostro Ezelino, ebbe governatore Giambattista della Porta, che dopo difesa valorosamente, cadde combattendo. Bianca de' Rossi, sposata a lui da appena un anno e tutta spiriti virili, volle che il suo lutto fosse vendetta, e sottentrata alla difesa, non cessò finchè non rimase presa coll'armi alla mano. O del valore, o della bellezza, o di tutt'insieme incapricciato, Ezelino la richiese d'amore, e rifiutato, tentò violentarla; ma la Bianca, intrepida del pari a proteggere la patria e l'onestà, balzò dalla finestra e fiaccossi una spalla. Guarita, il laido se ne satollò per forza; il quale scorno non potendo essa patire, supplicò le fosse permesso baciare ancora una volta nell'avello dove giaceva il sepolto marito: e messo il capo sotto al coperchio e di colpo spuntellatolo, si schiacciò <sup>1</sup>.

Del resto Ezelino parve avversissimo alle sciagurate che trafficano il corpo e ai vilissimi che ne guadagnano; e anche ladri e traditori perseguitò. Scontrò un giorno la sbirraglia che menava uno per debiti: e chiesto chi fosse — un ollaro », risposero i satelliti, volendo dire in lor dialetto un pentolaio. Ma nella Marca *uno laro* pronunciasi per un ladro: dal qual

---

<sup>1</sup> Il fatto è dipinto a fresco nella sala sopra la loggia in piazza de' Signori a Padova.

suono ingannato, — Appiccatelo » ordinò Ezelino: e per quanto gli si manifestasse l'errore, non volle ridirsi. Parola da principe.

Un villano querelava il vicino d'avergli involato delle ciliege; e questi negava perchè il ciliegio era imprunato. Il che visto vero, Ezelino condannò il denunziatore, perchè si fosse fidato della siepe più che della giustizia di lui.

Sentendo tremare la mano del barbiere che lo radeva, Ezelino gliela fece troncata: altri dice lo facesse squassare alla tortura, poi levatolo appena, continuò a lasciarsi radere da esso.

Passeggiando un giorno coll'imperatore, contesero quale avesse spada migliore. L'imperatore trasse la sua, bellissima ed ornata: ed Ezelino come l'ebbe contemplata, — Si (lisse), bella; ma la mia, senza molto fornimento, è migliore d'assai »; e la snudò. Al qual atto, seicento cavalieri fecero altrettanto: onde l'imperatore, a quella siepe di spade, si confessò vinto.

Una vecchia lo presentò d'un sacco di bellissimi noci, dicendogli: — Dio vi dia lunga vita, o signore ». E richiesta da lui perchè così augurasse. — Perchè (soggiunse) così staremo in lungo riposo ». Di che contento, egli le regalò un sottano nuovo; e poich'ebbe fatte versare sul pavimento delle noci, e per ispasso raccorle da lei ad una ad una, la meritò largamente.

Mandò una volta bando che il tal giorno farebbe una copiosa elemosina: e a ciascun bisognoso che si presentasse darebbe gonnella nuova e molto da mangiare. Pensate se accorsero in folla in Verona ciechi, storpi, paltonieri d'ogni miseria, fin al numero di tremila; ed esso congregatili in una casa, vi fece appiccar fuoco e bruciarli. Ottimo spediente contro il pauperismo; ma mi hanno maggior aria di verità coloro che volgono a comico esito la novella, cioè che quei mendicchi fossero snudati de' loro cenci, rivestiti di nuovo, ben pasciuti, poi congedati. Costoro, che tra loro stracci teneano cucite molte monete, invano li ridomandarono: Ezelino, fatto bruciare quel ciarpame, ne ricavò un bel gruzzolo; e coloro, ben vestiti ma senza un soldo, si sparsero pel mondo esagerando le immanità del tiranno.

Questi aneddoti, come altri molti, sono riferiti dalle cronache, e con inarrivabile ingenuità nelle *Cento novelle antiche*. Dal *Chronicon Imaginis Mundi* ricavo che una volta, mentre

l'imperatore era a Vicenza, un costui milite violentemente abbracciò per istrada una signora, ed Ezelino senz'altro lo fece decapitare. Federico se ne querelò, ma esso gli disse: — Avrei fatto altrettanto a voi per uno scandalo simile ».

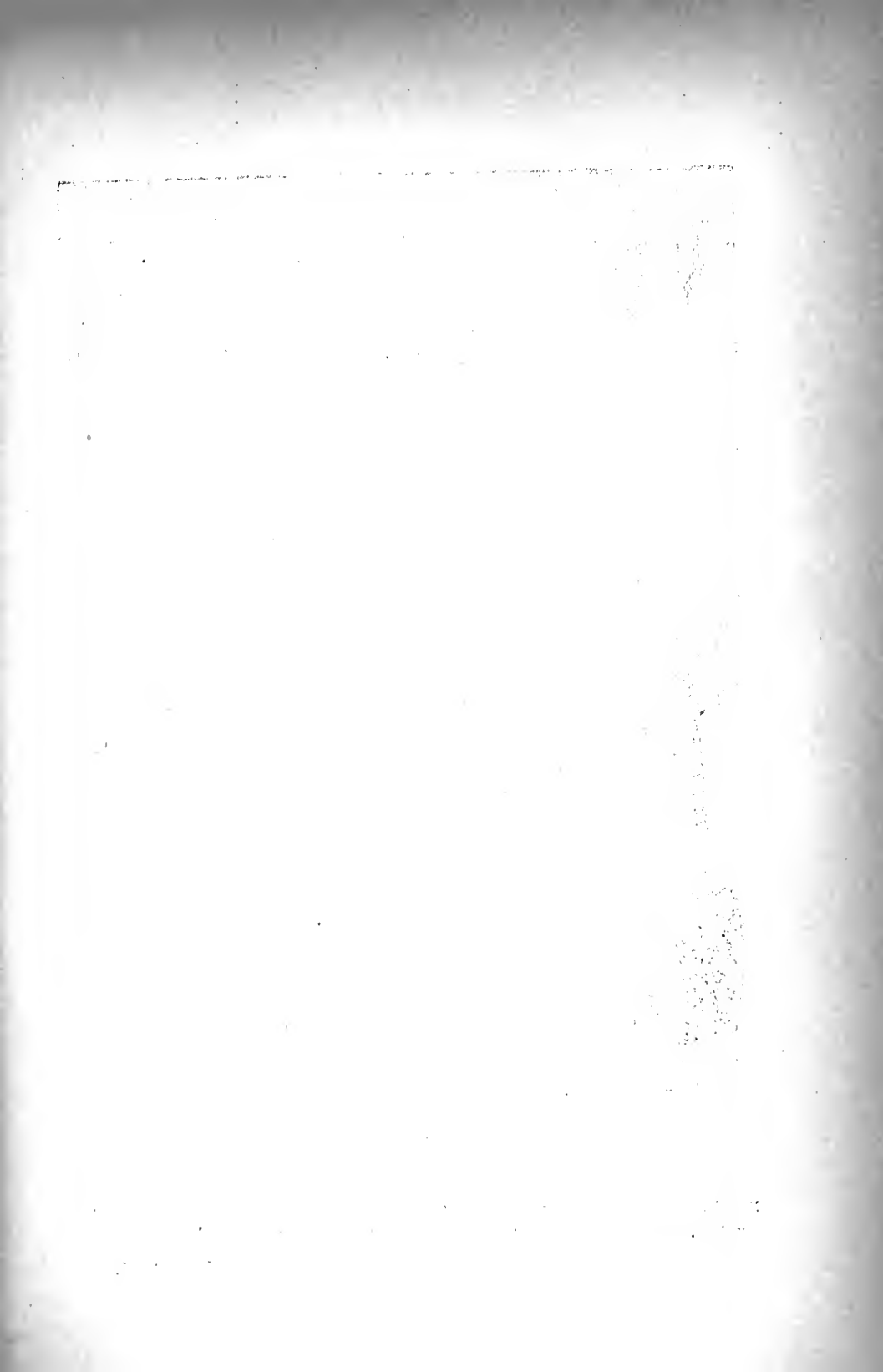
Premevegli di scoprire l'uccisore d'un grande, onde promise gran mancia a chi lo rivelasse. Un prete che l'avea saputo in sacramento, va e glielo manifesta. Il reo confessa, ed Ezelino assolve lui, e fa bruciare il mal prete.

Intorno a sè raccoglieva egli volentieri buffoni, giullari, novellatori, coi quali passava le notti favolando. Ma singolarmente diede favore ai maestri di astrologia, delirio lunghissimo nella storia della umanità, sul quale vogliamo badarci; e chi lo credesse superfluo non ha che a saltare alle ultime pagine del capitolo, e non troverà pregiudicata l'integrità d'un racconto che si poco vi pretende.

La smania di conoscere l'occulto, la quale discerne l'uomo civile dal selvaggio, è tanto più vigoroso quanto il soggetto cui si dirige è meno suscettibile d'essere colto con precisione. Più poi è angusto il campo della scienza, più largo resta quello del meraviglioso; e in capo al meraviglioso sta il destino, coll'astrologia e colle arti sorelle cioè, in luogo dei fatti le induzioni, delle cause l'immaginazione, dell'esame naturale la finalit .

Antichissime quanto varie furono le maniere di pronosticare le conseguenze de' nostri atti e l'avvenire della nostra vita. Grande effetto vediamo avere gli astri nelle cose pi  sensibili di quaggi : il diffonder la luce, produrre la variet  delle stagioni, spargere la fertilit ; la luna accompagnare colle sue fasi importantissimi fenomeni nel mondo materiale o nell'organico; le stelle colle diverse apparenze preannunciare la mutazione delle stagioni, l'arrivo de' venti periodici e delle piogge. Se tanto operano sugli essere inanimati, quanto pi  devono potere sovra l'uomo, la pi  nobile creatura e la pi  vicina alla pura essenza e divina delle stelle?

Il limpido orizzonte dell'Asia centrale offriva vastissimo campo alle osservazioni celesti; mentre l'ardore di quel clima eccitava le fantasie. E di l  vennero nell'antichit  gli studj astrologici, studj in gran fiore quando l'imperio romano toccava la maggior grandezza, e che, quando esso scadde, presero





Ne gli Ezelini rimasero estranei alla protezione dei cantori, e in loro corte visse il trovadore, di cui restò più elevata rinomanza, Sordello di Mantova.



vigore dai patimenti e dalla ignoranza. Gli Arabi, tratti a novella vita da Maometto, fra le altre dottrine, parte con senno, parte con delirio coltivate, si affissero a quella degli astri, e buone osservazioni vi portarono, sino a scoprire il movimento dello apogeo del sole. Vi mescolarono però i delirj dell'astrologia, e li diffusero nei paesi che conquistarono: onde riprese voga in Europa l'astrologia giudiziaria; gl'ingegni, cupidi di palliare l'ignoranza sotto l'aspetto d'una scienza inaccessibile al vulgo, le tesserono un corredo di vanità. Importando d'averne infallibilità di risultanze, e desiderandosi applicare all'utilità pratica le nuove scoperte di matematica, rinfiaccaron col calcolo le menzogne, dimostrando i loro sogni con cifre e figure, come altri sogni vollero modernamente puntellarsi coll' $a+b$ .

Perocchè i dotti sono uomini, che, come nel resto, così ne' pregiudizj van più lontano, cioè s'infangano viepiù: e ognun d'essi vuole portarvi il suo secchio d'acqua, dimodochè quel che era una pozza diviene un marazzo. Allora gran numero di dotti applicarono unicamente le veglie e i calcoli loro a questa chimera delle umane speranze; allora libri scritti, stromenti inventati; allora società segrete che ne custodivano e trasmetteano l'arcano, e pubblici congressi dove accomunare le osservazioni: e in quello che nel 1179, tennero i più nominati astrologhi orientali, cristiani, arabi e giudei, colla solita sapienza de' congressi scientifici fu predetto che, nel settembre del 1186, straordinaria congiunzione de' pianeti superiori ed inferiori porterebbe lo sfasciamento del creato per furia di tempeste. Il temuto settembre giunse; passò: nulla cadde in rovina, neppure il credito dell'astrologia.

Al tempo proprio del nostro racconto, nella scienza delle stelle s'invaghirono Federico II imperatore ed Alfonso il Savio, re di Castiglia. Esso Federico, mostrando all'abate di Sangallo quel che più di caro tenesse al mondo, accennò il figlio Corrado ed un magnifico globo, ove il cielo era oro, gemme le stelle. Col titolo di filosofo imperiale erasi egli attaccato maestro Teodoro, che lautamente stipendiato leggeva negli astri l'avvenire, indicava l'ora propizia alle imprese, e al tempo stesso faceva siroppi e confetture per la tavola del signor suo<sup>2</sup>, il

<sup>2</sup> *Regesta Frederici*, pag. 347.

quale assicura non accostasse mai la moglie senza averne consultata cogli astrologhi. Quando nel 1239 udì la ribellione di Alberico da Romano, e di altri, si preparò a muovere coll'esercito sopra Treviso, e prima fece dalla torre di Padova osservar l'ascendente da maestro Teodoro, il quale vaticinò bene, non avvertendo (riflette Rolandino) che lo scorpione stava allora nella terza casa, indizio che l'esercito sarebbe offeso verso la fine, giacchè lo scorpione tiene il veleno nella coda.

Di ben altra scienza fu re Alfonso, il quale, raccolti gli astronomi più nominati, corresse le tavole di Tolomeo, sostituendone altre, dette dal suo nome, differenti nel movimento medio de' pianeti, ma fondate sopra il sistema medesimo; nel quale tanta confusione riconosceva, che esclamò: — Se foss'io stato a' fianchi di Dio quando creava, meglio l'avrei consigliato nella disposizione delle sfere ».

La superbia non sa se non imputare la divinità; ove la docile sapienza ricerca, venera ed ammira.

E tutta l'astrologia fu un delirio dell'intelletto, traviato dall'orgoglio nel cercare la verità fuori dei sentieri che son aperti alla umile indagine; preferendo, come troppo è costume dei dotti, raffinare l'errore che confessare l'ignoranza, e pretendendo interrogare il linguaggio arcano della natura, invece di chinarsi ad ascoltare le lodi che essa intuona al Creatore, i suggerimenti che ci dà a viver bene. Povero re della natura che, destinato a passare una notte in questo albergo, fantastica come accomodarsi il letto per anni ed anni; e quelle poche ore continua a smuoverlo, rifarlo, disfarlo, invece di adagiarsi in un men peggio e riposare.

L'analogia, argomento tanto erroneo quanto comune, siccome faceva indurre l'influenza delle stelle sulle libere azioni umane, così faceva dire che l'istante decisivo della vita essendo quello del nascere, la congiunzione diversa de' pianeti in quel punto prenunzierebbe gli accidenti del vivere di ciascuno. Deduzione arbitraria da arbitrario supposto.

Ma quali saranno i pianeti di guardatura sinistra, quali di benigna?

Ancora per analogia inducevasi dal nome, attribuito loro dagli antichi. Chi nasce sotto l'influsso di Venere sarà dato ai piaceri; Giove recherà fortuna, perchè gioviale; Marte farà

inclinati al sangue; Saturno alla malinconia, e così discorrete degli altri pianeti e delle costellazioni. Poi ciascuno di quegli Dei aveva erbe o minerali a sè dedicati: dedicati da classificazioni affatto capricciose; e se ne argomentava che questi sarebbero capaci d'ajutar gli effetti di quelli.

Studiato dunque non il mondo vero, ma uno formato a capriccio, si costituì una classe intera di scienze, chiamate occulte, veneratissime perchè in ogni tempo il vulgo *si quae latent, meliora putat*, e cancellate solo quando ripresero dominio le scienze sperimentali, cui ultimo fine è scoprire le leggi de' fenomeni.

Que' sapienti vanno dunque messi in fila con altri sapienti dei giorni nostri, che, invece di guardare se un fatto è vero qual lo narra taluno, oppongono a questo l'essere stato narrato diversamente dal Macchiavello, dal Giannone, dal Sismondi; invece di considerare se il giudizio proferito sopra un' opera, uno scrittore sia sagace e sincero, benchè urti le loro passioni o i loro pregiudizj, lo condannano d'ignoranza, di presunzione e persino di audacia, seppellendolo sotto le autorità del Tiraboschi, del Ginguené, perfino di Giuseppe Maffei e di.... quasi nol dissi. Cambiata la frasca, il vino è lo stesso.

Fra le parti della filosofia e delle matematiche la meglio coltivata era l'astrologia; ogni repubblica aveva il suo astrologo, comprese la dotta Firenze e la prudente Venezia<sup>3</sup>; l'Università di Bologna ne decretava uno, *quem tamquam necessarium haberi omnino volumus*; tutte le altre non voleano esserne prive.

---

<sup>3</sup> Martin Samto, sotto il 1498, nota che Erasmo Brasca milanese e Galeazzo Visconti erano partiti da Milano per recare *li stendardi al marchese di Mantova, uno di qual havea una croce bianca in campo, uno corvo ed uno batifuogo, e in Paltro Parma del ducha de Milan: andono con molti cavalli, ed a hore 18 partirono, hora data par maistro Ambrosio de Zo, astrologo.*

Poco prima Paolo Fantini diresse ai Veneziani un trattato sul modo di aver tutta Italia; e oltre quei canoni sempiternamente veri del tenersi in armonia col papa, del posseder Milano, del menare un eccellente corpo di ingegneri, suggerisce pure *quod habeat astronomos bonos*. Il che vuol dire che allora, per questa sciagurata tela di Penelope dell'unità italiana, si credeva troppo necessario guardar in su, mentre oggi troppo lo si è dimenticato.

E noi supponiamo di essere ancora a quegli anni dell'Università, che pajono sì gravi mentre passano, e che sempre si rimembrano con sospiro dopo passati; e di assistere alle lezioni d' un professore, puta Guida Bonatto, astrologo di Ezelino e d' altri nostri eroi, il quale, colla gravità onde qualch' altro oggi vende bajè a fusone, porga quasi il programma della scienza in cui dovrà erudire la sempre egualmente attenta scolaresca. Nè credo con ciò tradire l' ufficio di storico più di coloro che agli eroi pongono in bocca orazioni quali avrebbero potuto dire in una data occorrenza; e tanto più che io non lavorerò di fantasia, ma metterò quel tanto solo che ritrovo negli autori.

La sala è arredata di sfere, astrolabj, occhiali, carte a figure strane, orioli a polvere, a acqua, a ruota<sup>4</sup>, cranj, animali imbalsamati o nello spirito, specialmente mostri, alcuni anche formati di parti scielte da varj animali, in modo da costituire quelle mostruosità che si nominavano il gallo basilisco, il drago, la salamandra. Non mancheranno i ritratti o almanco i nomi, e qualche libro de' *matalori* della scienza, Mercurio Trimegisto e Tot egiziani; Zamolxi, Zoroastro persiani; l'iperboreo Abbari; Carmonda, Damigerone, Orfeo tracio, Gog greco, Germa babilonese; e de' filosofi che la coltivarono, Pitagora in capo a tutti, Empedocle, Democrito, Platone, Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Apollonio Tiano. Il professore è avvolto in negra zimarra, succinta d' una larga fuscaccia, cogli occhiali e un berretto a cono, tutto effigiato di serpenti, di pentagoni, di bizzarrie, che non solo non han un originale, ma nemmeno un nome. L' attenzione è grande, qual suole a tutte le chimere. Egli abbonda nell' esordio, la parte più

---

<sup>4</sup> Chi ricorda il dantesco

*siccome ruote in tempre d' orioli,*

non troverà a ridire a questo passo, quand' anche non conoscesse Pacifico vescovo di Verona, che inventò gli orioli notturni. Quanto agli occhiali, ognun sa che, nell' Adultera di Tiziano, uno scriba legge coll' occhialetto le parole scritte in terra dal Salvatore. Il mio anacronismo è meno peccaminoso, giacchè nel 1505 frà Giordano diceva: — Non è ancor venti anni che si trovò l' arte di far occhiali, ed io vidi colui che fece gli occhiali e favellaigli \*; il quale probabilmente era frate Alessandro Spina pisano.

artificiosa, cioè la più vana di tutte queste ventose prolusioni; finalmente entra in materia, ma con lingua e stile ben lontani dalla squisitezza che noi moderni impariamo dai romanzi e dai giornali francesi, e dai nostri che son traduzione de' francesi.

» Tre mondi vi sono, l'elementare, il celeste, l'intellettuale, disposti in quest'ordine appunto, e in maniera che ciascuno inferiore subisca l'influenza del superiore. A tutti sovrasta Iddio, il quale ci comunica le virtù di sua onnipotenza per via degli angeli, de' cieli, delle stelle, degli animali, delle piante, dei metalli.

» Risalendo questa scala, possono gli uomini penetrare fin al mondo archetipo, godere non solo delle qualità che le più nobili cose possiedono, ma attirarsene di nuove; conoscere e partecipare di quella vita uiversale per cui e in cui tutte le cose sono, e che dai sapienti chiamasi anima del mondo.

» Le virtù e le influenze de' corpi celesti ci rivelano che essi denno avere un'anima, giacchè niun'operazione può essere fatta semplicemente da un corpo. Poeti e filosofi tutti convengono in ciò, oltrechè la ragione stessa lo mostra. Imperciocchè qualunque corpo imperfetto, e le particelle del mondo, e gli animaletti più meschini non è certo che hanno vita ed anima? ben sarebbe strano non l'avessero poi i cieli, le stelle, gli elementi. Chi mai, dotato appena di senso comune, negherà vivano la terra e l'acqua, esse che danno vita a tante piante ed animali? E non solo hanno anime, ma queste anime ragionano; e di molte si conoscono i nomi, le evocazioni de' quali viene a tant'uopo per compiere opera di magia.

» Il nostro studio appunto verserà, in primo luogo, attorno alla maniera onde ai chiaroveggenti si palesano le virtù del mondo materiale, per passare poi a conoscere le virtù celesti: in secondo luogo, attorno alle discipline degli astrologi: finalmente al come si rinvigorisca il tutto per via di cerimonie. In tutto ci appoggeremo all'esperienza, arte delle arti, vera chiave di tutti i trovati, e che forma la gloria di questa nostra età illuminata.

» La magia è potentissima facoltà misteriosa, che abbraccia la cognizione delle cose arcane; è insomma la scienza vera. Di qui lo studio che ad acquistarla e crescerla han posto i maggiori sapienti, dell'esperienza appunto servendosi.

» Di quattro elementi tutte le cose si compongono, nè di più potrebbero essere, nè di meno: fuoco, aria, terra, acqua; e ciascuno ha tre qualità; onde risulta lo stupendo numero di dodici, che passa pel sette al dieci, arrivando alla suprema unità, da cui dipendono tutti i meravigliosi effetti. Le virtù naturali delle cose, altre sono elementari, come il bagnare, lo scaldare: altre provengono dagli elementi che le compongono, come il far digerire, mollificare, corrodere, ecc. Oltre queste, ve n'ha di occulte, come elidere il veleno, attirare il ferro: come la virtù della rémora, pesciatolino, e che pure basta colla coda ad arrestare qualunque gran naviglio.

» Al modo che nello spirito di Dio esistono le idee, così nell'anima del mondo vi esistono altrettante ragioni seminali, mediante le quali Iddio fece i cieli, le stelle, le figure; ed a quelle impresse le loro singole proprietà. Tutte dunque le virtù e proprietà delle specie inferiori dipendono da queste stelle, da queste figure, da queste proprietà; per modo che ciascuna specie terrestre ha una figura celeste che le corrisponde, e da cui trae mirabile efficienza. La figura e posizione de' corpi celesti a molti individui conferisce singolari virtù: giacchè dal momento che uno comincia ad essere sotto un ascendente fisso, o dominato da qualche costellazione, contrae certa meravigliosa particolarità d'operare e di ricevere. Ben dunque il grande filosofo Avicenna ebbe a dire che tutto quanto si fa quaggiù, trovasi già prima ne' movimenti e nelle idee delle stelle e dei globi.

» A chi non è noto e certo che la calamita attrae il ferro, che l'ambra confricata muove la paglia, che l'asbesto acceso una volta non si spegne che a gran fatica: che il carbonchio luce nel bujo, il diaspro stagna il sangue, il fegato di camaleonte, bruciato alle estremità, eccita piogge e tuoni, la pietra elitropia rende invisibile chi la porta? Cresce un'erba in Etiopia che dissecca gli stagni, ed apre qualunque luogo chiuso: una in Tartaria che, chi ne gustò, può bastare dodici giorni senza mangiare nè bere.

» Il sangue di basilisco fa ottenere ogni desiderio bevendone: una pietra morsicata da un can rabbioso mette resia fra chi la beva polverizzata: se della spada onde un uomo fu ammazzato, facciasi un morso, il cavallo per bizzarro che sia,

verrà domato: se s'immolli nel vino, e quel vino si mesca ad un malato di quartana, eccolo guarito.

» Questi son fatti, accertati dall'esperienza *ch'esser suol fonte ai rici di nostr' arte*<sup>5</sup>: spetta ai filosofi l'indagarne il perchè. E già l'analogia ne sincera che in ogni erba, in ogni sasso risiede una virtù ed una operazione mirabile, e tanto più in ogni stella: nè si dà altra causa necessaria degli effetti, se non l'accordo ed il legame del tutto colla causa prima, e la loro corrispondenza con questi archetipi divini.

» Di tali occulte virtù come si viene in chiaro? col cercare per via di somiglianze. Vuolsi dunque comunicare alcuna proprietà? bisogna scegliere le cose in cui questa si ritrovi eminente, e prenderne una parte nel luogo dove essa ha maggiore virtualità. A grazia d'esempio, per rendere arditto scerrete il cuore o gli occhi o la fronte d'un gallo o d'un leone. In tal guisa è provato dall'esperienza che se alcuno ha indosso il cuore di un corvo, o la testa d'un pipistrello legata al braccio destro, non può più dormire: le rane, il barbagianni rendono loquaci; anzi la lingua d'una rana, sottomessa al capo d'un addormentato, lo fa sonnolento, come il cuore d'un gufo messo sul petto a sinistra di una donna dormente, le fa rivelare i suoi segreti. Chi non sa che i vecchi ringiovaniscono mangiando serpenti?

» Le virtù occulte provansi anche per via d'opposizione, giacchè non v'è cosa che non abbia le sue antipatie, come il fuoco è avverso all'acqua: marte e venere a saturno: marte, mercurio e la luna al sole. La quale nimicizia fra le stelle deriva dallo stare in mansioni opposte le une alle altre; lo perchè Eracito scrisse che quaggiù tutto si fa per contrarietà ed amicizia<sup>6</sup>. Quaggiù la calamita ha simpatia col ferro, lo smeraldo colle ricchezze, il diaspro colla generazione, l'agata coll'eloquenza, il bitume col fuoco: la palma femmina ama il maschio, e curvansi una ver l'altro; le viti amano gli olmi; v'è un amore degli animali con esseri inanimati: così la gatta predi-

<sup>5</sup> DANTE.

<sup>6</sup> Mutati i nomi, oggi diciamo per forza d'attrazione o di repulsione.

lige il puleggio selvatico, e stropicciandosene, si feconda senza maschio: e la cavalla di Cappadocia concepe e figlia di vento.

» Ai quali fenomeni prestando attenzione, gli uomini appresero dalle bestie molti rimedj: e le rondini insegnarono che l'erba chelidonia sana del mal d'occhi: molti si valgono delle foglie di lauro; l'upupa, se trovasi male per aver mangiato uva, guarisce coll'adianto capelvenere: i cervi liberansi dalle infisse frecce col dittamo.

» A queste simpatie fanno riscontro le antipatie, come fra il rabarbaro e la bile, fra la teriaca e il veleno, fra l'amatista e l'ubbrachezza, fra l'agnocasto<sup>7</sup> e i moti sessuali, fra il corallo e il mal di stomaco; il fiele del corvo disvia gli uomini dal terreno ove sia stata sepolta alcuna cosa; l'ambra attira ogni corpo, eccetto l'erba detta confetto de' cavalli, e le cose unte d'olio, per quale ha naturale repugnanza.

» Lungo sarà il ragionar nostro intorno a queste virtù, discoperteci dall'esperienza e dall'autorità de'savi, e che evidentemente sono infuse ne'corpi mercè l'influenza delle stelle. Nè è così facile, come alcuno presume, il conoscere sotto quali stelle o segni stieno le diverse cose: pure si può apprenderlo o dall'inclinazione dei raggi, o dal moto e dalla figura de'corpi superiori, o dal colore e odore, e talvolta dai loro effetti. Da ciò si chiariscono solari il fuoco, la fiamma, il sangue e gli spiriti vitali, perchè tendono in su; l'oro pel suo colore, il carbonchio per la luce; dalla luna ritraggono la terra, l'acqua ed ogni corpo umido, i succhi animali bianchi, l'argento il cristallo; e via così discorri degli altri pianeti. Anzi, quanto si trova quaggiù, si fa sotto la dominazione dei pianeti; e i regni e le provincie sono pure sottoposti ciascuno al proprio. Altrettanto dicasi de' segni e delle stelle fisse.

» Vuol dunque altri conoscere la forza di qualche parte del mondo o di qualche stella? il può servendosi delle cose che

---

<sup>7</sup> Perciò se ne collocava una pianta nel chiostro dei conventi. Tal qualità era comune al nenfar e alle orchidee, ma più bizzarra era la ruta; poichè, secondo la scuola salernitana,

*ruta viris minus venerem, molieribus addit.*





..... pare Ezeino connivesse a quegli amori; e forse per fare onta al Sambonfazio, col quale era venuto in rotta, indusse Sordello a rapirla.....



le si rapportano, e che ne subiscono le influenze. Per la conformità de' corpi inferiori coi superiori possono, mediante le influenze del cielo, attirarsi i celesti ed anche gli spiriti che informano le stelle. Chi potrebbe negare che, per via d'artifizii profani, possano evocarsi gli spiriti maligni, come gli angeli per le opere buone?

» Resteranno poi gl'importantissimi soggetti dell'avvincere gli uomini d'amore e di odio; del produrre salute o malattie; dell'impedire che i ladri possano rubare in un dato posto, nè un esercito passare i confini, nè i vascelli uscire d'un porto, nè un molino girare, nè da una fonte attingersi acqua, ecc. Tant'è l'importanza sociale della nostra scienza!

» Tali effetti appartengono alla magia, la quale è di quattro sorta: la *naturale*, che conoscendo meglio del vulgo le forze della natura e queste simpatie e antipatie, ottiene effetti portentosi, come le fantasmagorie, i ventriloqui; la *matematica*, che, dotta nelle leggi di meccanica, può congegnare mirabili macchine e automi, o raggiungere soluzioni inarrivabili al comune ingegno; la *avvelenatrice*, che fa bevande portentose e filtri, come quelli con cui Circe tramutava gli uomini in ciacchi; la *cerimoniale*, più dell'altre augusta e potente, che divide in *geozia*, che comunica cogli spiriti malvagi, e *teurgia* con genii puri<sup>8</sup>.

» Gli incantesimi si fanno con bevande o con unguenti; i filtri amatorj con oggetti che s'attaccano o si sospendono, anelli, sortilegi, immagini, caratteri, incantamenti, imprecazioni, lumi, numeri, scongiuri, esorcismi. Quanta i veleni abbiano virtù, ne sia prova questo fatto, che in Italia v'aveva donne le quali, dando a mangiar del formaggio, mutavano gli uomini in bestie, e poichè se n'erano dilettrate, li tornavano in uomini.

» Anche certi suffumigi hanno connessione colle stelle, e sotto la influenza loro possono assai. Così facendone uno di coriandro, prezzemolo o giusquiamo con menta, compariranno i demonj: ma se vi si aggiunge succo di papavero, cacciansi da qualunque luogo. Dove vuolsi avvertire che, se i profumi si drizzano al sole, facciansi con corpi solari, con lunari se alla

<sup>8</sup> La magia bianca è recente introduzione de' giocolieri.

luna, ecc.: e che in tutte le opere buone, come sarebbe il far amare, si usino di grato odore, di cattivo per sentimenti malevoli.

» Quanto alle legature, è certo che, attaccando stella di mare e sangue di volpe con un chiodo di rame ad una porta, nessun filtro saprebbe nuocere, nè un uomo potrà mai usare con donna la quale tenga a lato un ago ch'ella abbia messo in un letamaio, copertolo di fimo e avvolto in un drappo mortuario.

» Tanta è la virtù de' legamenti di alcune cose; purchè non passi inavvertita l'avvertenza di farli sotto certe costellazioni, e con fili di metallo o seta, capelli o nervi, peli o setole, a norma del pianeta che vuolsi attrarre. A consimile ragione si confezionano certi anelli, prendendo un'erba sottoposta ad una stella benigna, quando questa domina, e ponendola entro un metallo, con una pietra conveniente e con farvi certe immagini, che v'insegnerò; come vi esporrò diverse maniere d'incanti.

» L'osservazione dunque e l'esperienza sono i fondamenti della scienza nostra; e colla loro finezza si vennero a scoprire rilevantissimi effetti. Vuoi sanare della quartana? attacca raschiatura delle unghie del malato al collo di un'anguilla in un pannolino, e lasciala tornare all'acqua: oppure metti al collo del malato un chiodo di forca involto in lana; oppure un pezzo di forca nascondi in un buco ove il sole non penetri. Dalla tosse si guarisce sputando in bocca ad una rana mentre monta sulle piante. Ed assai altre pratiche vi mostrerò, a pro dell'umanità conservate dai veggenti: qui mi limito ad avvertire che tutti questi incanti sono più forti, quando nel farli tengansi le ginocchia congiunte, e le gambe una sopra l'altra; ragione per la quale dinanzi a re e duchi non si permette quest'atteggiamento. E assicurasi che, stando in piedi avanti la porta e chiamando a nome un uomo che giaccia con una donna, ed egli risponda, e configgendo nella porta un coltello od uno spillo, cui siasi rotta la punta, finchè queste rimangono, i due non potranno accoppiarsi.

Qui il nostro Guido Bonatto prosegue ragionando degli auguri, delle divinazioni, de' sogni, dell'estro, tutte maniere per le quali si può giungere alla scoperta del vero; poi delle

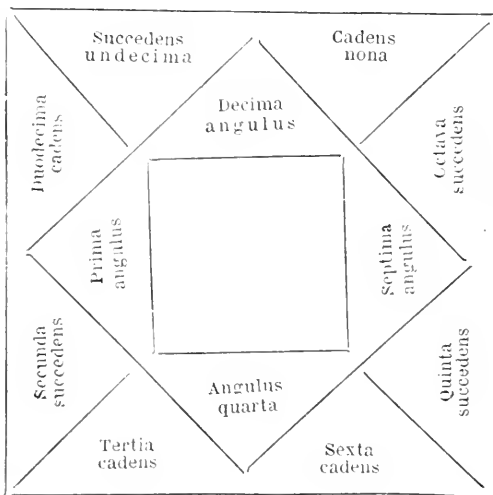
parole e delle figure; ed io ve ne dispenserò per giungere al punto più nobile e sublime! — Le scienze matematiche (dic'egli seguitando) tanto sono importanti che chi studia in magia senza queste, a nulla di bene avanza, e scialacqua il suo tempo. Percchè tutto quanto si opera quaggiù è condotto e governato con numero, peso, misura, armonia, moto e luce: e le scienze matematiche sole possono, senz'altra virtù, produrre operazioni simili alle naturali. Tutti i più famosi filosofi e i dottori di cristianità, e gli Arabi, maestri di coloro che sanno, asseriscono insita ne' numeri una virtù mirabile ed efficace. E basterebbe l'erba detta *pentafiton*, cioè cinque foglie, a palesar la potenza de' numeri, giacchè essa resiste a filtri e scaccia i demonj; prendendo una delle due foglie due volte al giorno nel vino, dissipa l'ubriachezza; tre foglie guariscono della terzana, quattro della quartana. Così chi nasce al settimo mese risana le scrofole toccandole. Una serpe battuta una volta con una canna, muore; se le dai due colpi si fa più rubesta. Nè ciò deriva dal numero naturale, sibbene dalla ragione formale che è in esso numero. E se mai col lasso dei secoli si arriverà a congiungere numeri di parole e naturali coi numeri divini, e il rapporto loro coi tempi, si potranno effettuare operazioni non più vedute e conoscere cose stupende. Fortunati i posteri che dal progresso vi saranno portati! Finchè si compiano i tempi, vi dividerò le proprietà di ciascun numero.

Se già questa lezione non vi fece l'effetto delle accademiche, caschereste di sonno ov'io seguissi queste singolarità dei numeri, nè guari v'importerebbe sapere che, quando i maghi fanno certi gesti da alcuno creduti ridicoli, non è se non una maniera più sublime di numerare. Tanto diletto quanta utilità cavereste pure dalle infinite maniere ch'egli insegnava onde scrivere i numeri, e dalle sue spiegazioni circa il valore e l'efficacia de' segni geometrici e dei suoni musicali.

— Ma (prosegue) perchè la virtù naturale operi meraviglie, deve essere animata e accompagnata dall'osservazione delle cose celesti, a cui sono suddite le terrene. Chi negasse l'influsso delle stelle, impugnerrebbe la sapienza di Dio e l'esperienza. Dio farebbe nulla invano? ora il sole e la luna servono a darci luce ma i pianeti e le stelle cosa farebbero a noi, se non fosse l'influir sulle cose di quaggiù? E che? i minerali,

i metalli, gl'insetti, hanno proprietà loro, e non ne avrebbero gli astri? Importa dunque in ogni opera magica osservare le situazioni, i movimenti, gli aspetti delle stelle e dei pianeti ne' loro segni e ne' gradi loro. Allora dunque che vogliate fare cosa riguardante alcun pianeta, converrà lo collochiare nelle sue dignità propizie, dominanti nel giorno, nell'ora e nella figura del cielo.

» I corpi celesti operano sulle cose inferiori mediante il calore, il lume, il moto, l'aspetto. Ora se non variassero le cause, non varierebbero gli effetti: e chi vuol addottrinarsi degli effetti deve guardare le cause, cioè i pianeti. Già dagli astronomi avete contezza del numero dei pianeti, della natura di ciascuno, del sesso, delle passioni, della felicità od infelicità, e come giove e venere sieno fortunati, saturno e marte infausti. Il cielo poi dividesi in dodici case, che qui vi offro delineate:



» I quattro angoli sono le case più forti del cielo, sebbene di forza differente, e la prima più forte di tutte; se non che la X prevale nelle cose spettanti a gloria secolare, come regni, ducati, podestarie, ecc. La II, V, VIII, XI, dette succedenti

perchè succedono a fianco degli angoli, son men forti di queste, se non che la XI prevale nelle cose di sperata fortuna; lo perchè dicesi casa della fiducia. Deboli sono la III, VI, IX, XII, che appellansi cadenti, nè promettono bene durevole, se non che la IX si preferisce nelle dignità ecclesiastiche.

« Riservandomi ad esporre i beni ed i mali che sono significati da ciascuna casa, secondo [che vi si trovi il pianeta di chi nasce, qui v'indicherò quel che ciascun pianeta influisce sulla concezione de' fanciulli. Nel primo mese saturno coagola la materia, senza però disseccarla; onde, se saturno sarà ben disposto, la forma del fanciullo resterà fovorevolmente coordinata in modo che ciascun pianeta potrà operare convenientemente. Nel secondo mese giove dà spirito e membra; e se sarà ben disposto il concetto avrà belle proporzioni e abitudini e facile respirare. Nel terzo, marte colora il sangue. Nel quarto il sole gli tramuta le membra principali. Nel quinto, venere finisce le orecchie, il naso, le sopracciglia, i genitali. Nel sesto mercurio i reni, la lingua, i polmoni e tutti i fori del corpo. Nel settimo la luna apre i spiragli del polmone: allora ogni pianeta ha già influito, ed ecco perchè, se il fanciullo nasce, è completo e vitale. Nell'ottavo mese torna a saturno a consolidare le membra: nel nono giove separa il feto dalla madre.

« Ogni pianeta ha il proprio giorno, come la luna il lunedì, marte il martedì, ecc.; e la propria ora, cioè alla domenica la prima di giove, la seconda di marte, ecc; poi delle ore stesse la prima del giorno e della notte è maschia, la seconda femmina, e così alternando; considerazione rilevantissima a chi specula le natività.

» E l'ora della natività è appunto la più osservabile degli astrologi, perchè i progressi ed i fini d'una cosa stanno latenti nel suo cominciamento, come nel seme ogni vegetabile. Ma niuna cura è soverchia nel cogliere il momento preciso da erigere l'oroscopo: cioè prendere il medio del cielo in quel dato istante, e dietro quello cercare gli altri angoli e domicili, dai quali si trovano i luoghi, e i padroni de' luoghi dei pianeti. In ciascuna casa sta la risposta ad un quesito. Nell'oroscopo cerchiamo del temperamento, delle qualità dei corpi, della grandezza, di ciò che col corpo si fa, come mali, viaggi, ecc.: nella seconda casa le ricchezze: nella terza brevi cose, i fra-

telli, ecc.: nella quarta dei parenti, delle cose occulte o sotterranee, come tesori, prigioni, ecc.

» Anco i pianeti bisogna consultare, avvegnachè il sole significa gloria e dignità, ed anche padre e marito: la luna, moglie, madre, anima, senso: da saturno deduconsi le cose occulte, la pertinacia d'animo, e il padre e gli affari lenti, ecc. La felicità poi od infelicità dell'azione si arguisce dalla condizione e dallo stato del pianeta dominante, cioè se è benefico o maligno, diretto o retrogrado, mattinale o vespertino.

» Ma quale tra gli eventi importa tanto come la durata della vita? Ora questa si deduce dal luogo afelico, dai dominanti di quello e dagli uccisori. Cinque sono i governanti della vita: il sole, la luna, l'oroscopo, la parte della fortuna ed il dominatore di quei luoghi. I posti afelici sono cinque; il mezzo del cielo, l'oroscopo, le case, XI, VII, IX. Se in alcuna di queste trovasi uno dei cinque suddetti governanti, esso indicherà la vita. Dal che siete chiari che uno può avere molti afelici; e molti ne hanno quelli che devono crescere, mentre deboli rimangono quelli d'un solo, ecc., ecc.

» Gli uccisori in direzione retta sono due, saturno e marte, e i loro aspetti opposti e quadrati che fanno sei. Ma chiunque voglia guidar a bene le operazioni astrologiche deve por mente a due cose, o almeno ad una delle due: ciò sono i moti delle stelle e il tempo. I moti, se siano in elevazione od in calo, essenziali od accidentali i loro angoli, e principalmente in quale stato s'incontrino nell'ottava sfera; il che trascurando alcuni nell'erigere le figure dei corpi celesti, rimasero delusi. Il tempo si è l'ora del pianeta, intorno alla quale però gli astrologi ancora non vanno bene d'accordo.

» La grandezza e virtù dei corpi celesti è tanta, che non solo le cose naturali, ma anche le artificiali, quando siano giustamente esposte alle celesti, ricevono tosto le impressioni dell'agente potentissimo. Per questo non solo colla mistura di cose naturali, ma sì ancora col mezzo d'immagini, suggelli, anelli, specchi od altro, fabbricati sotto certe costellazioni, ponno ricevere alcune illustrazioni dall'alto. Di qui l'arte di formare segni che influiscano al bene o al male. Per esempio, vuoi tu rendere alcuno felice? è mestieri fare una immagine ove siano cose fortunate, come i segni e i pianeti di sua vita,



il suo ascendente felice, il mezzo del cielo e i dominanti, una parte della fortuna, e il dominante della congiunzione; il contrario, se vogliasi farlo sgraziato.

» Nè l'osservare le congiunzioni delle stelle giova solo per dare a conoscere la vita dell'uomo, ma si anche la vita degli imperi, delle religioni, del mondo. Fra gli astrologi è celebratissimo il calcolo di Albumasar, sapiente s'alcun ve n'ha, il quale trovò che la religione di Maometto non durerà che cinquecentoquarantaquattro anni, e quella di Cristo millequattrocentosessanta: avvenimenti dei quali il primo pur troppo andò fallito, forse appunto perchè egli trascurò alcuno dei più necessari elementi del calcolo; l'altro toccherà a' nostri posteri il veder verificato.

» Di questa scienza tanto estesa quanto utile, oserei dire essenziale, basti questo saggio per invogliarvi a seguirmi quando vi mostrerò la natura di ciascun pianeta, poi i loro accidenti, le congiunzioni, le significanze, indi le parti de' giudizi: d'onde scenderemo ad un'infinità di quei casi pratici che più sovente occorrono, perchè ognuno di voi se ne possa regolare ne' mille accidenti della vita, a vantaggio del prossimo e gloria di Dio: cose tutte che vi riusciranno ordinate e chiare non meno di quelle divisate sin qui.

» Ora vi darò soltanto alcuni avvisi importanti, perciocchè non di rado agli astrologi s'è visto arrivar male per aver detto il vero, o per essersi ingannati. I quali pericoli canserete, ed otterrete reputazione eguale a quella dei medici, se in primo luogo non vi farete a indovinare, se non bene istruiti della scienza nostra, de' pianeti, della posizione; 2. rimoverete ogni odio, amore e paura; 3. non andrete spacciando i vostri oracoli pe' trivi, ma ne farete prudente riserbo; 4. non indovinerete a chi vi richiede per tentarvi, od ha l'oroscopo dubbio, o che paga a miseria; 5. esaminate prima ben bene l'uomo; 6. giammai non astrologate un triste o ribaldo, come neppure uno sconosciuto, nè un principe malvagio; 7. non rispondete se non a chi v'interroga, e stando ai sommi capi, e in parole compendiose; 8. ad un principe non predite mai una disgrazia, ma solo il pericolo di quella; 9. alle predizioni aggiungete sempre: *Se non s'imbatterà in pericoli di comuni calamità. Se non ostino i processi intermedii, ecc., ecc.* »

Qui basti, e già è troppo; chè il vedere l'umana ragione abbaccare a questo modo, e per le vie e colle arti per le quali oggi ne sembra raggiungere la verità, è contemplazione che, se da un lato scoraggia, dall'altro può infondere utile umiltà, giacchè anche quelle follie nascevano da sublime desiderio di acquistar sapienza, e di crescerla coll'unirsi alle potenze superne, per cui mezzo speravasi ricevere l'influenza divina. Chi guardi alle opinioni su cui fondavasi il vivere e il credere d'allora, non le troverà che logica deduzione: chi ne voglia trar un poco di morale, rifletterà che la verità e la felicità, somigliano alla selvaggina; chi vi tira da troppo lontano non le coglie.

Del resto, che in tempi d'ignoranza e credulità si reputasse miracoloso ciò che usciva dall'ordinario, dee tanto meno recar meraviglia a noi, i quali, in tanto meriggio di dottrine, restiamo attoniti avanti ai prodigi dell'acatalessi, dell'elettricità, del magnetismo, della galvanoplastica, della fotografia, della chiaro-veggenza. L'adulta ragione c'insegna a verificare i fatti, e aspettarne la spiegazione dal tempo e dalla scienza, allora voleansi trovar le cause, e si ricorreva alle soprannaturali; far patti col genio del male, e per suo mezzo dominare la natura; od evocare i morti affinchè rivelassero i segreti, deliri che talvolta diventano misfatti, scannandosi persino fanciulli, onde del sangue loro saziar le ombre, evocate di mezzo ai misteriosi pentacoli.

Ripetiamo però come tali credenze, ben più che nel medioevo, prendessero piede in quel secolo d'oro della letteratura, nel quale il libero esame pretese aver recuperato tutti i suoi diritti col ribellarsi alla Chiesa. Noi non abbiamo a discorrere di quei tardi tempi; bensì nel presente racconto incontrammo e fatti e riflessi, che mostrano qual importanza allora s'attribuisse alla astrologia giudiziaria. Quel Federico, che ci vogliono dare per un tipo dei re filosofi, era sempre cinto d'astrologi, e trovandosi una volta in Vicenza, volle che uno indovinasse da qual delle porte egli uscirebbe la seguente mattina. Fatti cifre e figure e calcoli a iosa, l'astrologo scrisse il nome della porta in una cartolina suggellata, e la consegnò a Federico, da non aprirsi se non dopo uscito di città. L'imperatore fece la notte abbattere un pezzo della mura, e di quivi se n'andò.

Schiuso allora il viglietto, trovò scritto: — « Il re uscirà per porta nuova. » Pensate quanta fu la meraviglia, e quanto ne crescesse credito all'astrologia.

Assai dotta in questa vanità era la madre di Ezelino, la quale avea predette le fortune de' figliuoli. A questi scrivendo Ezelino il Monaco nel 1228, quando rompevano a discordia coi Padovani, notava che la madre di essi, sapiente nel conoscere le rivoluzioni delle stelle, le cose celesti e i giudizi de' pianeti, avea pronunziati sopra di loro siffatti versi:

*E quia fatta parant lacrimosos pandere casus  
gentem marchixiam fratres abolere potentes  
viderit Assanum, concludent castra Zenonis.*

Confessate che questi versi sono oscuri quanto qualunque sistema di metafisica; ma il peggio è che, secondo ogni probabilità, furono inventati dallo storico Rolandino dopo gli avvenimenti, siccome osiamo asserire dell' altre divinazioni ond' esso lardella il racconto. Dopo il fatto ognuno è savio.

Da tal madre e di tal tempo, Ezelino restò imbevuto di pari errori, e teneva a sua posta una frotta di astrologi; quali Riprandino veronese, Paolo bresciano, un Saracino di lunga barba e di sembante fiero *come un Balaam*; il canonico Sallione di Padova: e più illustri Guido Bonatto, e Gerardo da Sabioneta che ci chiamano a dir di sè.

Guido Bonatto, che testè facemmo parlare, dimorò il più del suo tempo a Forlì, viaggiò fino in Arabia, o almen lo disse: studiò i classici d'astrologia; e dell'opere loro diede la quintessenza in trattati che conserviamo<sup>9</sup>. Nei quali — coll'aiuto di

---

<sup>9</sup> Questi anni si litigò sulla patria sua; titolo d'onore, direbbero i pedanti, senza ricordare che, ivi noi, si è disputato con tutto il calore ammoniacale delle gazzette, se una cantatrice, viva e nata nel paese ove se ne disputava, appartenesse a una provincia o alla sua vicina. Filippo Villani, nella vita del Bonatto che sta inedita nella biblioteca Barberini di Roma, dice: *Guido Bonatti iratus, cum esset florentinus origine, de Foro Livii se matuit appellari...* Fuit sane, quidquid ipse iratus loquatur, de oppido Cosciae oriundus. Cascia è terra del Valdarno superiore.

Non è d'onor poco argomento l'essersi, ai cominciamenti della tipografia, fatte

Dio e di san Valeriano patrono di Forlì, discorre nel primo dell'utilità della scienza; nel secondo della divisione dell'erbe, dei segni e loro disposizione e perchè sieno dodici appunto; nel terzo della natura dei pianeti e delle proprietà ed influenze di ciascuno; nel quarto della congiunzione de' pianeti; nel quinto delle considerazioni che cadono sopra i giudizi del moto delle stelle, e di quel che serve ad introdurre i giudizi; ne' seguenti dei giudizi stessi, delle case de' pianeti e del come si possano risolvere le varie quistioni, p. e., di dignità, di lode; se una lettera contenga bene o male; quanto durerà un convito e da qual cibo astenersi; de' viaggi, del comprare, fabbricare o diroccare una casa, delle ore opportune pel matrimonio, per la partenza, per la battaglia. Al primo entrare del suo libro pone che i principii non si possono provare, ma si devono supporre: ora nessuno dubita che il moto del cielo influisca sul mondo, o che con questa scienza si possono conoscere i pensieri de' presenti, dei passati e degli avvenire: concessa la qual cosa comprendete che tutte le trae dietro di piano e di cheto.

Pregai un astronomo volesse guardare per entro quell'opera,

---

tre edizioni del *Liber introductorius ad indicia stellarum* del Bonatto; la prima ad Augusta il 1491; l'altra a Basilea il 1550; l'altra a Venezia il 1506, che io ho sott'occhio, col titolo *Guido Bonatus de Forlivio decem continens tractatus Astro-nomiaie*. È in carattere quadro in-foglio di 191 carte, con incisionette. In fronte v'è Urania e l'astronomia coi dodici segni dello zodiaco, e in mezzo seduto Guido, avvolto in un vestone coll'ermellino arrovesciato sulle spalle, barbuto, in testa il berretto aguzzo, in mano un globo ed un quadrante. Il Mazzucchelli dice una copia manuscritta trovarsi nella biblioteca Ambrosiana, ma in fatto non è che la copia di 190 considerazioni de' *Giudizi dell'astronomia*. Francesco Sirigatti (che nel 1500 fu astrologo della signoria di Firenze) tradusse in italiano quest'opera, per conforti di quel valentuomo che fu Gino Capponi, e sta manuscritto nella Laurenziana. Il 1572 fu stampato in tedesco a Basilea col titolo di *Auslesung des menschlichen Geburt-Stunden*. Fu pur messo in francese, e certo anche in altre lingue, chi avesse voglia di cercarlo. Giacchè o nominato il Sirigatti aggiungerò che nel copialettere di monsignor Goro Gheri conservato nella biblioteca Capponi, nè una del 1° marzo 1516 al duca Lorenzo de' Medici, siffatta. *El Sirigatto mi è venuto a trovare, et decto ch'io ricordi alla Exe. V. che non faccia fatto d'arme da V a XII di questo mese. Ma quando venisse uno bel tracto che cou ragion si vedesse da vincere e' nemici, io attenderei a quello che io vedessi in terra et non in cielo.*

se avesse merito scientifico; egli mi disse già altri averlo fatto, e mi diede libri su ciò. Il Ximenes nel *Gnomone* dice che « contengono pregevoli nozioni di soda astronomia: » il Montucla che *c'est un tissu de visions astrologiques, mais qui supposent toujours des connaissances astronomiques*: un vivente che i matematici chiamano grande erudito e gli eruditi buon matematico, v'assicura *qu'il n'est pas douteux qu'il fut considéré comme le premier homme de son siècle*; asserzione che vi farà come passionare il modo con cui si scrisse la storia delle matematiche; e del resto rimarrete sicuri che nessun dei tre avea letta l'opera che giudica; come fossero giornalisti.

Io da povero storico racconterò siccome esso non fu soltanto insigne nella scienza, ma miracoloso nella pratica dell'arte sua. Infiniti sono i responsi che diede, invocando sempre l'aiuto divino: anzi sostiene che Cristo istesso si servi dell'astrologia. A Federico II a Grosseto palesò una congiura, per via dei suoi sogni scoperta; atteso che trovò marte nel quinto grado di là dal vertice dell'angolo della terra, ed era in capricorno, e l'altitudine sua meridionale; il che significava l'uccisione dell'imperatore; donde furono accusati Pandulfo di Fasanello, Teobaldo, Francesco ed altri, e uccisi: e nessun altro de' suoi astrologi il seppe fare. Il Bonatto abbaia contro Ezelino, *cujus tyrannidi non fuit inventa similis. qui nulli pepercit ordini; nulli pepercit religioni; nulli pepercit nobilitati; nulli pepercit aetati; nulli pepercit serui: nulli pepercit sanguini suo vel alieno; immo sine causa proprium fratrem, proprium nepotem propriis manibus interfecit*. Vale a dire che, a guisa dei tragici e dei romanzieri, non pago delle atrocità vere, n'inventa di false. e aggiunge colla solita imprudenza, *et ego vidi omnia haec*<sup>10</sup>: e le avea viste come i succitati storici della scienza aveano visto i libri di lui. Con pari sfacciataggine asseriva d' avere fabbricato una statua di bronzo sotto si prosperevole congiunzione di pianeti che rispondeva oracoli, e di aver veduto in Ravenna nel 1223 uno che compiva quattrocento anni, e che era vissuto al tempo di Carlo Magno; baie che i filosofi del secolo di

<sup>10</sup> Pars I, tract. II, pag. 2, cap. 22.

Voltaire si lasciavano dar a bere dal conte di Saitn-Germain e dal Cagliostro.

Il Bonatto fu astrologo della repubblica di Firenze; e Guido di Montefeltro, che dagli Italiani era chiamato un nuovo Ulisse, nulla intraprendeva senza sentirlo: qualora uscisse per dar battaglia, il Bonatto, salito sulla torre di San Mercuriale, con un tocco delle campane accennava il momento di vestir l'armadura, con l'altro quello di montare a cavallo, con un altro il partire. E ben glien'avvenne; poichè una volta predisse sarebbe ferito in una coscia, onde portò seco le ova e la stoppa, sicchè subito si medicò <sup>11</sup>.

Nelle opere di lui ricorrono frequenti invettive contro i *tunicati* cioè i frati, perchè deridevano le sue predizioni; pure si congratula d'aver avuto anche fra essi alquanti fautori. Dicono che venuto vecchio, egli andasse frate Minore; e morì sul declinare del secolo.

Nomina egli molti astrologi del tempo suo, Ugo Abalugant, Beneguardino Davidbain (evidentemente arabi), Giovanni Pavese, Michele Scoto, Stefano francese e Gerardo di Sabioneta cremonese, che è cosa più nostra. Questo medico e matematico tradusse l'*Almagesto*, di Tolomeo, il trattato de' crepuscoli di Al Hazen e un'infinità d'altre opere dall'arabo, per imparar il quale e conoscere le opere era andato apposta in Ispagna. Diede pure la *Theorica planetarum*, la quale si leggeva nelle Università, e fu stampata a Ferrara il 1472, a Bologna il 1477 e 1480, a Venezia il 1478. Scrisse anche una *Geomanzia astronomica*, piena di osservazioni per conoscer le cose preterite, presenti e future, a vantaggio di medici, chirurghi, chimici, architetti, cacciatori, pescatori, giardinieri, agricoltori ed altri; e se il ventre darà maschio o femmina; e se il messo che reca novella dica vero o bugia; e se si scoprirà il ladro che rubò <sup>12</sup>.

<sup>11</sup> BENVENUTO DA IMOLA, commento a Dante.

<sup>12</sup> Negli *Atti dell'Accademia dei nuovi Lincei*, 1851, trovo notizie intorno a Gherardo Cremonese, pel principe Boncompagni, raccolta paziente di quanto di lui si ha o si desse, ma nè esame, nè giudizio. Importante è un brano inedito di traduzione d'un trattato d'algebra, che, se non è il più antico, è de' primi ove fosse insegnata agli Europei questa scienza del raziocinio generale per via della lingua simbolica. Ivi si trova anche il segno negativo, mentre gli Arabi e così il

Moltissimo egli era interrogato dai principi, e nella Vaticana si conserva un codice manoscritto de' suoi re-

Fibonacci, non conosceano che quantità positive; eppure si tardò trecento anni a dedurne l'utilissima applicazione, cioè fino a Michele Stifel. La soluzione delle equazioni di secondo grado vi è espressa con questi versi:

*Cum rebus census si quis dragmis dabis equum  
res quadra medias quadratum adjice dragmas,  
radici quorum medias res excipe demum,  
residuum quæsti census radicem ostendent.*

Non v'è chi non sappia che dagli algebristi per *cosa* s'intendeva l'incognita, per *censo* il quadrato, per *numero* il noto; onde coi simboli moderni si costruirebbe:

$$x^2 + p x = q$$

Donde

$$x = -\frac{1}{2} p \pm \sqrt{\left(\frac{1}{4} p^2 + q\right)}.$$

Seguono gli altri casi: e ognuno vede che con ciò trovasi prevenuto frà Luca Paciolo.

Ai dilettauti di tale scienza non isgarberà veder qui un problema e la sua soluzione.

*Queritur quænam sint illic partes denarii, quarum differentia, juncta tetragonis earundem, collige 34.*

*Sint una partium res, altera 40 minus re (cioè x, e 40 - x). Differentia 40 minus duabus rebus, ex qua 2 partium tetragonis conjunctis colligantur 400, et 2 census minus 20 rebus, quæ data sunt æqualia 34 (cioè x<sup>2</sup> + (40 - x)<sup>2</sup> + (40 - x) - x = 54). Per restitutionem itaque rerum, 2 census cum 110 equivalent 34 et 22 rebus (cioè 2x<sup>2</sup> + 110 = 55 + 22x). Per ejectionem vero abundantis numeri 36 et 2 census, 22 rebus adæquantur (cioè 2x<sup>2</sup> + 36 = 22x). Et per conversionem unus census cum 28 æquantur 11 rebus (cioè x<sup>2</sup> + 28 = 11x). Resolve par quintum modum, et re erit 4, cioè:*

$$\begin{aligned} x &= \frac{1}{2} 11 \pm \sqrt{\frac{9}{4}} \\ &= \frac{11}{2} \pm \frac{3}{2} \end{aligned}$$

onde i due valori

$$\begin{aligned} x &= 7 \\ x &= 4. \end{aligned}$$

L'autore indica solo quest'ultimo.

Se non isbaglio, ivi è un tentativo di rappresentare le quantità per mezzo di

sponsi <sup>13</sup>. Fra questi più di uno ve n'ha diretti ad Ezelino e ad altri personaggi di cui si occupa il nostro racconto: e ne levammo un saggio, a mostrare come costoro procedessero franchi a spacciare le loro fole:

« Al magnifico signor suo signor Ezelino da Romano il » suo devoto Gerardo si raccomanda.

» Ricevetti con devozione la lettera della signoria vostra, » e vistone il tenore, vi rispondo breve: che il sabato 12 ago- » sto ascendendo lo scorpione, non mi par bene eletto per fare » esercito, nè per la guerra, per ciò che marte è in angolo » ascendente, e il Filosofo dice: — Torci gli occhi dalla figura » ove marte sia in angolo, e principalmente se ascendente sia » lo scorpione. » Lo stesso dice Ilii filosofo nell' elezione del » principio del movimento per vincer i nemici. È necessario » adattar marte, o porlo a guardare l'ascendente in trino aspetto

lettere, come noi usiamo. Perocchè, dove cerca *qualiter figentur census radices et dragme*, insegna: *Numero censuum litera c, numero radicum litera r; deorsum virgulas habentes, subterius apponantur. Dragmar vero sine literis virgulas habeant, quotiens hæc sine diminutione proponuntur. Verbi gratia duo census, tres radice, quatuor dragmar sic figentur.*

2	3	4
c	r	d

Qui  $\begin{matrix} 2 \\ c \end{matrix}$  equivale al nostro  $2x^2$   
 $\begin{matrix} 3 \\ r \end{matrix}$                     a                     $3x$   
 $\begin{matrix} 4 \\ d \end{matrix}$                     al numero 4

Chasles aveva asserito che l'algebra numerica fu introdotta in Europa dai traduttori del XII secolo. Guglielmo Libri lo impugnò amaramente. Ecco chi avesse ragione.

<sup>13</sup> *Justicia magistri Girardi de Sabloneta cremonensi super multis quaestionibus, et certis nativitatibus, ac annorum mundi revolutionibus.*



» dopo che abbia in quello la massima dignità; e meglio è che  
 » abbia la casa. E Cael dice: — Convien porre ascendente al-  
 » cuna delle case dei pianeti più alti, dei quali il più forte è  
 » quello di marte quando sia nel sestile o trino aspetto del-  
 » l'ascendente. » Appare dunque pei detti dei filosofi che marte  
 » non si deve porre in ascendente, ma nel trino o sesto aspetto  
 » dell'ascendente, principalmente quando sia signore dell'ascen-  
 » dente, od abbiavi la massima dignità. Così Al Kindo dice che  
 » lo scorpione è buono per la guerra se ivi è venere, o la luna, o  
 » marte in qualche casa buona: ma non che lo scorpione sia  
 » buono per la guerra quando marte è in esso. ecc.

» Corrente l'anno di Cristo 1255, giovedì 15 luglio, chiese  
 » il signor Buoso di Dovara cosa avverrebbe tra lui e alcuni  
 » che crede a sè avversi, e che trattino contro lui e lo Stato suo  
 » tutto il male che possono; se potranno adempiere il loro  
 » voto, se bisogni temerli, e che cosa glien'arriverà.

» Corrente l'anno di Cristo 1256, mercoledì 26 luglio,  
 » sendo l'altezza del sole avanti mezzodi sedici gradi e trenta  
 » minuti, fu domandato se il Signore (Uberto Pelavicino) per-  
 » severerà nel dominio in cui è, o perverrà a maggiore, o  
 » discenderà a minore, e cosa avverrà tra lui e gli avversari  
 » suoi, se egli loro od essi lui supereranno; e dell'esser suo,  
 » della salute o infermità, abbondanza o penuria di danaro, e  
 » della durata della sua vita.

» Corrente il 1258, martedì 17 settembre, interrogò l'il-  
 » lustre marchese Pelavicino, caso che il signor Ezelino da  
 » Romano non volesse concedergli la parte sua di Brescia che  
 » insieme avevano conquistata, e egli si opponesse co' suoi fau-  
 » tori, cosa glie n'avrebbe.

» Poi il venerdì 8 novembre; se egli stabilisse amicizia e  
 » lega colla Chiesa e coi nemici del signor Ezelino, e gli si  
 » opponesse cogli amici suoi, gliene seguirebbe onore e van-  
 » taggio<sup>14</sup>? »

<sup>14</sup> Colice Vaticano, N. 4025, carta 20, cc 58, 59.

I fatti, cui tali quesiti si riferiscono, appariranno nel seguito del nostro racconto; e Gerardo ne acquistò gran nomea, come attesta il suo epitafio<sup>15</sup>.

Manfredo di Abano, potente e ricco signore della stirpe de' conti di Padova, ebbe un figlio che chiamò Artuso, sulla cui futura vita, mosso da un sogno sinistro, interrogò prete Lorenzo, suo maestro di astrologia e zio del famoso Pietro d'Abano, Alferio o Alfeo matematico padovano, e Teobaldo di Calavenna. I tre astrologi gli dissero, uno che perirebbe cadendo da un albero, l'altro per fuoco, l'altro per acqua. Il giovane, cresciuto e promesso sposo a una figlia di Rambaldo da Collalto, stava a caccia, quando il suo falcone, spaventato dal turbine, gli sfuggì dal pugno e s'appoggiò s'un albero. Il giovane vi s'arrampicò per pigliarlo; ma in quella scoppia il fulmine e lo abbruciò mezzo, ond'egli cadendo dall'albero, s'affoga in un sottoposto stagno.

Il fatto cadrebbe nel 1161, ma è raccontato solo da cronisti posteriori, i quali aggiungono che Manfredi ebbe un'altra figliuola di nome Cecilia, sulla quale pure interrogò Alferio, e questi gli rispose:

*Nascitur Euganea bellorum causa virago  
impia cognatas motura in praelia dextras;  
franguntur populi, et canibus lacerantur iniquis;  
tertia nunc Helenae vastabit moenia Trojae  
unde cadent orbes et yaspidis arva colentes,  
seque secant miseri, et saevis cruciantur in armis.*

E costei fu la Cecilia da Baone, che vedemmo quanti guai cagionasse a Padova.

<sup>15</sup> Gerardus nostri fons lux et gloria cleri,  
actor consilii, spes et solamen egeni,  
voto carnali fuit hostis, spiritali  
applaudens, hominis splendor fuit interioris.  
Facta viri vitam studio florente perennant.  
Viventem famam libri quos transtulit ornant.  
Hinc sine consimili genisse Cremona sperbit.  
Tolecti vixit. Tolectum reddidit astris.  
Deo gratias.

Fra tanto chiacchierare di indovinamenti sarebbe ommissione ingiusta il non toccare dell'abate Gioachino, conosciuto da tutti non foss' altro per le sue predizioni intorno ai papi, le quali ben o male si vanno acconciando fin oggi a ciascun nuovo eletto. Visse egli sulla metà del secolo XII in Calabria, si professò cistercense, faticò molto nelle controversie religiose d'allora, dando anche in eresie, compatibili però, giacchè avea sottomesse le sue opinioni alla decisione della chiesa. I contemporanei raccontano molti miracoli di lui e molte predizioni, singolarmente intorno a pubblici avvenimenti, per le quali anche Dantelo disse

di profetico spirito dotato<sup>16</sup>

Le predizioni non acquistano credito se non dopo verificate; donde la gran difficoltà di scernere le vere dalle posteriormente inventate. Certo allora si spargevano gli oracoli di lui a sfogo di passioni; e se voleasi incitare alla crociata, diceasi egli avesse predetto fra sette anni sarebbe espugnata Gerusalemme: se gli Svevi spiaceano, si dicea che l'abate Gioachino rivelò ad Enrico VI che la vecchia sua moglie Costanza era incinta, e partorirebbe un demonio, cioè Federico II. La frase non disonorebbe troppo, chi pensi che i frati non portavano alle corone quel rispetto, per cui ne' secoli civili si dissimula ad esse, anzi si mente la verità, e qualche confessore domanda — Quante volte Vostra Maestà si degnò fare il tal peccato? » Anzi un cronista racconta che Costanza, piena di venerazione, pregò Gioachino venisse a confessarla: e lui v'andò; e perchè l'imperatrice stava sulla consueta sedia, la ammonì che l'umiltà di penitente richiedeva la si sedesse per terra. Abbiamo poi a stampa una lettera che nel 1191 egli dirigeva ad un suo amico di Messina, il quale avealo avvertito che re Tancredi stava forse crucciato contro di lui: e un'altra del 1193 a quel re che avea minacciato distruggere tutti i conventi di cistercensi. Or Gioachino predice senza ambagi la ruina della dinastia normanna; e nel 97 ad Arrigo VI, chiamandolo vipera, vaticinava che,

<sup>16</sup> *Paradiso*, XII, 114

alla morte di lui, due emuli si disputerebbero l'Impero; uno prevarrebbe, che ben tosto sarebbe spossessato da un altro<sup>17</sup>; come in fatto avvenne di Ottone vinto da Filippo, e Filippo da Federico II. Su quest'ultimo poi, che allora aveva appena tre anni, segue a dire che volterebbe il dente contro alla Chiesa e al papa, dopo averli blanditi; si abbandonerebbe al vizio; farebbe ontosa pace coi Saraceni; sarebbe colpito dalla scomunica; infine la casa sveva resterebbe ridotta al nulla dalla spada della parola<sup>18</sup>.

Quelle profezie si avverarono; ed erano più chiare che non quelle con cui designò Pio IX e il suo successore coi titoli di *Cruce de cruce* e di *Lumen de coelo*.

Poco poi gran celebrità acquistò Pietro d'Albano medico e filosofo, chiesto professore a gara, e persino da Costantinopoli; d'onde lo richiamarono onorevoli lettere de' suoi Padovani. Scrisse il *Conciliatore*, pretendendo metter d'accordo ducentonove opinioni discordi di medici e filosofi, e spesso ricorre all'astrologia. Aveva trovato una congiunzione così destra di pianeti, che tentò persuadere i Padovani ad abbattere la loro città per rifabbricarla sotto quell'oroscopo, che l'avrebbe portata alla sublimità. I Padovani, non essendo scienziati possedevano il buon senso, e non accettarono l'insigne progetto.

I costui libri pizzicano anche d'eresia, e se non impugna i miracoli di Cristo, parla della risurrezione di Lazzaro come d'un prodigio, ma non divino. Però là dove insegna che pregar Dio quando la luna è in congiunzione con Giove nella testa

<sup>17</sup> *Vide autem tu qui Vipera diceris, ne, te percunte, morteque praevento, Imperii latera disruptantur; et aliqui quasi duae viperæ ad apicem potestatis ascendant; et quasi alter Erilmerodac unus eorum obtineat, qui in brevi tempore a morsu regali retro cadet.*

<sup>18</sup> *Sane ipse regulus alius volabit et latius, ut per cunctam Imperii latitudinem affligat Ecclesiam... Hic tamen interim blandietur facie in principio ortus sui; sed tempore procedente, relictus alter Balthassar, aboletur, in feminarum concupiscentiis, templi, scilicet Ecclesiae vasis. Nam volatus ejus, etsi culpam insinuet, tamen dolose et invidie ipsum inuit esse venturum... Cadet in gladio non viri, et gladius non hominis vorabit eum... gladius scilicet non humanus, sed gladius spiritus verbi. Vedi PAPEBROCCHIO, acta SS. t. VI, ad diem 29 maji: SALVATORE SPIRITI, Memoria degli scrittori cosentini.*

del dragone è modo infallibile di ottenere ogni grazia, mi pare non faccia che riferire un'opinione di Albumazar. Fatto è che i suoi libri seppero d'eretico all'Inquisizione, onde dopo morto gli fece un processo, il qual non tolse che i Padovani tenessero in chiesa il suo cadavere, e gli ergessero una statua nel Prato della Valle.

Là intorno fu famoso professore d'astrologia a Padova stesso Guglielmo da Montorso modenese, di cui l'epitafio diceva:

Quem Mutinæ rupes genuit Montorsia Castrì  
Gulielmus jacet hic, nunc veri cognitor astri.

È pur noto Cecco d'Ascoli, che spiegò astronomia in Bologna e come mago fu arso a Firenze il 1328.

Certamente il buon senso v'era, ma stava nascosto per paura del senso comune; e vedemmo i monaci e frà Giovanni da Schio disapprovare gli strolagamenti, e il 7 gennaio 1303 il celebre frà Giordano da Ripalta sulla piazza di Santa Maria Novella a Firenze predicò contro chi prestava fede agl'influssi delle stelle <sup>19</sup>.

Giovan Villani, mercadante positivo e di buon senso, a cui il maneggiare il braccio e le bilance non toglieva d'adoprarli nei primarj uffizj della patria, vedendo la grandezza di Castruccio signor di Lucca minacciare di servitù l'intera Toscana, ne scrisse a frà Dionisio di San Sepolero, maestro a Parigi *in divinitate e filosofia* per sapere che cosa gliene dicessero gli astri. E quello gli rispose: *Io vedo Castruccio morto*. Arrivò la risposta quando Castruccio era nel più vivo delle vittorie, onde il Villani la tenne celata, e ne rescrisse al frate, il quale rispose: *Io raffermerò ciò che io scrissi per l'altra lettera. Se Dio non ha mutato il suo giudizio e il corso del cielo, io veggio Castruccio morto e sotterrato*. E quando la lettera capitò a Firenze, Castruccio appunto era cadavere; e il Villani la mostrò a'priori suoi compagni, i quali convennero che « di tutte le sue parti il giudizio di maestro Dionisio fu profezia <sup>20</sup>. »

<sup>19</sup> Vedi le sue prediche, ed. dal Manni, pag. 98-105.

<sup>20</sup> *Ist. Fior.* l. X, 85.

Del suo tempo, un incessante piovale ingrossò le acque dell'Arno per modo, che copri tutto il Casentino e il pian d'Arezzo e il Valdarno superiore e le campagne attorno a Firenze; la città stessa credette arrivato l'ultimo suo giorno. Cessato il flagello, i savi posero in disputa se fosse venuto per giudizio di Dio o colpa degli uomini; e il Villani, prendendo l'opinione media che è sempre la più cauta e non di rado la vera, crede che il corso del sole s'accordasse in ciò a punire i peccati dei Fiorentini. E soggiunge: « La notte che cominciò il detto » diluvio, uno santo romito nel suo solitario romitorio di sopra » alla badia di Vallombrosa istando in orazione, senti e visibilmente » udì un fracasso di demoni e di sembianza di schiere » di cavalieri armati che cavalcassero a furore. E ciò sentendo » il detto romito, si fece il segno della santa croce, e fecesi » al suo sportello, e vide la moltitudine dei detti cavalieri terribili e neri, e scongiurando alcuno dalla parte di Dio che » gli dicesse, che ciò significava, e' gli disse: *Noi andiamo a » sommergere la città di Firenze per li loro peccati, se Iddio il concederà.* E di questo io autore, per saperne il vero, » ebbi dall'abate di Vallombrosa, uomo religioso e degno di » fede, che disaminando l'ebbe dal detto romito <sup>21</sup>. » I Fiorentini riconoscendo il giudizio di Dio, pensarono a migliorarsi, lasciando i mali guadagni, l'avarizia, la vanità, i soprusi fatti ai vicini.

Quel frà Dionisio che sopra nominammo fu in molta grazia a Roberto re di Napoli, che lo pose vescovo di Monopoli; e in molta stima al Petrarca, che morto lo pianse in versi, lodandogli soprattutto la sapienza nel leggere degli astri <sup>22</sup>: il Petrarca che pur derideva (*infandum!*) i medici e la medicina.

Ma Dante, che rappresenta la più avanzata dottrina dell'età che immediatamente succede alla da noi descritta, fidava egli nell'astrologia?

<sup>21</sup> Ist. Fior. l. XI. Spesso i periodi del Villani zoppicano.

<sup>22</sup>

Quis tecum co sulet astra  
factorum secreta movens, aut ante notabit  
successus belli dubios mundique tumultus,  
fortunasque ducum varias?

Egli teneva l'opinione de'Platonici, che alle intelligenze, o vulgarmente agli angeli, s'addicesse non pur la vita contemplativa, ma ancora l'attiva, facendoli motori e regolatori delle sfere, non già per via di moto, ma di puro intendimento<sup>23</sup>. Esse stelle diventano così agli occhi suoi altrettante intelligenze ministre della Provvidenza, mosse dall'Amore<sup>24</sup>, che penetra per l'universo e splende dove più dove meno. Il qual amore volgendo il cielo empireo, diffonde di sfera in sfera fino alla terra il moto suo, che disposto invariabilmente, dispensa ai mortali diversi gradi delle virtù divine, onde le stelle sono supernamente dotate. Tale influenza non porta necessità, altrimenti sarebbe tolto ogni merito e demerito<sup>25</sup>; soltanto inizia i movimenti, senza impedire che l'educazione, la ragione, il libero arbitrio li dirigano, e molto ancora i casi, cioè secondo che natura trova la fortuna, discorde a sè o favorevole.

Alle stelle concederebbe dunque soltanto potenza sui temperamenti, ossia sulla potenza vegetativa, nella quale, unita colla sensitiva e colla razionale, dice, nel *Convivio*, consistere l'anima dell'uomo. Quando adunque si congratula seco stesso di riconoscere dalla costellazione dei gemini tutto il suo ingegno quale egli sia, può intender solo l'influsso che questa costellazione ebbe sul suo nascimento in conformarne gli organi, dai quali son modificati il pensiero e la volontà, per le arcane vie che l'intelletto umano non potrà mai scandagliare. Quando si fa dire da ser Brunetto Latini suo maestro che *se segua sua stella, non può fallire a glorioso porto*<sup>26</sup>, conformasi al costume di quel suo maestro, dedito all'astrologia, e che dicono avesse formato l'oroscopo di Dante al suo nascere. E quando nel xxvi dello *Inferno* dice, « Si che se stella buona o miglior cosa

<sup>23</sup> *Voi che intendendo il terzo ciel movete.* Il primo, o dei primi a negare anima ed intelligenza agli astri fu il Fracastoro di Verona, il quale pure per primo notò la diminuzione costante dell'obliquità dell'eclittica, e siccome due vetri messi l'un sull'altro facciano parer più grande l'oggetto, primo passo verso il telescopio.

<sup>24</sup> *L'amor che muove il sole e l'altre stelle.*

<sup>25</sup> *Se così fosse, in voi fora distrutto, ecc.*

<sup>26</sup> *Inferno*, XV.

m'ha dato il ben , » la dubitazione esclude l' assoluta podestà delle stelle. Anzi Cecco d'Ascoli cita una lettera diretta a lui dal poeta contro l'influenza dei pianeti <sup>27</sup>.

Lo stesso suo sistema teologico e filosofico elimina tale necessità; pure a tratti egli sembra inchinarvi, fosse per l'abbellimento poetico, che a tante irragionevolezze è scusa; fosse per le solite incoerenze del giudizio umano.

Le scienze occulte ebbero gran potenza per tutto il medioevo; quando l'energia delle credenze imprimeva un carattere grandioso a deplorabili superstizioni, e l'immaginazione acquistava prodigiosa vigoria nell'esercizio di riti misteriosi che isolavano l'uomo fra gli uomini, e faceangli sdegnar il mondo reale per uno immaginario. Proibite dalle leggi, condannate dalla Chiesa, queste arti si ridussero secrete, e perciò furono circondate di orribile corredo; fantasmi, spettri, folletti, orchi, vampiri popolarono la natura; donde venne più tardi la caterva delle streghe, quasi ignota al medioevo, e suscitata dal leguleio farnetico del secolo xv, che il mondo contaminò di roghi a gara coll'intolleranza religiosa. Tanto la ragione umana ha bisogno di saldarsi su basi immobili, onde, dal più nobile distintivo, non si cangi nel più sciagurato dono della Divinità.

Eppure le scienze vere ebbero giovamento anche da quelle fallaci, perchè tutto veniva opportuno in tempo che tutto era a creare. E il secol nostro, che, come i vecchi, scambia le proprie infermità per virtù, innanzi deridere i delirj dei padri, mediti i suoi, e come, in mezzo a tanto positivo, e dopo aver ridotto il ben essere al ben nutrirsi, ben vestirsi e affidare al Governo la cura di educarci, d'impiegarci, di difenderci, di divertirci, di moralizzarci, il mondo corre affamato a certe speculazioni, che presso gli avvenire non avranno maggior valuta che presso noi l'astrologia. La quale se non altro alzava le menti alla contemplazione delle cose superne, e alle fantasie apriva tanto campo, che fin i moderni vi stesero vantaggiosamente le ale. A chi non è noto quanto partito dalla credenza nell'astrologia

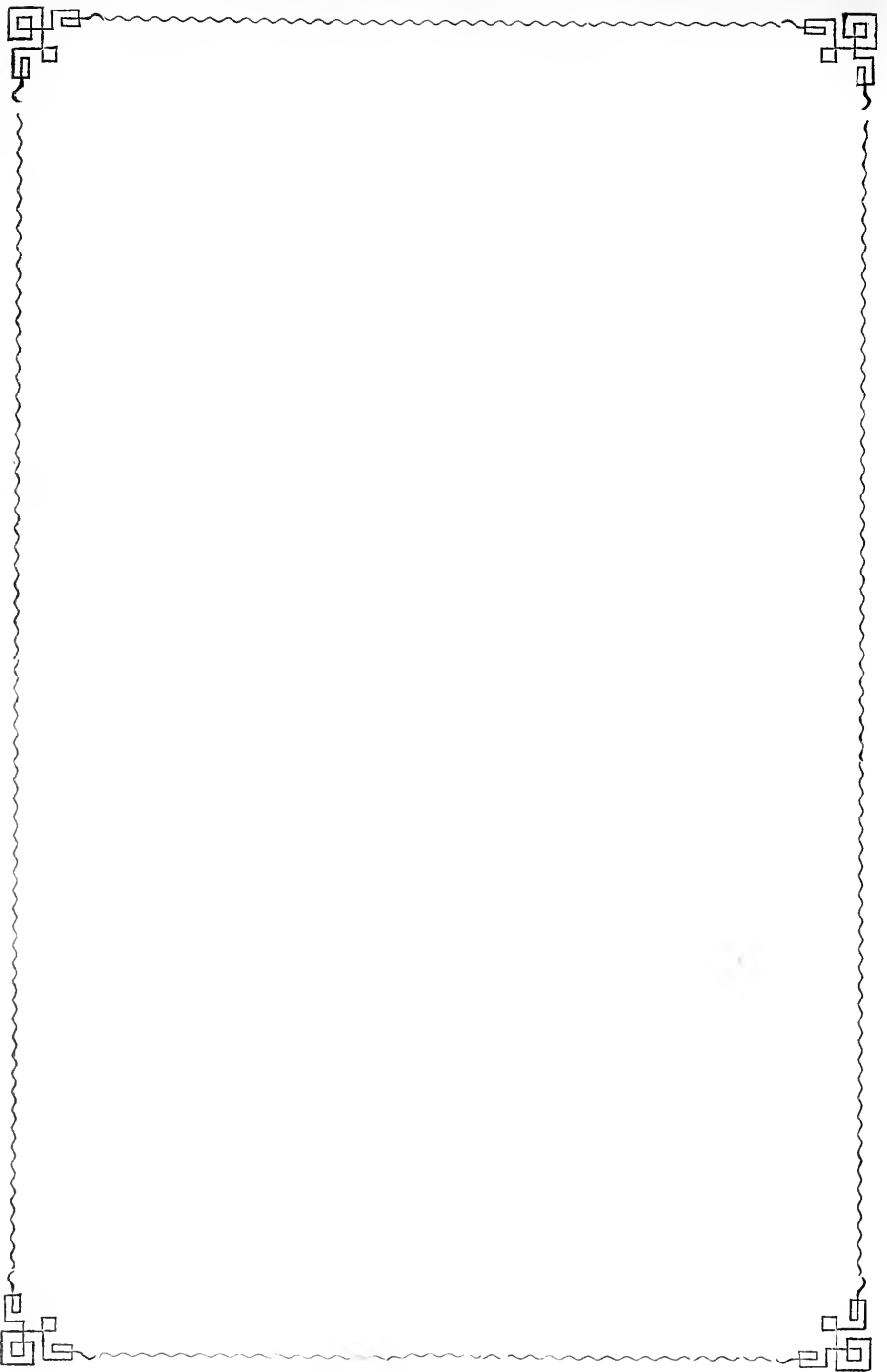
---

<sup>27</sup> *L' Acerba*, l. III, c. 40.



sapesse trarre Schiller nel suo *Wallenstein*? E un gran poeta, che fece sforzi anche per essere grand'uomo, faceva esclamare dal suo eroe: — Stelle, poesia del cielo! Se noi tentiamo » leggere in questa brillante pagina del gran libro della creazione i futuri destini degli uomini e degli imperi, perdonate » all'orgogliosa nostra ambizione, che osa trascendere la sfera » mortale, aspirando unirsi a voi. Tanta misteriosa bellezza vi » ammanta, tanto amore e venerazione ci ispirate dall'alto » della celeste volta, che la fortuna, la gloria, la potenza, la » vita, assunsero una stella per emblema<sup>28</sup>. »

<sup>28</sup> BYRON, *Childe Harold*, III.







Ma il doge armò e pose il fuoco a quella torre sicche i pagani che s'erano su appressero a volare....

# CAPITOLO XI.

---

## I TROVADORI, SORDELLO, CUNIZZA.



Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori  
le cortesie, l'audaci imprese io canto.

ARIOSTO.

Rime d'amor trovar dolci e leggiadre.

DANTE.

li accigliati, che all'acquisto della libertà, più che le ditirambiche parlate e le decasillabe invettive, troverebbero opportuno il costringere la gioventù a quella lettura riposata e attenta che invigorisce la facoltà del pensare, quanto la snerva l'uso del leggere e scrivere in fretta, pretenderebbero forse noi conducessimo a conoscere anche le altre scienze di quel tempo: una logica, che, invanendo della propria potenza, e prendendo la disputa e l'argomentazione per iscopo anzichè per mezzo, piacevasi a cavillare, sbriciolava il pensiero, eppure con ciò lo analizzava: una filosofia, che confondeva il metodo colla sostanza, e che adagiandosi ad autorità e commenti, impastojava la ragione perchè non camminasse che sulle orme di Aristotele e de' suoi voluminosi chiosatori: una giurisprudenza di interminate, capricciose, complicate, incoerenti chiose, intralciate di decreti canonici, statuti municipali, leggi romane,

barbariche consuetudini, sicchè faceva sempre più ardua la cognizione del diritto e l'amministrazione della giustizia, e produceva i litigi, inevitabili ogni qualvolta all'esame dei fatti si surrogò il puntiglio della parola: una teologia scolastica, che, senza conoscerla, si suol qualificare di arida, spinosa, cavillatrice, tacciandola che con impalpabili distinzioni producesse frequenti eresie, e invece di chiarire la religione dell'amore, sconnettesse i credenti e fomentasse l'intolleranza, ma che se tale è ravvisata da chi non guarda che alla gamba storta, va in ben altro conto presso chi ricorda come le sue lotte impedissero quel torpore, ch'è la malattia più incurabile sì nel fisico come nel morale, e a qual altezza allora la levasse uno de' maggiori pensatori d'ogni tempo, Tommaso d'Aquino.

Di queste serietà ragionino i volumi in-folio; noi conosciamo l'obbligo, che il luogo e la *dolce stagione* c'impongono, d'esser leggeri; onde ci limiteremo a discorrere della genia più rumorosa e più innocua, i poeti.

L'amor del canto non crederò io sia morto mai, neppure quando la soverchiava il barbarico ululato, ma delle lingue apparse al declinare della latina, le tre che dalla particella di affermazione son dette lingua d'*oc*, d'*ui* e di *si*, erano non solo parlate, ma coltivate al tempo che discorriamo. Nella francese si stendevano romanzi che correvano per tutta Europa, e fra gli Italiani stessi la preferirono Marco Polo per raccontare i suoi viaggi fin nella Cina e nel Giappone, Brunetto Latini per esporre l'enciclopedia d'allora, e il Da Canale per la storia di Venezia. La provenzale, nel paese che ne trasse anche il nome di Linguadoca, fu coltivata dai *trovadori*, poeti della *gaia scienza*, che non adopravano la poesia come adesso a produrre clorosi ed epatiti, ma a divertire, sicchè oggi ancora ricreano quei tempi di forza con ricordi d'amore, di prodezza, di galanti solennità, di gare d'ingegno.

Quella lingua, non ricca e corretta come divennero poi l'altre due e la spagnuola, ma pari, e alcuno dice superiore in dolcezza, per due secoli fece la delizia del mezzodi d'Europa; finchè i terribili fatti che altrove accennammo la soffocarono in torrenti di sangue, e coll'unità amministrativa imposero colà anche la lingua francese.

La versificazione, che i letterati latini imitarono dai greci,

mai non divenne popolare, nè il genio indigeno vi si acconciò; colla rima e con versi sillabici, anzichè metrici, si componeano le canzoni militari e vulgari; onde, appena la aristocratica coltura diminuì, queste forme presero il sopravvento, l'orecchio neglesse la differenza di quantità, e in compenso volle essere accarezzato dalla rima. Questa novità abbellì le poesie de' Trovadori, le quali erano o brevi componimenti, denominati *cans*, *cansons*, *cantarels*, *lays*, *sons*, *sonnets*, *pastourelles*; o componimenti serj, detti *serventés*, destinati a *servar* memoria de' fatti insigni in lodi o in satire.

Ma quando tu ragioni della poesia provenzale, ti spoglia affatto delle idee nostre: non ti figurar più l'assiduo cancellare, limare, ricopiare d'alcun impallidito cultore delle muse, che medita nel silenzio sulla struttura dell'arpa sua, sul tessuto delle sue corde, sulla forma de' bischeri e sulla forza de' pedali, prima di mettersi a sonarla; analizza insomma, col pensiero della gloria in capo, col rimario alla mano, e davanti agli occhi la befana del giornalista che gli rivedrà il pelo e l'esporrà al ridicolo della dotta ciurmaglia se osa esprimere sentimenti diversi o in modo diverso da quel che i giornalisti hanno dichiarato essere l'unico buono e legale; e dimostrerà al mondo che ha torto di ammirare e di lasciarsi commuovere da componimenti contro le regole, appunto come il medico Botta dimostra che Buonaparte ebbe torto in tutte le sue vittorie.

Allora la poesia non era, sto per dire, l'emuntorio di tutti i *genj incompresi*, ma un'occupazione della vita; era mestiero, o almeno professione. Non diverso dai *rapsodi*, che cantando vagavano per la Grecia antica, il trovadore menava vita errante ed avventurosa, traeva seco l'intera famiglia, che talora, ad esempio del capo, tutta sapeva poetare; secondo le circostanze o il capriccio scorreva d'un in altro di que' castelli ove s'annidavano la guerra e i piaceri, la ferocia e la cortesia; non mancava a' tornei, alle corti bandite; ed ivi dai *minestrelli* faceva cantare sull'arpa, sul liuto, sulla mandòla i versi da lui *trovati*. Altri, venivano novellando d'avventure proprie o d'altrui; altri rappresentavano rozzi drammi; altri, in tenzoni gareggiavano d'ingegno, talora lanciandosi ingiurie grossolane, tal'altra proponendo delicate quistioni di amore e di filosofia, e il migliore n'andava colla lode e col guiderdone. Chi sappia

figurarsi il vivere isolato de' castellani, sequestrati colla loro famiglia, divisi dai pari loro, più divisi dai dipendenti, avendo scarsissime quelle occasioni di colloqui, di ritrovi, di divertimenti che ora tornano ogni dì, intenderà quanto festeggiare vi si dovesse l'arrivo d'una banda di trovadori; e come questi potessero in cento luoghi ridire la canzone e la storia medesima, senza produrre la noia della ripetizione.

Fatti d'amore, cortesie, imprese de' cavalieri davano soggetto al canto loro: talvolta ferivano la vigliaccheria e la slealtà, coperte pur fossero di corazze rinterzate, di cappe venerande, d'insigni diademi. Può dirsi insomma una cavalleria poetica: giacchè del pari trovadori e cavalieri si professavano devoti ad una dama; faceano prove questi di valore, quelli d'ingegno; pari culto della religione, della guerra, dell'amore; difendere il fiacco, resistere al burbanzoso, questi con le armi, quelli coi versi: tutti del paro ansiosi di dar prova di sè: tutti erranti ed ospitati nelle ròcche, ove trovavano compenso nei regali de' baroni e ne' favori delle castellane; non separando mai nell'intelletto e nelle opere Iddio e la dama, l'onore e l'amore, la gloria e la ricompensa.

Avvi egli poeta senza presunzione? La differenza che noi mettiamo fra verseggiatore e poeta, voleasi fra giullare e trovadore; e Sordello, trovatore lombardo che fra poco ne darà a discorrere, così insulta ad un giullare.

— Esso nè ferì, nè toccò mai colpo; di quale bel fatto » può vantarsi? Pessimo poltrone, non sa impugnare le armi » che non tremi. E chiama me un giullare! Tale nome a lui » solo s'addice, a lui che cammina dietro gli altri, mentre gli » altri vengono sulle mie tracce. Esso riceve, e non dona mai: » io dono, e non ricevo nulla. Esso si vende a chi vuole pagarlo; io non ricevo cosa che mi possa venir rinfacciata; » vivo delle rendite mie, nè accetto da chicchessia. In luogo » del giaco esso veste una camiciuola a maglia: in luogo di » destriero, un ronzino che va all'ambio: in luogo di caschetto » un cappuccio crespato: in luogo di scudo un mantello. Si » può bene imputar l'amore di tradimento se con ciò esso » guadagna l'affetto pur d'una donna ».

Eppure i trovadori degenerarono presto in buffoni e giocolieri: perocchè vedendoli blanditi e regalati dai principi,



troppi entravano a quella vita, capaci o no, scapitandone la poesia buona e la buona opinione. Essi poeti medesimi, non paghi d'aver trovato tante vaghezze di versi e di strofe, vollero aggiungere difficoltà a difficoltà, sottigliezza a sottigliezza: onde facilmente diedero in istravaganze ed in concetti lambiccati. Di fatto, mentre la loro parrebbe a credere un'arte meramente distinta, peccava non solo d'eccessiva prolissità e di monotonia noiosa, con pochi pensieri rifritti, tra i quali ravvisi la fanciullezza dell'arte e la licenza de' costumi, ma rinfronzivasi di artifizi, giuochi di parole, sensi ambigui, freddure galanti, gergo convenzionale: i vizj insomma della vecchiaia, in vece dell'ispirazione franca e semplice, del fervido linguaggio del cuore; e pochissime individualità si discernano fra que' suoni di comuni pregi e comuni difetti. Sostenere, come fu moda testè, che quei frammenti son capolavori, è un tema opportunissimo agli amatori del paradosso; ma non pochi son quelli che imitano il Bernini, quando asseriva che la statua più bella di Roma è Pasquino.

Venne poi quel gran delitto della crociata contro gli Albigesi: la nuova Arcadia fu contristata di eserciti, di micidj, di roghi, di stato d'assedio; e fra questi come potea più farsi intendere il canto delle Muse, che amano orecchio pacato? Non mancò allora chi cantasse i trionfi dell'intolleranza, fra i quali un frate domenicano Izarn che vogliam qui compendiare, men tosto per dar saggio di cotesta poesia, che a corredo di quanto sopra scrivemmo intorno ai Catari.

In un *serventese* egli verseggia il dialogo con un Valdese, press'a poco in tal modo:

— Dimmi, eretico, ragiona con me: ma tu nol farai, a quel che intendo, se non vi sei forzato. Tu ti ridi di Dio; fede e battesimo hai rinnegato, per credere che il diavolo t'abbia creato e possa salvarti. Iddio solo è creatore dell'uomo, secondo è scritto: *Manus tuæ fecerunt me et plasmaverunt me*<sup>1</sup>.

» Questo testo chiarisce che Dio, non il diavolo fece l'uomo e dopo lui la donna. Nè il diavolo ha potenza di far nulla e nulla dir bene. Or come avrebbe fatto l'uomo, che è maggiore

<sup>1</sup> Anche Dante interpone versi latini a' suoi.

di lui? come avrebbe potuto dargli la salute? T'avrebbe dunque dato più di quanto ritenne per sè? Io non credo tu abbi cent'anni: e son oltre cinquemila anni da che il diavolo, padre tuo, da cui ti dici formato, non potè ottener grazie. Tu che sei pieno di Spirito Santo, e che a tuo grado lo distribuisce ai discepoli, come non daresti salute al padre tuo? No, io non crederò mai che l'uomo sia nato da un sì tristo padre; ma vero padre suo è Dio: *Formavit hominem ad imaginem et similitudinem suam.*

» Ecco due grandi testimonianze per convincerti: non ti bastano? dovrai renderti vinto ad un terzo argomento. Salomone, nessun profeta, nè apostolo mai, nè papa non disse che la salute sia venuta per opera del diavolo: nè lo Spirito Santo è sì da poco da voler stabilire sua dimora nell'edifizio del diavolo. Intanto tu prodighi questo Spirito Santo come se fosse lardo, e pretendi così salvare il tuo confratello.

» Tu predichi tua dottrina nelle chiese e nelle piazze, ne' boschi, nelle selve, tra le macchie, ove le signore si stanno intente al fuso ed al penneccchio; e mentre le une filano, le altre tessono, ecco loro spiegato il vangelo, e cantati i sermoni. Quando mai fu veduta una congrega di gente che non sa scrivere nè leggere, pretendere di spogliar Dio de' suoi diritti? Ma che serve se una serie di testimonianze prova che esso formò il cielo, la terra, il sole, la luna e le stelle, e le chiama figli e fratelli secondo l'ordine di creazione? onde su ciò il profeta David disse: *Filii tui sicut novellae olivarum.*

» Or vediamo se perfidii, o eretico, chiamando l'uomo figlio adulterino di Dio e dandogli altro padre che il vero. Tu menti come un ladrone, e ladrone dell'anima se' in fatto; ma io ti ridurrò alle strette con quest'altra interrogazione. Il diavolo ha fatto l'uomo, esso dunque fece pure il Dio che morì in croce e che avanti la passione fu chiamato uomo: *Ecce homo.* Che più fa di mestieri per convincerti, se già l'altre mie prove non t'hanno riscosso? Ne vuoi una ancora? eccola. Se tu hai podestà di togliere i peccati dell'uomo, e il diavolo non l'ha, come la concesse a te?

» Rispondimi due o tre parole: o sarai gettato nel fuoco, o ti porrai dalla parte di noi che avemmo la fede pura coi suoi sette gradini, cioè i sacramenti del battesimo, confessione,

matrimonio, ordine, estrema unzione, confermazione, eucaristia, il più di tutti importante, innanzi al quale ogni creatura deve inchinarsi profondamente, e che ogni di gran miracoli compisce. Perciò sia il prete virtuoso o reo, il sacramento s' opera del pari: quando il prete comincia la consacrazione e il *vere dignum et justum est*, quando sull' ostia e sul vino nel calice pronunzia le sante parole ordinate da Dio, infallibilmente vi fa discendere il corpo di G. C. morto per noi. L'ostia diviene sua carne e suo sangue il vino. Che? indocile a tutte queste autorità di Dio e di san Paolo non ti vuoi arrendere? Ma il fuoco ed i supplizi ti attendono, già già vi sei gettato.

» Prima però che tu vada arso, io ti vo' commiatare con un'altra questione sulla risurrezione dell' uomo e della donna, che tu nieghi al pari del giudizio universale. Su ciò la parola di Dio è infallibile ed immutabile, talchè se la testa d' un uomo fosse oltre i monti, un suo piede ad Alessandria, l'altro al Calvario, una mano in Francia, l'altra ad *Altoillard* e il tronco in Ispagna, infine tutte le sue parti bruciate e ridotte in cenere, si ricongiungeranno, ecc.

» O maledetto, che pensi rimettere l' amministrazione de' sacramenti a vili laici che non sanno cosa siano, tolti agli armenti e non pratici che di lavorar in terra e cianciare empietà, e non adoprano nè acqua, nè crismi, nè incenso! Non così furono battezzati madonna santa Fede, nè santa Catarina, nè sant' Agnese patrona degli Albigesi, nè tanti santi martiri, che ad ogni di fanno miracoli. Chi non crede ciò, nessun lo compassioni se è preso e bruciato... »

Qui il convertito risponde :

— Isarn, datemi sicurtà ch'io non sarò arso, nè imprigionato, nè maltrattato; e mi sommetto a qualunque penitenza vi piacerà. E vi narrerò gran cose, giacchè, per quanto gl'inquisitori abbiano scoperto, e' non sanno la decima parte del fatto... Dacchè io venni eletto vescovo, consolai di queste mani che vedete almen cinquecento uomini. Se gli abbandono, son anime perse al diavolo e all'inferno. Che fora di me se mi scontrassi in alcune de' loro amici, e voi non mi deste asilo? Perderei la dignità, e diverrei oggetto di spregio al nostro concistoro.

Non fame o sete o indigenza m'indussero a qui venire: chè a noi è vietato obbedire alla citazione. Venni di buona grazia. Molti amici ho io e ben agiati, e ognuno stimasi beato di darmi quanto denaro desidero: tengo in deposito tutto l'aver de' miei religionari: quantità di abiti, camicie, calze, panni ben lisciati e bianchi, coperte, nappe, serviette per li amici quando loro do a mangiare: fo buona tavola, con cibi squisiti, salse di garofani e buoni pasticci. Il pesce scusa bene la cattiva carne<sup>2</sup>: buon estratto di garofani scusa il vin da taverna: pan di fior di farina scusa la pagnotta di convento.

» Mentre voi passate le notti al vento, alla pioggia, e tornate fradici, io stommene ben tappato e in riposo coi confratelli a ber che mi piace, a fare che m'aggrada con mio cugino e con mia cugina. Poichè io posso darmi quante assoluzioni voglio; nè v'ha peccato da cui non mi purghi o per me stesso, o pel primo diacono in cui m'imbatto. Tale è la felice vita che io meno... Pure mi do vinto a tante buone ragioni. Se vi chiedono chi sia il novello battezzato, potete rispondere, è Sigerio di Figueiras, che abiurò gli errori, e che quanto fu nemico della Chiesa romana, altrettanto diverrà persecutore degli eretici e degli infedeli: senza pace o tregua con essi; io che ben li conosco, farò prenderli, ne ruberò i poderi, ecc. »

Il frate dimenticavasi un altro testo, cioè che « la giustizia di Dio non si opera per ira d'uomini<sup>3</sup> » : vero è però che egli finisce benedicendo al convertito<sup>4</sup>.

In questo curioso poema di ottocento versi alessandrini, volemmo dar saggio men tosto della poesia provenzale che del predicar d'allora: perocchè, se Izarn potè far parlare debole e ridicolo l'avversario, come si pratica ne' dialoghi, possiamo credere che a sè medesimo avrà messo in bocca le ragioni che meglio credeva calzanti, qual è la replicata minaccia delle fiamme.

Già di qui comprendete come d'ogni sorta persone pizzicas-

<sup>2</sup> Molti non mangiavano grasso.

<sup>3</sup> *Iram viri justitia Dei non operatur*, JAC., I, 20.

<sup>4</sup> Questa scena del frate cattolico è finta; ma è storico che Enrico VIII disputò cinque ore con Lamberto Simnel, il quale negava la presenza reale, e al fine gli propose di cedere o di morire. Lamberto preferì la morte, e l'ebbe a lento fuoco.



— Or che nuove rechi? » domando il tiranno.  
E quegli: — Pessime, signore: Padova e perduta ».



sero la mandòla provenzale ed in ogni paese: Federico Barbarossa, Riccardo Cuor di Leone, Federico III di Sicilia, Guglielmo di Poitu, leggiadre donne, inesorabili inquisitori. Anche ne' palazzi e nelle corti d'Italia i trovadori erano ricevuti orrevolmente, fors'anco per simpatia verso le opinioni albigesi, e non si tardò ad emularli. Perocchè antico è nei genj italici il vezzo d'imitare, e quel che l'uno fa, far gli altri. Così trent'anni sono, tutti i poeti si rifacevano di ombre e di Dante rigentilito: poi vennero tutti devozione ed inni; oggi eccoli tutti broncio e bestemmie contro gli uomini e il cielo: domani forse saran tutti inni e baccanale e adulazioni.

Folchetto da Marsiglia genovese, grand'amico di san Domenico, fu il primo italiano che verseggiasse in provenzale; altri gli tennero dietro d'ogni contrada; e Genova intese Percivalle e Simone Doria, Ugo de' Grimaldi, Jacopo Grillo, Lanfranco Cicala; Pietro della Carovana che in un componimento esorta i Lombardi a non si fidar de' Tedeschi: e più illustre Bonifacio Calvi, che andato giovinetto in corte di Castiglia il 1248, s'invaghì di Berlingera nipote del re, e compose una canzone in provenzale, in spagnuolo e in toscano per eccitare a guerra contro il re di Navarra, e poco stante morì. Il Piemonte ebbe Pier della Rovere, Nicoletto di Torino, che disputò con Ugo di San Ciro, e poeticamente morì nel 1225 dal rammarico di non vedersi corrisposto in amore; Albenga ricorda il suo Alberto Quaglio: Nizza Guglielmo Brieva: la Lunigiana Alberto de' marchesi Malaspina: il Monferrato Pier della Mula: Pavia un Lodovico: Fossano un monaco: il veneziano Bartolomeo Zorzi, in viaggio preso dai Genovesi e tenuto in prigione sette anni, avventò un serventese contro Genova; poi liberato, fu messo castellano a Corone, ove morì. Un Siccardo lombardo è l'originale di qualche nostro contemporaneo che « dà del poltrone a tutti i vicini suoi, ad ogni pericolo è il primo a fuggire; s'insuperbisce delle arie grossolane che adatta a parole le quali non hanno senso »<sup>5</sup>.

Costoro, che sono i più, appartengono all'alta Italia, ove il contatto co' Provenzali e il parlare men addestrato faceva meglio disposti a quel verseggiare. Però sono ricordati Paolo

<sup>5</sup> Pietro d'Alvernia presso MILLOT.

de'Lanfranchi di Pistoja, Ruggerotto da Lucca, Migliore degli Abati da Firenze, Rambertino Bonarello in Bologna. Ai quali sorvola Ugo Catola, perchè, in luogo di futili galanterie, dardeggiò la corruzione de' signorotti.

Splendido mecenate di tali Orazi fu quell'Azzo d'Este signor di Ferrara che tante volte ci tornò sotto la penna: e lui e le figliuole sue troviamo spesso esaltati come un paragone di cortesia e di virtù nelle canzoni di poeti, liberali di lode a chi è liberale di doni. Anzi una raccolta di poesie provenzali conserva la biblioteca di Modena, esemplata fin dal 1254 e al fine del libro una annotazione legge così:

« Maestro Ferrari fu di Ferrara, e fu giullare, e s'intendeva meglio di trovare ossia poetar provenzale che altro uom che fosse mai in Lombardia. E meglio intendeva la lingua provenzale, e sapea molto bene di lettere, e nello scrivere persona non avea che il pareggiasse. Fece molti buoni libri e belli. Cortese uomo fu di sua persona; andò e volentieri servi a baroni e cavalieri, ed a'suoi tempi stette nella casa d'Este; e quando occorreva che i marchesi facessero festa o corte, vi concorrevano i giullari che s'intendeano della lingua provenzale, e andavano tutti a lui, e il chiamavano loro maestro. E se alcuno ci veniva che se n'intendesse meglio degli altri, e che facessero questioni del trovar suo e d'altri, maestro Ferrari gli rispondeva all'improvviso, in maniera ch'egli era il primo campione della corte del marchese d'Este. Quando era giovane attese ad una donna che avea nome madonna Turca, e per quella dama fece molte buone cose. E quando arrivò ad esser vecchio, poco andava attorno: pure si conduceva a Treviso a messer Gerardo da Camino ed a'suoi figliuoli, che gli faceano grande onore ed il vedeano volentieri, con molte accoglienze, e il regalavano largamente. »

Tra i figliuoli del buon Gherardo da Camino ora accennati va distinta la Gaja, che prima favori e coltivò la poesia italiana. Dante la nomina nel XVI del Purgatorio, ove frà Giovanni da Serravalle commentando, dice com'ella fosse prudente donna, letterata, di gran consiglio e somma bellezza, e seppe dir bene in poesia volgare<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Uno di coloro che la storia concepiscono solo col disprezzo di tutto e di



Amatore e cultore delle muse era anche un fratello del marchese Uberto Palavicino, nostra conoscenza; e più ancora Bonifazio III marchese di Monferrato, alla cui corte venuto Rambaldo di Vaqueiras, e con lui condottisi in Terrasanta, s'innamorò di Beatrice, sorella di esso e moglie del signor di Carretto. Dallo stesso marchese del Carretto e da Federico II ebbe cortesie l'altro poeta Folchetto di Romans.

Nè gli Ezelini rimasero estranei alla protezione dei cantori; e in loro corte visse il trovadore di cui restò più elevata rinomanza, Sordello di Mantova, che accoppiò la palma de' guerrieri, il mirto degli amanti, l'alloro de' poeti. Su lui strani racconti cumulò la tradizione il poeta trasformando in uno spadaccino, con avventure dedotte evidentemente da que' romanzi d'esagerato eroismo che allora la Francia ci mandava, come ora ce ne manda di putida sensualità. Aliprando Buonamente, che, sull'entrar del XV secolo, in rozzissime terzine italiane espose la storia di Mantova, racconta siccome questo cavaliere di gran paraggo nacque da ricco padre della famiglia de' Visconti, in Góito potentissima; studiò e ben giovane scrisse il *Tesoro dei tesori*, compendio delle imprese de' più famosi governatori di regni e repubbliche. A venticinque anni si diede tutto alle armi, e divenne leggiadro assalitore, il più destro al bagordare, e riportò l'onore di molte giostre. Mezzana statura, bell'aspetto, agile e durevole alle fatiche. La fama di sue straordinarie prodezze arrivò al re di Puglia (che doveva essere Federico II), il quale inviò Lionello, il più pro' guerriero del suo reame, perchè del valor suo facesse sperimento con Sordello; promettendogli gran mercè se lo vincesse. Lionello viene a Mantova, trova Sordello che piazzeggiava, gli espone il motivo di sua venuta, e accordano fra dieci giorni la battaglia. In quel mezzo arriva pure il cavalier Galvano, spedito da Luigi re di Francia per invitar Sordello a quella corte, con promessa di mari e monti alla francese. Indugia a rispondere fin dopo la battaglia. Nella quale, combattuta cogli estremi dell'arte, Lionello rimane di

---

tutti, e presumono correggerla coi punti esclamativi e interrogativi, asseri che la Gaja era tutt'altro, e che Dante la lodasse per ironia, e lo prova col dar dell'ignorante pel capo e chi disse diverso. — Stile d'oggi.

sotto, e il Lombardo, curatene le ferite, lo manda con Galvano in Francia, testimonio di sua valentia.

Egli stesso accingevasi a partire per colà, quando Ezelino, informato dei meriti d'un nostrale dalla stima che ne faceano i forestieri come non di rado avviene, volle conoscerlo. Sordello va a lui; è ricevuto con grande splendidezza; poi è chiesto a Padova da Alberico. Quivi trova Corrado cavaliere del duca d'Austria, venuto per seco provarsi, lo combatte, lo vince, e si lo manda in Francia, testimonio di sue prodezze. Alla pugna era presente Cunizza (l testo la nomina Beatrice), sorella di Ezelino, la quale, presa da tanto valore, ne perdette il sonno, e struggeasi pel cavaliere, ma non gliel'aveva ancora potuto manifestare. Confidossi alfine, alla sua nutrice la quale andò ed avvisonne Sordello, e come la fanciulla desiderasse parlargli e divenir sua. Sordello, parendogli slealtà, sulle prime ristette, e ripartì per Mantova, carico di regali da Ezelino. Il rifiuto irritò l'amore di Cunizza, la quale travestita d'uomo, fugge a Mantova e interpone Pier degli Avogadri parente suo. Questi scrive ad Ezelino come la sorella di lui fosse con seco e perchè; e fa che Sordello passi tosto ad Ezelino. Questi al primo vederlo gli si fa incontro, dicendogli, come soleva a' suoi più intimi. — Addio, Sordello, fratelmo. » E quegli comincia a balbettare sue scuse; udite le quali Ezelino voltosi ad Alberico. — Che ne senti fratelmo? »

— Io dico (soggiunse questo) che la sorella, cui Dio mandi il malanno, conculca l'onor suo e il nostro. »

— Io al contrario (replicò il tiranno) sostengo ch'ella ha ragione d' amar Sordello, uom sì valente e d'ingegno e di braccio. »

E senz'altro gliela consentì; si fecero gli sponsali, poi le nozze, con balli e suoni e corte bandita per tre giorni: dopo dei quali Sordello partì per Francia, fra i lacrimati congedi dei nuovi parenti. Per viaggio sfidato in Lombardia da un Giacchetto, il vince, e anche lui manda innanzi al re di Francia. Ove giunto, ed accolto come suol quella gente, ch'è sempre *charmée* di vedervi la prima volta, avendo un certo Grisolfo cortigiano motteggiato sulla corta e lacera veste di lui, esso lo sfida e vince; e vince due Inglesi, un Borgognone, tutti quegli insomma con cui s'affrontò ne'quattro mesi ch'ivi si tenne. Poi, per quanto il re lo pregasse a rimanere, risoluto di tornare a casa, da

questo viene armato cavaliere, donato di tremila lire, d'uno sparviere dorato, privilegio dei cavalieri reali, e ripassa le Alpi, gridato da tutti i gazzettieri d'allora come il più segnalato campione di Lombardia. E i nostri, che credono uom grande anche un compatrioto quando gliel dicano i forestieri, fecero della sua tornata un continuo trionfo; da per tutto la gente affollata incontro al miglior cavaliere d'Europa, che seco portava l'onor di Francia. Che festa poi fecero Ezelino, Alberico e la sua Cunizza! che festa i Mantovani quando condusse fra loro la sposa!

Fermato piede in patria, tenuto come il primo cittadino, avvenne che Ezelino bramasse soggettarsi quella città, e sperava riceverne aiuto dal cognato. Ma s'ingannava: perocchè il buon patrioto amava la libertà più che il parente, e guidò egli stesso i suoi ad assicurarla. Fece ventitrè battaglie, nè una sola ne perdette: altrettanto rimase sempre superiore in lotte, in giostre, in trar pilei, in tornei. Cantore, sonatore, cacciatore, visse sin agli ottant'anni, fu sepolto in San Pietro: la sua anima sia con Dio, e preghiamo la Madonna che altrettanto avvenga a noi pure.

Così il rustico Aliprando, tutti questi racconti affastella con tale incongruenza di luoghi, d'accidenti, fin di persone, da disgradarne le odierne gazzette. E il Platina, in fama d'eccellente critico perchè denigrò i papi, se li bevve come di fede, e ne rimpolpò la sua storia di Mantova.

Realmente mancano d'ogni appoggio. L'accademia di Mantova, una delle poche che non s'attenne all'antico officio di cotesti corpi, qual è d'immeserire gl'ingegni, elevare le mediocrità e dar importanza alle frivolezze, nel 1773 avea proposto per concorso di un premio « l'elogio di Sordello Visconti di Góito principe » di Mantova, guerriero e letterato rinomatissimo del secolo XIII, » in cui desidererebbe che spicasse principalmente l'idea degli » affari politici, l'indole dei costumi e lo stato della letteratura » di que'tempi ». Se alcuno l'avesse fatto, era bell'e preoccupato l'arringo, nel quale noi *ci facciam* adesso onore <sup>7</sup>. For-

<sup>7</sup> Nel 1785 fu stampata a Cremona una dissertazione intitolata *Sordello*, anonima ma da attribuirsi al conte G. B. D'Arco, ove sono discussi i fatti relativi al nostro trovadore. Sulla fede di Riccardo di Modigliana, dice che Sordello tradusse tre volte i *Commentarj* di Cesare, due le storie di Q. Curzio.

tunatamente ci fu lasciato il campo, e poichè egli si lega con Ezelino suo cognato ben altrimenti che il confessionale con san Giuseppe, andrem cercandone ne' vecchi, e più negli scritti suoi. Nostradamus, storico de' trovadori, il fa di quindici anni chiamar alla Corte da Raimondo Berlinghieri conte di Provenza; e soggiunge che riuscì il più elegante dettatore di poesie provenzali italiane, che non trattò mai d'amore, ma di filosofia solamente. Forse allude al *Tesoro dei tesori*, dove cercava instaurare la morale pratica degli Stati; e Benvenuto da Imola lo cita, senza averlo potuto vedere. Suoi canti però e piagnucolamenti d'amore ci restano a bizzeffe, e ne produciamo una strofa:

— Ohimè! che mi valgono gli occhi miei, se più non  
 » vedo quella che desidero, or che la stagione si rinnovella,  
 » e si veste di fiori e di foglie? Poichè la mia donna mi prega  
 » ch'io non canti lai di duolo, solo d'amore canterò. Io muoio  
 » perchè tanto lealmente amo, e si poco vedo colei che adoro:  
 » ohime! a che mi valgono più gli occhi? »

Se fosse ancora la stagione che i poeti disarmavano le belle con si fatto *morire per metafora*, mi crederei in dovere di metterle sull'avviso contro tali poetiche asserzioni, giacchè questo Sordello appassionato mostrasi poi vagheggino incostante in un'altra poesia, che esala più le follie di don Giovanni che non il platonismo del Petrarca.

— Tutti si querelano meco per gli amori miei e per le  
 » dame che ho: questi per invidia, quelli perchè disturbo i  
 » parenti loro: e mi consigliano a cangiare stile, e mi dipin-  
 » gono i perigli cui m'avventuro. Ma di nulla tem'io; vivo al-  
 » legro senza impacciar mi dell'altrui malevolenze. Che siano  
 » gelosi di me qual meraviglia? Si ben mi conosco in amore:  
 » non v'è virtù di dama la quale dalle dolci mie persecuzioni  
 » si possa difendere. I mariti è ben dritto se si crucciano qual-  
 » volta alle lor mogli io m'accosto: ma che m'importa lo sdegno  
 » loro e il male che me ne vogliono, purchè io giunga a'miei  
 » piaceri? Io son dotato dalle fate così, da ottener in amore  
 » tutto quanto bramo. Onde la stizza loro, i loro gridi non  
 » m'impediscono di soggiogar le dame ».

Perchè non si creda troppo neppure a questi vanti, giovi avvertire ch'erano d'uso, siccome fu poi d'uso che chiunque

faceva sonetto o canzone, fosse vecchio o giovane, soldato, frate o cardinale, dicesse d'essere innamorato, e cantasse bionde trecce e pupille di fuoco e cuor tiranno. I trovadori poi parevano altra vita non vivere che d'amore, e la storia di essi e le poesie loro sono un tessuto di avventure. Ed è proprio un dolore che *lo fren dell'arte* mi rattenga di far qui un romanzo coi romanzetti raccolti dal Nostradamus, dal Crescimbeni, dal Millot, dal Raynouard: ma nulla mi terrà dal rammentar qui Guglielmo della Torre, che a Milano rubò la moglie d'un barbiere e la condusse a Como, seco beandosi in quelle amenità, che incomparabilmente deliziose rende l'amore. Ma la morte colse la donna, e Guglielmo non seppe più darsene pace, e delirante stette dieci giorni interi sul sepolcro di lei, e la notte ne la traeva guardando fiso se risuscitasse, e almen pregandola a dirgli quali pene soffrisse, chè ne l'avrebbe redenta a messe e limosine. Si trovò in fatto chi gli diè a credere che, se per intero un anno egli recitasse ogni giorno tutto il salterio e centocinquanta paternostri, e desse mangiare a sette poveri, la donna sua tornerebbe in vita, senza però nè mangiar più, nè bere o favellare. Guglielmo si consolò d'aver trovato questo rimedio, e la speranza il tenne vivo, e quando questa cessò, cessò pur egli dal vivere<sup>8</sup>.

Nè Sordello era diverso da'suoi confratelli. Ch'esso abbia amato la suora d'Ezelino pare dai cronisti: e raccontano (vedete baja) che per trovarla in Verona, egli si conducesse, di fitta notte, lungo un viottolo schifo, per attraversare il quale montava in spalla d'un servo che stavalo poi attendendo. Ezelino n'ebbe avviso, e un bel giorno si postò in vece del servo, tolse in ispalla il poeta, lo portò, indi lo riportò, e depostolo gridògli: — Ormai ti basti, Sordello, nè voler più per luogo sì sozzo a più sozza opera passare ». Così le cronache vulgari associavano il lepido al terribile, sino a far del diavolo un non so quale dabben essere, che vien ingannato mille volte, e prestasi a mille burle e piacevolezze.

Cunizza, l'amasia di Sordello, nacque intorno al 1189, e ricca e delle belle donne d'allora, andò sposa a Rizzardo conte

<sup>8</sup> CRESCIMBENI, *Giunte alle vite dei poeti provenzali*, p. 197. Il più recente scrittore di tal materia è DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours*.

di Sambonifazio avendo ventiquattro anni. Nè quest'età era tarda pei maritaggi nel tempo che, come Dante ricorda, non uscivano di misura *il tempo e la dote*. Ezelino a sua figlia Palma diede in dote mille lire fra denari e roba: e Speronella, che voi conoscete, nel suo testamento del 1199 disereda la figliuola Zamponia perchè ita a marito avanti i venticinque anni, non le lasciando che le milletrecento lire ond'era stata dotata.

In corte del Sanbonifazio viveva Sordello, divertendo i principi colle canzoni e coi racconti. Cunizza se ne invaghi: e pare Ezelino connivesse a quegli amori: e forse per fare onta al Sambonifazio, col quale era venuto in rotta, indusse Sordello a rapirla, e in sua corte diè ricetto ai due amanti. Cunizza aveva dal marito un figliuolo, Leonisio o Loisio, che poi guerreggiò da prode. Infine essa fece divorzio dal conte, e quando Ezelino cacciò Sordello di corte, ella si volse a cercar altro amante, e prescelse il cavaliere Bonio di Treviso. Benchè ammogliato, ella prese accordo di fuggir con esso e andarono pel mondo cercando divertimenti, e facendo le ricche spese. Tornarono poi in Treviso quando vi dominava Alberico; nè intermisero o velarono la loro tresca. Bonio nel difendere Treviso da Ezelino fu morto: ed ella, vedovata, tornò ad Ezelino, che le procurò nuove nozze con Raineri conte di Breganze, uom ricco, nobile e reputato assai, e che pure non si recò a disonore lo sposare una donna vissuta in famigerato adulterio. Ezelino però venne inimico ai Breganze, e li mandò a morte tutti, anche il cognato: eppure Cunizza dimorò alcun tempo col fratello, poi a Firenze, e dopo la catastrofe de' suoi trovò in Verona altre nozze.

Mentr'ella stava a Firenze in casa Cavalcante de' Cavalcanti, nacque Dante Alighieri, quegli che doveva fra non molto sorgere gigante a capo della nuova letteratura, cacciare di scanno i poeti vissuti prima di lui, e all'alta Italia e al mondo dar esempio d'una non più udita nè più imitata poesia. Ed egli collocò Cunizza niente meno che in paradiso nella sfera di Venere<sup>9</sup>, indulgendo troppo alle colpe d'amore, cui egli stesso

9

Cunizza son chiamata, e qui rifulgo,  
perchè mi vinse il lume d'essa stella.

*Paradiso*, IX.

inchinava, e fa da lei predire le sanguinose rotte che i Guelfi della Marca toccherebbero dallo Scaligero. I commentatori antichi non dubitano di darle il titolo che ben le sta di *magna meretrix*; e le congetture moltiplicate dai moderni per ispiegar questa incongruenza di Dante, poeta storico e distributore severo delle lodi, han poco peso. Ugo Foscolo uom d'ingegno quantunque erudito, in quel suo bizzarro commento suppone che Dante ponesse là il nome di Cunizza finchè gliene sovvenisse un altro più acconcio, lo che non fece poi per morte<sup>10</sup>: altri asserisce trattarsi d'una tutt'altra Cunizza: e Benvenuto da Imola, tanto per iscusare il suo poeta, dice che costei fu pietosa, benigna, misericorde verso gl'infelici dal fratello tormentati. Di lei abbiamo un atto del 1 aprile 1265 fatto appunto a Firenze in casa dei Cavalcanti, ove rende la libertà a tutti gli uomini di masnada del padre e de' fratelli, eccetto quelli che aveano tradito Alberico, i quali tutti coi loro eredi presenti e futuri, manda in corpo e in anima a mille diavoli<sup>44</sup>.

<sup>10</sup> *Discorso sul testo della divina Commedia. CLXIII.*

<sup>44</sup> Anche dopo abolita la servitù rustica, la servitù domestica durò molto tempo nelle parti dove accaddero i fatti del nostro racconto.

Francesco Novello di Carrara, sul fine del suo principato, ricompensò maestro Giovanni da Genova del servizio prestatogli come medico donandogli una schiava nera di vent'anni, che chiamavasi Epi, e dopo il battesimo Maria: e più tardi un'altra di ventiquattr'anni, prima India, poi chiamata Barbara.

Il 20 ottobre 1400 il provido uomo Pietrobon, figlio di Tommasino de' Beldomandi, padovano, vendette al banchiere Nicolò q. Prosdocimo da Rio una schiava tartara di 22 anni circa, senza difetti visibili nè occulti, pel valore di 50 ducati d'oro. GENNARI, *Ann. di Padova* al 4156. Nel 1447 Francesco Sforza, presa Vicenza, vendeva 10,000 cittadini al miglior offerente. SISMONDI, t. IX, c. 72. Nel 1501 il Valentino fa vendere a Roma le campane prese. GUICCIARDINI, l. V, c. 2.

Ma perchè neppur in ciò l'orgoglio dell'età nostra possa ingigantire a confronto della passata, adesso appunto (1855) leggo su giornali della libera Nord-America questi annunzi:

« Venti dollari di mancia. È fuggita una giovane negra chiamata Molli, di 16 » in 17 anni; figura snella; di recente marchiata sulla guancia sinistra con un R; » un pezzetto dell'orecchia sinistra tagliato. La stessa lettera è segnata all'interno » fra le due gambe.

« Dieci dollari d'argento a chi prenderà o mi renderà il mio negro Mosè che

Degli amori di Sordello con Cunizza fa pur menzione una vita di esso poeta, manoscritta nella Vaticana, ove è soggiunto che dopo « e' se n'andò nel Cenedese ad un castello di quelli » d'Este, dai seri Guglielmo, Enrico e Valpertino molto amici » suoi, vi sposò celatamente una sorella di loro per nome Otta, » fuggi a Treviso. Il che come seppero i signori d'Este, volevano » offenderlo nella persona, e così pure que' di Sambonifazio : » laonde egli stava armato in casa d'Ezelino <sup>12</sup> ». Segue raccontando come, allorchè andava per la città, cavalcava su buon destriero e gran compagua di cavalieri. Per paura degli avversarj si parti, ed andò in Provenza dal conte di colà, ove amò una gentile e bella donna, per la quale fece di molte canzoni, in cui la chiamava *dolce nemica* <sup>13</sup>.

E basti degli amori di Sordello: or vediamo del valor suo. Non che lo ostenti nelle sue poesie, in una anzi prega il conte signor suo che nol voglia menare alla crociata: e

— Signor conte, non esigete da me ch'io vada a cercar » la morte. Volete un marinaio ben esperto? eccovi Bertrando » d'Alamanon, che conosce i migliori venti, e nulla più agogna » che di seguitarvi.... Ognuno pel mare va a guadagnar salute » eterna. Ma io, io non ho fretta di salvarmi, e voglio arrivare » più tardi che posso all'eterna vita; onde non m'imbarcherò » giammai. »

---

» fuggi stamattina: ovvero cinque volte tal somma a chi mi darà la prova positiva » ch'ei fu ucciso: e non s'indagherà chi l'abbia fatto.

« *Cani da negri*. Il sottoscritto avendo comprato una muda compita, si assume » d'inseguire i Negri fuggiaschi. Prezzi: 5 dollari il giorno per la caccia, 15 per » la presa ».

<sup>12</sup> Un commentatore antico, inedito, al VI del Purgatorio di Dante, pone: » Sordello, del Mantovano, d'un castello che ha nome Goito; gentil cattano; fu » avvinente omo della persona e grande amatore. Ma molto ei fu scaltro e falso » verso le donne e verso i baroni, da cui egli stava. E s'intese in madonna Cunizza » sorella di ser Eccelino e di ser Alberico da Romano, ch'era mogliera del conte » di Sambonifacio. E per volontate di ser Eccelino egli involò madonna Cunizza e » menolla via ».

<sup>13</sup> Piacque poi quest'antitesi al Petrarca, che cantò: « Della dolce ed acerba » mia nemica — Gli orecchi della dolce mia nemica — M'oda la dolce mia nemica » anzi ch'io moia — Della dolce ed amata mia nemica » ed altre volte; poi dietro » lui i Petrarcahisti d'ogni età e sesso.



Questo Bertrando d'Alamanon era prode cavaliere ed insieme trovador valoroso: e da Sordello è indotto a seco dialogare in una tenzone, che è siffatta:

SORDELLO. « Se tu avessi a perdere quanta gioia d'amanti  
 » e di amiche avesti o sei per avere, oppure sacrificare alla  
 » dama di cui ardi quanto onore acquistasti o sei per acquistare  
 » nella cavalleria, quale sceglieresti?

BERTRANDO. « Tanto a lungo fui rifiutato dalle dame che  
 » amai, sì scarso bene ne ricevetti, che preferisco la gloria  
 » acquistata nella cavalleria. Lascio a voi la follia d'amore, ove  
 » gioia non v'è giammai, perchè più se n'ottiene e men ne  
 » rimane; quando nei campi delle armi sempre nuove conquiste  
 » restano a farsi, nuova gloria ad acquistare.

SORDELLO. « Non v'ha gloria senza amore. Tristo partito  
 » abandonar il godimento e la galanteria per guadagnar  
 » colpi; soffrire fame, freddo, caldo. Tutti questi vantaggi di  
 » buon cuore io cedo per le supreme gioie che aspetto dal-  
 » amore.

BERTRANDO. « E come osereste comparir innanzi all'amica  
 » vostra, se non osate brandir l'armi per combattere? Non v'è  
 » piacer vero senza la gagliardia. Essa eleva a più grandi onori:  
 » ma le pazzie e le gioie d'amore traggono dietro lo svilimento  
 » e la caduta di chi se ne lascia sedurre.

SORDELLO. « Purchè io sia prode agli occhi di colei che  
 » adoro, che mi cale dello spregio altrui? Lieto vivrò 'con  
 » essa, nè ad altra felicità aspiro. Voi andrete ad abbattere  
 » ogni cosa, mentre io andrò ad abbracciare il mio bene; voi  
 » godrete la stina de' grandi baroni francesi, io godrò dolci  
 » baci, che mi valgono meglio che i più bei colpi di lancia.

BERTRANDO. « Amico Sordello, l'amor vostro è fondato  
 » sull'inganno. Io non vorrei aver conseguito quella che amo  
 » d'amor sincero per mezzo d'una fama che non meritassi. Un  
 » bene sì mal acquistato mi renderebbe infelice. Lascio a voi  
 » le frodi d'amore, io non voglio che l'onore dell'armi. Gran  
 » follia è la vostra di mettere in bilancia una falsa felicità con  
 » una gioia legittimamente ottenuta.

V'ha chi si gloria in verso di vizj, di cui arrossirebbe in  
 prosa; perchè non crederemo che Sordello qui pure fingesse  
 soltanto per arte, ovvero col fine di pungere altri trafiggendo

sè stesso? Certo il più delle volte egli si eleva a subietti generosi, e a tacer anche una sua canzone sul vespro siciliano, dei trentaquattro componimenti che di lui ci arrivarono, quindici sono amorosi, i restanti di più elevata sentenza, e sovra tutti è celebre il suo *Serventese* in morte del trovadore Blacasso: ove finge di spartir il cuore di quel prode fra coloro che men ne hanno, togliendone occasione a tartassare i principi d'allora.

— Primieramente ne mangi, perciocchè grand'uopo ne ha, l'imperatore, s'ei vuole per forza conquistare i Milanesi, che lui tengono conquiso, sicchè vive disertato, malgrado de' suoi Tedeschi. Ne mangi poi il re francese: e ricupererà sua terra, che perdè per negligenza. Ma s'ei crederà a sua madre, non ne mangerà punto, perchè ben ella desidera ch'ei non faccia cosa che vaglia.

» Del re inglese, perchè poco coraggioso, mi piace mangi assai di quel cuore, e diverrà valente e buono, e ricoverrà la terra che gli tolse il re di Francia, perchè il sa negliente. E il re di Castiglia tengo che ne mangi due porzioni, perchè tien due reami, e non basta per uno. Ma s'ei ne vuole mangiare, se ne mangi di nascosto, che se la madre il sapesse, batterialo col bastone....

» Il conte di Provenza tengo che ne mangi, chè uomo diseredato dal regno, se vive un'ora, non val più nulla....

» I baroni mi vorranno male perchè dico il vero; ma ben sapiate ch'io li prezzo tanto poco, com'essi me.

» Donna, mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, sfido chiunque non mi tien per amico »<sup>14</sup>.

In un altro serventese, di ben minor nerbo, Sordello morde i crociati contro gli Albighesi: in un altro esorta i baroni a non lasciarsi conculcare e tórre gli Stati; in un altro sferza i principi che mentono la promessa. Tradusse le storie di Cesare e

---

<sup>14</sup> L'imperatore è Federico II: il re di Francia, Luigi IX: d'Inghilterra, Enrico III; di Catiglia, Ferdinando III; di Navarra, Tibaldo conte di Sciampagna. Cesare Francesco Balbi, patrizio veneto, fece ultimamente una novella in quattro canti sopra il fatto del *Castello d'amore*, da noi pure enunciato nel Capo I, pag. 33, e ne fa eroe Sordello.

di Curzio, e scrisse al consiglio della sua patria sull'arte di difendere le città forti. Tutto ciò in provenzale; ma anche in italiano egli dettò: giacchè non avrete tardato finora ad accorgervi che, insieme colla poesia provenzale, era sorta l'italiana.

Quel sommo pedante di Mario Crescimbeni, dietro all'Equicola e al Bembo deduce questa da quella; e anche testè, dimostrato che era follia il sostenere che avessimo imparato a poetare dagli Arabi alcuno protese l'imparassimo dai Provenzali, e ripeterono quei molti che, come le tarne, prendono il colore dal drappo che mangiano, e giudicano la libertà una servilità nuova, o verità un nuovo errore.

Il fatto sta che, come alla lingua nostra non fu mestieri d'innesto forestiere, ma solo nella naturale evoluzione per passar dal latino parlato al volgare odierno, così la poesia abbandonata dalle Muse, cioè dai cultori eruditi, depose i metri fondati sopra la quantità delle sillabe, per attenersi a quelli già popolari, che badavano solo al numero di esse, e ne vennero i ritmi o le rime nuove.

Basta ricordare gl'inni della Chiesa per veder come le parole fossero latine, vulgari le forme; e su quel fare andavano le canzoni, e ce ne resta una che Buoncompagno fece contro frà Giovanni da Schio, entrambi a voi noti:

Et Johannes johoannizat  
et saltando choreizat:  
modo salta, modo salta  
qui cælorum petis alta.

Noi, che diciamo un *Pater nostro* ad ogni grano che ci corre sotto le dita, abbiamo qui e là recato saggi di poesia italiana, ed altri ne potremmo addurre, stando anche solo alle persone nominate in questo scucito racconto. E sia primo l'imperatore Federico, il quale celebrando la donna sua le diceva:

Poichè ti piace amore  
che io deggia trovare <sup>15</sup>,

---

<sup>15</sup> Cioè *poetare*: donde *trovatore*.

farò *onne* mia possanza  
 che io vegna a compimento.  
 Dato aggio lo mio core  
 in voi, madonna, amare  
 e tutta mia speranza  
 in vostro piacimento  
 e non mi partiraggio  
 da voi, donna valente,  
 ch'io v'amo dolcemente...

Valor sor l'altre avete  
 e tutta conoscenza <sup>16</sup>:  
 null' uom non porria  
 vostro pregio contare,  
 di tanto bella siete!

Anche Pier dalle Vigne non *trovò* che d'amore, e nelle canzoni introdusse l'invio, cioè l'apostrofe finale alla canzone istessa:

Mia canzonetta, porta i tuoi compianti  
 a quella che in balia ha lo mio core:  
 tu le mie pene contale davanti,  
 e dille com'io moro per su'amore;  
 e mandami per suo messaggio a dire  
 com'io conforti l'amor che le porto.  
 E se io ver lei feci mai alcun torto.  
 Donimi penitenza a suo volere.  
 Certo ben son temente  
 di mia voglia mostrare:  
 e quando creò <sup>17</sup> posare  
 mio cor prende arditanza:  
 e fa similmente  
 come chi va a furare,

<sup>16</sup> Anche Dante disse conoscenza per sapienza:

Fatti non foste a viver come bruti,  
 ma per seguir virtude e conoscenza.

<sup>17</sup> *Credo*. I Siciliani pronunciano anche adesso l'*e* per *i*, onde si trova scritto *eo*, *meo*, ove noi mettiamo *io*, *mio*.

che pur veder gli pare  
 l'ombra di chi ha dottanza,  
 e poi prende ardimento  
 quant' ha maggior paura.  
 Così amor m' assicura  
 quando più mi spavento  
 chiamar mercè a quella a cui son dato,  
 ma poi la veo <sup>18</sup>, oblio ciò ch' ho pensato.

È di lui il primo sonetto; forma aggentilita tanto dal Petrarca, abusata dai cinquecentisti; a torto vilipesa oggidi, perchè gli è più facile deridere che farne. E un sonetto ab-  
 biam pure di Enzo re di Sardegna, figlio naturale di Federico,  
 che daremo meno malconcio che non gli editori ordinarij.

Tempo viene a chi sale ed a chi scende,  
 e tempo è da parlare e da tacere;  
 e tempo è d'aspettare e da imprende <sup>19</sup>,  
 tempo da minacciare e non temere.  
 Tempo è da ubidir chi ti riprende;  
 tempo è di molte cose provvedere:  
 tempo è di vengiare chi t'offende;  
 tempo da infinger e di non vedere.  
 Però io fengo saggio e conoscente  
 quegli che fa suoi fatti con ragione,  
 e con il tempo si fa comportare;  
 e mettesi in piacere della gente,  
 che non si trovi nessuna cagione  
 che lo suo fatto pessa biasimare.

In questi primi voi riscontrate un parlare ancora lattajuolo,  
 più improntato del latino; un ecstrutto perplesso; e in uno  
 stile prolisso gittati pensieri di scarso vigore, e quasi unica-  
 mente rivolti alla più comune delle passioni. Ma aveste anche  
 letto soltanto questo racconto (che poveri voi!), già saprete  
 che in Toscana si usavano e lingua e poesia siffatta; onde

<sup>18</sup> *Poichè la vedo.*

<sup>19</sup> *Imprendere.*

non crederete all'altro specioso paradosso che fa l'italiano nascer in Sicilia e alla corte di re tedeschi; ma insieme rifiuterete il ginnasiale dettato che Dante creasse la lingua, lingua in cui si scriveva a questo modo un secolo prima. Il qual Dante la fa nascere in Sicilia PERCHÈ v'era il seggio reale; adulazione da ghibellino, dietro alla quale disse che « tutto quello che i nostri precessori composero in volgare si » chiama siciliano; il che ritenemmo ancora noi, e i posterì » nostri non lo potranno mutare <sup>20</sup> », come ciascuno può vedere verificato.

Che se ci piacesse portar titoli di passione anche in tale materia, denomineremmo ghibelline le lingue dei dominatori d'origine tedesca; mentre le latine guelfe eransi formate in Sicilia colla dominazione normanna, in Toscana colla repubblica. in Roma coi papi. E que' piaggiatori dei re che fanno autori della poesia e quasi della favella nostra Federico II ed Enzo, dimenticano che questa non era la loro e non poteano che averla imparata qui.

E mi perdonino i sopracciò se non credo che da quei tedeschi principi avessero imparato a poetare i non pochi che già il faceano ai tempi d'Ezelino, e che potrebbero paragonarsi ai muschi, i quali a poco a poco s'un arido sasso formano col loro detrito uno strato di terra, bastante poi a nutrire querce ed abeti.

Se volessimo far valere la nostra merce, vi dimostreremmo all'evidenza che, cantando d'amore, costoro intendevano tutt'altro; e volevano esprimere il loro affetto per la libertà religiosa e l'avversione alla corte di Roma <sup>21</sup>. E se procedendo voi trovaste che Federico e Pietro dicevano spiattellatamente e la verità e le ingiurie ai papi, e quindi domandaste che bisogno c'era di quel linguaggio massonico che per sei secoli rimase incompreso, noi faremmo spallucce, conchiudendo non darsi paradosso, nè assurdo che non trovi appoggi ed esempi e credenti.

Fra quei primi poeti italiani accenniamo un marchigiano, buontempone che, dimentico di sè e ignaro di Dio, s'era dato alla vanità, ed era chiamato il *re dei versi* perchè nessuno lo

<sup>20</sup> *Vulgare eloquio*, l. I, c. 12.

<sup>21</sup> È assunto di Gabriele Rossetti ne' suoi *Misteri dell'amor platonico*.

agguagliava nel cantare amori, aveva inventato canzoni popolari<sup>22</sup>, e tanto si levò la sua gloria che Federico II pomposissimamente gli cinse quella corona di poeta, che fu poi tanto ambita dal Petrarca fino alla Bandettini. L'ambizione lo traeva in carrozza a perder l'anima, quando la divina misericordia il fece imbattere in san Francesco, che lo convertì, lo vesti frate, e trattolo alla pace di Dio, lo intitolò frà Pacifico; di che venne maggiore l'edificazione, quanto più scorretta viveva la brigata dei suoi compagni.

Di san Francesco come poeta ho dato un saggio; ma per quanto di Padova abbiamo in queste carte ragionato, nulla potrei recarvi di Brandino padovano, che Dante ha « veduto partire dal suo materno parlare e ridursi al parlar cortigiano ».

Di questo parlar cortigiano, sul quale ne disser delle belle i pedanti, che ammirano i classici non perchè li conoscano, ma perchè sono canonizzati classici, l'Alighieri dà lode al nostro Sordello, dicendo nella prosa non men che nel verso si fosse scostato dal dialetto mantovano, il quale troppe voci ricevette dalle vicine città di Cremona, Brescia, Verona<sup>23</sup>.

Più splendida testimonianza gli rese nella *Divina Commedia*, ove, tra coloro che si purgano dell'aver fino a morte indulgiato a pentirci, colloca quell'anima lombarda, che stassi altera e disdegnosa, ed onesta e tarda nel muover gli occhi. Non curandosi di curiosità, essa lascia ire Dante e Virgilio, solo guardando a guisa di leone quando si posa: se non che interrogato da Virgilio sulla miglior salita, prima di indicargliela. l'inchiede di che paese sia. E come quegli rispose *Mantova*, gettasi al collo di lui, esclamando; — O Mantovano, io son Sordello della tua terra ». Tanto valeva in lui il dolce nome della sua patria! Al qual atto il poeta ghibellino esce in quelle sacrosante parole contro le discordie d'Italia, che tutti sanno — e tutti inutilmente.

Al nostro proposito serve indurre di qui, primieramente che Dante aveva in alto concetto Sordello, se lo pose attore

<sup>22</sup> *Sui oblitus et Dei nescius, se totum prostituerat vanitati. Vocabatur rex versuum eo quod princeps foret lasciva cantantium, et inventor secularium cantionum, etc.* Frà TOMMASO da CELANO, che scriveva nel 1244.

<sup>23</sup> *Tantus eloquentiae vir existens, non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit.* Vulg. eloq. l. I, c. 15.

della stupenda scena, se lo fece abbracciarsi tre o quattro volte con Virgilio, se lo tiene compagno a sè ed al Latino per buon tratto di via nel purgatorio, e fa che gli dimostri ombre non di privati, ma di gran re, un Rodolfo imperatore che per negligenza avea sofferto che l'Italia andasse deserta: un Ottochero di Boemia, prode padre di figlio pasciuto in ozio ed in lussuria; un Filippo di Francia che morì disfiando in fuga il giglio, e che con Arrigo di Navarra sospira dell'aver dato vita al male della Francia: Lodovico il Bello e Carlo di Puglia, i cui eredi possiedono il regno, ma non il retaggio migliore. Uffizio veramente degno del trovadore che, già vivo, non avea temuto cantar la verità in faccia ai re.

Da quel passo ancora siamo avvertiti siccome Sordello fosse amantissimo della patria, e siccome, vissuto con indifferenza, finendo poi di morte violenta si volgesse a Colui che prende ciò che a lui si rivolge. Ma le storie non ci soccorrono; solo narrando come, dopo le vicende accennate, Sordello andasse in Corte di Provenza, ove dal conte e dalla contessa ebbe onoranze, e un castello e ricca sposa <sup>24</sup>.

Quanto ad Ezelino, farete le meraviglie che, fra tanta consuetudine di corrucci, pur ricevesse con cortesia Sordello ed altri trovadori? Era usanza del tempo: poi la paura, siccome ingrandisce le atrocità, così giudica amorevolezza e cortesia una crudeltà risparmiata. E qual altra cosa se non paura e rabbia rimane ai popoli oppressi?

Ah! rimane la speranza; e noi passiamo ormai a vederla adempiuta, senza più scostarci da Ezelino ed Alberico.

---

<sup>24</sup> Di Sordello racconta alquanto differentemente Battista Fregoso, che fu doge di Venezia, e compose un libro *Dei detti e fatti memorabili*. Lo fa dei Visconti, e dei dintorni di Goito nato il 1189. Accennato alle sue imprese e all'aver combattuto corpo a corpo con ventitre fortissimi cavalieri e rimastone vincitore, soggiunge che la sua prodezza apparve principalmente a Parigi, dove lo stesso giorno combattè con Giachelino e Leopardo inglesi, e con Frassato borgognone. Di Cunizza (e' la chiama Beatrice) narra che s'invaghi delle prodezze di lui, ma egli non le rispose d'amore, neppur quando, travestita da uomo, fuggì a lui; non volendo mostrarsi ingrato verso Ezelino, se questi non gliela concedesse in moglie; l'onestà dovendo curarsi più che la bellezza e la passione.



## CAPITOLO XII.

### LA CROCIATA.

Quante volte sull'Alpe spiasti  
l'apparir d'un amico stendardo!...  
Ecco alfin dal tuo seno sboccati  
stretti intorno a' tuoi santi colori,  
forti, armati dei proprj dolori,  
i tuoi figli son sorti a pugnar.  
Oggi, o forti, sul volto baleni  
il furor delle menti segrete:  
per l'Italia, si pugna; vincete!  
il suo fato sui brandi vi sta.

*Un Innaiuolo 1.*



nell' autorità religiosa che, di mezzo ai rancori inesorabili, sorgeva ad intinar la pace, non mancava pure di proteggere la libertà e i concultati diritti degli uomini. Deh stata non fosse mai abusata per ambizioni e per malevolezze!

Ora che a danno degli uomini inferociva uno de' peggiori principi che la storia rammenti, il pontefice impugnò contro di lui le armi sue, che non sono di ferro e di fuoco, segregandolo dalla comunione dei fedeli. Ezelino, come quei forti che non vedono potenza se non nelle spade, poco

---

<sup>1</sup> Si sa che questo titolo è dato dall'Emiliani Giudici al Manzoni.

badò alle citazioni, rinnovate sotto il 15 febbrajo 1251. Innocenzo IV, annunziandole al vescovo di Treviso ed a Rolando da Cremona, priore dei Domenicani, ordina loro che, quando il reo non obbedisca alla chiamata, di autorità pontificia ingiungano ai podestà, ai consigli ed ai Comuni di tutta la Marca <sup>1254</sup>Trevisana e del patriarcato d'Aquileja di evitare ogni contatto con Ezelino come eretico e nato da eretici, gli ricusino l'obbedienza, e procurino catturarlo; se nol facciano, tengasi per bandita anche contro di essi la croce, quali fautori dell'eretica pravità <sup>2</sup>. Nè perciò lasciava di richiamar all'ovile la pecora infellonita; e invitò Ezelino a stabilire un luogo, qual più gli paresse sicuro e comodo, ove al tribunale ecclesiastico scagionarsi. Quegli non ascoltò al comandamento; anzi sappiate che colmava il sacco specialmente rincrudendo contro gli ecclesiastici sì nella roba, sì nella persona. Parve dunque ora e tempo di rivolgere contro costui un'arma ancor più terribile, la crociata; e papa Innocenzo da Anagni scrisse agli inquisitori in siffatto tenore <sup>3</sup>:

« La malizia umana in diverse parti, ma specialmente in Lombardia, portò corruttela di costui, talchè peggio che mai inferì la peste ereticale. Per estirparla, i fedeli del vangelo sorgano nosco; e ciascuno di voi pubblici la crociata contro gli eretici e loro fautori; chi assume la croce, acquisti le indulgenze stesse di chi passa in Terrasanta e voi potrete assolvere da venti a quaranta giorni di penitenza chi vi ascolterà contrito e confessato. Che se alcuno vi si opponesse e non vi aiutasse a tutta possa, senza ostacolo d'appellazione procedete contro di esso come fautore d'eretici. Noi a danno loro inviteremo, i re, i principi, i crociati per Terrasanta, giacchè il serbare la fede ne' luoghi vicini non importa meno che il difenderla nei lontani. Chi toglierà la croce, sia per voi assolto da ogni interdetto, sospensione, scomunica, principalmente da quelle incorse per incendi, rotture di Chiese, violenze contro ecclesiastici. Così dispensate i cherici dalle irregolarità, commutate i voti, se non sieno i perpetui per Terrasanta, nissuno

<sup>2</sup> RAINALDI, ad ann.

<sup>3</sup> Compendio la bolla del 50 luglio 1254 dal *Bollario Romano*.

eccettuando, fuorchè Ezelino da Romano, Umberto marchese Pelavicino, ed i magistrati e le città che incrudelirono contro le Chiese e gli ecclesiastici; occupandone i beni ».

1255 Il papa moriva il dicembre di quell'anno, ma Alessandro IV successogli s'infervorò a repressione di Ezelino e a difesa della conculcata umanità; ed esortato dal marchese d'Este e dai primati della Marca Trevisana ad efficacemente togliere di mezzo il comune nimico, deputò legato nella Lombardia, nella Marca e nella Romagnola l'*onesto e paziente* Filippo Dei, eletto arcivescovo di Ravenna, ingiungendo a tutti i vescovi gli dessero mano per ben cominciare una guerra di tanto momento contro Ezelino « figlio della perdizione, uom di sangue ed inumano » agli uomini, il quale colle scellerate stragi di nobili e di plebei » avea rotto talmente il patto sociale e la legge dell'evangelica » libertà che sembra ogni spirito di confidenza essersi spento » in coloro che la crudeltà sua lasciò per residuo pascolo della » crudeltà »<sup>4</sup>.

Questo legato è un altro carattere opportuno a farci conoscere il tempo. Oriundo di Pistoja, da giovane andò a Toledo per imparare necromanzia, e un soldato in cui s'imbattè lo raccomandò a un vecchio che n'era maestro. Ma questi gli disse: — Voi altri Lombardi non siete fatti per quest'arte: lasciatela a noi Spagnuoli, simili al diavolo in fierezza. Va a Parigi; studia la sacra Scrittura e diverrai grande nella Chiesa ». Così fu. Di grande intelligenza riuscì ben addottrinato nelle questioni teologiche che avea studiate con san Tommaso; raccoglieva attentamente le dettature di Pier Lombardo, di san Bonaventura e degli altri scolastici e mistici; conoscevasi d'affari, e teneva poi per astrologo frate Everardo de' Predicatori<sup>5</sup>, nativo sassone, lodato da Guido Bonatto come molto discreto. Divenne vescovo di Ferrara, poi arcivescovo di Ravenna; andò legato in Germania per maneggiare l'elezione d'un nuovo imperatore, del che tutto c'informa frà Salimbene<sup>6</sup> che lo conobbe di persona, anzi lo praticò. E dice ch'era uom terribile e fiero;

<sup>4</sup> Bolla 50 dicembre 1255 dal Laterano. Gli storici chiamano Fontana il legato.

<sup>5</sup> NICOLA SMEREGI, *Rer. It. Scr.* VIII, 401.

<sup>6</sup> *Chronica*, FR. SALIMBENE *parmensis*, Parma, 1837.

menava sempre 40 uomini armati a custodia della sua persona, ed era temuto poco men di Ezelino. Cotesti suoi satelliti teneva in freno con rigore atroce: uno fe gettare legato nel padule, e la barca se lo tirava dietro come un pesce; un altro pose a dondolare sopra un fuoco ardente; lasciò mangiar dai topi in prigione un gastaldo infedele. Benevolo con alcuni, con altri era furibondo così che niun poteva parlargli. Aveva un figliuolo, bello come Assalonne, e una figliuola che offrì sposa ad un signore, il quale la ricusò perchè illegittima, e perchè non volea sterponi di preti. Gran bevitore, l'estate teneva sempre fiaschi in fresco ad ogni angolo della villa che godeva sul Po. Amò gli onori più di chi si sia; e più di chi si sia seppe dominare e baroneggiare. In un concilio provinciale, i preti faceano lamenti contro i frati, perchè adempiendo essi gli uffizi ecclesiastici, non restavano proventi pel clero secolare. Filippo lasciollì dir un poco e un poco; indi proruppe: — Miserabili! a » chi affiderei le confessioni se non le ascoltassero i Minori e i » Predicatori? affiderei a don Gerardo ch'è qua di confessar » le donne, a lui che ha piena la casa di figli e figlie? e così » fosse egli il solo! »

Tutto ciò dal Salimbeni; il quale pure racconta come, destinato legato nella Marca contro Ezelino, convocò in San Giorgio di Ferrara il popolo, ma invece d'una lunga orazione, si spiccìò dicendo esser inutili le parole dove bisognano fatti; prendessero la croce per rimpatriare gli esuli padovani e abbattere Ezelino; nè paventassero, giacchè coi soli orfani e pupilli e vedove e altri offesi dal tiranno poteva formar un esercito bastante a vincerlo. Il popolo accondiscese: molti preser la croce, e frà Clarello, laico de' Minori, tolse un cavallo a un villano, e cacciò innanzi colla bandiera; mentre un altro frate, ch'era un tempo ingegnere di Ezelino, era chiamato a preparar macchine d'assedio.

Il legato, per ben riuscire nella spedizione, conobbe necessario il volgersi da prima a Venezia.

Venezia! Vi fu mai paesista o romanziere che lasciasse sfuggirsi l'occasione di ritrarne qualche parte o qualche avventura? Donde nacque che la bella ed infelice Eva dei mari sia conosciuta da tutti in quel miserabil modo che la danno romanziere e paesisti. Ma io promisi non far più digressioni;

sicchè devo accontentarmi di dire come allora ci vivesse uno che, cittadino o no, la amava assai, e ne scriveva i fatti nella lingua stessa onde un altro insigne veneziano dovea poco dopo narrare i proprj viaggi fino alla Cina. — Venezia (diceva costui » in francese) è di presente la città più bella e meglio piacente » del secolo, colma di beltà e di tutti i beni, e le mercatanzie » vi affluiscono come fanno l'acque delle fontane; da tutti » luoghi concorrono merci e mercanti che n'acquistano d'ogni » maniera e le fanno condurre in loro paese. Dentro vi si trova » vittovaglia ad abbondanza, e molto grande gentilezza di » vecchi, di mezzani, di damigelli, che fanno assai lodare loro » nobiltà, e cambiatori di moneta, e cittadini di tutti i mestieri, e marinai di tutte guise, e navi per condurre in tutti » i luoghi e le galee per danno degl' inimici; e belle dame e » damigelle e pulcelle in gran numero, molto riccamente adobbate » 7.

Coloro che imputano le sciagure d'Italia all'esser allora il più costituita a repubbliche, o ne' principati non avere un<sup>1256</sup> regolato ordine di successione, potrebbero ricordarsi della stupenda prosperità di Venezia; e insieme che essa non riconosceva alto dominio di signore tedesco, e trovavasi scevera di nobiltà castellana. Dal che passo passo potrebbe venire a un confronto che molto gioverebbe alla bandiera, la quale portiamo sul cuore quando non possiamo sventolar nella destra. Ma è meglio lasciarlo nella penna; e dir soltanto che il nostro cronista tocca naturalmente dei fatti onde ci occupiamo, e delle inimicizie del papa e di Venezia con Federico II ed Ezelino; e come, ogniquale volta Ezelino guastasse le biade dei Trevisani, il doge soccorrevali di vittovaglia, nel che Venezia spese più che una buona città non possieda in beni mobili. Federico mandò Saracini a danneggiarla, i quali a Sant' Ilario sopra una

---

<sup>7</sup> La noble cite que l'on apele Venise, qui est orendroit la plus belle et la plus plaisant Jou siecle; pleine de biaute et de tos biens. Les marcandies i corent par cele noble cite, come fait l'eive des fontaines... L'en trouve dedens cele vile la vitaille a grant plante, le pam et le vin, le gelines et oisais de rivere et la char fresche et salée et li gran poisson de mer et de fluns, etc. *La cronique des Veniciens de maistre MARTIN DE CANAL*, scritta nel 1267.

casa di religione fabbricarono una fortezza, e come ladroni assalivano Venezia, e qualunque pescatore cogliessero l'obbligavano a riscattarsi con sale; perchè Padova ne difettava. Ma il doge armò e pose il fuoco a quella torre, sicchè i pagani che v'erano su appresero a volare <sup>8</sup>, essendo stati costretti dal fumo a perigliarsi dall'alto.

Esso doge era Jacopo Tiepolo, fortunato di continue vittorie sopra i nemici; se non che suo figlio, essendo podestà dei Milanesi, era stato preso alla battaglia di Cortenova, e vilmente appiccato da Federico II. Pensate s'egli vacillasse nello spingere a vendetta i suoi; indi per dolore abdicò. Marin Morosino succedutogli, mercè le vittorie del predecessore, potè usare sua vita in pace, e Venezia tenne abbondevole di vettovaglie e di tutti i beni e di gioja e letizia <sup>9</sup>. In breve ebbe successore Ranieri Zeno, al quale appunto si diresse il legato pontificio.

Uno così potente come Ezelino, accampato sul margine proprio della laguna, e donno della città che era sempre stata emula sua nel commercio di terra, dovea recare grand'ombra a Venezia: quando anche i molti che dalla dominazione del tiranno si erano ricoverati sulle sue isole, non fossero stati mantici continui di paure e di vendette. A gran devozione vi fu dunque accolto il legato, che cantò messa in San Marco assistito dal patriarca d'Aquileja e dai Vescovi di Venezia, Ferrara, Treviso, Caorle, Jesulo, Torsello, Cittanuova, Cioza, da molti abati e prelati e da tutta la chieresia di Venezia, colle croci d'argento avanti, e popolo e donne e frati Minori e predicatori e di tutte le religioni. Appresso la messa, uscirono sulla mirabile piazza, dove allora appunto erano state fabbricate le loggie, le quali vedeansi affollate di dame e damigelle, e il legato salito s'un pergolo, cominciò a predicare la croce, e chi la prendesse fosse prosciolto dalla pena di tutti li peccati.

Il doge attestò quanto riverente figliuola di Santa Chiesa e del papa fosse sempre stata Venezia; soggiunse le lodi del legato,

---

<sup>8</sup> Et puis fierent ce Venisiens la fumée dedens li clocher, dont li paiens aprirent a voler: que il se geterent de li somet dou clocher a tere. § CXXII, CXXIII.

<sup>9</sup> § CXXVII.





Assalta il castello di Trezzo, che gli darebbe modo di traversarsi ancora.....

CAP. XIII. Pag. 343.



uscito di nobilissimo lignaggio, molto lodevole per gentilezza, prode di suo corpo e savio s'altri mai <sup>10</sup>; rammentò quanto i Veneti operarono in Soria ed a Ferrara per servizio di Cristo, e promise dare, a spendio del Comune, il naviglio, le armi, la <sup>1256</sup> vettovaglia, le balestre e ogni altro occorrente.

Come tutti i gravi convergono al centro della terra <sup>11</sup>, così da ogni parte v'accorsero infiniti ad assumere la croce, chi per religione, chi per vendetta, chi per dare sfogo a quella necessità d'azione, che era bollente allora negli Italiani quanto ora è accidiata. Maggiori in numero ed in ardore vennero i Padovani fuorusciti, ai quali, costituiti in una specie di comune, il legato pose a capo Marco Quirin, « prode uomo e savio, stratto d'alto lignaggio », mentre maresciallo sopra tutta l'oste fu messo il lodato e nobile uomo Marco Badoer; Tommasino Giustinian, « prod'uomo e savio a meraviglia e di alto paraggo, » guidava i Veneti con mille balestrieri sotto lo stendardo di San Marco; il vessillo della croce fu consegnato a Clarello di Padova frate minore.

Torre delle Bebbe fra l'Adige e il Brenta, presso Cioza, fu il punto assegnato ove ritrovarsi al cominciare di giugno. Queste imprese popolari paiono sempre numerosissime, ma al rettificarsi delle somme vi si trovano troppi zeri: e Rolandino li ridurrebbe a duemila appena quando in barca mossero sopra Castello di Brenta. La scarsrezza naturale delle acque, e le roste fattevi da Ansedisio, impedirono di rimontare il fiume: e i crociati, traggittatisi a Correggiola, dispersero la resistenza, e si unirono ad un grosso di persone uscite da Padova, ai Carraresi e a Tisone, unico rimessiticcio della divelta famiglia di Camposampiero, giovane d'età, maturo di senno, sicchè non si esitò ad

<sup>10</sup> Il est extrait de si haut lignage, que mult fait aloer sa gentillesse: et puis est si prudome de son cors et si sage, que en tos leus le peut l'on apariller a prudome et a sage. § CXXXV.

<sup>11</sup> La similitudine non è nostra, e Rolandino dice preciso: *Tunc visa est gens Lombardorum tota prompta ad locum concurrere, ubi creditur Exelinus; non aliter quam ad punctum terrae medium, quod philosophi centrum dicunt, pondera cuncta tendere naturaliter elaborant*, l. XII, c. 9.

Ecco nota comunemente l'attrazione di centro della terra, nei tempi d'ignoranza, sei secoli avanti ai tempi della presunzione.

eleggerlo gonfaloniere, invece di frà Clarello, perchè guidasse l'esercito contro colui che aveva sterminata la sua casa<sup>12</sup>.

Ezelino accampava allora all'impresa di Mantova, guastagli dal patriotismo di Sordello: e avuta notizia del movimento, non mostrò farne gran caso; in tanta confidenza era venuto di sè o degli oroscopi presi dagli astrologi suoi, o totalmente dispreggiava questi accordi popolari, che pur troppo prontamente sogliono dar luogo a litigi. Adempiva bene le sue veci il nipote Ansedisio, che fortificò i castellari circostanti, singolarmente Conselve, divertì le acque del Brenta e del Bacchiglione: poi col grosso di sue genti appostò i crociati a Montelungo. Ma che? non appena questi comparvero, i soldati del tiranno volsero le spalle; i crociati presero a forza il castello di Condalbero, bruciarono Bovolenta e Conselve, e mossero ad assediare Pieve di Sacco, in cui erasi afforzato Ansedisio. La riuscita sarebbe stata difficile nè pronta, se il legato, vòlto allo stratagemma, non avesse finto dirizzare sopra Padova. Ansedisio ingannato volò per difendere la città; e i crociati ciuffarono Pieve di Sacco, per tal guisa assicurando la comunicazione col mare.

1256

Il primo successo crebbe coraggio ai federati, che cresciuti di sempre nuove genti, voltarono sopra Padova sulla diana del 19 giugno. Il legato, il quale ribenediva i luoghi man mano che venivano riconquistati, procedeva innanzi col clero, cantando *Vexilla regis prodeunt*; e l'esercito rispondeva a coro, e molti piangevano, dice il cronista, veramente come Israeliti marcianti contro i Filistei. Il provvedimento d'Ansedisio di deviare il Bacchiglione e il Brenta gli tornò sul capo, giacchè tolse di far resistenza alla villa di Roncaglia; e la fossa medesima di Padova rimase in asciutto; onde i crociati s'impadronirono dei borghi con sì poco sforzo, che non morirono più di cinquanta ambe le parti.

La notte s'accolsero i crociati nelle case, ricevuti quasi da cielo, e raccontando le imprese compiute, benedicendo un giorno di così insperata ventura, un migliore domani prevedendo ed augurando.

---

<sup>12</sup> Questo Tisone non era già figliuolo di Guglielmo, come lo fa il Sismondi, ma, quantunque sì garzone, era zio di questo, nascendo da un altro maritaggio di Tisone, avo di Guglielmo, con Guardionessa di Peraga.

Nell'interno i Padovani, benchè la paura impedisse di manifestare il voto comune, guardavano ansiosi all'ajuto esterno, ad armati che erano i loro liberatori. Ansedisio co' Pedemontani girò tutta notte a tentar egli stesso i serrami, badare alle saracinesche e ai caditoj, steccare e affossare ove maggior uopo, ristaurare quel che si fosse guasto, murare le più delle porte, recarsene le chiavi dell'altre, distribuire balestrieri e fanti su pei merli e le torri. Ma altri movimenti che d'armi vogliansi ad assicurare una città; e l'amore dei popoli mancava a quella causa. Che anzi Ansedisio aveva in sì gran punto, esacerbati gli animi coll'estorcere danaro, e cacciar prigionie gli esattori che non trovavano modo di pagargli fra tre giorni dugento mila lire.

Alla nuova alba, salutata dalle preci devote, corsero i crociati all'assalto, fra le grida di *Croce, Croce, San Marco, San Marco* attaccando la città dal Ponte alla chiesa di San Michele. « Allora se là foste stati, o signori (è quel Da Canale » che parla) potreste avere veduto<sup>13</sup> prodi nomini muovere alla » città da tutte le parti, ebbene la battaglia fu cominciata do- » lorosa e fiera: quelli delle città si difendeano bellamente pet- » toreggiando i veneziani; ma i balestrieri cominciarono a gittare » dagli spalti quadrella sì spesso e sì puntualmente, che quelli di » dentro non osavano metter il capo oltre i merli ». La guar- » nigione, e principalmente Pedemontani, devoti a meraviglia al tiranno, armati di palvesi, lance, e balestre, con valor grande respingevano i crociati; ma questi con non minore coraggio gli investivano, e bolzonando e manganando pertugiavano la muraglia, e abbattevano le lizze. Gli inanimavano i frati, che, misti con loro, gli esortavano a comportarsi virilmente, a vincere o morire per Dio; e non contenti a parole, si erano armati come in guerra contro infedeli, ed avevano tra loro costruito un gatto, ingraticolato di legnami che proteggeva gli approcci da superiore offesa. Sotto di questo poterono gli assalitori avvicinarsi alla porta di Ponte Altinate; ma di dentro si traboccava tal rovescio di pece, olio, altre materie ardenti, che la macchina prese fuoco. Se non

---

<sup>13</sup> *Lors, se la fussies, seignors, peussies avoir veu.* Questo modo è noiosamente consueto al narratore, e più quell'altro, *Que vos diroje je?*

che, donde pareva dover il danno, venne la salute; giacchè la fiamma si appiccò ai battenti della porta, e gli incenerì <sup>14</sup>.

A questo accidente Ansedisio si diè per perduto. Avendo <sup>1256</sup> un Padovano osato consigliargli di capitolare col legato, per redimere la città dal saccheggio, esso lo trapassò d'una stoccata. Ma conoscendosi incapace a reggere contro quel turbine, monta a cavallo e via per porta San Giovanni scampa, co' suoi, nell'istante che i collegati entrano per le porte Santo Stefano e Altinate. E gridavasi miracolo l'aver lui disviate l'acque del Brenta come quelle del Giordano; miracolo l'aver Ansedisio lasciata una città, che le donne, non che i suoi prodi sarebbero bastate a difendere.

Tisone da Camposampiero corse sulle pedate del fuggitivo; ma non arrischiandosi più avanti per non rimanere disgiunto (oggi si direbbe) dalla sua base d'operazione, fece alto, sfogando la rabbia contro la gente più pigra al fuggire. Ansedisio quel giorno stesso accampò a Vicenza.

Così, per modo al sentir d'ognuno miracoloso, essendo presa Padova, tutte le porte si spalancano, tutte le case mettonsi a festa, tutti gli abitanti escono incontro ai liberatori, ai crociati, ai santi. A sentire frà Salimbene, i crociati *neminem ledere voluerunt, nec interfecerunt, nec ceperunt, nec expoliaverunt, nec aliquid abstulerunt, sed omnibus pepercerunt et libere permiserunt abire*: però non solo gli storici, ma la conoscenza dei tempi ci assicura che i più di questo esercito erano schiuma delle varie città, insofferenti della disciplina meno ansiosi di liberar un popolo oppresso che di bottinare; ovvero persone indurate nella guerra; o che inviperite dagli oltraggi sofferti anelavano il ristoro de' tristi, far ad altri patire quel che esse aveano patito. Quindi, appena entrati in città, si precipitano sulle abitazioni e sugli abitanti, e cominciano un orribile saccheggio. Dovunque credono sia denaro o merce, accorrono; chi resiste è morto: chi è trovato, viene, a furia di tormenti, costretto a rivelar tesori che forse non conosce. Misere donne, povere fauciulle, che osavano finalmente mostrarsi e sperare, cadono in quella sfrenata libidine. Ululi di miseri torturati, supplichevoli voci di canuti padri, strida di amanti

<sup>14</sup> *Deinde cum gatto supponunt ignem portae Altinati.* DANDOLO.

e di mariti, offesa e resistenza, feroci braverie di quella brutalità vulgare che prorompe appena una persona o una setta è indicata al suo odio; spietate canzoni di vittoria, e tra queste, inni devoti e ringraziamenti al Cielo, facevano un misto orribile che stracciava il cuore. Otto giorni interi quello scempio durò; nè i capitani seppero o vollero porvi modo; e una guerra assunta colle sacrosante parole di libertà, d'umanità, di religione; bandita a nome di Dio contro il nemico degli uomini, veniva contaminata non solo con superstizioni, ma colla viltà, col disordine, colle atrocità; Padova da una pessima tirannia cascava ad orribile saccheggio.

Fu l'unica volta che i liberatori guastassero peggio del nemico?

Pure riusciva di consolazione il respirar finalmente: il mutare quel sordo e trepido gemito degli oppressi in fremito schiamazzante; poter ridire ed esagerare le sofferte crudeltà; veder rimesso in onore il carroccio che tutto quel tempo era rimasto squallido ed avvilito: e le madri ai bambini in braccio insegnara ripetere, *Viva Padova*, — *Can d'Ezelino*. Bisognava vedere come impazzivano dalla gioja quelli che meno aveano bramato la caduta d'Ezelino; come ripeteano, — Noi fummo, Noi soffrimmo » coloro che più erano rimasi inerti e paurosi. <sup>1256</sup>

Che dirò poi di quando furono aperte le orribili prigioni, e sei case destinate a quell'uso? Trecento miserabili erano chiusi in Santa Sofia, altrettanti nella Malta in cittadella, quattrocentosessantaquattro nelle Zilie. Con gran maniere di giubilo spalancate quelle tane, usciva gente accecata, storpia; chi si levava il suo caro in collo: chi carpone sulle monche braccia e sui piedi incancreniti; chi senz'occhi addomandava la guida d'un figlio; — ahimè! il figlio era perito sul patibolo. Quegli vorrebbe rispondere all'affetto de' recuperati parenti, ma gli fu mozza la lingua: quest'altri in lunghe torture o a lento fuoco perdettero le membra; alcuni vi furono posti fanciulli ancora in fascie, e crebbero ignari della luce. E al trovarsi fra le braccia de' loro cari, dei cittadini, de' liberatori, era un pianger di dolore e di contento, un premersi al seno, esecrare il perfido tiranno, benedire il papa, i frati, la croce, la libertà, ed esuberare in quelle esultanze in cui s'ubbricano i popoli al primo respirare della servitù.

Il legato prosciolsi la città dall'interdetto, ove era incorsa

obbedendo ad Ezelino: allora, riaperte le chiese, non è lingua d'uomo che possa descrivere il nuovo giubilo al vedere, dopo tanti anni, rinnovarsi que' sacri riti, che dalla fanciullezza toccarono di devota compunzione; e ancora serenarsi ai cantici sacri, tornare a' sacramenti dismessi, udire grosse compagnie girar per la città cantando le laudi del signore che aveva redento il popolo fedele. Dalle città, dai villaggi circostanti traeva gente a torme per baciare i piedi al legato, ai frati, e farsi mettere sul petto la croce quando la croce era vincitrice; e tutte le terre e i castelli del padovano ritornarono volenti ad obbedienza della santa Chiesa, cioè alla libertà.

Attraversava la piazza del palazzo un Padovano, fuoruscito sin dal principio della guerra, e cui nell'esilio era nato un figliuolo; il quale vedendo il carroccio rotto e disformato, — Babbo (domandò), che arnese è cotesto? Alla forma so-  
 » miglia un carro; ma così grande, due par di bovi nol tire-  
 » rebbero. O forse è vero che una volta animali e uomini fos-  
 » sero più grossi, talchè ogni utensile facevasi più massiccio? »

Cui il padre: — Questo, vedi, è il carroccio di Padova,  
 » tenuto come una fortezza, e che con solennità ed onore si  
 » trae fuori allorchè la città muove ad oste. Sovr'esso in an-  
 » tenna sublime si spiega il vessillo rosso trionfale, a cui tien  
 » dritti gli occhi l'esercito tutto. Non v'è castello del distretto,  
 » in monte o in piano, a difesa del quale i Padovani volessero  
 » combattere con tanta fermezza, quanto per questo: giacchè  
 » in esso son posti l'onore, il vigore, la gloria del nostro Co-  
 » mune. Ma que'di Romano; per vilipendio, da sedici anni e  
 » più lo lasciano qui al sole, alle piogge, ai vermi. Un tempo  
 » era bello a meraviglia, distinto a preziosi colori, splendea  
 » come argento ed oro, e l'incutea paura ai nemici quando  
 » movendosi, come il tuono, faceva tremare la terra. Vuoi tu  
 » sapere onde traesse origine? Guarda sopra l'altare della chiesa  
 » maggiore, ed ivi, bello ed artificiosamente ritratto in pittura,  
 » vedrai Milone vescovo di Padova, e re Corrado, e Berta sua  
 » donna, la quale impetra dal marito che ai Padovani sia con-  
 » cesso d'aver carroccio<sup>15</sup>. E questi ottenutolo, il fecero quel

<sup>15</sup> Se più ne occorre, ecco un altro esempio che pittura sussisteva avanti Giotto. Questo racconto è da Rolandino. l. IX, c. 2.

» più splendido che seppero e per gratitudine lo denominarono  
 » Berta, nome che serba anche oggi e serberà in eterno, giac-<sup>1256</sup>  
 » chè eterna fia la libertà di Padova ».

Marco Quirin fu gridato podestà; si fece decreto che tutti i beni, le cose e gli uomini, da Ezelino posseduti nel Padovano, si vendessero per risarcire la città dei danni patiti, e dar premj a quelli che meglio avevano giovato alla causa comune. Fu poi preso il partito che ogni anno il 19 giugno fosse feriato, e il podestà colla corte e colle fraglie del popolo andassero a visitar la chiesa del Santo: al domani il vescovo col clero, e il podestà colla sua famiglia, tutti con ceri accesi vi tornassero a sentir messa, e vi si regalasse dal Comune tredici braccia di panno searlatto, uno sparviere del valor di sessanta soldi, un par di guanti che fossero premj a tre cavalieri, i quali vincessero alla corsa del pallio in Prato della Valle; nè fosse ammesso alla gara cavallo che valesse meno di lire cinquanta<sup>16</sup>. Per compenso dei Veneziani il papa confermò i loro privilegi, ed aggiunse la facoltà di eleggere i vescovi in tutti i paesi che possedevano in Oriente.

Divulgandosi frattanto la fausta novella, il marchese Azzo d'Este, con molta gente sua e di Ferrara, s'affrettò a Padova; v'accorse Bianchin da Camino con bella compagnia; v'accorsero i fuorusciti di Vicenza e di Verona; v'accorsero altri Veneti e Ciozotti e Romagnuoli e i tanti che fanno da eroe al domani di una vittoria, fra cui grande stuolo di Bolognesi, guidati da un'antica nostra conoscenza, da quel fra Giovanni da Schio domenicano, una volta apostolo di pace, e allora ricomparso ad animare alla guerra. Però que' suoi, venuti al trionfo, non alle battaglie, appena si trattò di marciare contro il nemico, si posero al no, e tornarono a casa, nè di frà Giovanni è più parola.

Ezelino, all'udire le mosse del nemico, a vero dispetto erasi tolto dall'assedio di Mantova, ed affrettava sopra Verona; quando a Valleggio, sul passare il Mincio, vede venirsi incontro un messo tutto spericolato e trafelante.

---

<sup>16</sup> GENNARI, *Annali di Padova*, tom. III, pag. 19. — Vedi pure BONAVENTURA SBERTI, *Spettacoli e feste che si facevano in Padova*, 1826.

— Or che nuove rechi? » domandò il tiranno.

E quegli: — Pessime, signore: Padova è perduta. »

— Tu menti per la gola. Sia costui appiccato a quest' albero », ordinò Ezelino, e come detto, così fatto<sup>17</sup>. Ma poco stante, ecco un altro, il quale pure interrogato che novità, chiese di parlare ad Ezelino in disparte. Questi accolto, per quanto crucciato, udì con apparente calma la presa di Padova, che i capitani della guarnigione sopraggiunti confermarono, e senza un riposo continuò sua marcia sino a Verona. Colà radunato il consiglio generale ed esposto il caso, domandò che dovesse fare de' Padovani che traeva seco nell'esercito. Questi, che i cronisti sommerebbero a dieci in dodici mila, erano stati congregati senz'armi in un recinto, sotto specie d'ascoltare qualche comunicazione; ma poichè troppo conoscevano l'effe-  
ratezza di Ezelino, non era male che non s'aspettassero. Per allora fu deliberato solo di tenerli custoditi in Verona nelle carceri di San Giorgio.

1256

Intanto il legato pontificio, munita Padova e ingrossato di balestrieri e pedoni veneziani, spiegato lo stendardo, volse coi più animosi e meglio in armi sopra Vicenza, sperando agevolmente ridurla a obbedienza. Faticava Ansedisio per tenere i Vicentini in soggezione; e li costrinse ad uscire in armi: si fe giornata; i cittadini restarono colla peggio: e l'esercito del legato, rotte a Longarè le dighe fatte per impedire che il Bacchiglione scorresse a Padova, vi s'accampò, adagiato in abbondanza d'ogni ben di Dio. Gli abitanti apersero i molti covoli o grotte in cui serbavano i vini, e massime uno lungo un miglio, e mescondone ad abbondanza, giocondarono l'esercito.

Il bastone del comando fu consegnato al marchese d'Este come il più savio di guerra, sicchè colla croce d'oro sventolava l'aquila bianca, che Rinaldo suo antenato aveva adottata in opposizione alla nera di Federico II. Ma l'annunzio che Ezelino sopravveniva con formidabile esercito mise i brividi a quello stormo di crociati, che più ad émpito che a ragionamento si conduceva; e che inavvezzo all'obbedienza, e alla prima

---

<sup>17</sup> Abbiamo visto coi nostri occhi scannarsi da cittadini i cittadini che annunziavano esser stata Milano resa agli Austriaci il 5 agosto del 48.



qualità d'un soldato, la disciplina, al solo udirlo diede le spalle; molti anche disertarono: talchè il marchese ed il legato, non vedendovi riparo, giudicarono meglio ritirarsi in Padova.

Ezelino di fatto s'avvicinava. Mosso ad oste bandita da Verona a Vicenza, ivi con gioia ebbe contezza dello scompiglio dei crociati, e rincorò i Vicentini, che di grado o per forza promisero aiutarlo alla vendetta. Uscente agosto ebbe dunque all'ordine un grosso esercito, che gridava *A Padova, A Padova*. Aveva in quello le milizie di Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, molti bergamaschi e Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Pavesi. Vercellesi: maggior conto però faceva de' Bassanesi e degli Asolani, fedeli mercenari, e de'Tedeschi, dei quali teneasi ben allestito chiunque volesse spegnere la libertà. Con questi prese Ezelino la campagna: a Longarè steccò di nuovo il fiume, riprese i castelli caduti ai collegati, e fra questi Montegalda, che erasi arresa al legato, ove i più rei della dedizione fece appiccare, i meno accecare. Il 27 agosto accampava a Villavieta (che fu poi detta Chiesanuova) presso un miglio a Padova. Desolate le campagne ed i villaggi intorno, convocò il consiglio di guerra per decidere sul da farsi. I Padovani a lui venduti, che aveva nell'esercito, consigliarono bloccasse la città e lo spaldo esteriore: tanta gente concorsavi, fra non molto n'andrebbe disciolta, come avviene di queste masse; ed egli correbbe così la vittoria senza pericolo. Ma ad Ezelino tardava l'ora della vendetta, e sentendosi superiore di forze disciplinate, avventurò l'assalto.

In effetto l'esercito del legato, benchè fosse cresciuto dai soldati del patriarca d'Aquileja, dai Caminesi, da tutta la cavalleria di Ferrara, da molte milizie padovane, da nuovi rinforzi sopraggiunti, sommava poco meglio che ad un terzo di quel d'Ezelino: tant'è più facile avere soldati per forza che per devozione, tant'è ragionevole il creder giuste le cause che riescono trionfanti nelle battaglie! Che dirò poi della disciplina e de'provvedimenti? Gridar morte e cantare inni, nessuno il faceva meglio, assicuravansi che una buona causa non può soccombere, e tanto meno questa, benedetta dal pontefice; onde, invece di allestire tutti i mezzi al vincere, con insensata presunzione si esponevano al pericolo senza calcolare i ripari; andavano sguarniti di provvigione, per attenersi letteralmente

al consiglio del vangelo; non si brigavano d'avere i più abili ufficiali: Dio farebbe miracoli; Dio che attraverso al deserto guidò le 1256 migliaja d'Israeliti, e li nutrì di manna e di starne. Sbandati, inobbedienti, battevano la campagna saccheggiando, stuprando, poi ubbriachi si riducevano sotto la croce, cantando il *Vexilla regis procedunt*.

Non è da questa ridicola baldanza che nascono i pronti e irremediabili scoraggiamenti?

All'accostare del pericolo, rigorose provvisioni aveano mandate fuori i capitani; nessuno ardisse varcare la trincea, per non trovarsi costretti ad accettare battaglia in posizioni ad Ezelino vantaggiose: stessero ben all'erta vigilando il nimico, e disposti a respingere l'attacco a fine forza; i sacerdoti compartivano le consolazioni sacramentali, che per molti doveano essere le estreme. I Padovani in quella difesa adopraron l'ardente coraggio d'uomini che hanno testè recuperata la libertà e ne sentono il pregio; tanto che Ezelino, perduti i convogli de' viveri, tentati invano tre assalti, dovette togliersi dinanzi alla città, e bestemmiando Ansedisio perchè non avesse almeno conservato il castello, bruciò gli accampamenti; e codiato sempre dall'esercito crociato, ardendo le ville che scontrò sul cammino, tornò <sup>6</sup> smaccato a Vicenza. <sub>sett.</sub>

Quivi radunati i cittadini, e raccontata l'impresa colla veridicità d'un bullettino, esagerò la viltà dell'esercito crociato: — N'è per ingiurie di parole, nè per provocazione d'arme osarono » uscire delle trincee, mostrandosi quali sono veramente, persone » disutili e vigliacche, soldati d'antifone e di messe. Voi all'in- » contro (soggiungeva) mostrerete il coraggio vostro collocandovi » tutti nei borghi della città, ed accogliendo ivi i nemici com'è » degno di voi ».

Quest'era un pretesto per farli uscire tutti dalla città, e stanziarvi in loro vece una guarnigione fedele, nel timore che, appena partito, i Vicentini non s'arrendessero al legato. Lo scherno seppe di sì atroce, che molti fuggirono a Padova.

Allora il tiranno si rese a Verona, dove licenziò parte di sue truppe, affine di mostrare quanto poco diffidasse, e tenne quattromila cavalieri a cavalli covertati, tremila altri assai ben montati, non contando gli uomini a piede, di cui poco caso si

faceva<sup>14</sup>. E tornò a mettere in consulta la sorte de' tanti prigionieri padovani, che, come dicemmo, ivi erano custoditi. Esecrabili ministri secondavano un esecrabile tiranno: l'assicuravano che quei miseri ogni di imprecessero alla sua impresa; aver l'uno colla geomanzia predetto che Padova non si poteva espugnare; un altro, consultate le sorti in un libro detto Archalendrino, averne avuta risposta infausta all'impresa di Ezelino. Lunga non durò dunque la quistione, e si fermò che con ferro, fuoco e fame venissero tolti di vita.

Comincia a domandar quelli del borgo di Sano, ove il legato avea raccolto i crociati, e i compagni li consegnano volentieri, sperando così salvare sè stessi. Uccisi loro, Ezelino domanda quei del castello che prima accolse il legato: poi quelli del sobborgo, poi della tale strada o della tal altra, ovvero tutti <sup>1256</sup> i nobili, o tutti gli artigiani: e mentre ciascuno spera salvar sè colla ruina degli altri, tutti invece periscono. Anche un gran numero di frati mandò al supplizio Ezelino, fidando in quel terrore panico delle moltitudini per cui non si oppone all'assassino governativo la resistenza che si farebbe all'assassino di strada.

Chiese poi al cancelliere se avesse il nome di tutti i rinchiusi.

— Messer sì (rispose colui): tutti gli ho qui notati s'un libro ».

— Ebbene (soggiunse l'atroce): ho stabilito offrire tutte » quelle anime al diavolo per molti favori che ne ricevetti. Tu » vanne all'inferno con essi, e da parte mia gliene rassegna » la nota ». E lo fece scannare. Orribile carnificina, che fa inorridire anche fra le atrocità onde va contaminata ogni pagina di que'tempi. Eppure come potrà il secolo nostro rinfacciarla, il secolo nostro che vide scene somiglianti rinnovate dal bascià di Giannina, e dal gransignore contro i Giannizzeri: e quel che è peggio, non che vedere brandite le armi contro que'carnefici, intese riprovare e disprezzare coloro che con isforzi di sangue sottraevano il collo alla vergognosa tirannia?

Almeno ne' tempi antichi la politica non aveva soffocato

<sup>14</sup> DA CANALE, CXL.

il sentimento naturale: un comune fremito si propagò: trecento sfuggiti alla morte ma inutili e sfiniti, passavano di terra in terra e fra gli stuoli dei crociati, aizzando vie più l'odio contro del maledetto<sup>19</sup>. A lungo i popoli con orrore guardarono la spianata, ove tanti miserabili furono tradotti a carnificina: e dicevasi che fil d'erba non germogliasse più sopra il suolo contaminato.

Tanta crudeltà aumentò il numero e l'ira degli insorgenti: ed incalori il legato a giocare l'ultima posta. Fattosi a Mantova, procurò ogni via di togliere Brescia ai Ghibellini, fautori del tiranno, i quali avevano destra la fortuna. Si affidò per tal uopo al domenicano Everardo, uno de' tanti frati che mestavano nelle politiche faccende, e che in Mantova coll'eloquenza e colla destrezza, aveva restaurato la parte guelfa. Con pari prudenza in Brescia ottenne che ai Guelfi cacciati od imprigionati fossero rese la libertà, la patria, gli averi.

1257 Tenne a lui dietro con poca scorta il legato, e saldò nella concordia quei cittadini. Così in Pavia, così in Piacenza scade la bandiera ghibellina: nel Padovano, Cologna si ribellò ad Ezelino, Legnago gridò *Viva il signor Azzo d'Este*, il quale poté a gran contento ricuperare le fortezze da Ezelino tenute. In quella che più gl'importava, Monselice, riuscì ad entrare per tradimento di Gerardo e Profeta capitani d'Ezelino: ma questi due non tenendosi forse paghi del premio, o disleali come sono sempre i traditori, si ritorsero ad Ezelino, esibendosi di dar morte al marchese. La trama fu scoperta; Gerardo, guasti il naso e gli occhi, fu rinviato ad Ezelino, e Profeta tra festevole cantar di *Te Deum* fu decapitato in Monselice, ove di assai crudeltà erasi diffamato.

Continuavansi intanto dagli eserciti vicendevoli le stragi: i fuorusciti vicentini corsero saccheggiando fin nei sobborghi di

---

<sup>19</sup> « All'annuncio di ciò (scrive il Bernini nella a torto lodata *Storia delle eresie*) corse sant'Antonio di Padova al tiranno, con acerbe parole gli rinfacciò, ecc. » — Sant'Antonio era morto venticinque anni prima. Come avviene dei fatti di rivoluzione, variano assai le relazioni sul numero. Il Da Canale dice: *J avoit en sa compagnie XI mil Pavens: si les fist maintenant prendre et getter en charere, dont il moururent ileuc les VI parties.*

Bassano, ma nel ritorno soprarrivati dai Tedeschi presso Cittadella, perdettero la preda, e molti la vita o la libertà. Per vendicarsene, quei della croce malmenarono le terre d'Ezelino e bruciarono Villanuova, ed essendo egli per soccorrerle volato con quattrocento Tedeschi, n'ebbe la peggio; egli medesimo, uccisogli sotto il cavallo, andava preso o morto, se non fosse rimasto sconosciuto.

Che faceva intanto Alberico?

Era costui uno di que' caratteri a mezzo che, non osando apertamente mal fare, riescono funesti agli altri non men di coloro che son del tutto ribaldi, mentre per sè non hanno tampoco i vantaggi di chi, propostosi un fine, vi adopra risolutamente tutti i mezzi. Già vedemmo come si fosse inimicato al fratello, e specialmente stabilito dominatore di Treviso. Il Verci chiama *soavissimo* il giogo ch'esso imponeva ai sudditi, e che « tutto applicato alla felicità de' suoi popoli, studiava di continuo i mezzi onde procacciarsi l'amore, la stima, il rispetto » d'ognuno <sup>20</sup> ». Tutt'altrimenti il Monaco padovano asserisce che la tirannia di esso in Treviso non fu per nulla diversa da quella di Ezelino, anzi gli entrava innanzi perchè univa alla barbarie una rotta libidine. Nè i tremanti Trevisani ardivano opporsegli, e solo coi gemiti sfogavano l'amarezza. — Disonesto » senza vergogna (seguita il cronista), senza misericordia inu- » mano, superava in ferità di vendette tigri e leoni; non pianti » o gemiti di donne e fanciulli lo toccavano. E basti per saggio, » che, avendo ordinato s'appiccassero per la gola certi cava- » lieri, prima che il carnefice stringesse il laccio, fece con- » durre le mogli di essi, affinchè assistessero all'orribile spet- » tacolo: indi alle misere fe mozzare i capegli, recidere le » vesti dal seno in giù, e poi ch'ebbero veduto impesi i mariti, » le cacciò in tal arnese dalla città ». Ne vedremo presto » un'orribile vendetta.

Il peggio è che costui dava voce di far tutto ciò per vantaggio di santa Chiesa; sicchè egli puniva i traditori di questa colla ferocia onde Ezelino giudicava i traditori dell'impero. Tanto quei nomi erano idoli senza soggetto <sup>21</sup>!

<sup>20</sup> Vol. II, p. 58 e p. 506.

<sup>21</sup> Anche il Da Canale scrive di Alberico *Et sachies que il avoit gardèe*

Come dei tentennati, è difficile il giudicarlo nè accertarne i motivi, pure sembra volesse tenere il piede su due cavalli, e vantaggiare della grandezza come della ruina del fratello. Udito che il papa fosse per venire ad accordo con Ezelino, gli scriveva lamentando d'esser abbandonato finchè il pontefice l'assicurava che col tiranno non patteggerebbe mai: e in ogni caso non lascerebbe pregiudicare i diritti già a lui conceduti. Con tal modo Alberico mirava non solo a campare i propri beni dall'Inquisizione, ma a potere accrescerli colle spoglie fraterne. A chi la va destra per savio, e l'odio che egli portava e mostrava al fratello valevagli per mille virtù sulla bilancia dei Guelfi: onde sterminate lodi gli profusero i papi; Gregorio IX lo chiamò « diletteissimo figliuolo e nobil uomo, pieno di virtù, » cui non verrà meno giammai il favore dell'apostolica sede; <sup>1257</sup> » e tornerà a perpetua gloria l'essere zelante della fede orto- » dossa e persecutore dei nemici della Chiesa, mostrandosi fi- » gliuolo di questa d'ogni laude degno ». Pei quali meriti toglie la persona e i beni di esso in protezione, e minaccia di scomunica chi lo molesterà. Così Innocenzo IV nel 1250 lo diceva *devoto nostro e della romana Chiesa*; Alessandro IV soggiunse aver lui, per la costanza di sua fede, meritato la speciale benevolenza della santa sede sovra gli altri grandi d'Italia; lo ringrazia di quanto egli e Treviso suo patirone a pro della Chiesa romana, perchè abborrendo la fraterna empietà, ruppe i legami di natura, e si chiari nemico d'Ezelino, di che indelebile memoria sarà conservata.

Quando fu bandita la crociata, Alberico le diede favore, ed allorchè il campo stava a Longare, esso vi si recò a fare omaggio al legato co' suoi Trevisani. Ma a non pochi pareva finta l'inimicizia di lui col fratello, e concertata per meglio riuscire ai loro fini ambiziosi: onde al venir suo levossi un bisbiglio pel campo, e gli si fecero accoglienze men che cortesi, tanto che egli reputò savio consiglio di ritirarsi di celato. In

---

*pour Sainte Eglise XVII ans et plus: et avoit fait si feleuesse justise en Tervise, come de faire treuchier et pies et mains, et de treuchier mamelles et nes a femes; et de abatre tors et maisons a terre; et disoit que ce fesait il as traitors de sainte Eglise: et mesire Ecelin fasoit faire autretel, et disoit que ce fasoit il as traitors de la corone. § CXLII.*

via, presentatosi a Padova, non fu voluto ricever dentro, sicchè la notte serenò a disagio. O fosse veramente traditore, o l'irritassero questi portamenti, egli stabili buttar giù la buffa e rinnegando la lega, ricongiungersi col fratello. Per interposto d'uomini creduti, e persino dell'abate di Santa Lucia, poterono i due accordarsi, e dopo diciott'anni si rividero in <sup>s</sup>Camag. stelfranco, si baciaron, si promisero benevolenza ed amistà, della quale quanto si fidasse Ezelino il mostrò col chiedergli in ostaggio tre de' suoi figliuoli. Alberico, che alle sue iniquità neppur univa quella risolutezza che le fa men vergognose, glieli diede, scavando la fossa dove miseramente egli e tutti i suoi non tarderebbero a precipitare.

Papa Alessandro, che prima l'aveva colmo di lodi, allora lo proferisce scomunicato insieme col Pelavicino e con tutti i fautori d'Ezelino, quale scandalo della fede, morbo d'Italia, contaminazione del popolo cristiano: sospende ogni beneficio a loro ed ai figli e nipoti cherici; cassa qualunque privilegio ad essi conceduto; comanda ai vescovi di Treviso e di Vicenza rendano in libertà i servi, le serve, gli uomini di masnada, i quali detestassero l'empietà dei due fratelli; i fautori di questi siano infami, non ammessi a deporre testimonio, non ad eleggere od essere eletti a qualunque carica, non a testare; nè tampoco siano ascoltati in giudizio, nè valgano la sentenze a favor loro.

Le scomuniche papali e l'esempio della vicina Padova mossero i Trevisani ad insorgere contro Alberico, che, secondando <sup>1257</sup> i fraterni consigli ed esempj, tentava comprimerli col terrore. Molti fuggirono dalla patria; altri rimasero nell'intento di liberarla; e chiesero a' fuorusciti facessero una punta sopra la città, ch'essi di dentro leverebbero a rumore. E i fuorusciti, attestatisi in buon numero a Cittadella, nottetempo mossero sopra Treviso; ma un traditore n'avea recato spia ad Alberico, che co' Tedeschi suoi gli attese in agguato. Alcuni pedoni ed arcieri avanzatisi per sorprendere le scolte, entrano nelle sbarre per porta Santiquaranta, ma subito hanno addosso i Tedeschi; ed avanti che giunga il grosso, sono presi e morti: quei che seguivano, si ritraggono a precipizio. L'alba, quando schiari la spaventata città, mostrò impiccati ai merli gli sperati liberatori, e le teste de' congiurati confitte alle lance su per le torri. Ma il sangue versato da' tiranni è semenza di libertà.

1257  
marzo

Ezelino a sicurezza del fratello inviò cento Tedeschi e cento Italiani: ma scontrati per via dai Padovani, furono rotti e in gran parte uccisi. Per vendetta i presidj d' Ezelino guastavano il Padovano, ma anche qui sopraggiunti, andarono in fuga, lasciando trentaquattro prigionieri cui furono cavati gli occhi. Così le due parti gareggiavano in violare i doveri dell'umanità.

Ezelino dovea però sentirsi in male peste, i nemici suoi crescendo di forze alla giornata, e ormai solo il terrore tenendogli i sudditi in fede. Nuove congiure scopperse in Verona, per le quali Bonifazio<sup>22</sup> e Federico della Scala (famiglia allora appena sorgente, ma che poco poi riuscì dominatrice di quella città) furono, tra il suono delle campane, strascinati per le vie a coda di cavallo e bruciati vivi.

Ezelino fu dunque anche stolto, perchè non perdonò, che è il primo dovere come il primo artificio dei restaurati. Rimaneva che Dio lo toccasse col flagello che serba ai tiranni; ed egli in fatto prese in sospetto quel suo nipote Ansedisio; fedele sino a farsi esecrare, e ricco di quel coraggio da soldato che sta nel braccio anzichè nel cuore: chiamando tradimento la mala riuscita, come suole il vulgo dotto e il vulgo ignorante, l'incolpò d'aver resa Padova, e gli fece a brani a brani lacerare le viscere. Il terrore panico spinge al sangue la plebe come i suoi oppressori.

---

<sup>22</sup> Un altro Bonifazio della Scala esulò allora, e andato a Perugia, fu incaricato da quel Comune di scriverne la storia, ch'ei fece col titolo di *Eulisteia*, in versi, poi la ridusse in prosa latina, e fu in parte stampata nell'*Archivio Storico*, vol. XVI. Nell'*Eulisteia* egli scriveva per sè quest'epitaffio:

Me Verona tvlit: me repulit inde tyrannus  
 Ecelinus atrox. Aquilas et lilio scripsi,  
 divinos apices Griphonis et arma potentis,  
 gestaque multorum quorum sua fata per orbem;

e con una vanità che almen oggi si dissimula, chiedeva gli fosse posta nel teatro di Perugia una *veneranda figura* con questi versi:

Hic est qui cecinit pervsinae praelia gentis:  
 gloria Veronae nvsquam moritvra, sed aeo  
 perpetvo virens, Griphonis sperstite secum.







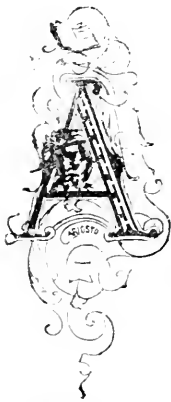
.... ma assalito e preso in mezzo, si dovette arrendere.

# CAPITOLO XIII.

## LA CATASTROFE.

Non di sperar si stanchino  
nè di sperar ancora  
gli oppressi; nè mai dicano,  
più non verrà quell'ora...  
Pace, lombardi popoli,  
pace, fraterne genti. ...  
Vinto è l'inferno in guerra:  
Ezelin non è più: pace alla terra.

MARENCO, *Tragedia.*



tante minacce Ezelino opponeva quella fiera virtù che non si frange alle traversie, e insieme i maneggi d'una politica scaltrita e ricca di ripieghi. Gli elettori dell'impero germanico non erano mai potuti accordarsi nello scegliere un successore agli imperatori svevi; temendolo robusto, e nol volendo fiacco: e divisero i voti tra Riccardo conte di Cornovaglia e Alfonso di Castiglia, quel re astronomo che altrove abbiamo menzionato di transenna. Questi, bramoso di fare una comparsa in Italia, procurava acquistarsi partigiani: e conoscendo di quanto peso sarebbe Ezelino, ne scandagliò le intenzioni. Ezelino, che nulla meglio desiderava d'un imperatore, il quale, colla prepotenza dell'armi e dell'opinione, comandasse la

quiete, e allora e altre volte sinonimo a servitù, gli rescrisse, promettendogli tutto sè stesso purchè accelerasse la calata.

I Cremonesi non aveano mai potuto darsi pace della sconfitta toccata sotto Parma nel 48; pertanto elessero podestà il marchese Oberto Pelavicino, ghibellinissimo, che condusse l'esercito contro Parma, accompagnato dai fuorusciti, e vi poté entrare, far molti prigionieri e ricuperare il carroccio. I prigionieri furono rilasciati ma senza brache; è da questo fatto, che fra' i Parmigiani fu detto *la mala zobia* perchè cadde in un giovedì, comincia il credito del marchese, che si formò un vasto dominio fra l'Adda e l'Oglio. Appoggiato pure ai Ghibellini erasi innalzato Buoso di Dovàra, che capitanoando i Cremonesi, alla battaglia di Fossalta era rimasto prigioniero de' Bolognesi, e solo dopo due anni liberato ad istanza d'Innocenzo IV. Col Pelavicino divideva egli il dominio del Cremonese; ed Ezelino fece con lui appuntamento d'alleanza, e scagliossi alla speranza di signoreggiare insieme con essi l'alta Italia.

A tale intento conosceano importantissimo l'occupare Brescia. Questa città

ricca d'onor, di ferro, di coraggio,

fu troppo spesso il campo di fraterne guerre; sicchè sul mausoleo di Gian Galeazzo Visconti fu scritto:

*Brixia, civili nec enervata duello.*

1258  
29  
aprilo

Frà Giovanni prima, poi il legato pontificio ne aveano un tratto sopito le fazioni, ma tornarono a tempestare i ghibellini Rodenghi, Gescherj, Tengattini, Federici, Otanoni, Oldofredi d'Iseo, Bocacci, Pregnacchi, Mandaguseni, Fregamoli, Gigli, contro i Guelfi Lavelongo, Bornato, da Palazzo. Vi soffiava Ezelino, dal cui favore preso animo, e dall' avere della loro il podestà Griffo, i Ghibellini assalirono gli avversarij; combattuto l'intera notte, rimasero al di sotto, e camparono a Verona e Cremona, lasciando molti prigionieri, e fra questi il podestà.

Chiamar ingiuria il non lasciarsi vincere è tema antico, per lo meno quanto la favola del lupo e dell'agnello: e tale pretesto ghermirono i tre alleati ghibellini per assalire Brescia.

Mossi d'accordo, a Gàmbara scontrarono l'esercito de' crociati, e lo sconfissero, sì che caddero in mano di Ezelino il vescovo di Verona, i podestà di Mantova e di Brescia, il fiore de' nobili di queste città, ed il medesimo legato Fontana, insieme col suo astrologo Everardo. Cavalcàno da Sala vescovo di Brescia, consigliato da' canonici e da' cittadini, apri le carceri a Griffo e agli altri Ghibellini, forse credendo (ignaro della natura de' faziosi) che a questi più starebbe a cuore la libertà della patria che il trionfo del proprio partito: ma essi tosto schiusero la città ad Ezelino, al Pelavicino e a Bucso.

30  
agosto

Brescia era distinta in quartieri, separati da fortificazioni. Sulla collina che la signoreggia stava il castello, con doppia mura e torri assai vicine: in sulla dritta la cittadella nuova, spettante a porta Pila, e un altro recinto chiamato città de' Ghibellini; a mancina diceasi città Guelfa il quartiere della città bassa.

I tre nuovi padroni se la spartirono in modo, che metà toccasse ad Ezelino, metà fra gli altri due; allora confische di beni, nuovi statuti, demolire le torri, empier le prigioni, uccidere i capi a sè contrari, fabbricare fortini. Ci vivea probabilmente quell'Albertano Giudice, il quale, vent'anni prima, all'assedio di Gavardo era rimasto prigioniero di Federico II, e in carcere scrisse tre trattati, *Dell'amor di Dio e del prossimo e della forma della vita onesta; Del dire e del tacere; Del consiglio e del consolamento*, opere di dottrina più che di forza e di originalità, ma prestamente diffuse, e tradotte in italiano, in francese, in inglese, in fiamingo, per i primi tentativi di queste inesperte favelle: ci viveva un certo Bartolomeo, probabilmente di casa Avogadro, celebre canonista, carissimo a Gregorio IX, ad Alessandro IV, a san Domenico, cui diede alloggio in casa sua: e non volendo soscrivere le condizioni imposte da Ezelino, fu ucciso di ottantaquattro anni. Il vescovo, per non partecipare con iscomunicati, e perchè mal visto da entrambe le parti, si cansò coi più del clero a Lóvere, dove morì<sup>1</sup>: e i Guelfi sparsero per Italia la notizia del fatto e i

<sup>1</sup> Il catalogo de' vescovi bresciani mette *Cavalcanus de Salis... fuit ejectus a pessimo Ezelino*.

lamenti della soggiogata patria. — Oh imparino (esclama Ro-  
 » landino), imparino i Bresciani ad abborrire i tiranni, e fin  
 » all'ultimo sangue difendere la libertà. Non v'è diluvio, non  
 » incendio, non peste, non inferno, che rechi a tanta miseria,  
 » quanta la privazione della libertà, la quale da prezzo nes-  
 » suno può esser compensata ».

1258 Ezelino in Brescia era circondato da' suoi astrologi, e principalmente dal Bonatto; e una volta sognò esser uscito dalla sua ròcca di Romano; e andato in una vastissima foresta dandosi alla caccia, aver ordinato ai servi corressero innanzi a preparar da cena e da dormire, ed essi così fecero. Svegliato, e' ne volle la spiegazione, e gli astrologi, chiesto una giornata a pensarci, gli dissero che era nunzio di futuri trionfi, e che gli sarebbe tocco il principato di tutta Lombardia<sup>2</sup>.

Quando l'esito uscì tanto diverso, dissero aver parlato così per paura del tiranno: ma quel tiranno lasciavasene lusingare; e godendo i frutti della vittoria, precorreva colla speranza il momento che, debellati i nemici, spegnerebbe nel sangue l'ecitata ribellione.

Un giorno volle seco a pranzo il legato prigioniero. Erano gli ultimi del carnovale, quando si suole scialar più profumatamente, in rimpatto della penitenza, che allora con rigoroso digiuno si esercitava la intera quaresima. Allo splendido banchetto Ezelino trattò con isquisitezza il legato, amico del ben pasteggiare, e caduti d'un in altro discorso, — Come mai (gli domandò) la Chiesa, comune madre, patisce che, sotto al suo  
 » manto, un cristiano rechi danni ed ingiurie ad un altro? che  
 » i ministri suoi prorompano alle rapine? che sotto gli sten-  
 » dardi della croce siasi, nella presa di Padova, ecceduto così  
 » scelleratamente, vantando che il santo padre permetteva ed  
 » assolveva que' misfatti, e che teneva dispensati dal resti-  
 » tuire? Certo v'è un Dio che non lascerà impuniti costoro ».

Il legato si scusò allegando i divieti rigorosi, ma che non aveano bastante vigore a frenar la baldanza della vittoria; sarebbe però cura pressante de' ministri della Chiesa l'obbligar ciascuno a restituire il mal tolto.

<sup>2</sup> MALVECHI *Chronicon*. *Distinctio VIII*, c. 23.

Lega di volpi è tribolo di galline; ma neppure i tre tiranni di Brescia poterono durare in unione, agognando ciascuno di possedere da solo una città così bella e generosa. Vi si aggiungeano le istigazioni di Manfredi, figliuolo d'amore di Federico II, che amministrava il regno di Sicilia a nome di Corradino suo nipote, e capitinando i Ghibellini di tutta Italia, avea concetto il pensiero di spodestare il proprio nipote, farsi re, e forse l'intera penisola ridurre a un solo dominio; pensiero tante volte germogliato in anime or tirannesse, or generose, e sempre sventato da una serie di follie e di colpe, lo studiar le quali sarebbe di somma importanza, quant'è puerile il trattarlo di caso o il giudicarlo con epigrammi.

A Manfredi aderivano strettamente il Pelavicino e quel da Romano: ma allorchè questo seppe come, spargendo la falsa notizia della morte di Corradino, Manfredi ne avea usurpato lo scettro, — che? (esclamò) vive la prole di Corrado; ed ogni poter mio farò » perchè torni in possessione del regno paterno, » cacciando questo bastardo, che regna indebitamente<sup>3</sup> ».

Il detto fu rapportato a Manfredi, che d'allora s'adopra a staccare da lui il marchese Pelavicino; Ezelino invece mostravasi grande amico a questo, e tentava avversarlo al Dovara; e gl'insinuava: — Quest'è l'unico che, per le ricchezze e il<sup>1253</sup> » poter suo v'impedisca di diventar donno e padrone di Cremona: perchè dunque nol togliete di mezzo? »

Sono in piccolo que' garbugli, che in grande si ammirano come politica della sopraffina. Il marchese però, o indovinasse l'insidia coperta, o in realtà non credesse maturo il pomo, negò ascolto alla suggestione. Per allontanare il Dovara, Ezelino gli propose la podestaria di Verona: ma nè esso pure lasciò pigliare a quell'esca: ed egli e l'altro temettero, o s'accorsero che Ezelino rogumasse qualche spediente più compendioso. Non uscivano dunque mai per la terra se non armati e con buona scorta; poi ravvicinatisi, a vicenda si palesarono le ambigue suggestioni di Ezelino, e conoscendo non poter reggere alle arti di lui, e ripetendo quel verso di Virgilio,

*heu fuge cruleles terras, fuge litus avarum,*

<sup>3</sup> FR. PIPINI *Chronicon*.

deliberarono partirsi da Brescia. Così Ezelino, se restava in dominio di quella città, s'era però tratto sulle spalle due potenti nemici.

1259 Essi in fatto si buttarono con Azzo d'Este, col conte di Sambonifazio, co'Ferraresi, Cremonesi, Padovani, Parmensi, Mantovani, per difendersi reciprocamente *omnibus viribus et posse*; sbaldanzire ed abbattere *ad ignem et sanguinem* Ezelino ed Alberico da Romano e loro fautori; dar opera *cum omni suo sforzo* a liberar *de dominio et potestate et forcia perfidi Ecelini* Brescia e qualunque luogo i due fratelli tengano nella Marca, nel Veronese, nel Feltrino, nel Bellunese; per la costoro uccisione e per favorire Manfredi di Sicilia si assoldino mille ducento cavalieri, tra cui ducento balestrieri a cavallo; pagati da quelle comunità, comandati dal Pelavicino, che in tutta quella lunga stipulazione<sup>4</sup> mostra l'intento di surrogarsi nella dominazione ad Ezelino, e che intanto si era fatto costituire perpetuo podestà e signore di Cremona.

In quel mezzo i Padovani aveano mandato a sacco altre terre di Ezelino, bruciato Tiene, preso la Friola. Accorso ad arrestarne i trionfi, il tiranno riebbe la Friola, e presone i presidiali, fece tutti legare, e chi uccidere, chi mutilare, accecare, evirare, rimandandoli poi così a dare di sè orribile spettacolo. Abbandonò quindi la Marca, stampata a tante orme di sangue, e che più non dovea rivelere: e posto quartiere in Brescia, preparò nuove forze a nuovi intenti; ed alla lega dei nemici ne oppose un'altra.

Due città vicine chiamavano l'attenzione e la cupidità di Ezelino: Bergamo e Milano. In Bergamo erano prevalsi sempre i nobili, discendenti la più parte da stirpe longobarda, quali i Suardi, i Coleoni, i Rivola, i Lazzaroni, i Capitani di Mozzo. Costretti, attorno al 1221, a cedere i castelli forensi, accasarsi nella città, e giurar il Comune, teneano quasi soli le cariche, onde non vi appare la lotta de' patrizj co' plebei, bensì fieri dissidj fra i nobili stessi, pei quali la città andò a sperpero. Esacerbavano il male i molti Patarini, diffusi nella città e nel contado, per cui colpa furono scomunicati i Suardi, i

<sup>4</sup> È prodotta dal CAMPI, *St. di Cremona*, lib. III.



Rivola e lor fautori, e la diocesi rimase interdetta per oltre venti anni.

Fra gli eretici del Bergamasco non vogliamo tacere il conte Egidio di Cortenova, il quale, nel castello di Mozzánica, posto fra le *mose* del Serio, aveva raccolto un centinajo di Patarini, dando loro sussidj e difesa. Reo di ciò e di tenere alleanza con Oberto Pelavicino, i papi lo perseguitarono; e con bolla data da Assisi il 22 luglio 1253, e con altra del 23 marzo anno seguente, Innocenzo papa, chiamandolo *vir nobilis genere, fide tamen ignobilis*, esorta il podestà e il consiglio di Milano, di Crema, di Bergamo a osteggiarlo, prenderlo e consegnarlo a frà Ranerio e frà Simone inquisitori<sup>3</sup>.

Con simil pasta potea sperare di far pro Ezelino; ma il marchese Oberto quando se gli avversò, trasse seco anche il conte di Cortenova. Inoltre avversissimo gli si professava uno, famoso nelle cronache bergamasche, Enrico Rivola, il quale comandava Mantova quando la guerreggiò Ezelino; ed allora infervorava la patria contro di questo.

Meglio riuscì il tiranno coi Cappellazzi, come erano detti i nobili di Milano. In questa città ferveva la briga fra plebei e patrizj, o vogliam dire fra proletarj e possidenti; volendo i primi ricuperare i diritti della libertà naturale, conculcati dagli altri a segno che avevano decretato, un nobile, quando uccidesse un popolano, potesse riscattarsene pagando un'inezia di sette lire e dodici soldi di terzoli. Eransi adunque i plebei collegati nella Credenza di Sant'Ambrogio, una di quelle società popolari che nelle repubbliche italiane si tenevano a salvaguardia della libertà; dovea vigilare sugli abusi di Stato, eleggendo consoli, anziani, podestà suoi proprj, che elidessero la potenza de' magistrati d' egual nome, eletti dal Comune de' nobili; e se mai contro un popolano venisse commessa alcuna soperchieria, ne curassero presso i magistrati la riparazione o la vendetta.

Nel 1256 il Comune dei nobili tolse a podestà Guglielmo da Soresina: e la Credenza de' popolani si elesse Martin Torriano. Questo signorotto della Valsássina, fedele alla bandiera guelfa, erasi amicato il popolo quando, dopo la rotta di Cortenova che

<sup>3</sup> *Bullarium Romanum*, t. I, p. 249.

indicammo, lo raccolse verso Lecco e lo nutrì; e col blandire alla plebe cercava grandezza, già forse fantasticava il dominio, come spesso fanno i poco disinteressati demagoghi. La plebe vuol essere adulata, come tutte le podestà; e Martino mostrò tanto reputare la podestaria da essa attribuitagli, che per questa ricusò la carica di senatore di Roma.

Sotto le due bandiere trambustavano allora peggio che mai i Milanesi; e singolarmente i monsignori del duomo non voleano compatire che sedesse sui loro stalli se non chi fosse scritto in un ruolo di famiglie patrizie, allora compilato, e che è il più antico libro d'oro della nobiltà milanese. Ne sosteneva le pretese l'arcivescovo Leone da Pérego, di spiriti secolareschi, e ambizioso di signoreggiare la città insieme coi nobili suoi pari.

Quando lo scontento è esteso, basta una favilla a farlo prorompere. Un tal Guglielmo da Salvo, popolano di porta Vercellina, dovea avere non so qual somma da Guglielmo di Landriano patrizio. Ne lo richiese, e questi, mostrandosi disposto a soddisfarli, lo invita alla sua villa di Malnate, e quivi lo ammazza. L'indegno fatto viene in luce, il cadavere è portato a Milano: e il popolo, levatosi a tumulto, distrugge le case de' Landriani, espelle i nobili che seco parteggiavano e l'arcivescovo. Si ritrassero questi nel Varesotto, che allora dicevasi contado del Seprio, donde, sostenuti dai Comaschi, più volte ritentarono invadere la città, e sempre furono respinti dal popolo, capitanato da Martin della Torre. Interpostosi papa Alessandro, fu conchiusa la pace di Sant' Ambrogio, che dovesse durare cento anni. Durò tre mesi, e tutto fu di nuovo baruffe e avvisaglie. Martin Torriano, eletto anziano, ricaccia di città l'arcivescovo, reprime gli emuli e signoreggia. Il legato Filippo Dei, che ancora non era caduto in mano di Ezelino, accorre per rassettare la pace in Milano; ed ai due capiparte Martin Torriano e Guglielmo di Soresina intima vadano entrambi ai confini. Il Torriano, come i prudenti, ammainò la vela sinchè passasse la prima bufera: ma non era uomo da piegare agevolmente a comandi di preti<sup>6</sup>, e tornato vigoroso, fiaccò la

<sup>6</sup> Lo mostrò più apertamente pochi anni appresso (1261) quando il cardinale



... si comincia un assalto, e fra un gridare *Ammazza, ammazza*; il paradiso a chi gli uccide, un popolo di nemici avventasi contro il castello.



potenza de' patrizj, ne espulse la parte più poderosa coll'arcivescovo e con quel di Soresina.

I vinti, non sentendosi pari agli avversarj, ebbero ricorso ad Ezelino; si poco i partiti sono scrupolosi nei mezzi di trionfare! ed esibirono dargli a furto la signoria della loro città, consegnandogli per ostaggi i propri figliuoli.

Quest'era la sciagura delle repubbliche d'allora; l'essere poste all'arbitrio de' fuorusciti, i quali, sempre avversi alla pace da cui nulla potevano sperare, e coll'avventatezza di chi non ha cosa da perdere, pretendevano esser essi soli i generosi, essi i patriotti, essi la patria; di conoscere soli e soli volerne il meglio, e deciderne le sorti. Che l'esperienza mostrasse il contrario, lo diceva il popolo con un proverbio che non ha perduto ancora la verità: — Mai sbandito fe buona terra. »

Ezelino accolse; pensate come volenteroso, l'occasione di ciuffar la prima città di Lombardia, la quale saria bastata non solo a rimettere, ma cingere d'inusato splendore la sua fortuna, e forse consolidare un dominio qual poi l'ebbero i Visconti e gli Sforza.

Prese dunque appuntamento coi Ghibellini di cavalcare sopra Milano: e per meglio riuscire al disegno col tenerlo celato, finse voler andare a oste sopra Orzinovi, la sola terra del Bresciano che non fosse in suo potere, tuttavia restando occupata dai Cremonesi. Da Guido Bonatto fece prendere diligentemente l'oroscopo, e quegli trovò che avea stupenda eccellenza: avvegnacchè ascendente fosse il segno del sagittario, il sole stesse nella vergine, la luna nello scorpione, saturno in acquario; giove retroguardando, era diretto nella libbra, marte nel leone, il capo e la coda del dragone in segni fissi. Disposizione opportunissima a vittoria come ognuno comprende; ma agli astrologi sfuggi una piccola eppur rilevantissima osserva-

30  
- agosto

---

Ubal dini venne per introdurre alcune novità in Milano. Questi una mattina intende sulla piazza di Sant' Ambrogio, dove alloggiava, gran fragor d'armi, di trombe, di cavalli, chiede che sia; ed eccegli alcuni messi di Martino; tutti cortesia, a dirgli che, avendo il signor loro inteso come e' fosse in sul partire, mandava per accompagnarlo sin fuori di città il più presto che potesse. Il cardinale intese il latino, e voglia o no che ne avesse, aggradi quest'atto di violenta onoranza, e se n'andò.

zione, qual era che la luna, astro di capitale influenza, toccava lo scorpione; e lo scorpione tiene il veleno nella coda. Chi non avrebbe capito da ciò che l'impresa sarebbe proceduta col vento in poppa da principio, ma alla fine tornerebbe in peggio?

1259 Sorriso dalle prospere ominazioni, Ezelino cominciò sua marcia, ed entrato sul terreno degli Orzi, lo mandò ad orribile guasto; e incendiò Quinzano, che aveva ardito fare alcun movimento. I Cremonesi, condotti dal Pelavicino e da Buoso di Dovara, non tardarono a muover l'esercito, e si posero a Soncino, paese sulla destra dell'Oglio, quasi equidistante da Cremona, da Brescia e da Bergamo, partito anch'esso fra i Barbò e i Fondulo, e nemico degli Orzinuovi pel passo del fiume. Di qui voleano tener d'occhio Ezelino, accampato sulla sinistra dell'Oglio, sul quale pure a Marcaria attendeva il marchese d'Este con Ferraresi e Mantovani.

Martin Torriano ignorava il divisamento di guerra di Ezelino; ma per dar favore ai Guelfi e per tener testa ai nobili milanesi che stavano a campo con Ezelino, uscì di città coll'esercito, si spinse fino a Cassano, dove l'Adda contermina il contado milanese e il bergamasco: quivi librandosi sull'ale, pronto ad accorrere ove accadesse bisogno. E appunto Ezelino avea fatto calcolo di trarre il Torriano fuor di città, per potere girivoltargli alle spalle, e improvviso piombare sopra Milano, di cui le precorse intelligenze gli avrebbero reso facile l'acquisto. Il diavolo è sottile e fila grosso. Di fatto i nobili che, rimasti dentro o nelle campagne circostanti, non cessavano di corrispondere co' fuorusciti, subito diedero avviso della mossa ad Ezelino, che, congedati i fanti bresciani, i quali diceva che « hanno la fede nella falda degli abiti, » cioè che trovava inetti a un tradimento, e tenendo seco da cinque a sei mila uomini tutti di cavalleria,

*Exigui numero sed bello vivida virtus,*

colle genti sue di Vicenza, Verona, Asolo, Bassano, e co' Tedeschi e Padovani rimastigli, levò il campo dagli Orzi, e senza che niun ne sentisse, rimontò lungo l'Oglio sulla sinistra per Roccafranca, Rudiano, Urago, Pontoglio, fino a Palazuolo,

terra succeduta a Cividino, e che allora già era fortificata su entrambe le rive. Tutto quel confine era munito coi castelli di Paratico, ove poco poi alloggiò Dante, di Vanzago, Capriolo, Mussiga, cui Bergamo contrapponeva Tagliuno, Caleppio, Rampino, Montecchio di stupenda vista, Merlo, Sarnico sul lago d'Iseo, da cui l'Oglio deriva.

Ezelino, tragittatosi sul ponte che accavalcia quella tanto pittoresca vallata, e passato anche il Cherio, traverso al Bergamasco giunse all'Adda, la guadò alla Canonica, e sulla riva destra ch'è già milanese, prese la borgata di Vaprio, benchè munito da un castelletto e dalla propria postura su quel ciglione; e potea già dirsi alle porte di Milano. I nobili del contado non istettero colle mani alla cintola ad aspettar il liberatore, ma accorsero a fargli omaggio: e già l'assicuravano che la gran città era senza riparo sua. Diceano trentuno prima d'averlo in sacco. Perocchè ad ogni passo del tiranno avea tenuto occhio il bergamasco Enrico Rivola e come fiutò qual direzione l'esercito prendesse, ne avvisò per istaffetta Martin Torriano. Fortuna volle che questi non avesse ancor varcata l'Adda: onde all'inaspettata novella, subito fece voltafaccia, a marcia forzata giunse a Milano, fe dar nella campana a martello, tromba del popolo, e il popolo a stormo saltò all'armi e alla difesa.

Ezelino, che si vede sguizzar la preda quando già la credeva adunghiata, dà nelle smanie, e colla peggior rabbia mette a guasto il Milanese: s'avventa per sorprendere Monza, ma i prodi abitatori barricatisi lo respingono: assalta il castello di <sup>1259</sup> Trezzo, che gli darebbe modo di traversarsi ancora sulla sinistra dell'Adda, ma di là pure vien ributtato: onde a ferro e fuoco indietreggia nel bel munito borgo di Vimercate<sup>7</sup> per rinfrescarvi la gente sua, abbattuta e svilita come suole un esercito perseguitato in terra nemica e che non sia poltrona. Al volto l'avresti detto sicuro, alle parole baldanzoso; talmente

---

<sup>7</sup> Fra le poche reliquie di antichi castelli, rimasi nella pianura lombarda, è delle più pittoresche il caslote di Trezzo, che in paese più voglioso di tali scene trarrebbe a torme i curiosi per la postura non meno che per reliquie. Vimercate conserva ancora una porta e un ponte sulla Mògora, opera di quel tempo. Meglio conservato e là vicino il castello di Sulbiate, che già fu degli Olgiati.

parlava con dispregio de' nemici, con certezza della vittoria; ma avea troppo senno per non conoscere che navigava in pessime acque. Un grosso fiume, e che a Napoleone parve il più difendibile della Lombardia gli interdiceva il ritorno: di qua numerosi e risoluti i Milanesi, di là i collegati si venivano attestando all'Adda, e cacciate le squadre che per assicurarsi la ritirata avea spinte ad occupare il ponte di Cassano, aveangli tolta quell'unica via di scampo: per soprappiù i Milanesi gli intercettarono il convoglio dei viveri. Una battaglia sarebbe stato il suo desiderio, ne Martin Torriano mostravasi restio ad accettarla, se i collegati d'oltre l'Adda non gli avessero fatto sentire come fosse pericoloso il venir alle braccia con gente disperata; temporeggiasse, senza molto sangue prenderebbe l'inimico.

Il Torriano s'attenne al consiglio: onde Ezelino, perduta l'occasione di combattere, determinò di navigare per perduto; e di ricapo diffilò sopra Cassano, per forzare serrato quell'unico varco. Benchè già oltre di tempo, a pochi e' la cedeva in gagliardia di corpo, a niuno in fermezza di cuore. Squadrona le truppe, le conforta con parole e promesse, le spinge a corpo perduto contro i difensori; un lampo di gioia feroce spiana la corrugata sua fronte al vedere benavviarsi l'impresa: corre qua, là, dove più ferve la mischia; quando una freccia scoccata da una balestra gli si conficca nel piede.

Il suo fermarsi lentò l'impeto de' soldati: onde, per quanto egli stesse in coraggio, non riuscì a meglio che a raccogliere le truppe in buona ritirata. Così ridottosi a Vimercate, si fa cavare la freccia che erasi infissa nell'osso: e il di seguente trova nuovo ardore per ispingersi ancora all'Adda verso Vaprio, s'avventura al guado, e comincia a fragittare i suoi squadroni. Egli medesimo, sovra generoso destriero pomposamente bardato, incoraggia i deboli, loda gli animosi, dà ordini e disposizioni: e se l'abilità delle ritirate bastò a far gloriosi alcuni eroi da Senofonte fino a Ney, non può negarsi lode alla posata marcia con cui Ezelino riguadagnava il Bergamasco. Ma ecco sulla sinistra riva compaiono il marchese d'Este, il Pelavicino, il Dovara e gli altri alleati, i quali abbarrano il passo, talchè è costretto schierarsi in battaglia.

O sia vero, o perchè ogni sconfitta vuolsi dalla grossolanità ignorante o dalla orgogliosa finezza attribuire a tradimento,



alcuni, invece d'obbedirgli, disertarono al nemico: laonde, se gli bastava il coraggio conobbe non bastargli più l'esercito, non che a vincere, nè tampoco a difendersi. Mescolata la battaglia, più volte egli vide i suoi scompigliati, più volte li rannodò, soldato a vicenda e capitano; ma il numero prevalse, e l'esercito suo andò rotto, le bandiere a terra, tutto in iscompiglio; mentre sulla dritta del fiume già si vedevano arrivare freschi i Milanesi; e ognuno sa che le riserve son quelle che vincono le battaglie. Data allora perduta la partita, con cinque fidatissimi tolse a guarar il fiume, ma assalito e preso in mezzo, si dovette arrendere <sup>16</sup> <sub>sett.</sub> <sup>1259</sup> 8.

Altri narra che Mazzoldo de' Lavelonghi nobile bresciano lo ferisse sul capo tra il combattere: altri che, mentre veniva trascinato fra gli schermi e i *Mora*, *Mora* della soldatesca e della ciurma, sempre coraggiosa contro chi più non si difende, un villano, cui Ezelino avea fatto mutilare un fratello, gli desse d'una falce in sul capo: « viltà (esclama Rolandino, benchè nimicissimo del tiranno), poichè sempre è delitto il ferire un prigioniero, nobile o ignobile che sia, come il ledere un cadavere ».

La plebaglia, che testè sbigottiva pur al suo nome, allora accorreva, superba di poter insultarlo. Così a chiaro giorno gli augellini provocano la civetta, da cui sfuggivano spaventati la notte; così a' miei giorni ho veduto un elefante infuriato correre le vie di Venezia, e porre a scompiglio la gente, che lungi fuggendo non osava tampoco guardare; poi quando stra-

---

<sup>8</sup> *Non per pontem, ut venerat, sed per inexpertum fluminis vadum.* GIOVAN DA CERMETATE. — *Per medium vadum quaerens evasionem, sagitta vulneratus est.* BENVENUTO DA IMOLA. — *Passando el dito fiume, Bozio de Doara... s'il feri in mezzo della dita acqua, e... fo preso e menato fora del fiume.* PIETRO ZAGATA. Girolamo Baris, soncinate, vissuto a mezzo il xvi secolo, che scrisse la storia della sua patria, parla dei commentarj di un Giulio da Caravaggio, che militava in quell'impresa sotto Martin Torriano, e che descrisse le imprese cui ebbe parte. Chi sapesse trovarli! Pretende il Baris aver tratto di là che Giovan Trucuzzano, di casa Belinzone stabilita da un secolo in Soncino, vincesses Ezelino in conflitto singolare, e lo menasse prigionie nella sua patria. Paolo Ceruti, nella *Biografia Soncinate*, a ecumula prove di questo fatto, ma si riducono al non trovarsi chi vi contraddica espresso.

mazzò a terra, e, strana impresa! con un colpo di cannone fu morto, tutti sino i fanciulli, volevano avergli percosse l' aspre cuoja.

Il ferito venne tradotto nottetempo a Soncino e nel padiglione di Buoso da Dovara, trattato coi riguardi che la sventura, anche meritata, richiede dalla cortesia cavalleresca e dalla fratellanza d'armi: e che la religione comanda verso chiunque sta per affacciarsi al giudizio di Dio.

È scritto che, allorquando egli udì chiamarsi Cassano la borgata presso cui erasi combattuto, rabbrivìdisse: poichè, anni prima avendo interrogato il demonio sul luogo di sua morte, questo gli rispose, si guardasse da Assano. Egli credette fosse indicato Bassano, e per questo evitava di dimorarvi; ma come allora udì quel nome, veniva brontolando: — Ah! Cassano, Assano, Bassano! »

Nè di minore maluria gli era Soncino; perocchè, pochi mesi avanti, mentre dimorava in Brescia, aveva sognato essere a caccia ne' bochi di Soncino, e un cinghiale feroce l'affrontasse, ed uccisi i cani, si diffilasse contro di lui, e diffidentesi invano il trafigesse in una gamba. Alla ferita sognata egli mise un acuto strido, sicchè accorsero i suoi valletti, ai quali raccontò la visione, voltandola in celia sì, ma pure conservandone sinistra apprensione.

Inesorabile sempre, egli non sperava pietà, la sua superbia non gli permetteva di sopravvivere alla fortuna, nè l'empietà di ricorrere a quel Dio che avverte e che perdona. Adunque in minaccioso silenzio rifiutava ogni medicina del corpo e dello spirito, fin il mangiare; in ogni atto esprimeva la rabbia della delusa ambizione. Se ne rincrudivano le ferite: sinchè, senza deporre gli odii terreni, senza ricovrarsi nelle braccia della misericordia, privo di consolazioni e di speranze, morì il giorno de' santi Cosma e Damiano<sup>9</sup>, avendo sette mesi sopra i sessantacinque anni.

Le esequie a lui rese furono quali convenivano a principe, levatosi pel proprio valore al primato fra i signorotti lombardi;

---

<sup>9</sup> La data del 28 settembre è certa; e sbaglia il Muratori ponendo al 27 la battaglia.

e al quale, se riusciva conquistare Milano, non vedremmo qual nome poter bilanciarlo fra i contemporanei. Ma cos'è mai, o Buonapartisti, il valore separato dal suo scopo? Ed Ezelino non adoprò il suo se non a danno della patria: dimenticò che le ragioni dell'umanità non impunemente si conculcano; e che viene un'ora, in cui coloro stessi che unico diritto conobbero la conquista e la forza devono render conto ad un tribunale, innanzi a cui il gemito del soggiogato ha forza contro il prepotente che lo cagionò.

Gli onori militari sogliono rendersi al proclamato eroe, come al condannato traditore: ma la scomunica impeliva di seppellirlo in luogo sacro; onde fu sotterrato presso la torre di San Bernardino, vicino al palazzo pubblico: e l'epitafio ricordava come fosse là rinchiuso Ezelino da Romano, terrore un giorno dell'Italia, prostrato dalla valentia di quei di Soncino <sup>10</sup>. Che se quest'iscrizione è delle poche che di ipotetiche virtù non adulino l'estinto, è però scevra di codardo oltraggio per parte de' vincitori. Ma la plebe, che non conosce misura negli odj come nell'amore, disse che, appena spirato il tiranno, la camera di lui ingombrarono volumi di fumo denso e fetente: era il diavolo, venuto a portarsene il figliuol suo: e inventò un epitafio, villano perchè ingiuria al sepolcro, e che si traduce così:

Dà sepolcro Soncino  
a quel can d' Ezelino,  
cui lacerano i Mani,  
ed i tartarei cani <sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Clavditvr hoc gelido qvondam svb marmore terror  
Italiae de Romano cognomine clarvs  
Ecelinvs quem prostravit soncinea virtvs.  
Moenia testantvr caedis, Cassane, rvinam.

<sup>11</sup> Terra Svcnini tmvvlvs canis est Ecelini  
quem lacerant manes tartareiqve canes.

« Il diavolo, ebbe l'anima sua: e per questa morte sia glorificato Iddio per tutti secoli e più ». SMEREGO. *Chron. Rerum Italic. Script.* VIII, 401.

Il tempo colle sue fredde ale spazzò fin le ruine di quel sepolcro, ma nella torre, che fu mozza dopo il memorabile tremuoto del 1802, ti mostrano due ferri confitti, come se l'uno indicasse la statura di Ezelino in piedi, e l'altro a cavallo. E' saria stato un vero gigante, mentre i contemporanei ce lo danno per mediocre; nè questi parlano che fosse gobbo, come <sup>1259</sup>alcuno posteriormente asserì, sia perchè, d'una ferita tocca alla spalla nella battaglia di Cortenova, dovette in fatto alcun tempo soffrire; sia per la plebea abitudine d'associare la deformità morale colla corporea. Niuna moneta ci trasmise l'effigie di lui; e i ritratti che se ne hanno nella cappella del beato Luca in Sant'Antonio <sup>12</sup> e in altri luoghi di Padova, e quella divenuta comune, che il Campi pose nella sua storia di Cremona, son ideali.

Chi di voi, o lettori, dimenticherà l'esultanza di tutta Italia, quando si sparse la voce che i Milanesi, con magnanima imprudenza insorti, avevano in cinque giornate vendicato trentaquattro anni da svilimento, e che il formidabile esercito austriaco, davanti a un popolo inerme, si ritirava disfatto da una terra che non gli era patria, sicchè finalmente l'Italia diveniva indipendente? — bel sogno, e fugace come un sogno! Figuratevi altrettanta, ma cresciuta in ragione dell'entusiasmo proprio di quei tempi, la gioja di quando si seppe ch'Ezelino era perito. Dapprima penavasi a credere così inaspettata ventura; poi confermatasi, fu un respirare, come di cui sia levato enorme peso dal petto, un narrarselo, un festeggiare, un ringraziar quel Dio che tutti i vincitori credono d'aver per se <sup>13</sup>. Papa Alessandro, in lettere, circolari, invitava ad esultare con lui, ringraziando la mano di Dio, che, se si posa sul malvagio, il malvagio dov'è? « Le campane sonarono per tutta Venezia a Dio lodiamo, come elle sono accostumate sonare alle feste dei santi, e la notte appresso montarono i chierici sopra i cam-

<sup>12</sup> Opera di Giusto Fiorentino de' Menabuoi, scolaro di Giotto.

<sup>13</sup> Le vittorie dell'imperatore di Russia sopra gli Ungheresi nel 1819 erano annunziate colle parole *Nobiscum Deus; audite populi: vicinus quia nobiscum Deus*. Negli avvenimenti posteriori si fece un tale abuso della parola Dio, che non ci resta di che rimproverare i nostri vecchi.

panili, e per tutte le torri allumarono ceri e torce, e fecero sì grandi luminarie e scampanj sì lieti che fu una grande meraviglia del vedere e dell'udire; e fu bene a diritto, perchè messer Ezelino avea avuto le rendite delle religioni di Venezia e de' Veneziani, che tutte hanno in Padovano, sino dal tempo che messer Federico lo imperatore donògli la signoria della Marca Trevisana <sup>14</sup> ». Le città soggette ad Ezelino alzavano il capo svegliate, e si chiedevano una all'altra perchè avessero una contro l'altra combattuto, e gridavansi libere, e si credeano riamicate. Verona ripatriò i fuorusciti, ed elesse a podestà Mastino della Scala, la cui famiglia dovea poi stabilirvi una tirannide più salda di quella d'Ezelino, perchè più mascherata. Feltre e Belluno si diedero reggimento proprio. I Bresciani aveano fatto voto di erigere, se si redimessero da quella tirannide, un tempio a san Francesco, e lo fecero magnificamente; pure i Ghibellini non vollero ricevere i Guelfi cacciati; ed il marchese Pelavicino, entrato a titolo di comporre le discordie, se ne fece gridar signore, e rifiutò di lasciar libero il legato Dei, il quale però riuscì a fuggire. I Padovani corsero sopra Vicenza per toglierla ai luogotenenti d'Ezelino, e non profittando colle buone, bruciarono i borghi, e tornaronsi a casa; ma bentosto gli Ezelini, conoscendo non potere sostenere, fuggirono; e la città abbandonata fra mille tripulj, si mise sotto la protezione de' Padovani, formò nuovi statuti, uno de' quali metteva al bando i parenti d'Ezelino, chiunque fossero; se mai capi-<sup>1260</sup> tassero, sarebbero tratti a coda di giumento, poi impiccati. I Vicentini, col loro ajuto cacciata la guarnigione tedesca, gavazzarono e stabilirono che il giorno di san Michele, anniversario della recuperata libertà, si corresse ogni anno da cavalli una pezza di scarlatto. I Bassanesi posero in disputa se appartenessero a Vicenza o a Padova: ma quest'ultima ebbe l'accorgimento di dichiarare, non appartenessero a nessuna, e poteano far di sè secondo lor voglia: ed essi gridarono popolo e promisero obbedire alla repubblica padovana in ciò che concerne i tre punti più importanti d'un governo, i dazj, gli eserciti, le pubbliche cavalcate, salvi tutti gli altri diritti: dichiararono i beni di quei di Romano appartenere al Comune, nè

<sup>14</sup> DA CANALE, § CIL.

doversi ragione a chi li domandasse per titolo qual si fosse; riformarono anch'essi gli statuti, dei quali uno imponeva che, se alcuno mai trattasse di dare un signore qualsiasi a Bassano, fosse decapitato, e i beni suoi messi al fisco: e chi osasse in consiglio muover parola a sgravio del reo, dovesse cento libbre al Comune. Venne poi tempo che lo statuto si dimenticò, e senza esserne richiesti, furono mutati di servitù in servitù.

Quanto ai Milanesi, Martin Torriano, saputo che i nobili, dopo caduto Ezelino, eransi riparati a Lodi, andò a combatterli; e snidatili, sottomise quella città. Poi, per dominare senza invidia col non prenderne il nome, propose a signore per cinque anni Oberto Pelavicino, il quale applicò tutta la sua possa a deprimere i Torriani, ma dovette in fine lasciarli signori di quella città.

A chi scorre le storie italiane troppo spesso incontra di vedere mancate di effetto, o riuscite a scelleraggini le imprese meglio e più santamente auspicate. La libertà de' Comuni imbozzacchisce in reciproche schermaglie fraterne: la Lega Lombarda s'addormenta nella tirannia: i Vespri siciliani non fanno che mutare la servitù angioina in servitù aragonese: e questa guerra santa terminò in assassinj e negli atti brutali d'una società ineducata.

La gioja universale metteva il colmo al terrore d'Alberico, che si sentiva solo contro un furore armato e vincente. Treviso già trambustava, e la repubblica veneta l'incitava sott'acqua: onde egli sentì la necessità di provvedere come meglio alla salvezza di sè e casa sua. Aveva esso, fin dal 1220, sposata la bella non meno che illustre donna Beatrice; poi velovato, sugli ultimi anni condusse Margherita, bella ma triste. E n'ebbe tre figliolanza: cioè Giovanni, Alberico, Romano, Azolino, Ezelino. Tornalesce: e tre fanciulle di cui, una chiamata Adelaide, sposò Rinaldo d'Este, e andata compagna alla prigionia di esso in Puglia, ivi con lui finì: le altre due chi le nomina Griselda ed Amabilia, e chi Lisia e Palmeria. Infelice dovizia di prole, che non dovea se non crescergli il dolore di vederne il miserabile strazio!

1280 Con questi uscito nottetempo di città, Alberico si ridusse a San Zenone, terra che, a chi va da Asolo verso Bassano, si presenta ridentissima, colle case scaglionate alle falde del colle

quasi a spettacolo, tramezzate da fiocchi d'alberi<sup>15</sup>. Sull'altura della Madonna, dominando il pianerotto superiore, sorgeva il castello, fabbricato da Ezelino il Monaco allorchè cominciò inimicizia con quei di Camposampiero per l'oltraggio recato a Cecilia di Baone sua donna: Ezelino il tiranno avealo ridotto in miglior essere, nulla trasandando perchè l'arte crescesse quel che già dava la natura, così da farne il castello più forte della sua dominazione. Macchine d'ogni maniera v'erano attelate: grossa ed alta muraglia lo abbracciava tutt'intorno, distinta da robuste torri; nel mezzo a quella sorgeva il girone, abitato dai signori. Unica porta vi dava accesso, traverso a massiccio torrione; quel torrione che i pacifici tempi tramutarono in campanile della parrocchia.

Alberico con tutta la famiglia ed i tesori suoi si ridusse in questo rifugio, unico rimasto ad una famiglia testè in procinto di sottomettere tutta Lombardia: e colà afforzatosi, si lusingava, se non di restaurare le proprie fortune, almeno d'ottenere comortevoli accordi, e salvar sè dal naufragio di sua casa. Ma gli pesava sul capo l'esecrazione popolare: ed egli stesso l'accresceva con frequenti sortite saccheggiando il paese, e singolarmente giovandosi de' Tedeschi, che teneva al soldo. Coi quali, anche nel fitto verno, più d'una volta tornò alle mani coi Bassanesi nella campagna di San Zenone, e li costrinse alla ritirata.

Viepiù se n'esacerba lo sdegno de' popoli della Marca; Treviso, chiaritasi libera, toglie a podestà il nobil uomo veneziano Marco Badoero, al quale il doge di Venezia avea dato l'insegna di San Marco e la capitananza dell'esercito: poi pubblica nel maggior consiglio una sentenza qualmente « Alberico, » infedelmente sottrattosi al servizio ed alla volontà della » Chiesa romana, avea guasta la città di Treviso, e gli abi- » tanti, facendo acceccare fanciulli, mandando preti, cherici, » ed altri religiosi al supplizio colle cotte e i paramenti sacerdotali, in obbrobrio della santa madre Chiesa: per questo

---

<sup>15</sup> Bortolomeo Burchelati, *Ritratto del bello, orrevole e vistoso colle di San Zenone vicino ad Asolo di Trevigiana, sovra il quale fu già il fortissimo castello di Alberico da Romano; con varj passaggi ben curiosi e con la tragica morte di Alberico*; ottava rima. Trevigi, 1621, in-8°.

» ne confisca i beni, sottopone a perpetuo bando Alberico ed  
 » i suoi, in modo che più non si possano reintegrare o per-  
 » donare; che se Alberico o sua moglie od i figli capitassero  
 » in forza loro, esso ed i maschi vengano trascinati a coda di  
 » cavallo poi appiccati per la gola, la moglie ed i figliuoli bru-  
 » ciati: bando e confisca a chiunque movesse parola in loro  
 » favore o ne chiedesse la grazia ».

Per dare corso alle minacce, si collegarono con Padovani, Veneti, Vicentini, Veronesi, Friulani, Bassanesi, insomma con quanti voleano o vendicarsi dell'antica grandezza, o insultar alla presente depressione della casa di Romano. Entrando giugno, uscirono a campo, cinsero d'ogni lato il castello di San Zenone, e ne cominciarono l'attacco.

Alberico, munito d'armi e di viveri, eludeva gli assalti, ma è fatalità delle cause perdute che qualunque passo, per prudente, per meditato, non fa che accelerarne la ruina. Di singolare giovamento gli tornava la perizia di Mesa da Porcilla ingegnere, che assai destramente dirigeva le opere di difesa e di offesa, e singolarmente avea tolta in custodia tutta la cerchia esteriore, munendola di bertesche, di manganelle, di petriere, di quell'altro armamento che faceva difficilissimo espugnar qualunque bicocca, prima che l'artiglieria desse superiorità all'offesa sopra la difesa. Ma questo valente non possedea quella virtù così rara della fedeltà verso la sventura: udiva il suo nome maledirsi come sostegno de' tiranni, come avverso alla causa italiana; e credette forse acquistar benemerenzza presso i cro-  
 1260 ciati e lode presso i posterì col tradire il suo padrone. Tant'è vero che in tempi agitati è men difficile far il proprio dovere che conoscerlo. Adunque si lasciò corrompere da' collegati, e promise rendere la fortezza se promettessero lasciarlo andar salvo con armi e cavallo e colle paghe e un buon gruzzolo di denaro. Trattò nel suo consiglio alquanti Tedeschi, e ogni cosa disposto, il 13 agosto si comincia un assalto, e fra un gridare *Ammazza, ammazza; il paradiso a chi gli uccide*, un popolo di nemici avventasi contro il castello.

Alberico e la sua famiglia dall'alto del torrione stanno osservando l'esito, se impauriti per la foga de' nemici, confortati però nella robustezza del luogo e nella valentia de' propugnatori. Ma perchè agli assalitori non escono addosso i prodi Tedeschi?



forse è uno scaltrimento di Mesa per tirare i nemici nel disposto agguato. Pure i nemici continuano ad avanzarsi: la difesa più sempre illanguisce: ad un tratto si spalancano le porte, si calano i ponti: — non era un sortita a difesa: era il traditore Mesa che apriva il recinto ai nemici.

Quali a tale spettacolo divennero i rinchiusi! E come il sangue allo sfuggir della vita ritirasi verso il cuore, così Alberico co' suoi più fedeli si raccoglie nel più addentro della fortezza, determinato di perigliarsi all'estremo, e intanto lasciar tempo al tempo. Ma la sete struggeva i miseri: talchè giunti al terzo giorno, più non potevano durarla.

Chi ritrarrà l'anima d'Alberico? Vedevasi intorno la moglie, caramente diletta; otto figli, de' quali alcuni capaci di sentire tutto il peso della sciagura, altri più compassionevoli perchè ignari: tutti nati alla speranza, tutti educati a brillare un giorno fra gli agi, a fianco ai principi del bel paese. Ed ora mirarli estenuati, non potere soccorrerli, e preveder l'avvenire colla disperazione della ciurma d'un vascello, che calcola quante ore mancano prima che la scassinata nave coli a fondo. Gli cresceva terrore la ferezza de' nemici che lo circondavano: ne avea viste e udite le crudeltà: gli sapeva infelloniti dagli oltraggi di lui e della propria vittoria; ne intendeva le minacce, più formidabili perchè ispirate da un sentimento di giusta vendetta e di liberalità religiosa e cittadina. Avria potuto sperare nella generosità di cavalieri, ma non di turbe concitate a guerra popolare; onde raccolse i desolati suoi cari, e così ragionò:

— Figliuoli dilettezzissimi, a che noi siamo precipitati da tanta  
 » altezza, non è mestieri il divisarvelo. Ecco io vi do la be-  
 » nedizione paterna e l'estremo abbraccio. Il signore Idlio  
 » ascolti la mia preghiera, e vi conceda senno, copia di beni,  
 » costanza d'amici, prospera vita e lunga. Che che ne sia di  
 » me, voi eredi di nobilissima prosapia vivrete; e se tanta  
 » forza il cielo vi comparte, procurate, com'è dovere d'ogni  
 » ben nato, vendicare la infellicissima fine del padre e dello zio.  
 » In Lombardia, nel Pedemonte v'abbondano partigiani: dalla  
 » Toscana non vi mancheranno d'aiuto i conti di Mangone pa-  
 » renti vostri, valorosi e potenti. Ah, ah! Adelaide madre mia,  
 » quanto verace indovina voi foste, allorchè presagivate le scia-  
 » gure che m'avrebbero giunto in questo castello ».

E gettossi sul letto piangendo, ed intorno a lui la moglie, i figli inconsolabili. Dimentico delle antiche crudeltà e come l'ira  
 1260 d'un popolo sollevato sia in proporzione degli oltraggi sofferti, sperava che a satollarla basterebbe il sangue suo: e però chiamati i più domestici suoi, — Meglio è (disse) che muoia io solo, » anzichè voi tutti finite con me. Itene pure, ve lo consento, » a' miei nemici, e trattate di salvezza. Ma deh vi prego, pre- » sentatevi in nome mio al marchese d'Este, ricordategli l'amiz- » cizia nostra antica, i nodi stretti fra il suo Rinaldo e la dol- » cissima nostra antica, i nodi stretti fra il suo Rinaldo e la » dolcissima figliuola mia; raccomandategli me ed i miei fi- » gliuoli, che mi tolga in protezione e mi scampi dalla ferocia » de' nemici ».

Lodovico, uno de' più intimi di Alberico, andò proporre patti agli assediatori; ma i sacerdoti, che doveano bandir la pace e la misericordia, non sapevano se non ricordare le parole, onde Samuele impose a Saulle che tutti, fino ad uno, sterminasse gli Ammoniti. Adunque, disperato d'ogni sosta e condizione, e inabile a più tener saldo, Alberico si rese a discrezione.

Misero chi deve commettersi a una folla irritata! Non si tosto egli fu nel campo, gli venne messo uno sbavaglio perchè non parlasse; indi si chiamò un frate Minore, che acconciasse dell'anima lui e gli altri, destinati ad orribilissima tragedia. I figliuoli furono fatti a pezzi ed, aggiungono alcuni, gettatine i brani di carne palpitante sul viso del padre, presente allo spettacolo, poi spartiti fra le città di Padova, Vicenza, Verona. Sulle donne si cumularono oltraggi e danni, quantunque belle, quantunque giovani, quantunque innocenti: con mozzate le vesti, furono ad obbrobrio menate in giro fra l'esercito, che applaudiva come a giusta retribuzione delle donne trevisane, d'egual ingiuria offese da Alberico: poscia raso loro il seno e il naso, furono vive gettate nelle fiamme. Per onore della umanità speriamo che queste sieno esagerazioni degli scrittori, i quali piaccionosi di conservarsi feroci anche in secoli di sdilinquita umanità <sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Abbiamo alla mano un libro di persona civilissima (Giuseppe Ricciardi), dove un simile trattamento è proposto pel principe, che poco poi fu preconizzato magnanimo e martire della causa italiana.

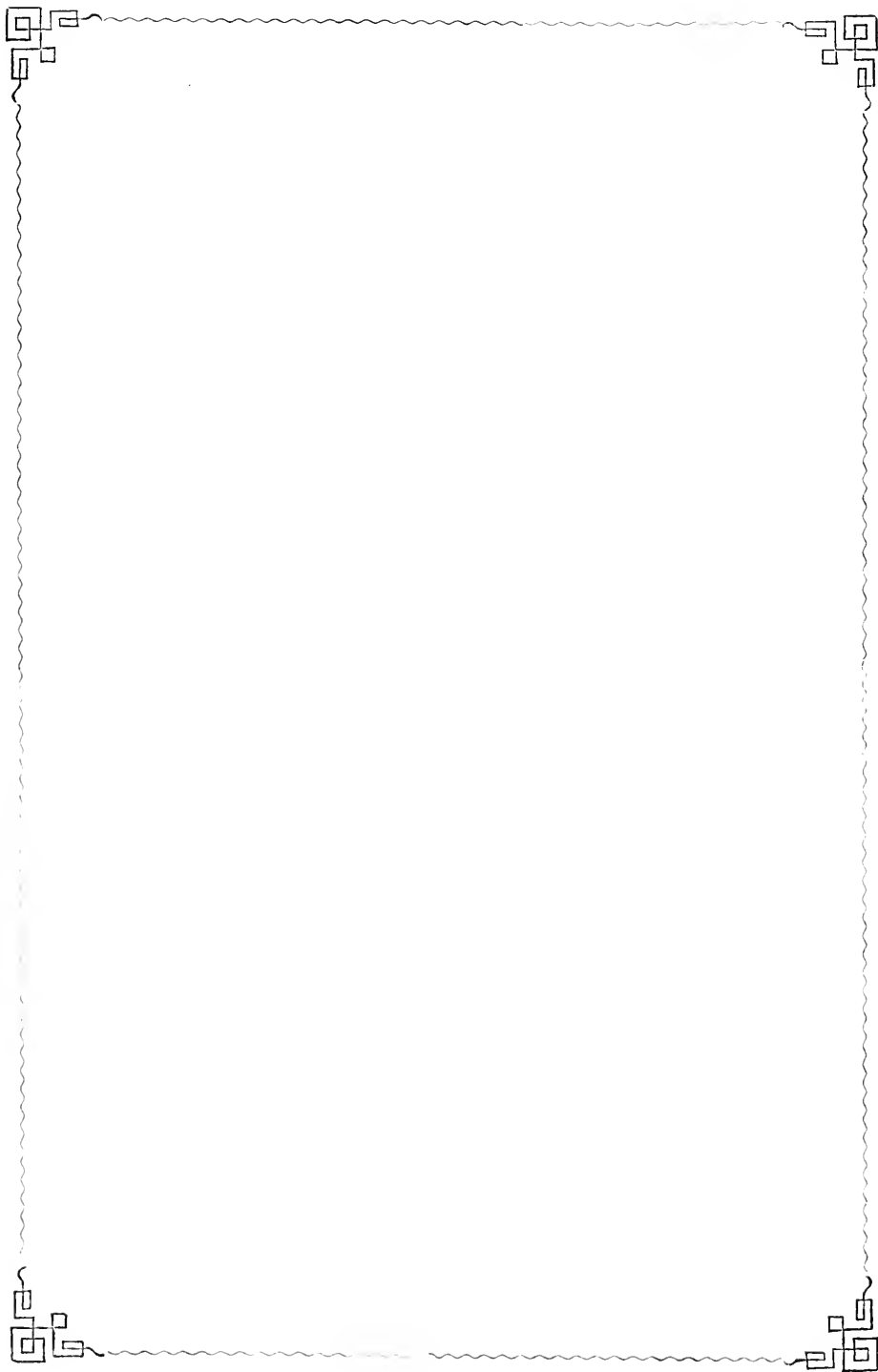
In San Zenone stava rinchiuso Giacomino de' Tebaldi bo-lognese, giudice e consigliere d'Alberico. Chiese egli di uscire cogli altri domestici: ma Alberico — No, gli disse, rimani a mangiar meco le vivande che meco ammanisti: tu che quand'io incrudeliva, non mi persuadesti al bene ». Anch'esso fu fatto a brani.

Alberico, dappoi ch'ebbe veduto le turbe sfamarsi in quell' orrendo strazio; dappoi che ad uno gli spasimi de' cari suoi dilaniarono il cuor di esso, che pur era cuore di padre, venne a coda di cavallo trascinato pel campo, e su pei dirupi, e dopo tormentosa agonia ucciso e fatto a brani<sup>17</sup>. Compiva i sessantaquattro anni; ed era stato meno sanguinario di Ezelino, ma più di lui ingiusto; tiranno ipocrito, come quelli del cinquecento che offersero il tipo a Macchiavello; quello assomiglierei alla tigre che sitibonda di sangue, assale drittamente la preda; questo alla iena che l'aspetta negli agguati, vilmente crudele; se non temessi far torto alle belve col paragonare i loro istinti irriflessivi colla cupa malvagità dell'ente ragionevole.

Questa tragedia fu consumata il 26 agosto del 1260, ed è per filo e per segno divisata dai cronisti, non uno de' quali vi aggiunge una parola di disapprovazione. Treviso nel palazzo del gran consiglio fe' dipingere il fatto, e come davanti al podestà fossero sbranati quei tapini e Alberico trascinato e l'iscrizione *tragico Alberici de Romano tyranni uxoris et filiorum excidio, respublica tarvisana hanc horam expiavit A. S. MCCLX*. Perocchè questi sfoghi contro gli oppressori sogliono applaudirsi dai liberalastri come atti di vigore e d'intenso sentimento; eppure le più volte sono viltà e debolezza, prorompendo quando non v'è più pericolo, assalendo chi più non è capace di difendersi. Il castello di San Zenone, quelli di Fonte, di Romano, gli altri del Pedemonte furono diroccati dalle fondamenta; le città collegate si spartirono g'immensi beni di quella famiglia straniera, che pagava tanto caro l'essere discesa a dominare e a gustare la patria nostra.

---

<sup>17</sup> *In frusta scatur.* RICOBALDO.



# CONCLUSIONE.

---

Principale condizione nell'uomo a divenir felice parmi il nascere e vivere in città libera... Chi la dà in mano all'uomo, la lascia in potere d'una fiera bestia.

PARUTA, *Perf. della vita civile*. L. III.



In questo 'secondo periodo della vita de' Comuni vedemmo dunque svilupparsi, progredire, declinare la libertà municipale. Que' padri nostri uscivano da un'antichità che avea sconosciuta la dignità dell'uomo, da una barbarie dove erano sinonimi uomo e servo <sup>1</sup>; dove, eclissata la razza vinta, più non apparivano che i conquistatori, o al più i preti, che rappresentavano il popolo, e che lo elevavano col loro elevarsi. Eredi però de' miglioramenti tramandati dagli avi, lottarono colla prepotenza degli armati, coll'inerzia dei vulghi, colla esorbitanza degl' insorgenti, per giungere a quel punto, ove potessero, sotto le leggi fatte da loro medesimi, avviare il perfezionamento individuale e pubblico. Ottenuta la libertà in prima come usurpazione, poi come privilegio, infine come diritto, combatterono per sistemarla e per conservarla contro quelli che, in differenti modi e per fini differenti, vi attentavano. Pel primo scopo, che è sempre difficilissimo, vedemmo i loro

---

<sup>1</sup> Ancora vulgarmente diciamo *il mio uomo* per indicare il servo domestico.

sforzi, inconditi, ma generosi. Per l'altro nacquero lotte varie, lunghe, parziali, sconsiderate, perchè non ne erano bene determinati i motivi nè gl'intenti, e perchè mosse sovente da passioni esuberanti, da un convulsivo punto d'onore, da spirito di parte: lotte che devono bensì con crepacuore ricordarsi da coloro su cui ne ricaddero le conseguenze; che possono con ischerno esserci rinfacciate da quelli che ne colsero un frutto inumano, ma che certo non costarono nè tanto sangue, nè tante amarezze, quanto le guerre agitate da un capriccio di re, o per toglier qualche gomito o qualche seno in un territorio. lotte ove si combatteva la causa dell'umanità, la quale ne usciva sempre con alcun acquisto, se non altro di esperienza.

Quelle *bestie del medioevo* erano giunte a intendere che ottima forma di governo è quella, ove ad ogni uomo sia assicurato l'esercizio de' suoi diritti personali e reali, e dove egli contribuisca al mantenimento della sicurezza in proporzione del suo interesse. Il qual principio ampliando, credettero necessario o utile che tutti partecipassero egualmente alla sovranità e *Popolo, popolo* era il grido onde si chiamava a libertà. Consej per istinto se non per raziocinio che la libertà non è durevole se non quando meritata, volevano rendersene degni coll'addestrarsi nelle arti belle e nelle utili, supremo mezzo di perfezionamento, eccellente via di assicurare i diritti.

Ma una nobiltà costituita, cioè l'ufficialità di un esercito forestiero che per secoli mantenne l'Italia (come oggi si direbbe) in istato d'assedio, lungamente usata a comandare, persuasa che la forza ne dia il diritto, e la sconfitta non lasci al vinto che l'obbligo d'ubbidire, battendo il pugno sulle spade giurava conservare o racquistare i privilegi, che credea venute col sangue, e sanciti dall'usurpazione. Per lo sciagurato contagio delle idee eccezionali che altrove notammo, propagavasi il sentimento della disuguaglianza, e perfino il proletario che era divenuto non del Comune, guardava con disdegno a chi di fresco vi entrasse, e non gli concedeva le ragioni di cittadino che a misura, e le negava affatto al campagnuolo.

Formavansi dunque tante società privilegiate, ove rispetto, benevolenza, giustizia non si accordava che ai consociati. L'elemento teocratico, il monarchico, l'aristocratico, il popolano, il feudale, il municipale cozzavano fra loro; e l'impossibilità

che l'uno escludesse tutti gli altri manteneva quell'equilibrio, che non è l'essenza ma la salvaguardia della libertà; insieme però toglieva di costituire sodamente lo Stato. Poichè di continuo la classe più vicina alla dominante voleva prevalere, finchè la plebe, cresciuta d'intelligenza e men gravata di bisogni, volle partecipare al governo.

Di qui i disordini dei Comuni e l'acerbità delle fazioni e gli esagerati ricambi de' prevalenti; non aveasi una patria comune, ma società parziali e locali; tradivasi il paese al forestiere per abbattere la fazione avversa; consorterie, trame, intrighi si drizzavano ad escluder gli altri; osservavasi il vicino per abbatteirlo: ciascun partito si mostrava violento nell'usurpare e sconsiderato nell'esercitar l'autorità; e come sempre, l'anarchia portava la tirannide. Nel cuore stesso della pace i tracotanti pretendeano sottrarsi alle leggi, dettate dal voto comune: ricorrendo sempre a quella superiorità della forza, che anche oggi è il tribunale de' duellanti e dei napoleonisti. Ne dovea venire l'astio contro i nobili, che volea dire contro gli stranieri possessori del terreno, e correva come assioma che, tolti i nobili, Italia godrebbe una pace imperturbabile. S'ingannavano, ma sul punto stesso e per gli stessi raziocinj onde s'ingannano anche oggi que' molti, le cui dispute mostrano quanto l'ingegno umano armeggi volentieri sulle quistioni mal posate.

Non trovando l'elemento della ricomposizione in sè stessi, lo cercavano di fuori. Il papato aveva atteso a fondere le idee salvando le persone; allo straniero conquistatore intimò, la forza non essere la ragione di Dio; agli Italiani persuase la pace, la fratellanza attorno all'altare; istituì un imperatore purchè romano, purchè eletto dal popolo, purchè salvasse questo e la Chiesa dai baroni forestieri: nell'unità della fede e della morale nuove riconciliò i vittoriosi e i conquistati; sicchè il barbaro si faceva italiano, e l'italiano papale. Ma quando gli imperatori furono germanici, le volontà si divisero, e si importarono i nomi esotici di Guelfi e Ghibellini. Questi ultimi desideravano l'unità italiana mercè la vigorosa dominazione degli imperatori <sup>2</sup>,

---

<sup>2</sup> Si les empereurs eussent pu s'établir à Rome, les papes n'eussent été que leurs chapelains. VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, c. 57. — I Ghibellini

ma la spinsero fino allo stupro della nazionalità. I Guelfi voleano la paterna tutela dei papi; il patronato morale, non già la loro dominazione <sup>3</sup>; li amavano come freni del principato guerresco: tant'è ciò vero, che la città di Roma stava sempre in contrasto coi papi perchè colà riducevano in propria mano i diritti sovrani; tant'è ciò vero, che anche le città più guelfe affrontavano le scomuniche quando fosse in giuoco la propria libertà. Ma, come avviene de' principj assoluti, le realtà si risolsero in utopie, e quei nomi non espressero due forme di libertà, ma due titoli di setta.

Fra questi litigi, le città credeano sempre raggiungere il meglio col cambiare, come l'infermo sul letto de' suoi dolori; e i mutamenti di costituzione erano così rapidi e talora così insensati, come quei della Francia odierna; l'opinione non avea tempo di formarsi, perchè la democrazia la convertiva subito in legge: mutavasi partito, secondo che una fazione o l'altra saliva al dominio, nè la turbolenza rivoluzionaria avea bastante contrappeso di poteri tradizionali o di idee convenute. Quindi uno stato di incessante rivoluzione, e la rivoluzione, sia fatta dai popoli o dal principe, è prevalenza della forza sopra l'intelligenza, uccide la libertà sopprimendola se trionfante, se vinta invocandola con ruggito spaventevole; prepara i popoli alla tirannia col renderneli meritevoli, e induce a rassegnarvisi per timore di peggio. Di fatto l'ardore di libertà e l'abborrimento alla servitù s'intepidirono; e quando le arroganze esorbitassero,

---

antichi furono la causa principale della rovina d'Italia; i Ghibellini moderni, senza volerlo e saperlo, continuano la loro opera». GIOBERTI, *Prolegomeni all'Introduzione allo studio della filosofia*.

Nel 1855 un signore piemontese, Ferd. Dal Pozzo, suggeriva di lasciare sottoporre tutta Italia all'Austria, mostrando i meriti della sua amministrazione, e come unicamente la potenza di essa potesse effettuar l'unità e la libertà del bel paese. Nel 1846 un liberale di Romagna scriveva: « Italia con Austria! chi potrebbe opporsi loro? Ah se l'osassero! Ben potrebbe qualche remota terra » rivedere ancora una volta le aquile di Cesare, le aquile di Trajano... Io sono » Italiano; ma se pur fossi Ghibellino, lo sono con Farinata e con Dante ».

<sup>3</sup> Nè mai l'hanno voluta, e il più accanito sostenitore delle ragioni papali, il Bellarmino, scriveva: *Licet resistere pontifici invadenti animas vel turbanti rempublicam... licet ei resistere non facendo quod jubet, et impediendo ne exequatur voluntatem suam*. De Romano Pontifice, l. II, c. 29.



la repubblica rimetteva in un uomo i poteri popolari. Questo uomo abusava del potere, allettato al mal fare dal poterlo impunemente; avvezavasi al comando, mentre i cittadini s'abitavano all'obbedienza. Le repubbliche, più intente ad acquistare che accorte a conservare la libertà, più diffidenti del potere che degli ambiziosi, non conoscevano ancora gli abusi e neppure que' ripari che vagliono tanto quanto adesso; e il despotismo livellatore sottentrava alla democrazia livellatrice, mercè dei magistrati popolari in prima, poi dei tirannelli. L'uomo egoista, che la benevolenza sottomette al calcolo, e si vale degli uomini come di strumenti, prepondera sempre fra le moltitudini, operanti a slancio; ed è in questo senso che fu detto l'Italia esser la patria della tirannia, perchè patria della libertà.

Questi eletti dal popolo cedeano presto il luogo ad altri, che, conoscendo gli uomini, sapeano adoprare l'energia del popolo per domarlo, come si adopra il vento contrario per spingere il vascello. Questo nuovo egoista, non trovando più ostacoli, sevisce contro i nemici, poi passa a seuire contro gli amici, e la sua fidanza principale sta nell'egoismo delle moltitudini, che guarda a sè solo, considera come estranio ciò che non è lui, nè crede fatto a tutti il torto fatto a un chicchessia.

Per abbattearli, qual altro mezzo restava che la forza? e il più deliberato tentativo fu quello che descrivemmo contro i signori da Romano.

Ezelino aveva adoperato una lunga vita, straordinarj talenti, sommo coraggio a stabilire una tirannide non più veduta. Col chiamare assurdo, barbaro stolto un dominio non si spiega come sussista; al più, si mostrano più barbari e stolti e assurdi quei che il comportano. Noi cercammo spiegare l'ezeliniano; e del resto il tremare tutti davanti a uno è effetto consueto della credulità rivoluzionaria, per la quale di tutto si spera o di tutto si diffida; tutti insieme sbraveggiano, o tutti i singoli s'avviliscono contagiosamente, e perduta la misura di ciò che si può fare o che si può soffrire, ogni cosa si vuole ed ogni cosa si soffre senza idea di giustizia o d'onore.

In simili disastri delle nazioni, v'è taluni che soccombono ai mali bestemmiano, fremendo, esagerando, pur non dando un passo per riscattarsene; solo sperando arrivino a quell'eccesso,

dopo il quale (dicono essi) non potranno che diminuire. Questi *sciaurati* abbondano ne' tempi della decadenza decorata, cioè ciancera, quando si desidera gloria di generosità, ma non compromettere sè, nè i parenti, nè l'ora del pranzo e del teatro. Polvere, che dalla prima pioggia è convertita in fango.

Altri, stomacati a quello spettacolo, diffidando della bontà in faccia alla ribalderia, dell' intelletto in faccia alla violenza, si ritraggono dall'operare, disperano del mondo, del quale deplorano la irreparabile decadenza con tono elegiaco o sardonico, e prevedono sempre peggiori guai. Di loro cantava un poeta del mio paese ducent'anni fa :

Or che oppur si dovrian saldi contrasti,  
accusando si sta sorte nemica :  
par che nel mal comune il pianger basti.

V'ha altri che soffrono, ma stando in fede, si mescolano alle cose, osservano; s'accostano all'idolo del giorno non per incensarlo, ma per accorgersi del momento in cui lanciare il sassolino a' suoi piedi di creta.

Quella volta i popoli conobbero che la forza de' despoti non deriva tanto da proprio vigore quanto da disaccordo dei sottoposti; uniti, e delle croci fatte else di spada, infransero il giogo, e lo batterono sulla nuca del tiranno: e credettero che ad espiare tanti delitti non bastasse altra ostia che il reo. Caduti gli Ezelini, chiedeano perchè stassero nemici fra loro, e comprendeano a prova che la morte d'un solo potea rimetter in pace tutti.

Al vedere l'ardore e la costanza onde fu compita questa impresa, vorrebbsi esclamare: — Ecco quanto i Comuni amavano la libertà; ecco siccome la Chiesa li sapeva accordare in un pensiero ».

Ma la Chiesa, sciaguratamente avvoltolata negli interessi mondani, si diede ben tosto ad altre scomuniche, ad altre crociate. Gli imperadori svevi avevano creduto consolidarsi col divenire sovrani dell'Italia, ma la loro contesa coi papi mutò di carattere, e vi si complicò l'indipendenza e la servitù del nostro paese. Con Federico II peri quella supremazia imperiale che il Barbarossa avea fatto a Roncaglia proclamare

sovra i principi e i potentati tutti; e l'epopea delle grandi lotte fra la tirannia e la libertà si risolse in quistioni fiscali di dominio sopra la Sicilia. Se questa fosse stata essa pure temperata a repubblica, la Santa Sede avrebbe conservato la primazia morale in Italia; costituita a monarchi, fu disputata da re, e re stranieri. Nella contesa de' Comuni, Alessandro aveva adoperata la Lega Lombarda; nella contesa di principi, il papa non potè che preferirne uno, e Carlo d'Angiò, venuto coll'assistenza de' Guelfi, aggravò colla tirannide francese la tirannide tedesca. Questa puzzava agli Italiani in modo, che esultarono quando videro Manfredi, usurpatore della corona sicula, soccombere nelle battaglia di Benevento, e Corradino, ultimo rampollo degli Svevi, terminare sul patibolo.

Quel sangue preparò i Vespri Siciliani, e per l'avvenire interminabili gare fra due potenze straniere, che si disputarono il bel paese coll'empirio di ruine e di guai, i quali fin ad oggi non sono terminati. Carlo d'Angiò, convocate le città dell'antica Lega Lombarda, chiese eleggessero lui per re. Alcune assentirono, ma le più rifiutarono d'aver un padrone; e straniero; e preferirono darsi una dopo una in servaggio de' tirannetti, che, facendo profitto del livellamento introdotto dalla democrazia, regnassero senza contrasto, benchè ancora come cittadini, e poc' a poco spegnessero le virtù sviluppate al tempo de' Comuni.

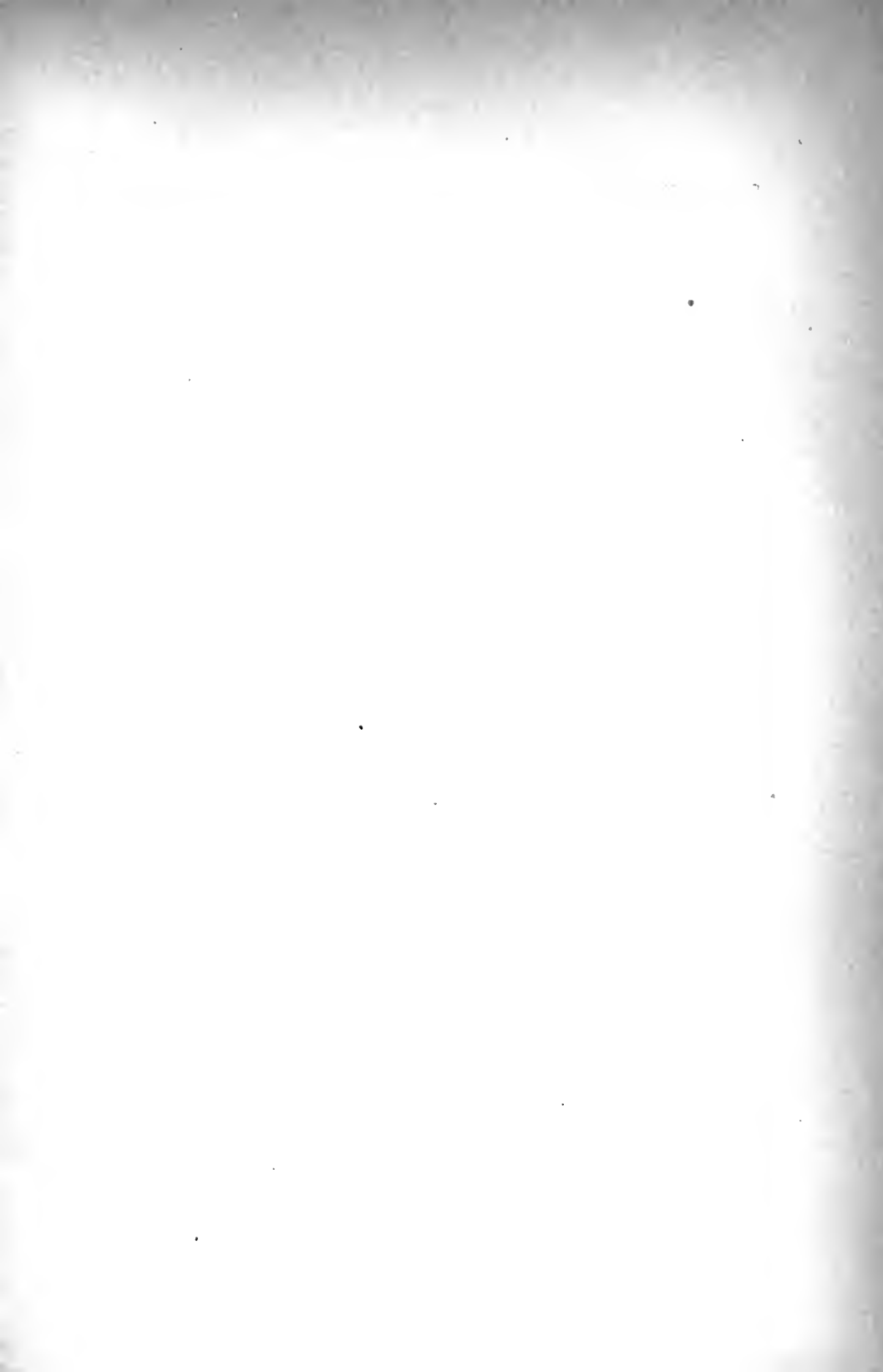
Però al primo momento dopo il trionfo sopra Ezelino, quando l'entusiasmo fa credere possibile ogni sacrificio e comuni le virtù più rare, abbonacciarono le battaglie cittadinesche; Verona, Vicenza, Padova, Treviso, congregatesi in Padova. avvisarono le guise di conservare la libertà e la pace; fecero giuramento di tenersi in ferma e perpetua concordia, società, amicizia, fratellanza; non sopportare più dominio di un solo, difendersi reciprocamente con denaro e uomini a ferro e fuoco e sangue, perseguitare a vicenda gli infestatori delle strade. La qual lega doveva essere giurata da tutti i cittadini fra i quindici e i settant'anni; eccetto i cherici ed i conversi; poi ripetersi il giuramento ogni anno nel consiglio generale, ed ogni tre da tutte le città congregate.

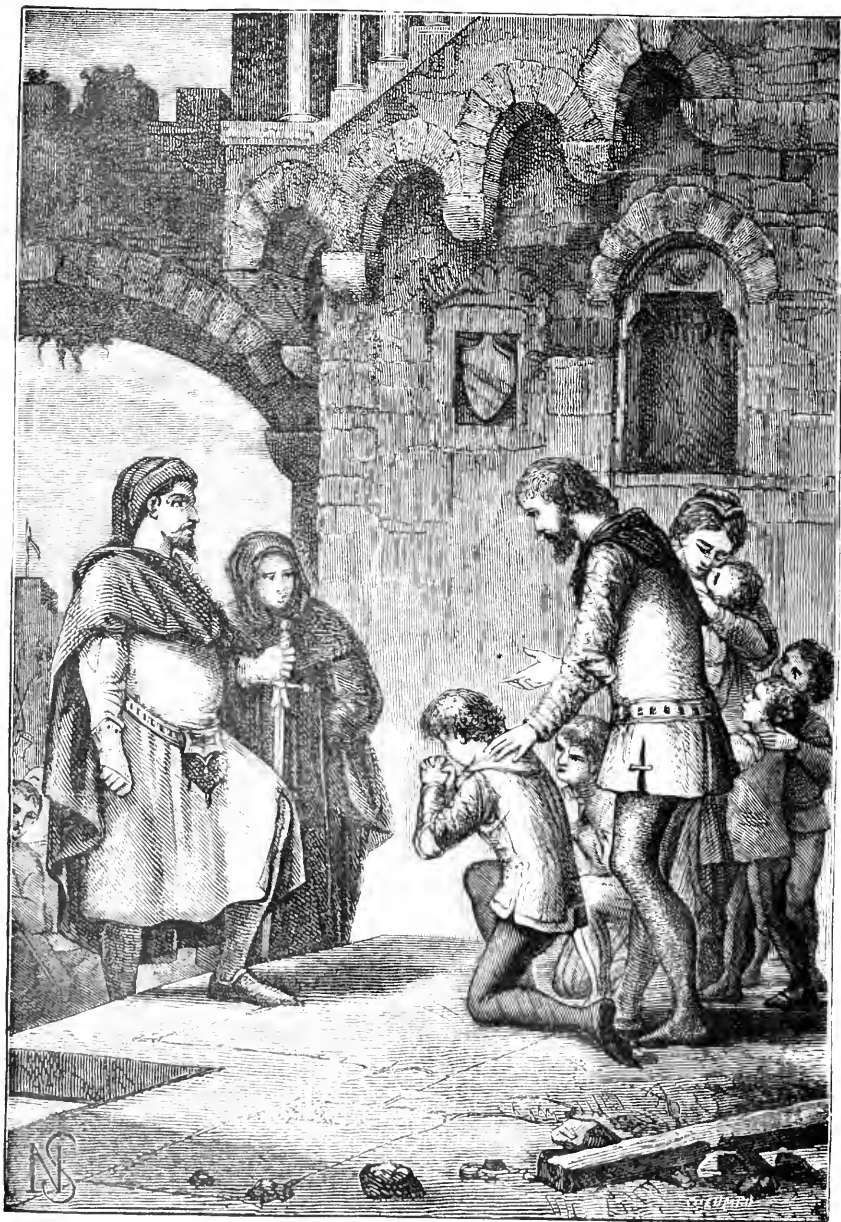
Ahimè! queste leghe generali, di fine indeterminato, riuscirono mai a togliere le discordie? Poco andava, e le città, che

1262  
22  
aprile

all'istante del trionfo aveano a scialacqua proclamato l'unione e la fratellanza, trovarono nuovi attizzamenti di sconcordia, dieronsi sulla testa le une alle altre: e Padova e Treviso, in gran caro di viveri, negavano di lasciarne trasportare alla liberatrice Venezia. Onde il Da Canale esclamava: — Molto » mi meraviglio de' Padovani, che non si ricordino dei ventidue » anni ch'e' furono nelle mani di messere Ezelino da Romano, » il quale danneggiavali sì crudelmente, allorquando egli loro » faceva troncare le teste,<sup>3</sup> e facevali impendere, e schizzare » gli occhi dai capi, e troncar piedi e mani e coglie ai figliuoli » loro. e loro donne faceva menne o sceme delle mammelle e » del naso, ed abbatteva a terra loro case, sfacendole sino » delle fondamenta: ed erano fatti sì ciechi e si dissennati che » il padre domandava a messer Ezelino distroncasse il proprio » figliuolo, ed il figliuolo il padre, e l'uno fratello l'altro: e i » Veneziani ajutaronli a cavarsi di quest'ultimo servaggio. » Ancora mi meraviglio io più de' Trevisani, che elli non si » ricordino di messere Alberico da Romano, come ben di tempo » tenelli in sua suggezione; e diceva ch'egli era della parte » di santa Chiesa, e frattanto faceva loro troncare le teste » ed abbattere le case a terra, e li cacciava di Treviso, ed a » molte belle dame fece egli tagliare le trecce e scorciare le » vesti davanti e di dietro sino al ventre, e gittarle così fuori » di Treviso; e la donna di messere Alberico guardava quelle » dame e rideva, e potea dire che rassomigliavan camozze: ed » a tanto furono ellino e loro donne ricevuti in Venezia, do- » nato loro fu a mangiare ed a bere, e drappi per covrirsi, e » danari per ispendere. Tutto ciò che Veneziani lor fecer di » bene hanno elli obliato, nè più ricordano chi ajutolli e pren- » derne messer Alberico, allorquando egli si parti di santa » Chiesa; d'onde poi i Trevisani fecero di lui e di sua donna » e di suoi figliuoli crudele giustizia, arrendoli e distroncan- » doli tutti ».

Allora i popoli, precipitati in quella sfiducia della libertà, ch'è la più funesta conseguenza delle rinnovantisi rivoluzioni, disperati di soccorsi umani, si voltarono al cielo, e cominciarono a vagare per l'Italia bande di persone devote, che si flagellavano a sangue, donde il nome di Battuti o Disciplini. Prima i Perugini presero ad avviarsi due a due in processione, fla-





Adunque, disperato d'ogni sosta e condizione, e inabile a tener più saldo, Alberico si  
e se a discrezioue.

gellandosi le spalle e le reni, gridando misericordia e perdono dei peccati; i Romani, poi tutti gl'Italiani li imitarono colla rapidità con cui si comunicano le novità buone e le stolte. Scalzi, nude le spalle, irte le barbe, spettinate le chiome, stretti da cilizi, prendeano una croce, e dietro a quella cantando il *Miserere* o lo *Stabat mater*; giorno e notte, con ceri ardenti, d'ogni sesso, età, condizione, sin pargoli di cinque anni, quasi ignudi valicavano di città in città, traendosi dietro sempre maggior folla. Trentamila di Bologna tragittaronsi a Modena, e incontrati da' Modenesi a Castellone, giunti a San Geminiano si flagellarono, e avuta ospitalità tornarono alle case loro. Altri proseguivano, e talora fin centomila fra terrieri e forestieri si congregavano in qualche città. Tacquero le musiche, tacquero le cantilene d'amore, nè più altro che canti di penitenza sonavano per le città e le ville; molte discordie furono rimpacciate; usurieri e rapitori restituivano; peccatori invecchiati tornavano a respiscenza; resa la libertà ai carcerati, la patria agli sbanditi. Era una gara di alloggiarli e nutrirli, ma moltissimi doveano serenar sulle piazze o sotto i portici; e in quella rimescolata d'uomini o donne, vecchi e fanciulli, è più facile immaginare che onesto il dire quanti disordini corressero.

Molti signorotti li respinsero risolutamente, e Oberto Pelavicino, Obizzo d'Este, i Torriani di Milano, re Manfredi di Sicilia piantarono forche per farli malarrivati se vi capitassero: altrove lasciarono traccie del loro passaggio nelle compagnie de' Disciplini, che con vessilli e divise proprie continuavano atti di penitenza, finchè si trovò ai di nostri che era prova di libertà il proibirli.

Mentre il vulgo pregava, i cittadini contendevano, gli ambiziosi continuavano i loro macchinamenti. Oberto Pelavicino erasi unito un istante alla lega guelfa per abbattere quell'Ezelino che non volea partire le prede con esso. Il papa permise al vescovo d'Embrun di rilevare dalla scomunica lui, Buoso da Dovara e il comune di Cremona, purchè si staccassero da re Manfredi; ma essi negarono, onde di nuovo i Guelfi si separarono dai Ghibellini con cui si erano alleati, e che si strinsero viepiù col re di Sicilia. Esso Pelavicino aveva aria di aspirare a sottentrar agli Ezelini; cercò ritenere prigioniero il legato pontificio, ed era tacciato di patarino. Eccellente capitano, fu

il primo che raccogliesse un numeroso e potente stuolo di cavalleria mercenaria, da lui solo dipendente, colla quale poteva andare in appoggio di varie città, e facendosi pagar il valore, divenne signore di Piacenza, Parma, Novara, dominando con ambizione meno violenta che quei da Romano. Dicemmo come era già capitano generale di Milano e signore di Brescia: ma Brescia l'ebbe cacciato ben presto, e riformò il governo e gli statuti a libertà: da Milano egli dovette uscire allo scadere del quinquennio prefinito alla sua capitananza, e lasciarvi signori i Torriani: di Cremona venne soppiantato da Buoso da Dovara.

Neppure Buoso vi pose radici, sebbene, al soccombere degli Svevi, sostegno de' Ghibellini, egli si buttasse cogli Angioini loro nemici, fin ad agevolare a Carlo d'Angiò il passo dell'Oglio (come si credette) per tradimento, e così aprirgli la Lombardia <sup>4</sup>. Nè per ciò ebbe sostegno dai Guelfi, anzi la loro lega abbattè la Rocchetta, ultimo asilo di lui, il quale allora girò per gli Appennini, abborrito dai Ghibellini, come traditore sprezzato dai Guelfi. Così de' due compagni d'Ezelino, il primo, ritiratosi ne' suoi castelli, finì i giorni quieto, ma spodestato: Buoso morì poveramente: nè l'uno, nè l'altro tanto risoluti nell'ambizione e ne' delitti da consolidar un dominio, e potere, come Ezelino, difenderlo in lunga guerra.

I nobili milanesi si collegarono con Bergamo, ma furono snidati dal Torriano, che molti ne cacciò prigionie. Consigliato da alcuno a sterminarli, egli ricusò, dicendo: — Non seppi mai procreare un uomo, non sarà che ne ammazzi alcuno ». Eletto anziano e signor del popolo di Milano, presto aggiunse al dominio suo Lodi e Novara: indi i suoi discendenti acquistarono Como, Vercelli, Bergamo; bella signoria, che fu loro strappata dai più fortunati Visconti; a questi dagli Sforza, agli Sforza da chi ebbe più astuzia o più ferocia.

La casa d'Este fu quella che meglio vantaggiò della caduta

---

<sup>4</sup> Dante ritrovava

quel di Duera  
là dove i traditori stanno freschi.



di Ezelino, e (ciò che qui importa) per le virtù religiose che mancarono a Federico e ad Ezelino. Un monaco padovano riferì gli eventi da noi esposti, con supreme lodi di quella casa e delle due Beatrici, una sorella, l'altra figliuola di Azzo VII, entrambe riverite col titolo di beate. « Iddio campò il marchese » da gravissimi pericoli, cioè non solo dalle mani del magnifico » Federico, che tutta la Marca aveva insudiciato di Tedeschi, » Saraceni, Pugliesi, per abbattere lui capitale nemico all'im- » pero, ma anche dalle continue insidie di Ezelino, dalle fin- » terie di Alberico, dalle astuzie dello scaltrito Salinguerra. I » quali d'accordo, come leoni ruggenti alla preda, si sforzavano » ingoiarlo e sbriciolarlo: ma i gravissimi loro urti il prod'uomo » rintuzzò, aiutante Dio, evitò gli scaltri loro lacciuoli, dissipò » gli iniqui divisamenti, sempre conservando la costanza d'animo » nè declinando mai dal sentiero della verità. E sebbene l'iniquo » imperatore tenesse in carcere il figlio di lui, e gli promet- » tesse liberarlo, e fargli immensi benefezj per istornarlo dalla » devozione della romana Chiesa, il principe costantissimo, qual » colonna immobile e impenetrabile muro, non atterrito da » pericoli, non allettato dalla dolcezza d'imperiali promesse, e » in Dio solo fidando, non poté esser divolto dall'ossequio alla » Chiesa; e stabile aiutator di questa durò nelle tribulazioni » e nelle angustie sino alla fine. A ragion dunque il Signore » lui custodi dagli avversarj, e dai flutti d'un mar procelloso » dirigendolo al porto della salute, gli fece vedere la mirabile » vendetta de' fortissimi suoi nemici; l'eccellentissimo Federico » privato dell'onor imperiale, l'astuto Salinguerra imprigionato, » il tronfio Ezelino ucciso di mazza, l'anguillante Alberico » trucidato orribilmente sotto i suoi occhi. Principi d'iniquità, » costoro, come quattro venti pestiferi, s'erano avventati contro » la cattolica casa Estense per dissiparla dalle fondamenta; ma » essa non crollò perchè attaccata alla santa madre Chiesa, » che è fondata sopra pietra irremovibile. <sup>5</sup>.

<sup>5</sup> *Rerum. Ital. Script.*, t. VIII.

Fr. Patrizi senese nella *Deca istoriale poetica* lodando gli Estensi, dà merito

E lo fa morire da santo, esortando il figlio di suo figlio a non declinar mai dalla giustizia, nè dalla devozione verso la Chiesa, seguendo gl'èsemplj degli avi. Anco Ricobaldo lo chiama uom liberale, innocente, alieno dalla tirannide, vergognoso di non concedere a chi lo pregasse; e che ne' funerali suoi fin gli avversarj non ritennero le lacrime e i gemiti (\*). E avversario gli era l'autore della piccola cronaca di Ferrara, partigiano di Salinguerra, eppure anch'esso conchiude che « lutto e lacrime non finte rigarono le gote degl'intristiti cittadini; e que' medesimi ch'erano stati di fazione avversa, con lacrime e gemiti deploravano Azzo, dicendo: *E' non fu crudele, ma benevolo e pio* ». In prova degli umori liberali di questo cronista, diremo come poco dopo soggiunge che ad Obizzo d'Este, di diciassette anni, il sindaco eletto in Ferrara deferì il pienissimo dominio, talchè a volontà sua potesse e il giusto e l'ingiusto, onde il nuovo signore è più potente che non Dio eterno, il quale non può far le cose ingiuste <sup>6</sup>.

Di fatto Azzo fu il primo che in un Comune libero ottenesse dominio perpetuo, che trasmise ad Obizzo, natogli da una figlia di Alberico da Romano.

Verona, mezzo tedesca e sempre caldeggiante pe' Ghibellini, continuava guerra a Lodovico conte di Sambonifazio, che

---

ad essi per tanti poeti fioriti a Ferrara, dove nacque la commedia per opera di Pandolfo Collenuccio e Lodovico Ariosto, fu perfezionata la tragedia da G. B. Ginaldi; la poesia latina fu coltivata dai due Strozzi; l'italiana dal Guarini, dal Tasso, dal Molza; e ben sei poemi eroici vi nacquero, il *Mambriano* di Francesco Cieco, l'*Orlando innamorato* del Bojardo, la continuazione dell'Agostini, il *Rinaldo* e la *Gerosalemme* del Tasso, il *Furioso* dell'Ariosto.

(\*) Questo passo ha servito in questi giorni appunto (dicembre 1865) in una strana causa che un dicentesi principe di Crony Chanel, ungherese, intentò contro il duca di Modena, pretendendosi unico legittimo successore degli antichi marchesi d'Este. Insigni giureconsulti piemontesi lo sostennero; ma come mancassero e alle ragioni giuridiche e alle storiche lo mostrarono avvocati modenesi, e nominatamente Bartolomeo Veratti, il quale convinse come, tra altre autorità falsamente citate, male stesse quella del Cantù, « autorità sempre rispettabile, e più in materia nella quale ha fatto molte indagini, cioè la storia d'Ezelino ».

Gli Editori.

<sup>6</sup> *Chr. parvum ferrar.*, p. 487, t. VIII, *Rerum Ital. Script.*

nel 1261 coi fuorusciti e col signore d'Este tentò sorprenderla, ma non riuscì. Elevavasi intanto Martin della Scala, già soldato e castellano di Ezelino; ottenne fra breve la signoria della città, e gran tempo stette capo a' Ghibellini dell'alta Italia.

Che i Comuni, rotto appena un giogo, ne invocassero un altro, non farà meraviglia a chi conosce la storia, fosse pur solo quella de' nostri giorni.

Padova e Bologna sole rimanevano omai con franco stato. Padova, in lunga e florida pace, sottomise Vicenza, e capitaneava i Guelfi della Marca: poi Vicenza venne preda di Can della Scala: e Padova anch'essa si sottomise ai Carraresi. Così i Comuni perdeano il libero stato senza accorgersene, come senza accorgersene l'avevano acquistato, e le armi cittadine custodi di quello, davan luogo a bande mercenarie che lo distruggevano.

I principotti non fondavano la tirannide sopra ferma costituzione; laonde non veniva consolidata dal tempo e dall'opinione, non trasmessa per regolare successione: non appoggiavasi al popolo, non ai nobili, ma solo alla forza; abbattevano i corpi per gelosia, invece di farcene appoggio; ogni vacanza apriva il campo ad ambiziosi, che credeano aver titoli purchè potessero farli valere; e dell'osare era sanzione il riuscire. I cittadini godeano di vedersi disarmati per vaghezza della pace, quantunque senza decoro; i migliori cittadini, sentendosi incapaci di frenare la prepotenza, scomparivano dalle assemblee, e ritiravansi in violenta pace; quei che fidavansi nel braccio tentavano sommosse, che o fallendo consolidavano il tiranno, o riuscendo ne surrogavano un altro.

Una libertà che non rispetta quella degli altri, che comincia dall'esiliare, dal proscrivere partiti ed opinioni, non attecchirà, perchè con ciò palesa d'essere un accesso momentaneo, non un'efflorescenza de' costumi e della riflessione.

Gli Italiani ne mancarono, e deli fosse solo nel passato! Quella potente individualità che gli fa orgogliosi e fidenti di sè toglie che s'accomunino per rinvigorirsi tutti insieme; dà prevalenza ai sentimenti e alle passioni, donde nasce la volubilità; e lascia che soperchi una prepotenza organizzata o risolta, come fecero gli Ezelini, come poi sperava il Machiavello nei

Borgia; e fa credere che la libertà consista nel non obbedire a nessuno, mentre consiste nel non esservi nessuno che non obbedisca.

Nè la parte guelfa, nè la ghibellina aveano dunque ottenuto trionfo; non si garantì la libertà e si compromise l'indipendenza. Allora la storia, non più scritta da Maurisio senz'altro precetto che l'impressione istintiva, ma dal Guicciardini coll'indagine delle cause e l'antiveggenza dei fini, non trovò degli Ezelini, ma neppur dei sant'Antonio; da grandiosi e generali interessi si ridusse a parziali vicende di famiglie, ad emulazioni di tirannetti, nè tampoco potenti a stringer in un solo queste divisioni col concetto magnanimo o coll'istinto della nazionalità; non descrisse il popolo, ma i re; i quali non versavano brutalmente il sangue, ma sapientemente soffocavano lo spirito e spegneano la reciproca confidenza. Le guerre non cessarono neppur colla libertà del popolo, sibbene colla borsa e col sangue del popolo; l'intelligenza s'invigorì, ma scemò la carità; e quella scompagnata da questa; credette che il mondo potesse regolarsi unicamente a calcoli, a sillogismi, a teoremi, a statistiche. Invece delle eresie, insurrezione d'una minorità sediziosa contro la maggioranza costituita, che esercitando gl'intelletti, inaspriva i cuori, pure generava energia di sentimenti, profondità di fede, sincerità di voleri, sottentrò l'indifferenza che produce l'inattività: e la polemica politica, mutabile, individuale, mancante di scopo elevato, si ridusse ad una abbaruffata tra persone che aspirano al potere e persone che vogliono conservarselo.

La chiesa, tutrice della libertà perchè depositaria della morale, usufruttando le cose sacre per interessi terreni, si contaminò, e diede ragione a chi la rimbrottava con voci benevolmente austere dapprima, poi ironiche, poi resistenti, poi protestanti; laonde essa ebbe a combattere per la propria esistenza, e, come avviene degli spediendi, non sempre scelse i più opportuni ed incolpevoli. Un potere contestato non esercitava più quell'intero dominio sulle credenze, sugli interessi, sulle dottrine, sui forti, sugli oppressi, sui vulghi; e quando i principi tiranneggiavano, il povero popolo non era più certo d'un ricovero sotto la stola ecclesiastica; e quando la patria periva, gli sguardi non si sollevavano più con fiducia incon-

cussa a quell' altra patria, in cui sono concittadine tutte le nazioni, ma dove anche i prepotenti vedranno rigiudicate le giustizie.

Così dall'illanguidirsi delle credenze derivò il vacillamento del dubbio, da questo la lentezza delle opere, lo scoraggiamento; e spentesi quelle virtù attive, disinteressate, svoltesi nelle repubbliche, si imparò non la nobiltà dell'obbedire razionale, ma l'ignavia del servire; ogni idea più elevata che non il fatto, si venerò dai magnati e si accettò dai popoli il brutale diritto della forza, della conquista, del numero: si contò la felicità dai quattrini che si tributano o dall'accidia che si permette; a quella generosità che appare quando l'uomo opera per fede, non per decreti, succedette il dovere di obbedire a poteri centrali: l'esercito fu una forza, non più una volontà; alle insurrezioni per acquistare franchigie si surrogarono le trame, che, fallendo, le diminuiscono; alla confidente e svelata opposizione i susurri scontenti o le sonore ciancie d'un liberalismo cui rode l'invidia e pesa il rispetto e che sa soltanto indebolire e impacciare; l'Italia fu divisa fra principi che volevano far danaro, e papi che volevano crear domini ai nipoti; e a quel bello stato applicarono il nome di pace, e a quei tempi titolo di secol d'oro.

E a noi v'è chi domanda, — Perchè occuparvi sempre del passato, mentre tanto presente incalza? » Intanto alcuni ci appongono di farci adulatori delle repubblicette, altri di non saper che rimpiangere i Comuni: perocchè di trovarsi sotto l'impero di passioni generose e di nobili sentimenti è chiamato delirio da' corpi invecchiati e dalle nazioni logore; e intanto una critica che ha fegato, non cuore, e prende sempre il suo livello dal basso, dimentica che la storia non è un desiderio o un'ipotesi, ma un fatto; e che perfino un dei meno filosofici nostri contemporanei ha detto che « il passato si trova non s'inventa ». E fu con profondo amore che noi trattammo il nostro tema, senz'altro odio che pel delitto, senz'altro favore che pel bene, senz'altro disprezzo che per la viltà, e col proposito di cercar la verità, non di farci applaudire dai folliculari. Che se questi, con un articolo scritto tra il caffè del dopo desinare e il tè dell'avanti dormire, annichileranno queste povere pagine, forse ci avrà qualche non miope a cui

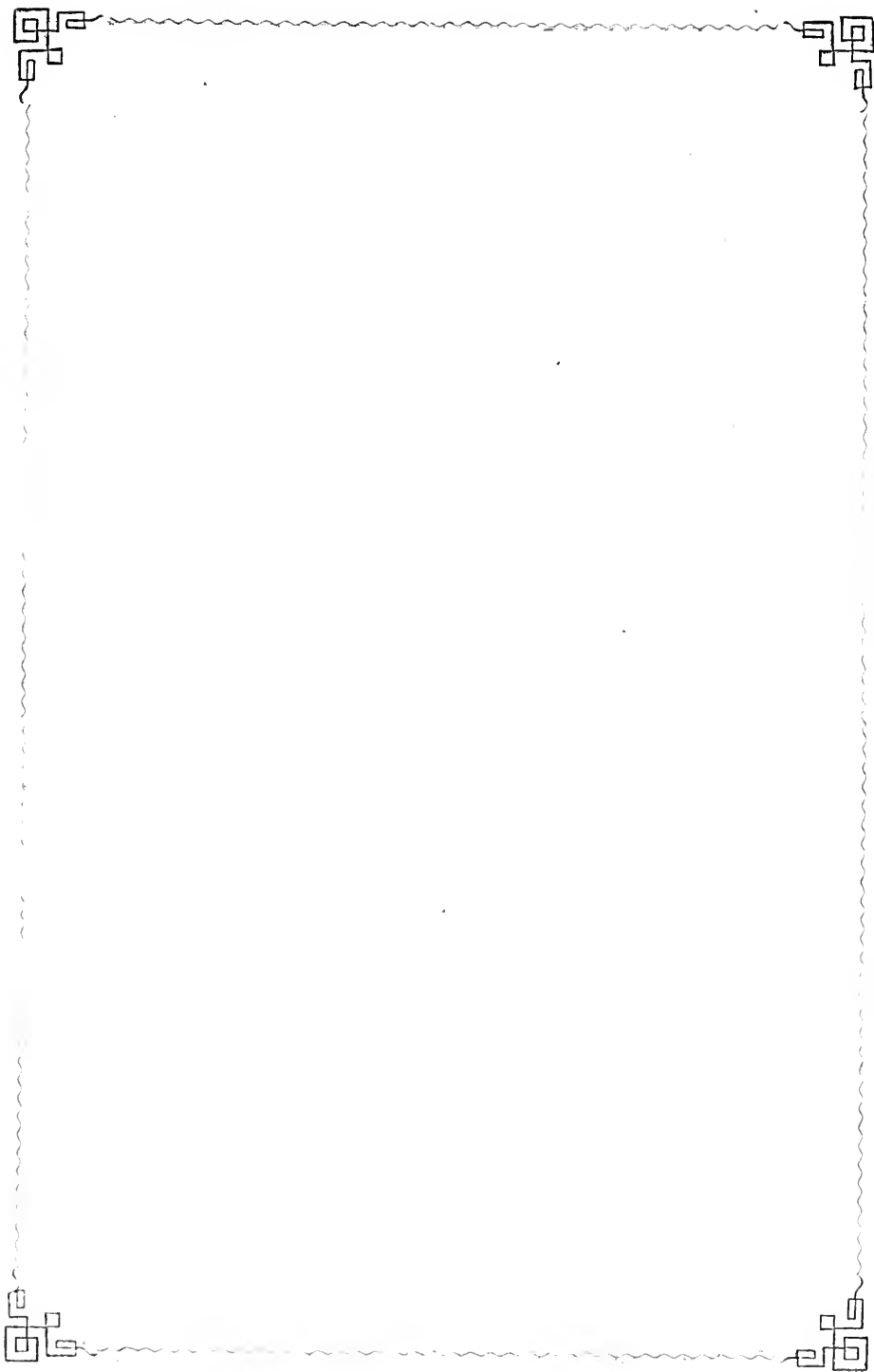
vi apparirà un ordine e un' intenzione traverso allo svago e allo scompiglio apparente.

Ritraendo il secondo periodo de' Comuni italiani, quello ove le plebi s' accomunano per abbattere gli accomunati signori, non ci femmo piacentieri, non detrattori, cercammo esser veri: professammo fedeltà a una causa, che più ci è sacra perchè momentaneamente eclissata: de' fratelli che combattevano per noi posteri ammirammo le virtù, non tacemmo le colpe, e quella suprema di non sapere accordarsi alla difesa, mentre i loro nemici s' accordavano all' oppressione. Quella nauseabonda leggerezza che sostituisce gli epiteti all' indagine delle cause, cianci pure che noi vogliamo ridestare il medioevo e gli sfrazionati popoletti; la libertà del pensiero, la libertà ordinariamente operosa è quella che andiamo a cercare senza distinzione di tempi; e la troviamo non nel denigrare o abborrire il passato, ma nell' umiltà d' accettare le tradizioni e farne pro.

Cotesti continui raffronti, di cui l' arte ci darà colpa, risultavano naturalmente dallo studio di un' epoca d' ignoranza, che produsse san Tomaso e Dante, di un' epoca di violenza, dove un frate inerme faceva impallidire il catafratto paladino; di un' epoca di schiavitù, la quale non solo proclamò ma applicò, che nessun' imposta è legittima e nessuna legge obbligatoria se non consentita da chi deve subirla: epoca la quale non avrebbe mai pensato che l' educazione, la carità, la preghiera, il lavoro, il leggere, quasi il pensare dovessero esser permissioni elementi d' un ente ideale, intitolato il Governo; epoca di attività e forza, che non avea le gemebonde contemplazioni e gli isterismi della sensibilità, proprj di un viver molle e di una civiltà viva e insieme infingarda, dove le anime si trovano senza riposo e insieme senza occupazione forte e obbligata; sicchè vi predominano la nausea de' beni attuali, una passionata sensitività ai mali inseparabili dalla condizione umana, una falsa stima delle cose in generale e dell' uomo in particolare; e fra l' illusione impaziente e il malcontento astioso, una collera erudita contro l' ordine dell' universo e l' ordine sociale; una insofferenza dei mali insieme e dei rimedj. Si avventino pure invettive ad un' età che non si è studiata, e contro cui si sfogano gli odj del presente; ma il po-

polo italiano, ogni qualvolta rialzò la testa, il suo grido fu la Chiesa; si dedicò a san Giovanni, alla Madonna, a Cristo; e fin nel secolo, la cui eresia consiste nel mutar la ragione in passione di partito, e la passione eriger in principio di ragione, quando volle rigenerarsi lo tentò nel nome di Pio IX. E la memoria dei Comuni, per quanto mal compresa, rimane da secoli, perchè opera de' secoli, non di radicali subitanità; e le istituzioni da essi introdotte sopravvivono a riparare la sbadata insolenza francese, la fastosa negligenza spagnuola, l'erudita oppressione moderna; a mantenere l'alito della vita in Italia, per rianimarla allorchè le sventure (terribile cura con cui Iddio rigenera le nazioni) le avranno insegnato qual fosse a condizione che mancava alla Lega Lombarda.

— FINE. —



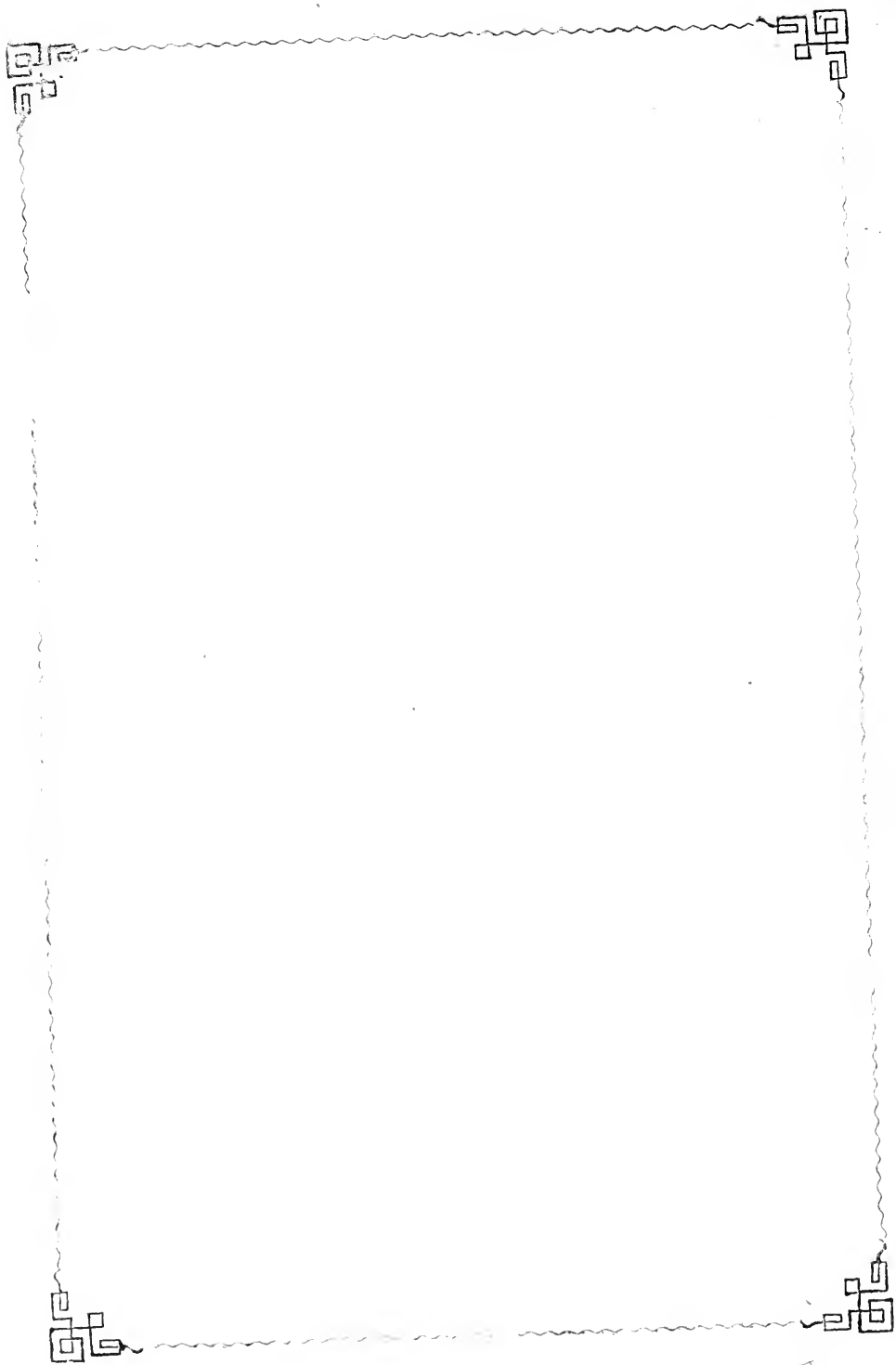


# INDICE

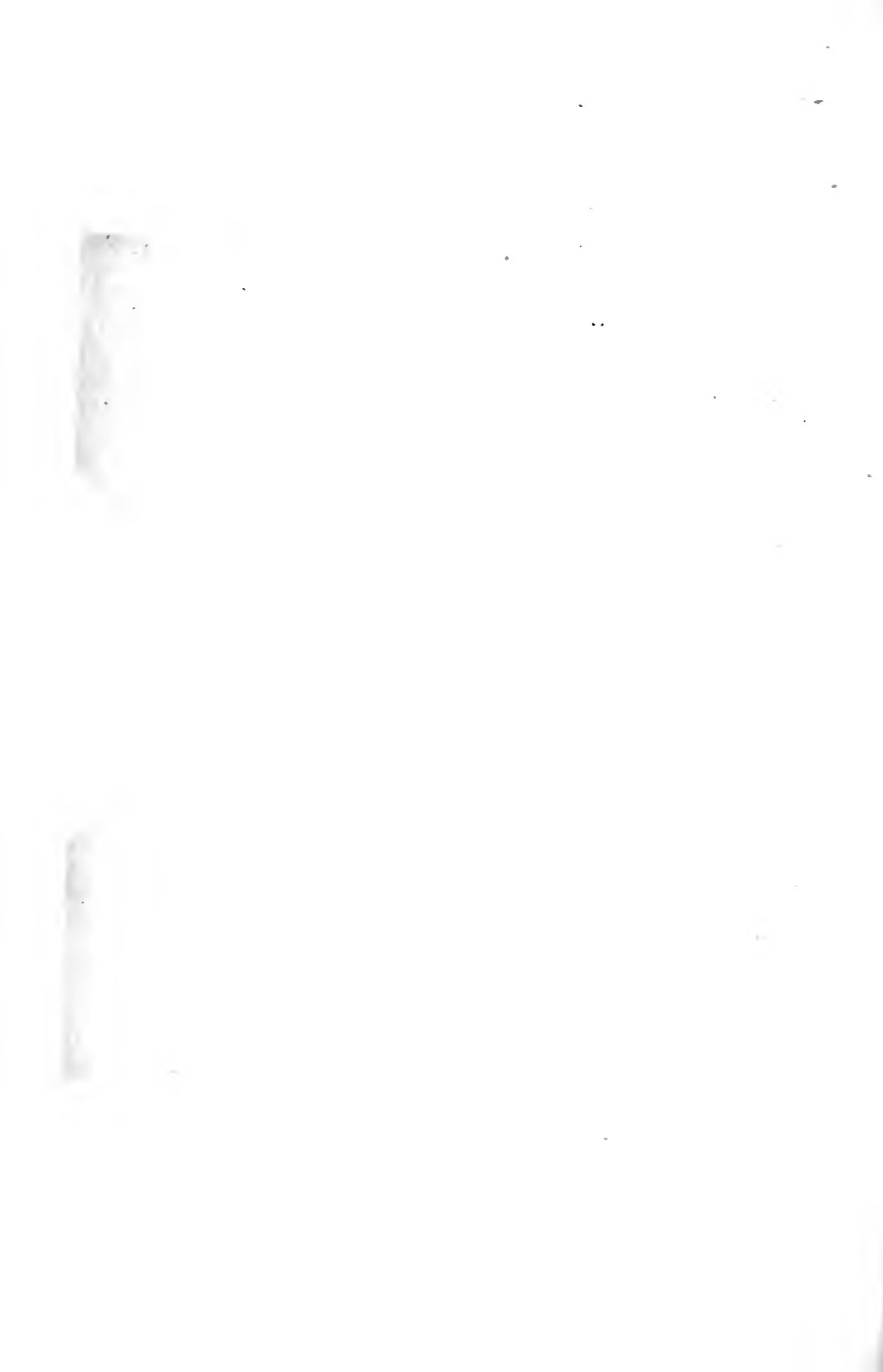
٢٦٥

PROEMIO . . . . .	<i>Pag.</i>	5
POSCRITTA . . . . .	»	12
SECONDA POSCRITTA . . . . .	»	14
CAPITOLO PRIMO — Generazione di Ezelino . . .	»	15
» SECONDO — Prima età di Ezelino . . .	»	51
» TERZO — Guerre municipali . . . . .	»	67
» QUARTO — Pace . . . . .	»	75
» QUINTO — I tiranni . . . . .	»	115
» SESTO — Padova. . . . .	»	127
» SETTIMO — L' imperatore . . . . .	»	145
» OTTAVO — Eresie, Inquisizione, Scomunica . . .	»	171
» NONO — Crudeltà d' Ezelino . . . . .	»	221
» DECIMO — Aneddoti, Astrologia. . . . .	»	249
» DECIMOPRIMO — I trovadori, Sordello, Cunizza . . .	»	285
» DECIMOSECONDO — La Crociata . . . . .	»	311
» DECIMOTERZO — La catastrofe . . . . .	»	333
CONCLUSIONE. . . . .	»	357

٢٦٥







HI.B  
E 99  
.Yc

Eccellino I. III, da Romano 2161

Author Cantù, Cesare

Title Eccellino da Romano, storia d'un Ghibellino.

UNIVERSITY OF TORONTO  
LIBRARY

Do not  
remove  
the card  
from this  
Pocket.

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ref. Index File."  
Made by LIBRARY BUREAU

